Anno 61° N. 58 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ DOMENICA 11 MARZO 1984

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Insofferente del Parlamento minaccia il ricorso alla fiducia

Una maggioranza in difficoltà si rifugia nell'anticomunismo

Violente reazioni socialiste agli ostacoli che incontra il decreto sul salario - Forlani si rallegra apertamente dell'acquisizione del PSI alle scelte moderate - Segni di preoccupazione nella stessa DC: Scotti chiede il ritorno allo «spirito dell'accordo del 22 gennaio»

ROMA — I violenti attacchi lanciati l'altra sera in tv da Craxi contro il PCI e la sua opposizione al decreto antisalario sono stati immediatamente ripresi e amplificati, in un preoccupante crescendo, da Martelli, De Michelis, Balzamo. Gli «ascari» socialdemocratici hanno fatto da coro proclamando nientemeno che «l'atteggiamento del PCI è chiaramente incompatibile con le regole democratiche». E i liberali, con l'aria distaccata e abbronzata del ministro Altissimo, si sono compiaciuti della determinazione di Craxi a governare «senza il consenso di tutte le parti sociali», sol perché — si capisce — gli esclusi non sono i colleghi industriali di Altissimo ma i lavoratori. Tra stecche, acuti e strilli questo concerto un merito ce l'ha: di aver messo bene in chiaro la portata dello scontro in atto attorno al decreto che taglia i salari.

Craxi, e con lui i settori più anti-comunisti e anti-sindacali della maggioranza, fa ormai chiaramente intendere che l'obiettivo del gesto autoritario del governo non è tanto o soprattutto economico, quanto politico. Esso dovrebbe infatti dimostrare che: 1) a Palazzo Chigi finalmente «c'è una persona che decide», secondo le parole dello stesso Craxi confortato, singolarmente dal repub-

Antonio Caprarica

(Segue in ultima)

Vaccinati contro l'avventura

Il giornale cattolico «Avvenire» ha annotato ieri che dopo una «brutta giornata del governo e della maggioranza» in Parlamento, il presidente del Consiglio, «sicuro di sé ed arrogante, si è presentato ai teleschermi e, interrogato da una pletora di giornalisti fin troppo compiacenti, ha riconfermato la sua decisione di andare avanti come se nulla fosse accaduto». Chi ha visto la conferenza stampa non può non condividere questa opinione. Lo stesso giornale fa notare la sapiente esclusione dell'opposizione ed il fatto che «qualcuno dei giornalisti presenti volenterosamente ha tentato di supplire alla "distrazione" degli organizzatori della trasmissione». Ora, questo rilievo non tocca soltanto un aspetto «particolare» o «di costume» del clima che si vuole creare attorno al «decisionismo» presidenziale. Si può, tuttavia, osservare che tranne i giornali divenuti ormai organi della presidenza («Nazione», «Resto del Carlino», «Messaggero», ed «Il Giorno» costretto a navigare tra due padroni), la stampa stenta ad allinearsi e sono sempre più numerosi coloro i quali si chiedono dove si vuole arrivare.

La richiesta di Craxi di decidere comunque sui decreti entro sessanta giorni va riletta con attenzione. Anzitutto vogliamo ricordare al presidente del Consiglio che la «riforma» di cui ha parlato in tv comporta una modifica dell'art. 79 della Costituzione.

Ma c'è una seconda considerazione che va sottolineata, il fatto cioè che si ritiene possibile governare per decreto conflitti sociali e politici che hanno radici profonde nella società. Da questo punto di vista tutto il filo del discorso del presidente del Consiglio è allarmante per la totale assenza di riferimenti a ciò che sta avvenendo nel paese. Ed è singolare che le voci discordi rispetto a questa linea avventuristica vengano non dal PSI ma da certi settori laici, come il PRI, da settori del mondo cattolico e anche dalla DC (si veda la dichiarazione di Rognoni) e financo dal PSDI. Ma cosa sta accadendo nel partito socialista, che pure ha radici non solo lontane nel mondo del lavoro? Su cosa è fondato questo oltranzismo? Craxi vuole forse arrivare alla scadenza delle elezioni europee con una grinta autoritaria che gli consenta di strappare voti moderati alla DC? Ma qual è per il paese il costo di una operazione che, tra l'altro, provoca lacerazioni nel movimento sindacale e nella sinistra? E qual è il ruolo di Carniti in questo giuoco che nulla ha di «sindacale» ed è tutto proiettato sul terreno dei rapporti politici non solo tra opposizione e governo ma anche all'interno della maggioranza governativa? Confessiamo di non averlo capito.

Ma andiamo al dunque. Nel paese si sono aperte due grandi partite intrecciate: una sociale, su chi paga, ed una politica, su come governare. Siamo consapevoli che lo scontro è duro e che la sua posta è alta, ma riteniamo che gli italiani vaccinati non tanto contro il vaiolo (precauzione ormai notoriamente non necessaria) quanto contro le avventure siano tanti e che faranno prevalere la ragione sull'arroganza e su calcoli politici fatti sulla pelle del paese.

em. ma.

I tre sindacati ascoltati ieri dal Senato

I tre sindacati CGIL, CISL e UIL sono stati ascoltati ieri separatamente dalla commissione Bilancio del Senato che ha all'ordine del giorno il decreto che taglia la scala mobile. Intanto rischia di saltare un pezzo della manovra economica: ieri nell'aula di Palazzo Madama è mancato per la nona volta il numero legale nella discussione sul decreto che istituisce la tesoreria unica (la data di decadenza è il 25 marzo e il provvedimento deve ancora andare alla Camera). A PAG. 2

Da Almirante il sindaco PSDI di Napoli

NAPOLI — Il sindaco (dimissionario) di Napoli, il socialdemocratico Franco Picardi, ha compiuto ieri un gravissimo gesto. È andato a portare il saluto della città ad un convegno del MSI ricevendo un pronto ringraziamento da parte di Almirante il quale ha ricordato che «è la prima volta che partecipa ad un convegno del MSI un sindaco di parte avversa». A Napoli domani si vota il bilancio e DC e laici hanno lasciato intendere di gradire i voti fascisti pur di tenere a galla la barca del pentapartito.

Quasi 50 mila donne in corteo a Roma per la pace

Sono venute in cinquantamila ieri a Roma, per affermare volontà di pace e libertà dalla paura. Da piazza Esedra fino a piazza Farnese è stato un lungo, coloratissimo corteo, dove le donne hanno gridato i loro slogan: «La vostra sicurezza non ci rassicura, è fatta di violenza e di paura»; «La pace è esplosa, odora di mimosa» e cento altri. La manifestazione, promossa da un gruppo di intellettuali, è pienamente riuscita, nonostante si tenesse appena due giorni dopo le iniziative per l'8 Marzo. Oggi un altro significativo appuntamento: si ritrovano stamane a Lubiana migliaia di lavoratori italiani, austriaci e jugoslavi per dire il loro «no» a missili e riarmo all'Est come all'Ovest. La manifestazione è stata organizzata dai sindacati dei tre paesi; la delegazione italiana è guidata da Luciano Lama, che parlerà a nome di Cgil-Cisl-Uil. Continua frattanto in tutto il paese il referendum autogestito sull'installazione dei missili a Comiso e sull'opportunità di indire un referendum istituzionale. Urne aperte dalla Val d'Aosta alla Sicilia, decine di migliaia le schede che saranno raccolte oggi. A Vittoria, vicino Comiso, convegno dei Comuni «denuclearizzati». A PAG. 3

Fare i conti con il movimento reale

di LUCIANO LAMA

La manifestazione di massa convocata dalla CGIL per il 24 marzo a Roma, con la sua prevedibile imponenza, vuole affermare una più piena identificazione della organizzazione sindacale con un movimento reale di lavoratori che si va esprimendo in queste settimane con forza crescente in tutto il paese. Non si capisce perché al riconoscimento presente anche nelle altre organizzazioni del carattere chiarificatore e positivo di questa nostra decisione seguano un gridare allo scandalo, nervose precipitate minacce di rottura organizzativa che se attuate potrebbero, queste sì, portare al peggio. Noi non ci stancheremo di ripetere che la forza prima ancora della legittimità vera di un sindacato consiste nel grado di partecipazione e di consenso che esso riesce a stabilire e a mantenere con la massa dei lavoratori interessati. La linea del nostro ultimo congresso, tutta impegnata nella ricerca di una strategia sindacale capace di unificare le forze di lavoro, presupponeva, ovviamente, la presenza dei lavoratori di ogni categoria e professione in questo processo, la ricerca del loro consenso, l'unità delle strutture che più direttamente ne sono espressione. E se nella CGIL c'è una forza che chiede una verifica al riguardo, anche per andare più a fondo sulle vicende di questi giorni, se si ritiene che per una tale verifica sia necessaria una nuova assise congressuale, chi vuole tutto questo lo chieda apertamente: la maggioranza della CGIL — che non ha mai considerato la democrazia una «clava» da agitare contro l'unità — non smentirà il suo impegno democratico e il rispetto sostanziale e formale delle norme che hanno regolato la nostra vita interna per molti decenni.

La manifestazione di Roma dovrà essere grande, forte, unitaria così come grandi, forti, sostanzialmente unitarie sono state in queste settimane le lotte e le manifestazioni in tutto il paese. Ogni spinta a chiusure corporative, ogni tendenza settaria, ogni tentazione di orgoglioso isolamento vanno combattute laddove si presentino, con la capacità che abbiamo sempre avuto nei momenti difficili di guardare anche oltre l'orizzonte immediato, di puntare con determinazione all'unità superando contingenti, seppure dolorose, divisioni. Quanto è meschina in queste settimane la ricerca di chi vorrebbe dimostrare con una strumentale e quasi sempre menzognera guerra delle cifre la presunta debolezza del movimento in corso! Nessuno lo faceva fino a ieri, quando le fabbriche non erano più vuote e le piazze erano certamente meno piene di oggi.

È importante che questo

(Segue in ultima)

Gino Palumbo e quattro vice suddivisi tra i partiti della maggioranza

Via Cavallari dal «Corriere della Sera» Già lottizzata la direzione in arrivo

MILANO — Gino Palumbo ha sciolto le sue riserve ed ha accettato di diventare il nuovo direttore del «Corriere della Sera», quando giungerà a scadenza il contratto dell'attuale direttore Alberto Cavallari e cioè in giugno. La notizia circoia già nei salotti milanesi, ma trae origine da decisioni assunte con l'ausilio delle forze politiche che si rifanno al pentapartito. Infatti insieme al nuovo direttore in pectore il consiglio di amministrazione dell'editoriale «Corriere della Sera», aiutato nelle sue scelte dalla Centrale (che detiene il 40,75% delle azioni del gruppo Rizzoli-Corsera), dal Nuovo Banco Ambrosiano (che ha in deposito il 50% delle azioni del «Corriere», a vantaggio dei crediti nei confronti del gruppo editoriale per circa 200 miliardi) e dai partiti che sostengono il governo Craxi, avrebbe in mente di nominare anche quattro vice direttori, curando naturalmente che la loro appartenenza rispetti i manuali arroganti della lottizzazione. I vice direttori dovrebbero essere: Gaspare Barbiellini Amidei (che peraltro ha già l'incarico di vice direttore da undici anni, benché si sia dimesso nel febbraio 1983 per diventare consulente culturale di Amintore Fanfani, presidente del consiglio) attribuito alla DC; Piero Ostellino, attribuito all'area Lib-Lab; Giovanni Russo, attribuito al PRI; Giorgio Santerini, attribuito al PSI.

I conti tornano, ogni partito dell'attuale governo ha la sua parte, il presidente del Consiglio Bettino Craxi riesce ad eliminare un direttore che gli dava fastidio (forse sta cominciando a trovare il tempo di occuparsi dei giornali, secondo la sua minacciosa dichiarazione di alcuni mesi or sono).

Mentre si sta «normalizzando» il «Corriere» nella sua direzione giornalistica, continuano anche le manovre per risolvere la questione proprietaria. Secondo la disposizione nota e

(Segue in ultima) **Antonio Mereu**

Nell'interno

Tavola rotonda sul tema: «PCI e donne, perché la polemica?»

«PCI e donne: perché la polemica?»: è il tema della tavola rotonda alla quale hanno partecipato Nilde Jotti, presidente della Camera; Lalla Trupia, responsabile della Commissione femminile; Gavino Angius, responsabile per i problemi del partito; Paola Bottoni, del Comitato regionale emiliano e Emanuele Macaluso, direttore dell'Unità. ALLE PAGG. 7 E 8

Cinque miliardi dell'Ambrosiano a Br e camorra per Cirillo

Nuova «confessione» di un «pentito» della camorra sul caso Cirillo. Il magistrato lo ha sentito a Napoli per più di cinque ore. Si è saputo che il riscatto per Cirillo sarebbe stato pagato (cinque miliardi) con i soldi dell'Ambrosiano che andarono, in parte, alle Br e in parte alla camorra. A PAG. 2

Speciale Iran-Irak: una guerra non più «dimenticata»

La crisi nell'area del Golfo ha raggiunto una gravità senza precedenti e minaccia di estendersi, suggerendo ipotetici scenari sempre più preoccupanti. Sarà bloccato Hormuz? Si va verso un nuovo choc petrolifero? Che atteggiamento assumeranno le superpotenze? I SERVIZI ALLE PAGG. 10 E 11

Gary Hart

«Fenomeno» Hart e Walter Mondale all'ultimo duello

Dal nostro inviato

MIAMI — Ormai è un fenomeno popolare, il «fenomeno Hart». A farlo diventare tale ha contribuito il sondaggio Gallup che ha segnalato la possibilità di una sua vittoria su Reagan per 52 a 44%.

Mai, nella storia politica degli Stati Uniti, un leader aveva registrato un balzo altrettanto rapido nella popolarità: a metà gennaio, il 55% degli americani dichiarava di non averlo mai sentito nominare; oggi questa percentuale è scesa al 10%. Tutto ciò mette in luce due fatti nuovi: primo, la fluidità degli umori popolari in questa fase della campagna elettorale; secondo, il diffondersi della convinzione che solo Gary Hart, l'uomo nuovo dei democratici, potrebbe essere in grado di sconfiggere Rea-

Aniello Coppola

(Segue in ultima)

ULTIM'ORA

Netto successo di Gary Hart, il quarto consecutivo, anche nei caucus dello Wyoming, i cui risultati sono stati resi noti nella nottata. Hart ha ottenuto il 56 per cento delle preferenze, contro il 39 per cento di Mondale.

Drammatica denuncia dei giudici al convegno internazionale del PCI a Modena

I padroni della droga all'assalto del potere

Da uno dei nostri inviati

MODENA — La prima domanda, che sarà poi in qualche misura l'unica domanda, il leit-motiv di questo incontro tra magistrati e giornalisti, è questa: signori giudici, qual è oggi l'identikit della «razza padrona» che governa il traffico della droga? Dove si nasconde, che volto ha questo «ceto sommerso» la cui presenza si avverte ogni giorno di più «dentro» il sistema di potere ufficiale? Insomma: qual è, che dimensioni ha, in concreto, il pericolo che abbiamo di fronte? E a domanda i giudici rispondono: il pericolo esiste ed è grave ed esteso, molto più esteso di quanto, oggi, le nostre conoscenze siano ancora in grado di valutare. Dice Giovanni Falcone, giudice istruttore a Palermo: «Tutte le vicende economiche della Sicilia sono determinate, condizionate dalla "stranezza" che la presenza del capitale mafioso comporta. Grandi liquidità, solo in piccolissima parte provenienti dal credito bancario, enormi investimenti. Per la mafia, ormai, l'attività imprenditoriale non è più un semplice paravento...».

Aggiunge Gerardo D'Ambrosio, sostituto procuratore generale a Milano: «In Sicilia e non solo in Sicilia. Direi, anzi, neppure principalmente in Sicilia. I "padroni della droga", la mafia, hanno profondamente mutato le proprie strategie di investimento, gli itinerari d'accesso all'economia legale. Oggi, dopo le nuove leggi che consentono più approfondite indagini patrimoniali, le organizzazioni criminali hanno bisogno di nuove barriere, di nuove tecniche di mascheramento. Oggi la mafia è a Milano perché Milano è una porta sulla Svizzera e sulle sue banche ospitali. E perché è qui, nella capitale finanziaria del paese, nel mare delle società finanziarie e fiduciarie, che meglio è possibile reinvestire, nascondere proventi enormi, altrimenti non giustificabili. Seguire una pista a Milano significa imbattersi in una lunga serie di sigle senza padroni, percorrere una lunga, anonima catena il cui ultimo anello, quasi sempre, si trova al di là della frontiera...».

Il punto è dunque questo: i «padroni della droga» sono, ogni giorno di più, i nostri padroni. Ed ogni giorno di più cresce la loro capacità di decidere, di determinare le nostre vite, il nostro futuro. Ma allora — chiedono Giampaolo Pansa e Paolo Graldi, i due «interroganti» ufficiali dell'incontro — a che punto è questo processo? E soprattutto: quali sono, ancora oggi, i margini di manovra dell'Italia degli onesti? In che misura, insomma, la penetrazione mafiosa ha inquinato il potere economico e quello politico?

Dice Luciano Violante: «Nessuno può farsi illusioni. Chi dirige il traffico della droga ha oggi la possibilità di entrare nel sistema dell'economia ufficiale con effetti devastanti: perché dispone di liquidità sconosciute a qualunque imprenditore onesto, e perché ha dalla sua la forza dell'intimidazione, il controllo violento sul mercato del lavoro. Non è ipotizzabile che chi, oggi, può disporre di una simile forza finanziaria, non nutra questo suo potere d'un progetto politico. Si parla molto, di questi tempi, di riforma istituzionale. Bene: ad Alcamo, in Sicilia, quattro sindaci di fila si sono dimessi per ragioni di salute. E la loro malattia si chiamava mafia. La Sicilia è l'unico posto al mondo dove un'organizzazione criminale abbia, in pochi anni, eliminato fisicamente tutti i vertici istituzionali: il presidente della Regione, il capo dell'opposizione, il prefetto, il capo della mobile e quello dei carabinieri. Viene da dire che, in assenza di adeguate

Massimo Cavallini

(Segue in ultima)

ALTRI SERVIZI A PAG. 3

Senato, salta ancora la seduta

Il governo minaccia la fiducia sul taglio alla contingenza

Il numero legale in aula è mancato per la nona volta: rischia così di decadere il decreto del governo sulla tesoreria unica - Ascoltati sindacati e Confindustria

ROMA — Il ministro del Lavoro Gianni De Michelis ha minacciato ieri, in Senato, il ricorso alla fiducia per far passare il decreto che ha tagliato la scala mobile, mentre il suo collega del Tesoro, Giovanni Goria, sempre a Palazzo Madama, ha rivendicato la paternità dell'iniquo provvedimento varato il 14 febbraio. Ma dal Senato non viene solo questo. Ieri è stata un'altra lunga e convulsa giornata ruotata intorno a due provvedimenti economici del governo: il decreto che ha istituito la tesoreria unica per gli enti pubblici (destinato ormai e decadere) e quello che ha ridotto le retribuzioni dei lavoratori.

Si è iniziato al mattino con il desolante spettacolo offerto in aula dalla maggioranza che, nel corso delle votazioni sulla Tesoreria unica, è tornata a chiedere essa la verifica del numero legale, mancato per la nona volta in pochi giorni per l'assenteismo dei senatori del pentapartito e si è chiuso nella notte in commissione Bilancio. La Tesoreria tornerà in aula domani, ma la maggioranza ha fatto già sapere che tornerà a chiedere la verifica della legalità dell'assemblea e tutto sarà quindi rinviato a martedì. Particolarmente faticosi i lavori della commissione Bilancio che ha concluso la discussione generale con le repliche dei ministri del Tesoro Giovanni Goria e del Lavoro Gianni De Michelis ed ha ascoltato in quattro audizioni separate i sindacati e la Confindustria (Bruno Trentin e Ottaviano Del Turco per la CGIL; Pierre Carniti per la CISL; Larizza e Agostini per la UIL; Vittorio Merloni per l'organizzazione degli industriali). E domani iniziano le votazioni degli emendamenti e degli articoli del decreto sulla scala mobile.

Vediamo subito qual è il panorama delle posizioni offerto dalle audizioni dei segretari delle confederazioni del presidente della Confindustria. Ognuno ha, ovviamente, riepilogato i motivi che hanno indotto i sindacati ad assumere posizioni divergenti in questa partita. Uscendo dalla commissione, Ottaviano Del Turco ha detto che «oggi non abbiamo bisogno di una lunga guerra parlamentare. Con una grande volontà politica si può trovare una soluzione che superi l'articolo 3 del decreto». Alcune domande dei commissari hanno riguardato in particolare la possibilità di una soluzione alternativa al provvedimento d'imperio sulla contingenza. Per esempio, quella di accorciare i tempi degli effetti del decreto per riaprire la rinegoziazione. «La CGIL — ha detto Bruno Trentin — rifletterà su questa ipotesi se in tempi certi e ravvicinati fosse ricostituito il grado di copertura assicurato dalla scala mobile fino al gennaio di quest'anno (in pratica, il riallineamento dei punti di contingenza non scattati a febbraio - n.d.r.) perché questo consentirebbe un negoziato sulla riforma della struttura del salario e della stessa scala mobile. A questa profonda riforma noi stiamo riflettendo e lavorando, ma il decreto pregiudica la possibilità di questa riforma».

Del Turco, che pure avanza l'idea di una proposta alternativa al decreto, non sembra accettare l'ipotesi di un accorciamento temporale dei suoi effetti se essa comporta il riallineamento della scala mobile perché, a suo parere, «si perderebbe l'effetto antinflazione del provvedimento sul 1984».

I dirigenti della CISL e della UIL non hanno chiesto modifiche. La UIL, in particolare, considera «urgente» la conversione in legge del decreto e Carniti ha detto, dal canto suo, di aver insistito sulla necessità che l'intero accordo «trovi organica e tempestiva applicazione». Esplicita la dichiarazione del presidente della Confindustria, Merloni: «Abbiamo ribadito che il decreto non è sufficiente per frenare l'inflazione. Comunque, è meglio di niente. Ma la questione dei tempi è molto importante e il decreto non va modificato: abbiamo chiesto che il Parlamento vada avanti».

E veniamo alle repliche dei ministri. Con il decreto Goria si sente «ripagato delle amarezze di chi soltanto pochi mesi fa sosteneva quasi da solo simili esigenze». La DC, cioè, ha ottenuto quel che voleva dalla presidenza socialista del governo. In questo modo — ha aggiunto — si è avuta «l'affermazione di una maggioranza del Paese contro una minoranza esasperata». Il ministro del Tesoro si è, dunque, iscritto al partito degli oltranzisti. Goria ha poi fornito alcune cifre sul disavanzo pubblico e gli effetti su di esso del provvedimento. Il costo è intorno ai mille miliardi, ma l'operazione diventerebbe attiva per 2mila 400 miliardi per i suoi effetti collaterali sull'inflazione e quindi sugli interessi del debito pubblico. Ma queste tesi Goria le ha sostenute con un po' di immaginazione e utilizzando soltanto verbi al condizionale. Il disavanzo è, comunque, oggi a 110 mila miliardi e se tutta la manovra attualmente in Parlamento (scala mobile, Tesoreria, condono) dovesse andare in porto, esso si attesterebbe a 97 mila miliardi: settemila in più rispetto al tetto programmato a 90 mila.

Dopo aver polemizzato in modo particolare con i comunisti, il ministro del Lavoro De Michelis ha minacciato la fiducia per far convertire in legge il decreto ed ha aggiunto che se i sindacati trovano un accordo al loro interno e con la Confindustria cadrebbe la materia stessa del decreto. Gli emendamenti? È escluso l'accoglimento di quello affacciato dal dc Rubbi e non saranno accolti quelli che chiedono la soppressione di articoli o quelli «eversivi» degli effetti antinflazione del provvedimento.

In commissione Bilancio — dove nelle ultime sedute dedicate alla discussione generale sono intervenuti Colajanni, Andriani, Cavazzuti, Ricci, Eliseo Milani e Crocetta per l'opposizione di sinistra e Covi e Scevarolli per la maggioranza — i socialisti hanno dichiarato la disponibilità del pentapartito a richieste di modifica dell'articolo 3, ma hanno chiesto all'opposizione proposte alternative. Noi — ha replicato Colajanni — ci battiamo per farlo decadere, ma constatiamo anche che sul tappeto esistono già altre proposte alternative, provenienti anche dall'interno della maggioranza. Trovino, gli esponenti del pentapartito, il coraggio di formalizzarle.

Giuseppe F. Mennella

La CISL lancia il «suo movimento»

ROMA — Sindacato contro sindacato? Ormai i dispacci di agenzia con su decine e decine di dichiarazioni portano tutti il titolo «contrasti nella federazione unitaria». E nel presentare le prese di posizione si segue anche un metodo che vorrebbe avere dell'oggettivo: la frase del segretario CISL o UIL è seguita da quella dell'esponente comunista, ogni tesi viene seguita da un contro-parere. L'immagine è precisa: di qua la maggioranza CGIL, di là tutti gli altri. Ma è una semplificazione che non regge. Non solo perché i toni, dopo la bagarre dei giorni scorsi, si sono fatti più pacati, ma soprattutto perché dentro gli schieramenti circolano idee diverse, si riscopre il gusto del confronto.

È presto per dire se questo basta a rimettere in moto un processo interrotto, una discussione lasciata a metà. Ma sicuramente molti si sono accorti della debolezza dello scontro «muro contro muro». Un'idea che si fa strada anche nella CISL. Certo, ieri si è concluso anche l'esecutivo del secondo sindacato italiano. I delegati hanno votato una mozione che riprende tutte le tesi propagandistiche già circolate in questi giorni. C'è l'ormai tradizionale accusa alla CGIL di «voler prevaricare i consigli di fabbrica», c'è lo scontato rifiuto della manifestazione del 24 — con la quale i comunisti hanno gettato la maschera e hanno deciso di non coprirsi più dietro ai «coordinamenti» dei delegati —, c'è la solita minaccia — che in qualche caso si è già concretizzata — di dar vita invece dei consigli alle rappresentanze sindacali aziendali.

In più dai lavori dell'esecutivo esce una CISL che non si limita al lungo elenco di denunce — che sembra elaborato solo per tenere unita la confederazione — ma decide di mettersi in concorrenza col movimento di risposta ai decreti. Così l'organizzazione di Carniti ha deciso di mobilitare i suoi in manifestazioni (la prima ci sarà dopodomani a Roma) in assemblee, e addirittura in scioperi e cortei «per sostenere la manovra antinflazione». Certo è difficile pensare che un sindacato scenda in lotta a sostegno di un governo. E allora, non vorremmo che l'invito della CISL ai lavoratori a mobilitarsi «per applicare quelle parti dell'accordo del 14 febbraio» rimaste ancora lettera morta, fosse solo un escamotage per coprire la mancanza di autonomia dal governo.

Ma la CISL non è solo il suo esecutivo. Nell'organizzazione c'è anche un segretario confederale come Mario Colombo. Sia chiaro, anche il suo intervento contiene il frasario abusato in questi giorni, ma sicuramente guarda «più in là del contingente» per arrivare a dire che «l'impegno della CISL in questa fase è quello di continuare a contrattare e a fare il sindacato».

Un'indicazione precisa: dall'impasse, la federazione unitaria ne esce solo aggredendo i veri problemi, dall'occupazione alle ristrutturazioni, che hanno di fronte i lavoratori. E, così facendo, le differenze sfumano. La «terza componente» della CGIL — che l'altro giorno si è riunita a Roma — sostiene che la giornata di lotta del 24 rappresenta «non l'epilogo ma un dato di partenza verso obiettivi di ricomposizione della CGIL, per recuperare l'unità con CISL e UIL, per aprire la strada a un sindacato rinnovato, credibile, democratico». La «terza componente» propone, allora, a fianco alla battaglia contro il decreto, di aprire subito un dibattito per elaborare una nuova politica contrattuale, per avviare una riforma del salario e della stessa scala mobile («che abbia al suo centro la ricostituzione di un meccanismo di contingenza, collegato sì automaticamente all'inflazione ma coerente con la riforma della contrattazione»).

Una spinta a smuovere le acque viene anche dal convegno dei lavoratori del PRI a Trieste. C'è la proposta di semestralizzazione della scala mobile, ma anche, come ha sostenuto il segretario UIL Liverani, «la riforma della struttura del salario e della contrattazione, la fissazione di nuove regole di democrazia nel rapporto unitario: su questi terreni richiamiamo al confronto soprattutto la maggioranza CGIL».

Sono in tanti, insomma, a spingere per affrontare subito «il dopo decreto». Ma sono anche in tanti a trattenere questa discussione, a riportarla solo e soltanto al taglio dei punti di scala mobile. In questo modo forse è più facile la rissa. Così la quotidiana dichiarazione di Larizza, segretario UIL, che non riesce mai a dire nulla in più se non qualche sconnesso attacco ai comunisti, e così anche il segretario socialista della CGIL Ceremigna, anche lui come Del Turco pronto a invocare il «congresso straordinario» della sua organizzazione. È in questo modo il dibattito sul nuovo sindacato non fa certo passi da gigante.

Stefano Bocconetti

I repubblicani UIL presentano la loro ipotesi per cambiare la busta paga

Dalla nostra redazione

TRIESTE — La proposta di semestralizzazione della scala mobile avanzata da Spadolini circonda di attese il convegno repubblicano sulla politica dei redditi e le nuove articolazioni sociali nella società industriale avanzata. Un convegno programmato da tempo, situato a Trieste per drenare consensi vecchi e nuovi all'edera, approfittando dello sfaldamento locale del Melone e della scadenza elettorale europea. Le controversie sul costo del lavoro e la burrasca nel movimento sindacale sono al centro dei lavori e attendono dalle odierne conclusioni di Spadolini (ieri impegnato ad assistere alle manovre militari sul Carso spazzato dalla bora) un contributo di chiarezza.

Gli oratori di maggior spicco della prima giornata, alternatisi a parlare davanti a una platea di sindacalisti Uil e di «quadri», hanno preso un po' alla larga le questioni nodali. Si preferisce la lamentazione di vecchio stampo lamalfiano («noi lo avevamo detto, ma non siamo stati ascoltati») alle proposte concrete per uscire dallo stallo e dai contrasti. La relazione di Aride Rossi ha insistito nel buttar la croce sulla «sinistra ideologica» e sulla maggioranza del movimento sindacale, colpevoli di errori e di ritardi. Immuni da responsabilità sono invece i repubblicani, dentro e fuori la Uil, impegnati a sollecitare la riforma della struttura del salario. Il grado di copertura della scala mobile deve essere ridotto e finalizzato — è Rossi che parla — alla salvaguardia integrale di una sola fascia minima di salario, mentre professionalità e produttività devono tornare a pieno titolo nell'ambito di incidenza della contrattazione salariale, che potrebbe avere in tal caso cadenza più ravvicinata, prevedendone viceversa una più ampia degli scatti di scala mobile.

Generico ed elusivo, il ministro delle finanze Visentini ha proiettato nel futuro un diverso funzionamento del fisco e ha addebitato al Parlamento e alla crisi delle istituzioni le difficoltà a convertire in legge i decreti del governo. Ha poi auspicato un sindacato «tecnico», incaricato di stipulare i contratti, che ricalchi il modello anglosassone o, per certi versi, quello americano.

Lo scontro tra i maggiori partiti della classe operaia frena l'azione del governo. E questa la preoccupazione di Giorgio La Malfa, che paventa una ripresa economica più difficile per via delle tensioni politiche e sindacali e a questo proposito si riconosce nella conferenza stampa televisiva di Craxi.

Infine la Uil. Il segretario Giorgio Liverani ha parlato di un ristretto margine ancora esistente «per l'uso della ragione». Secondo lui la manifestazione del 24 marzo a Roma può innescare processi pericolosi sul piano politico, sociale e istituzionale. I repubblicani della Uil, in ogni caso, non si sentono orfani dell'unità sindacale. E la scala mobile? «Non tentiamo nessuna mediazione, ma stiamo cercando di fare delle proposte che possano avere un accoglimento unitario. Se questa unità però non è possibile la manovra deve restare così».

A questo punto non resta che aspettare le conclusioni di Spadolini.

Fabio Inwinkl

Rissa a Prato dopo lo sciopero condannata dalla Giunta e dal PCI

PRATO — La giornata di lotta dei lavoratori pratesi è stata turbata, sia pure marginalmente, da un brutto episodio accaduto nel pomeriggio di venerdì, davanti ai cancelli dell'azienda servizi municipalizzati. Tra alcuni lavoratori è scoppiato un diverbio. E' difficile ricostruire esattamente la dinamica dei fatti. Alla fine della rissa tre persone, tutte dipendenti dell'ASM, hanno dovuto ricorrere alle cure del Pronto Soccorso dell'ospedale per farsi medicare delle contusioni. Sono Alessandro Corsi, Sauro Agliazzi e Daniele Manetti. I primi due pare siano iscritti alla UIL. Il secondo è il segretario del nucleo aziendale socialista. Entrambi non avevano partecipato allo sciopero generale indetto dalla CGIL e dal coordinamento dei consigli di fabbrica, che ha paralizzato l'attività produttiva in tutto il comprensorio laniero. Manetti, invece, faceva parte di un gruppetto di operai che al termine della manifestazione era tornato davanti all'ingresso dell'azienda. La giunta municipale si è immediatamente riunita per una seduta «politica» chiesta dalla componente socialista. Un documento finale condanna fermamente l'accaduto definendolo «estraneo alle tradizioni di lotta che da sempre hanno contraddistinto il confronto politico e sindacale» nella città. Analoga condanna, pur respingendo tutte le strumentalizzazioni, viene espressa anche in un comunicato della federazione pratese del PCI.

Cirillo, 5 miliardi Ambrosiano a camorra e Br?

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il «caso Cirillo» non finisce mai. Il giudice Alemi, che a Napoli ha in mano tutti gli incartamenti della spinosa vicenda, ha sentito per più di cinque ore uno degli ultimi «pentiti», Pasquale Scotti, già cutoliano di ferro ed esponente del «gruppo di fuoco» più temibile della camorra e ora, a verbale, dovrebbero esserci le dichiarazioni già anticipate da Scotti in una intervista al settimanale «Oggi».

Non sarebbero cose da poco. Sul settimanale, infatti, il camorrista sosteneva che nella trattativa per Cirillo erano implicati i dc Gava e Patriarca e il sottosegretario socialista Enrico Quaranta. Da notare che l'intervista è apparsa ormai da una settimana e che nessuno dei personaggi chiamati in causa ha annunciato pubblicamente l'intenzione di sporgere querela, come — invece — era accaduto con estrema sollecitudine in tutte le precedenti occasioni.

Ma Alemi è andato anche oltre. Ha deciso, infatti, di inviare un bel gruppo di comunicazioni giudiziarie che disegnano un quadro abbastanza significativo sui passi che il magistrato intende muovere.

Venerdì scorso, infatti, ha spedito quattro comunicazioni giudiziarie a Raffaele Cutolo, al suo avvocato Enrico Madonna (latitante dal 17 giugno scorso), al sindaco dc di Liveri di Nola, Vito Felice Coppola, e a Giovanni Pandico.

Il reato ipotizzato per «don Rafele» e l'avvocato Madonna è quello di estorsione; per gli altri due ricettazione.

Alemi, inoltre, ha inviato tre comunicazioni giudiziarie a Cutolo, Pandico e Madonna per «concorso in falso». Sarebbero stati loro, infatti, a preparare (non si sa se per decisione autonoma o su suggerimento altrui) il «falso» pubblicato dall'Unità nel marzo dell'82, che — secondo numerose deposizioni — sarebbe nato nella comoda e visitatissima cella del boss di Ottaviano, rinchiuso all'epoca nel carcere di Ascoli.

I provvedimenti del magistrato, per quanto riguarda l'estorsione, derivano da una serie di deposizioni. Una di queste (resa a quanto pare da Pandico) è stata anche pubblicata dall'«Espresso». Finora era stato assodato — tanto che nel febbraio dell'82 sono stati emessi mandati di cattura per rapimento a scopo di estorsione a carico della colonna napoletana delle Br — che per la liberazione di Cirillo erano stati versati un miliardo e quattrocentocinquanta milioni.

Poi il colpo di scena. Alcuni camorristi hanno confessato che la cifra si sarebbe aggirata fra i quattro e i cinque miliardi. E la differenza (ovviamente raccolta non certo — come si è sempre sostenuto — dalla «famiglia» di Cirillo) sarebbe finita nelle tasche della camorra, mentre una parte sarebbe stata addirittura usata per finanziare, nel Nolano, la campagna elettorale di una corrente democristiana. Per questo avrebbe ricevuto la comunicazione giudiziaria il sindaco dc di Liveri di Nola.

Ma dove sono stati trovati i 5 miliardi? Finora si era sempre detto che c'era stata una «colletta» tra costruttori e albergatori vicini alla DC, ma ogni volta che ci si avvicinava al nodo del «riscatto» gli osservatori più attenti notavano che sui magistrati si addensavano singolarissimi polveroni, volti a portare le indagini altrove.

Una ragione sembra ora emergere dalle confessioni e dalle ammissioni che circolano con sempre maggiore insistenza: il grosso della cifra sarebbe arrivato, infatti, dal vecchio Banco Ambrosiano, che — per di più — per l'occasione avrebbe anche utilizzato denaro «sporco» proveniente dal riscatto per il sequestro di Cristina Mazzotti. Questi soldi (finiti chissà per quali vie tortuose nelle casse dell'Ambrosiano) sarebbero poi stati «ripuliti» da banche o società finanziarie napoletane, che trattennero — per il «lavoro» — la loro tangente di circa 200 milioni.

In questo contesto si inseriscono — poi — i vari Pazienza, Giardili, che — nella vicenda — cercano di inserire anche i loro traffici. E così — oggi — un altro spezzone di inchiesta si dirige verso l'Irpinia e l'entroterra napoletano: per una questione di appalti — collegata evidentemente alla vicenda — è stato arrestato nei giorni scorsi un ex assessore democristiano di Acerra, che era stato indicato da Giardili come uno degli uomini della «trattativa» e delle tangenti sui fondi della ricostruzione.

Insomma la matassa da dipanare è ancora consistente. Ma tutti gli elementi che via via emergono confermano — se ancora qualcuno ha dubbi — che l'«affare» Cirillo fu trattato ad altissimi livelli.

Chi, infatti, poteva chiedere ai servizi segreti di stabilire una trattativa con camorra e Br? E chi poteva ottenere un bel grappolo di miliardi da una banca come il vecchio Ambrosiano? Certo non il figlio o la moglie dell'assessore dc prigioniero di camorra e Br.

Vito Faenza

Lo scontro DC-PSI a viale Mazzini

La lenta agonia di una RAI-TV spartita e contesa

Si è giunti ormai ad una rissa tra difensori d'ufficio e improvvisati censori che prelude a nuove spartizioni del servizio pubblico

ROMA — L'ingresso della sede RAI di viale Mazzini

ROMA — *Pochi giorni prima del congresso De Mita ha radunato i dc della RAI nei locali della parrocchia di Cristo Re, a quattro passi dal palazzo di vetro di viale Mazzini. Doveva spiegare ai suoi perché gli fosse venuta in testa l'idea di mettere la RAI nelle mani di un commissario, soprattutto voleva lanciare un messaggio rassicurante: la DC si fa garante del vostro futuro nella competizione con l'impero privato di Berlusconi.*

Soltanto qualche settimana prima, a Milano, il vicesegretario del PSI, Claudio Martelli — alla presenza di Berlusconi — aveva rivendicato al suo partito il merito di aver lasciato che il settore delle tv private si sviluppasse senza regole, affidato alle leggi di «sua maestà» il mercato.

Questa premessa è necessaria per intendere meglio le vicende delle ultime settimane — indicate impropriamente come il «caso Carrà» — e individuare una costante e una novità nell'atteggiamento della DC e del PSI. La costante sta nella logica che presiede alle loro decisioni: assicurarsi il controllo degli apparati e del messaggio. La novità è che oggi l'obiettivo — con le conseguenti occupazioni, spartizioni o (nel caso dei rapporti con le tv private) attivazione di mercati dello scambio — non è più soltanto o principalmente la RAI, ma un sistema nel quale al servizio pubblico fa da contrappeso l'oligopolio privato di Berlusconi. La prima conseguenza è che ancora una volta i due maggiori partiti della coalizione dimostrano insipienza e incapacità progettuale, abdicando al ruolo di forze di governo, come tali responsabili di elaborare una politica nazionale nel campo dell'informazione e dell'industria culturale: gli interessi della collettività sono sacrificati a quelli di partito, di correnti, di gruppi di potere; si sottraggono competenze istituzionali al Parlamento per ricondurre i problemi nell'ambito dell'esecutivo.

Scelta questa seconda strada è inevitabile che l'eterna commedia recitata da DC e PSI non è fatta di schieramenti definitivi, contrattazioni pacifiche, ma di continui patteggiamenti e conflitti, intese sottobanco e scontri parossistici. Ad esempio. l'aver privilegiato il burosauro di viale Mazzini non significa per la DC rinunciare ad aver parte nelle tv private, a cessare le ostilità contro Berlusconi (non perché questi rappresenti un elemento destabilizzate del sistema radiotelevisivo, ma perché il suo strapotere si consolida all'ombra del garofano); e il PSI non rinuncia a difendere la sua quota in RAI, a contrastare l'alleato-nemico a prezzo di umiliare e buttare a mare uomini che esso stesso aveva imposto ai vertici dell'azienda.

Nessuna meraviglia, dunque, se lo scontro infuocato di questi giorni dovesse finire in un nuovo accordo spartitorio contrattato direttamente da De Mita e Craxi. Ieri abbiamo riferito le voci di un'intesa tra i due leader per commissaria la RAI. È un sospetto che nutre anche il PRI: «Desta sorpresa — si legge in una nota di quel partito — la gara tra censori della RAI sul "caso Carrà", estremo e clamoroso episodio di un dissesto gestionale antico, che è stato sempre coperto da dc e socialisti... più che il desiderio di bonificare un'azienda gravemente ammalata, traspare il sospetto di nuove intenzioni lottizzatrici».

I sospetti del PRI sono più che fondati. Basta guardare a come si sono mossi DC e PSI in questo avvio del 1984. De Mita vuole lasciare gli assetti della RAI così come sono; perché l'azienda controllata dalla DC tiene meglio, mentre la parte socialista (soprattutto RAI2) frana; perché ha nei posti-chiave dirigenti di sua fiducia. Il PSI vuole avere tempo per cambiare i suoi uomini — a partire dal presidente Zavoli, dal direttore di RAI2, De Berti Gambini — e coprire con un gran «ribaltone» il proprio fallimento. A chi sollecita una svolta, un cambiamento vero con il varo di una legge per il sistema radiotelevisivo, per salvare la RAI e mettere ordine nelle tv private, DC e PSI rispondono con un'intesa che vede, per il momento, i socialisti accettare la linea di De Mita: si lascia tutto com'è, si fa il nuovo consiglio d'amministrazione lasciando immutate le rispettive delegazioni. Prodi, presidente dell'IRI, può nominare i 6 consiglieri di sua spettanza ma deve obbedire alle indicazioni dei partiti di maggioranza, come Craxi gli spiega e gli impone personalmente. Si sta cercando di celebrare il vecchio rito spartitorio. Ma qualcosa non funziona, un partito — il PCI — decide di mandare all'aria il gioco, ci sono reazioni a catena. Appare più difficile sfuggire alla questione vera, che è quella di sottrarre la RAI ai partiti e varare una nuova legge, come chiedono anche PRI e PLI (lo hanno fatto anche ieri) oltre a PCI, PdUP, Sinistra indipendente...

La DC cerca di parare il colpo inventandosi la soluzione del commissario. Il PSI non risponde con un energico sostegno alla necessità di rinnovare le regole del gioco — quindi le leggi — come pure ama ripetere in ogni circostanza. Ha accettato di malavoglia la precedente intesa, con la DC, ora sembra aspettare l'occasione buona per ribaltarla. Occasione che arriva con il «caso Carrà», il cui contratto è approvato da una maggioranza DC-PSI-PSDI. La convocazione di Zavoli a Palazzo Chigi è il segnale del contrattacco socialista: Zavoli viene scaricato, gli altri due consiglieri socialisti sono sbrigativamente indotti a un clamoroso, persino penoso, voltafaccia e chiedono un impossibile annullamento del contratto. Quando la loro richiesta non passa, per le resistenze dc e un atto di coerenza di Zavoli e Orsello, il PSI ne trae motivo per chiedere la testa di tutto il vertice RAI, compreso il direttore generale, il dc Biagio Agnes, scoprendo improvvisamente che la RAI è diventata la sentina di tutti i mali.

È qualcosa che sta tra la tragedia e la farsa. La DC difende una RAI che — come da tempo denunciano e documentano i comunisti — è sull'orlo del collasso. Il PSI si accorge che le sue condizioni sono più penose di quanto si potesse immaginare; ma non dice che questo è anche l'effetto della sua politica arrogante, dei patti scellerati sottoscritti con la DC, della cacciata di Andrea Barbato, dell'emarginazione di Massimo Fichera e di tanti altri professionisti non in linea con via del Corso. Dovrebbero — DC e PSI — rendere conto a chi paga il canone di come hanno umiliato e dilapidato un patrimonio pubblico; dovrebbero spiegare come intendono recuperarlo e mettere ordine nel sistema radio tv, con quale legge, presentare proposte, così come hanno fatto PCI, Sinistra indipendente e PRI.

Invece, probabilmente, stanno preparando un nuovo decreto per mandare un commissario a viale Mazzini; o litigheranno ancora: ma non su diversi progetti o strategie, bensì sulle quote da spartirsi. Per loro colpa l'Italia — dopo gli appuntamenti degli anni 60-70 con l'elettronica, l'energia nucleare, la politica petrolifera — rischia di perdere anche quello con il settore che oggi è strategico per ogni nazione moderna: una politica nazionale per l'informazione e l'industria culturale. I nostri partners delle CEE potranno dire ancora una volta, con ironia venata di disprezzo, che l'Italia si avvia a diventare un paese in via di sottosviluppo. Ma non è detto che debba finire così anche questa volta.

Antonio Zollo

l'Unità - CAMPAGNA ABBONAMENTI 1984

più abbonati per un giornale più forte

Donne a Roma, sindacati a Lubiana, referendum dappertutto: è ogni giorno più ricco il movimento per la pace

Odora di mimosa la lotta contro guerra e riarmo

Quasi cinquantamila le donne affluite ieri a Roma - «La vostra sicurezza non ci rassicura, è fatta di violenza e di paura»

ROMA — Sono passate da poco le cinque del pomeriggio e via Cavour ancora risuona di slogan, di canti e ritmi di un altro grande corteo a due giorni dall'8 marzo. È più di un'ora che sfilano compatte, a grappoli, in girotondi, le migliaia e migliaia di donne scese in piazza per la pace. Più che per difenderla — come dicono nei loro canti — per «conquistarla». Sono cinquantamila, dicono le organizzatrici, e vengono da Roma, naturalmente (la manifestazione si è conclusa in serata con un grande meeting in piazza Farnese), ma anche da Comiso, da Bari, da Napoli, da Pescara, da Assisi, da Livorno, da Ferrara, da Ravenna, perfino dal Sud Tirolo.

«Contro la violenza delle loro armi la forza della nostra utopia»: così dice il grande striscione rosa che apre il corteo. Dietro, ci sono quasi tutte le donne del comitato promotore della manifestazione: Pia Bruzzichelli, Elena Gianini Belotti, Natalia Ginzburg, Carla Rodotà, Ester Fano. Ma un altro cartello dice: «La pace non è un'utopia: è la cosa più logica che ci sia». E ancora, cosa vuol dire pace? Lo dicono in tante ai megafoni: «Pace non è assenza di guerra: pace vuol dire possibilità di vivere al meglio di sé, pace vuol dire possibilità di amare e di creare, possibilità di sviluppare tutta la propria essenza umana». Già così le donne sono riuscite a far chiarezza sulla loro idea di pace e a farne emergere la diversità, un contenuto che vuole uscire dal binomio pace-guerra per affrontare problemi più grandi.

Per questa giornata di pace Roma ha voluto regalare alle donne una bellissima giornata di sole, un deciso annuncio di primavera. Brulicavano fiori d'ogni specie e mimose dappertutto: usate come insolita «vernice» per le scritte degli striscioni, come ornamento tra i capelli e sulle vesti di donne e di uomini. Ce n'erano parecchi di uomini, anche se per lo più ai lati del corteo visto che questo voleva essere (e si è) caratterizzato «al femminile»: non potevano sfuggire gli anziani accompagnatori delle donne di Ferrara e di Ravenna col feltro pesante calcato in testa e ornato di mimose. Molti anche i bambini: tutti in fila quelli di una scuola elementare della periferia romana scandivano decisi la parola «Pace». Molte, infine, le donne sole e un po' anziane anch'esse ai lati del corteo. Sorprese forse da un sabato pomeriggio più movimentato del solito lo hanno seguito con curiosità ed interesse ripetendo tra sé gli slogan cantati con veemenza dalle più giovani. Queste ultime in particolare (l'«anima» della manifestazione, come sempre del resto) avevano allestito una macchina «travestendola» completamente di palloncini colorati e un grande cartello sul cofano diceva «No alle armi, no agli allori. Firmato: le figlie delle figlie dei fiori» riferendosi al movimento giovanile degli hippies che tanto seguito ebbe negli anni a cavallo tra il '68 e il '70.

Un «no» ripetuto a tutta voce dalla testa alla coda del corteo: è come un grande filo di energia vitale che percorre senza mai affievolirsi o dar segni di stanchezza tutta la manifestazione. «La vostra sicurezza non ci rassicura: è fatta di violenza e di paura»: così cantano le ragazze della cooperativa «La ragnatela» di Comiso danzando un girotondo e tenendo in mano, appunto, una enorme ragnatela. «Siamo femministe, siamo insofferenti: basta con i Cruise e gli SS-20», così gridano le donne di Terni: quaranta, con le teste infilate nei quaranta buchi che hanno fatto nell'immenso striscione azzurro che le ricopre interamente e che vuole rappresentare il «mare della pace». Ancora: «Il 10 marzo la pace è esplosa: è femminista e odora di mimosa». Le donne hanno tra l'altro voluto ricordare la non casualità di questa data: proprio l'anno scorso infatti, in questo giorno, la corte di Londra condannò 10 pacifiste vietando loro di parlare in pubblico e di sensibilizzare altre donne sul tema pace. Ieri, a un anno esatto da quella condanna, la risposta delle donne italiane: cinquantamila in piazza a «conquistare» la pace e soprattutto, testarde, a pretenderla come un diritto.

Sara Scalia

ROMA — Due momenti della manifestazione di ieri

Missili no, referendum sì Migliaia le urne nel paese

A Lubiana manifestazione dei lavoratori italiani (con Luciano Lama), austriaci e jugoslavi contro il riarmo a Est e Ovest - I comuni «denuclearizzati» a convegno a Vittoria

Stamane a Lubiana si svolgerà un incontro unico in Europa, e forse nel mondo. Lavoratori di tre paesi diversi, di diverso orientamento politico e ideale, i cui governi sono collocati in posizioni diverse nel quadro dei rapporti internazionali, si ritroveranno nella capitale slovena per dire insieme «no» ai missili e alla logica del riarmo, ad est come ad ovest. Verranno, organizzati dalle rispettive federazioni sindacali, dall'Italia, dall'Austria, dalla stessa Jugoslavia. A guidare la delegazione italiana (unitaria, va sottolineato) sarà Luciano Lama, che prenderà la parola a nome di tutti. Dall'Italia è previsto l'arrivo di circa cinquemila lavoratori: dal Friuli Venezia-Giulia, ma anche dal Veneto e dall'Emilia Romagna. Obiettivo dichiarato della manifestazione è quello di «rivendicare la eliminazione di tutti i missili installati in Europa o puntati sull'Europa, la ripresa dei negoziati sulle armi nucleari a medio raggio, la riduzione concordata delle spese militari.

* * *

Il 17 marzo si svolgerà in tutta Italia una giornata di lotta nazionale degli studenti medi e universitari, indetta dal Coordinamento dei comitati per la pace. Dicono i comitati: «Il popolo della pace che in questi anni ha manifestato contro tutti i missili ad est come ad ovest per il disarmo e la libertà dei popoli deve fare sentire in questo momento cruciale alta e vibrante la sua opposizione. Ed è proprio su questa scelta così decisiva per le sorti dell'Italia e dell'umanità intera qual è l'installazione dei missili a Comiso che il popolo italiano deve essere chiamato a decidere con un referendum istituzionale». Alla giornata di lotta del 17 stanno arrivando adesioni da tutta Italia.

* * *

Prosegue intanto il referendum autogestito. Sono molti i consigli comunali ad aderirvi o addirittura a promuovere la consultazione, come se si trattasse di vere e proprie elezioni. Oggi si vota, ad esempio, a Collepardo, in provincia di Frosinone; le urne saranno aperte dalle 8 alle 19, così come disposto dalla delibera che il consiglio comunale ha approvato all'unanimità. Numerosi sono i comuni della Val d'Aosta ad avere organizzato il voto: Pont Saint Martin, Brissogne, oltre a numerose circoscrizioni di Aosta. Insieme alle schede verranno consegnate anche 40.000 cartoline, che i cittadini spediranno alla presidenza del Consiglio dei ministri per chiedere il rinvio della messa in funzione dei missili americani a Comiso. Si è votato a Serracavallo, in provincia di Terni, dove è andato alle urne il 79% degli elettori: come dappertutto la stragrande maggioranza si è espressa contro i Cruise e per un referendum istituzionale. Nella provincia di Terni sono state raccolte finora quasi diecimila schede. Si è votato anche a San Sperate, il paese del Cagliaritano noto per i suoi «murales» che hanno illustrato le più significative lotte per la terra e contro la militarizzazione dell'isola negli ultimi decenni. A indire la consultazione è stato un vasto schieramento di forze politiche, sociali e religiose della zona. Domani, martedì e mercoledì si vota anche a Roma, alla Direzione generale delle Ferrovie dello Stato, dove vi sono circa cinquemila lavoratori. Gli organizzatori prevedono un grande afflusso di votanti.

* * *

Per proseguire il referendum e per riflettere sul movimento i comitati per la pace pugliesi si riuniscono oggi a Bari, per la prima «convenzione» alla quale sono stati invitati anche Magistratura democratica e il Cespi. Le schede intanto si accumulano: diecimila già votate a Taranto, altrettante a Brindisi, cinquemila nel Leccese e altre migliaia sparse nella regione. Molti, anche qui, i Comuni che hanno deciso di indire la consultazione: Poggiorsini, Grottaglie, Palagiano, Apricena, S. Pietro in Lama. A Bisceglie intanto è nato e lavora l'assessorato «per la pace». Nel quartiere «Paolo VI» a Taranto, dove vivono 10.000 persone, il referendum l'ha deciso il consiglio circoscrizionale: hanno votato in 3.436. Anche qui, come altrove, i no ai missili sono una valanga. Vanno ricordati anche gli studenti dell'istituto commerciale «Marconi» di Brindisi, che hanno votato in 769; in tutta la Puglia il lavoro continua.

* * *

La base dei Cruise a Comiso è ad appena quattro chilometri dal Comune di Vittoria. Ma l'amministrazione comunale ha voluto marcare una distanza concreta tra il deposito di morte e la volontà di pace delle sue popolazioni. Così, accanto ai cartelli stradali, spicca la bianca scritta «Zona denuclearizzata» installata dopo la deliberazione apposita del consiglio comunale. E qui, a Vittoria, si è tenuto ieri l'incontro dei comuni e degli enti locali per la denuclearizzazione, che ha raccolto l'adesione di decine di comuni siciliani e di altre regioni italiane. Sono venuti anche il sindaco sloveno di Dolina, fin da Trieste, e il sindaco del primo comune denuclearizzato d'Italia, Robassomero, in provincia di Torino. Dal sindaco di Vittoria un invito: non lasciar cadere l'iniziativa, promuovere dichiarazioni congiunte di denuclearizzazione tra le città gemellate dell'Alleanza Atlantica e del Patto di Varsavia. Angelo Capitummino, deputato regionale democristiano, respinge gli attacchi che gli vengono dal suo stesso partito ricordando le parole di pace pronunciate dal Papa. Pancrazio De Pasquale, deputato europeo comunista, delinea i contenuti di una politica di pace e cooperazione tra Europa e Mediterraneo. Giacomo Cagnes, presidente del Cudip di Comiso, lancia un appello a ritrovarsi di nuovo a Comiso il 17, in prossimità dell'operatività della base. E infine Renzo Trivelli, che richiama l'impegno del PCI, sollecita un ulteriore impegno per il referendum autogestito e ricorda il prossimo, importante appuntamento dei comitati per la pace che si riuniranno a Roma dal 23 al 25 marzo nella loro assemblea nazionale.

Così la droga estende i confini del suo impero

E il boss della coca promosse la rivolta dei «campesinos»

Al convegno del PCI a Modena la denuncia di un funzionario dell'ONU sul traffico internazionale - Quando i produttori preferiscono i dollari dei trafficanti alle colture alternative

Da uno dei nostri inviati

MODENA — Nelle valli della cordigliera delle Ande il contadino che coltiva le piante di coca vive in condizioni di miseria, il «reddito» del suo lavoro gli permette appena di mangiare. Le organizzazioni che si occupano dell'acquisto, della vendita e dello spaccio, invece, continuano ad aumentare i loro profitti. «È un traffico — ha detto ieri al convegno del PCI su "Una politica dell'Europa contro la droga", il direttore dell'Unfadc (l'ufficio dell'ONU che si occupa del controllo dell'abuso di droga), Giuseppe Di Gennaro — che secondo le ultime stime registra un lucro pari a 300 miliardi di dollari all'anno».

Uno degli strumenti con il quale si può tentare di fermare questo traffico è la riconversione delle produzioni di oppio e coca, e su questo punto si è soffermato ieri il convegno. Non è un problema di facile soluzione, ha spiegato Di Gennaro. Senza una valida collaborazione internazionale, i Paesi produttori non solo non sono in grado di impedire la coltivazione di oppio o coca, ma nemmeno di impedirne l'estensione. In Bolivia, ad esempio, tre anni fa gli ettari coltivati a coca erano 28.000, oggi sono 36.000. Le coltivazioni sono controllate da bande armate che comunque, permettendo con l'acquisto delle piante di coca la sopravvivenza dei campesinos, ne hanno anche acquisito la fiducia e la solidarietà.

Un anno fa, per protestare contro possibili programmi di assistenza internazionale per la sostituzione delle colture della coca, si è svolta una manifestazione di 23.000 contadini. Su invito dei trafficanti, i contadini hanno distrutto le colture precedenti per produrre altra coca: ed ora è questa l'unica loro fonte di reddito. «Convincerli ora che le coltivazioni di coca sono illegali e imporre la loro distruzione non è realistico. Occorre — ha detto Di Gennaro — provocare una modificazione culturale nel senso più ampio, comprensivo di tutti gli aspetti della vita sociale. Si deve, in altre parole, rifondare una società, liberando i suoi membri da una schiavitù che non è soltanto economica».

Per fare questo la cooperazione internazionale deve essere accentuata ed organizzata in modo intelligente: non serve tanto l'assistenza bilaterale, quasi sempre con secondi fini, ma una collaborazione internazionale che ha nelle Nazioni Unite la sede naturale e nell'Unfadc programmi precisi. «Lo strapotere della criminalità organizzata non può essere vinto se ad esso non si oppone una dichiarata volontà politica di liquidarlo. Se l'Europa saprà concretizzare questa condizione, allora, quanto sembra oggi irreale, diverrà un meta realistica». Di Gennaro ha concluso con una proposta: quella di un «consorzio europeo» all'interno dell'Unfadc, per interventi coordinati nella regione andina.

Il mercato dell'eroina e delle altre droghe — ha detto Pino Arlacchi, docente di sociologia — è forte, aggressivo, ma ha dei punti deboli: il basso livello di reddito dei contadini produttori ed i troppi soldi guadagnati, che non sempre possono essere reinvestiti in attività criminali e vengono pertanto immessi nei «circuiti» normali. La novità di questi anni è l'interazione fra offerta e domanda: fino alla fine degli anni 70 i paesi produttori non erano consumatori, poi «l'epidemia di eroina» è scoppiata in molti paesi del Terzo mondo. Questo perché l'eroina è diventata una «merce» come un'altra, ed è riuscita a superare barriere culturali che hanno sempre differenziato l'uso delle droghe nei diversi paesi. E come «merce» l'eroina, negli ultimi anni, è riuscita ad entrare anche nei Paesi dell'Est, che si ritenevano immuni, definendo la droga un prodotto del capitalismo e dell'Occidente.

Contro l'eroina — ha detto Luigi Cancrini, docente di psichiatria — occorre cambiare le strategie usate finora, che si sono rivelate fallimentari: l'eroina ha continuato ad espandersi, ha continuato a «legare» interessi diversi. Un potere, quello delle multinazionali della droga, che riesce a sfruttare le situazioni più diverse: due o tre anni fa, sui giornali, è stata fatta ad esempio una sorta di «campagna» sulla cocaina. Sono state scritte cose giuste, ma intanto il grande pubblico ha appreso che la coca c'è, e un po' meno pericolosa dell'eroina, è più gradevole. L'interesse della stampa (farsi leggere) è diventato anche campagna promozionale.

Se non si attuano presto nuove strategie, c'è il rischio di una ulteriore espansione della droga: la crescita della emarginazione può portare a un numero sempre più alto di vittime.

«Siamo d'accordo con un ulteriore impegno — ha detto Luciano Barca, della Direzione del PCI — dell'Italia e dell'Europa sulla linea tracciata dall'Unfadc. Non dobbiamo nascondere però gli ostacoli, molto diversi fra loro che si possono rapporre: la presenza non solo di bande locali, ma di potenti forze interessate al mercato; la presenza di forze sociali, come i profughi che vivono nel cosiddetto "triangolo d'oro" e sono costretti al traffico d'oppio per sopravvivere. L'ostacolo principale resta comunque la divisione internazionale del lavoro in campo agricolo: non a caso quasi tutti i Paesi colpiti da sub-alimentazione sono esportatori di prodotti agricoli. Occorre cambiare questa situazione: anche la lotta alla coltivazione delle piante di coca o dei papaveri, è legata alla lotta contro il deficit alimentare e alla fame del mondo.

Jenner Meletti

Si chiama holding della morte, è il primo nemico da battere

Solo in Italia un «affare» di almeno seimila miliardi l'anno - Il significato della proposta di legge del PCI - Il «recupero» rischia di essere un'inutile rincorsa

Da uno dei nostri inviati

MODENA — Che Vignola esista, e che sia un paese dell'Appennino modenese, molti dei partecipanti al convegno l'hanno certo appreso per la prima volta l'altra sera, durante il dibattito sulla nuova proposta di legge del PCI. E come Vignola si presenti agli occhi si può facilmente immaginare: un piccolo centro collinare presumibilmente tranquillo, lontano dalle frenesie e dalle tentazioni della metropoli. Eppure, oggi, anche questo pezzo di campagna si trova entro quegli ipotetici confini che segnano il progressivo avanzare del regno della droga. Un padre è salito sul podio degli oratori e ha detto: «Mio figlio è un tossicodipendente. Gli anticchi argini si sono rotti, l'eroina è arrivata anche qui...».

E forse proprio da qui vale la pena di partire, dalla campagna, l'ultima frontiera d'un flagello che continua ad estendersi. Malgrado tutto. Dice Lanfranco Turci, presidente della Regione Emilia Romagna: «Sento ripetere che questa Regione è all'avanguardia nella lotta alla droga, ed è probabile che i dati confortino questa tesi. Abbiamo fatto molte cose, battuto moltre strade. E tuttavia dobbiamo sapere, dobbiamo avere il coraggio di dirci, che questa battaglia "d'avanguardia" è stata fin qui, una battaglia perdente, un progressivo arretrare di fronte ad un nemico che avanza e che ogni giorno conquista nuovi territori...». Perché?

Il perché torna nelle parole con cui Luciano Violante ribadisce il fulcro, l'idea base, della nuova legge che il PCI, da mesi, sta discutendo in tutto il paese: «Ogni legge — dice — ha bisogno di scelte di fondo, di opzioni, come si dice. La nostra è questa: intanto esiste la diffusione della droga, in quanto essa costituisce un colossale affare, una colossale fonte di profitti». Ed è qui, nel «cuore duro» del mercato, che bisogna saper colpire. Perché è qui che, davvero, si muove quella «variabile indipendente» — indipendente da tutto: dalla prevenzione, dalla buona volontà degli operatori e delle amministrazioni, dall'efficacia delle terapie di recupero — che ogni giorno alimenta il fenomeno, lo fa crescere e lo fa vincere. Ed è qui, anche, che più clamorosamente emerge oggi l'assoluta disparità delle forze in campo.

Qualche dato. Pur nella assoluta labilità delle statistiche disponibili (il CENSIS parla di 240 mila drogati in Italia, il ministero degli Interni di 360.000) è facile supporre che ciascun tossicodipendente non spenda, per procurarsi eroina, meno di 50 mila lire al giorno. Sicché, in una stima del tutto prudenziale, il giro annuo di affari del «prodotto-droga» risulta essere di almeno 6 mila miliardi. Una cifra che, da sola, potrebbe rappresentare un intero capitolo del bilancio statale. «Eppure — dice Violante — lo Stato spende oggi per la lotta alla droga quanto basta per sfamare una sparuta pattuglia delle squadre cinofile».

E ancora. Il «prodotto-droga» gode di un mercato amplissimo (la fascia dei giovani tra i 17 ed i 24 anni) e continuamente rinnovantesi, autoalimentato dal vincolo di complicità che finisce per legare chi vende a chi consuma. E tuttavia questo — il dramma, pur amplissimo e lacerante di chi è direttamente colpito dal flagello — non è che una parte del problema. C'è dell'altro, ed è qualcosa che davvero raggiunge tutti, riguarda tutti. Dice Violante: «Oggi un chilo d'oro vale 25 milioni. Un chilo di eroina ne vale 100. E l'eroina sta diventando "moneta", mezzo di scambio. A Trento il giudice Carlo Palermo (che ieri era presente al convegno e che, salutato dagli applausi, ha fatto la storia della sua inchiesta) l'ha documentato: eroina contro armi. Ma non solo: l'eroina si "legalizza", entra nei circuiti economici e finanziari normali e ne devasta le regole, penetra nelle istituzioni e nella vita politica...». Insomma, dentro il problema-droga ci siamo tutti, ci sono tutti i nodi politici di questo paese, c'è la nostra democrazia, perennemente in bilico tra crisi e rinnovamento. Ci siamo noi e c'è tutta l'Europa, ovunque percorsa — come hanno testimoniato le relazioni della prima giornata — dai cento tentacoli della piovra.

E, allora, il primo scopo di una legge deve essere quello di attrezzarsi su questo terreno, di colpire davvero tutti i segmenti di questo mercato internazionale di morte: la produzione, la raffinazione, la vendita, il riciclaggio degli enormi profitti. E da qui parte la legge del PCI: «Per impedire — dice Iginio Ariemma — che anche le iniziative di recupero diventino una sorta di inseguimento senza fine, la rincorsa generosa ma disperata d'un mercato in continua espansione...».

Proposte giuste? Proposte sbagliate? Il dibattito testimonia che il confronto è ancora aperto. Alcuni lamentano il fatto che, dopo quattro mesi di discussione «di massa», ancora non abbiano avuto la possibilità di avere un testo completo della proposta di legge. Altri contestano singoli punti della legge: il concetto (da sempre fonte di accanite discussioni) di «modica quantità», le «pene alternative», l'uso di farmaci succedanei (ed in qualcuno rispunta l'illusione di poter battere il mercato della droga sul piano della «concorrenza», con la distribuzione controllata, cioè, dell'eroina).

Il confronto, probabilmente, si protrarrà ancora. «Anche se — dice Violante — bisogna rifuggire la convinzione che una discussione si possa chiudere soltanto quando ogni singola virgola della proposta è stata unanimemente soppesata. Le discussioni hanno un senso se arrivano a delle conclusioni e se, oltre queste conclusioni, continuano nella mobilitazione per l'applicazione e la verifica di ciò che si è concluso...».

Ed è questo il punto di fondo. Una soluzione certa non esiste; questa battaglia, ancora, in nessuna parte del mondo, nessuno è riuscito a vincerla. Ci sono mille esperienze da verificare, forze grandi da raccogliere e mettere in campo. Il dibattito di massa che il PCI — unico partito in Italia e, probabilmente, nel mondo — ha voluto promuovere punta soprattutto a questo: non a creare una legge perfetta, la panacea cartacea per un problema inedito ed immenso, ma a creare quella mobilitazione, quella «coscienza diffusa» senza la quale nessuna legge, nessuna strategia può trovare il fiato per durare e per vincere. «Qualcosa — dice Turci — che ricordi ciò che è stato fatto per il terrorismo...».

Ne vale la pena. La posta in palio, dopotutto, rimane la stessa: la nostra democrazia, la nostra vita.

Massimo Cavallini

Manicomi, legge 180

Non date la colpa alla riforma, ma a chi l'ha sabotata

Se, con l'avvio della 180, avessimo potuto cancellare la vecchia cultura con un tratto di penna, così come la proposta del Consiglio dei ministri sta tentando di fare con i primi passi della nuova, non saremmo al punto di dover ricordare ciò che, nei fatti, la 180 prevedeva.

Il blocco delle nuove assunzioni nel manicomio (nessun nuovo malato doveva entrarne in contatto per non esserne contagiato), blocco imposto con una scadenza che consentiva — se solo lo si voleva — la realizzazione dei servizi alternativi all'internamento; il graduale smantellamento del manicomio attraverso la graduale riabilitazione e risocializzazione degli internati e la creazione di case, luoghi protetti per coloro che non potevano rientrare in famiglia; l'istituzione di servizi di diagnosi e cura negli ospedali generali per i trattamenti sanitari obbligatori e gli interventi in crisi; la creazione di strutture extraospedaliere a carattere sociosanitario dove si potesse incominciare ad affrontare il problema del disturbo psichico in tutti gli elementi che lo compongono e che possono essere biologici, psicologici e sociali; l'organizzazione dei servizi veniva demandata — per quanto riguarda le modalità di realizzazione — alle Regioni, risultando materia di loro competenza, il tutto senza un finanziamento specifico; il ministero della Sanità si riservava il compito di indirizzo e di coordinamento generale. Queste le linee essenziali della riforma.

E da dire che la mancanza di finanziamenti era già la spia della reale volontà politica di attuare una riforma difficile, che stravolgeva dalle fondamenta la nostra cultura; volontà che si è puntualmente manifestata nei modi in cui essa è stata abbandonata e deliberatamente lasciata alla deriva.

Seguiamo i fatti: dal '78 all'84 nessun indirizzo e coordinamento da parte del ministero della Sanità e delle sue direzioni generali, totalmente latitanti; poche Regioni hanno istituito servizi alternativi all'internamento e si tratta per lo più di Regioni governate dalla sinistra; altre hanno varato programmi — più o meno in accordo con i dettami della legge — ancora in via di realizzazione o ancora puramente sulla carta; molte amministrazioni locali hanno lottato contro le Regioni, per riuscire ad istituirli; altre, per incapacità o per esplicita volontà di non fare, hanno lasciato slittare i tempi in attesa di revoche o modifiche. Parte degli operatori hanno dichiarato praticamente la loroindisponibilità a farsi coinvolgere in un impegno che richiedeva «troppo» o al quale comunque non erano disposti a sacrificare nulla, soprattutto in termini di mobilità.

Si è assistito al fatto che medici o paramedici, magari a parole aderenti alla necessità dell'abolizione del manicomio, davanti a un malato in crisi dichiaravano che la malattia mentale non esiste e che la cosa non era di loro competenza, scaricando il problema sui familiari. Si sono verificati, soprattutto nei primi tempi, fenomeni di dimissioni in massa o trasferimenti ad altri enti o istituti per competenza, di persone internate da 20, 30 anni, senza un minimo processo di riabilitazione e di recupero, dopo una vita di violenza e di segregazione.

In totale assenza di strutture extraospedaliere, i letti predisposti nei centri di diagnosi e cura degli ospedali generali, sono ovviamente risultati insufficienti, essendo, di fatto, l'unico servizio disponibile. I familiari dei malati, in assenza delle strutture alternative all'internamento pur previste dalla legge, si sono giustamnte organizzati, rifiutandosi di sostenere senza aiuti il problema della presenza di un disturbato mentale in famiglia: non conoscendo altra soluzione oltre il manicomio (dato che non c'erano altri servizi) sono stati facilmente strumentalizzati verso la richiesta dell'unica risposta che avrebbe potuto sollevarli di un peso che spesso può essere insostenibile.

Questo il panorama di inerzia, ignavia, inefficienza, inadempienze che caratterizza gli anni successivi alla legge di riforma. Ma questa non è la 180, né vi si riconosce chi ha lottato da anni per un cambio della cultura nei confronti della sofferenza psichica dimostrando praticamente che è possibile farvi fronte eliminando ogni forma di segregazione e di violenza.

Dove c'è stata la volontà di applicare la legge, è stato possibile organizzare un tipo di assistenza che garantisse sia il malato che i familiari attraverso la creazione di centri di salute mentale aperti 24 ore su 24, appartamenti protetti, case famiglia, ecc. Nei centri di salute mentale, che dispongono di alcuni letti di degenza, i casi più gravi possono convivere con la quotidianità del servizio, evitando il rischio di essere abbandonati o relegati in luoghi appositi. Essi funzionano come centri di cura, ma anche di aggregazione e di socializzazione sia per i vecchi che per i nuovi casi.

Che tutto questo esista e con risultati sorprendenti viene totalmente ignorato, così come sembra si ignori che il problema della malattia mentale muta secondo il modo in cui la si sa affrontare.

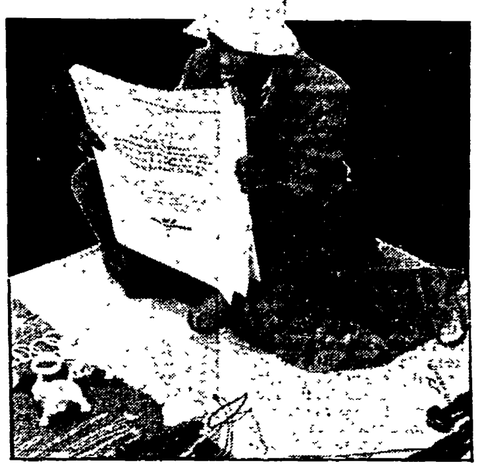
Del resto, i dati parlano da soli. Il numero dei ricoverati negli istituti pubblici e convenzionati era già passato dai 96.000 del '68 ai 54.480 dc' '78, per scendere a 44.450 alla fine del '79. Ciò significa che, prima dell'emanazione della legge di riforma, le dimissioni dagli ospedali psichiatrici, non essendo accompagnate dalle polemiche provocate dall'avvio della riforma, hanno potuto svolgersi gradualmente, non intralciate dal disagio prodotto dalle resistenze, dal boicottaggi e dalle strumentalizzazioni dei detrattori della legge.

Ora, il ministro della Sanità si dichiara disponibile alla discussione della sua proposta «senza pregiudiziali di tipo ideologico». Bene. Siamo pronti alla discussione, ma sulla base dei fatti fin qui elencati, che non hanno niente a che fare con la 180 ma che parlano dello sfacelo delle nostre istituzioni, delle inadempienze del governo e della maggior parte delle Regioni, delle responsabilità della corporazione degli operatori, delle assunzioni bloccate anche per i nuovi servizi che la legge prevedeva, di come si possa varare una legge di riforma di questa portata scientifica e sociale per poi abbandonarla al suo destino e tranquillamente dichiarare che ci eravamo sbagliati e che occorre tornare indietro.

Franca Ongaro Basaglia
Deputato della Sinistra Indipendente

INCHIESTA / *Spirale di violenza contro gli immigrati di colore*

Una febbre serpeggia in Francia: è razzismo



La crisi esaspera i conflitti, ma sono in molti a soffiare sul fuoco - Si susseguono atroci episodi: «Il drago si è risvegliato» «Quanto è sceso il tasso di tolleranza»

Nostro servizio

PARIGI — A mezzogiorno, davanti alla scuola comunale dell'Avenue Simon Bolivar, nel XIX arrondissement, non potreste non giurare sul vecchio mito della Francia «terra promessa»: molte mamme francesi, poi alcune mamme cinesi, vietnamite, algerine, portoghesi, senegalesi chiacchierano in attesa della «campanella» che segna la fine delle lezioni. Si scambiano impressioni sugli insegnanti, l'ultima epidemia di varicella, le deficienze del dispensario d'igiene, come realizzare un piatto nazionale. Il turbine di bambini che invade chiassoso il marciapiede, bambini francesi, cinesi, vietnamiti, algerini, portoghesi, senegalesi, a gruppetti di tre o quattro, mano nella mano o a braccetto, completa e dilata la prima impressione. Chi ha detto che la Francia è razzista o che il razzismo sta rispuntando come una vigorosa malapianta in tutti i giardini di Francia ora che la crisi sopprime ogni mese migliaia di posti di lavoro e che ogni immigrato diventa un usurpatore di pane, di case, di assistenza medica per milioni di francesi? Questa scuola, come decine di altre scuole dei quartieri popolari di Parigi, sembra provare il contrario.

Cambiamo città. A Condat, sobborgo di Fumel, nel dipartimento del Lot et Garonne, a mezzogiorno non ci sono mamme francesi davanti alla scuola elementare ma solo marocchine, algerine e tunisine. Su 136 scolari soltanto 24 sono francesi. Gli altri se ne sono andati. I genitori hanno preferito trasferire i loro figli a una scuola distante trenta chilometri perché a Condat i bimbi francesi erano ormai in minoranza, cinque o sei per ogni classe, e il resto arabi, «in generale sporchi, ritardati mentali, indisciplinati, puzzolenti...». A Condat ci sono 40 appartamenti liberi nelle case popolari: anche di qui i francesi se ne sono andati perché gli altri ottanta appartamenti erano «caduti in mano a famiglie arabe». L'esempio di Parigi era dunque illusorio, una semplice questione di percentuale?

Tutti sanno la storia di Dreux, una cittadina industriale a duecento chilometri da Parigi, con un 25% di popolazione immigrata. Alle elezioni parziali di qualche mese fa i fascisti hanno preso il 17% dei voti (la loro media nazionale è dello 0,7%) con una campagna violentemente razzista impostata su slogan come: «Fuori dalle fabbriche i non francesi», «Gli arabi tornino nei loro porcili», «Sterilizziamo le donne arabe», «Il tasso di tolleranza è superato».

Quella del «tasso di tolleranza» è l'ultima trovata, presa dagli studi di un gruppo di sociologi secondo cui l'equilibrio etnico si rompe quando la concentrazione di immigrati in un quartiere, naturalmente povero se non addirittura miserabile, in una borgata, in una cittadina come Dreux oltrepassa il 16-18% della popolazione locale. È a partire da questo sconfinamento che comincerebbero i conflitti, gli odi, le vendette, le rappresaglie e insomma quella spirale di violenza che denunciano tanti quartieri popolari francesi.

È possibile: il che però non giustifica affatto che la sera del 9 luglio 1983, alla Courneuve (periferia parigina), nella «città dei quattromila», un francese tranquillo di 44 anni, disturbato dal clamore dei bambini che giocano nel cortile sottostante, imbracci una carabina e faccia centro nel cuore di un ragazzetto di dieci anni, Toufik Ouannes, algerino guarda caso; che in quello stesso periodo a Argenteuil un altro 40enne tranquillo, irritato da una banda di adolescenti spari nel ventre del 15enne Abdelnabil Zigh, come per caso algerino anche lui; che a Meudon tre giovani francesi sventrino a colpi di falce il 17enne Kemal; che a Bourganeuf un distinto armaiolo, accompagnato da un amico gendarme, apra il fuoco su un dormitorio dove sono alloggiati quaranta lavoratori turchi; che a Tourcoing un vigile spari a freddo sul 24enne Kadi Layachi, marocchino; che a Nolsy le Sec, Abdel Hamid Ghmer, algerino, abbia un polmone trapassato da una pugnalata infertagli da un «passante non identificato»; che...

È meglio fermarsi qui. L'elenco che ho raccolto dalla stampa francese potrebbe continuare a lungo: più di 30 casi di omicidio o di tentato omicidio a sfondo razziale negli ultimi sei mesi, culminati con l'allucinante defenestrazione dal treno Tolosa-Ventimiglia, lanciato a 140 chilometri all'ora, di un algerino di 27 anni da parte di tre giovani che andavano ad arruolarsi. «Perché lo avete ammazzato?». «Perché era algerino e la sua faccia non ci piaceva». «Vi prenderete almeno dieci anni di galera». «Per un algerino morto?».

Non c'è dubbio che la crisi economica e le tensioni provocate sul mercato del lavoro da due milioni di disoccupati «nazionali», in un paese che ospita ancora quasi quattro milioni di immigrati (1 milione e 800 mila attivi, il resto è costituito dalle loro famiglie, secondo i dati del censimento nazionale del 1982 pubblicati proprio in questi giorni), sono un pericoloso veicolo di quel virus chiamato razzismo che non conosce frontiere di classe perché se la «dottrina» della discriminazione razziale è stata ed è un'arma di tutti i fascismi, di tutte le reazioni, la malattia che ne deriva, in determinate condizioni, può diffondersi ovunque per contagio e diventare epidemia.

Per la Francia, come dicevamo, la crisi economica è una di queste condizioni. L'altra condizione potrebbe essere il cosiddetto e discutibile superamento del «tasso di tolleranza». Ma basta questo a spiegare quello? O non bisogna aggiungere anche e soprattutto una atmosfera generale avvelenata dagli articoli di certa stampa, dai discorsi di certe forze politiche che speculano appunto sulla crisi e sulle sue conseguenze, che giocano agli apprendisti stregoni col fuoco mai spento di antiche e tradizionali insofferenze e repulsioni per raccogliere qualche suffragio supplementare in territori sociali e elettorali dove non erano mai riuscite a penetrare?

Perché — e qui, mi sembra, si tocca il fondo del dramma di questi milioni di uomini e di donne che per ragioni economiche, da più di un secolo ormai, vengono in Francia attirati non solo dalla possibilità di lavorare ma di lavorare in un paese che si dice «terra d'asilo», generoso e ospitale — nella Francia dei diritti dell'uomo xenofobia e razzismo sono mali oscuri, profondi, che in tempi di crisi politiche o economiche si manifestano in febbre diffusa e incontrollabile. Senza risalire al caso Dreyfus, penso agli anni Quaranta e alla deportazione di migliaia di ebrei favorita dal governo di Vichy; penso agli anni Cinquanta della guerra d'Algeria e a quel tragico 17 ottobre 1961 quando migliaia di algerini, armati soltanto della bandiera nazionale, sciamarono per le strade di Parigi e duecento di essi vennero massacrati o affogati nella Senna; penso infine a questi anni Ottanta, alle piccole fiammate razziste d'ogni giorno che rischiano sempre di farsi incendio dilagante nel gioco degli apprendisti stregoni, a questi immigrati che hanno il torto di avere la pelle un po' troppo scura, che vennero qui perché la Francia del «boom» economico di quindici anni fa aveva bisogno delle loro braccia e che oggi rischiano non solo l'espulsione ma perfino una morte atroce: come alla «Talbot» di Poissy, in quei primi giorni di gennaio che videro trecento maghrebini bloccare la fabbrica per manifestare contro il loro licenziamento e ci fu chi gridò «gli arabi nel forno».

Questione di pelle soltanto? Oggi sì, forse, perché l'immigrazione europea (italiani, polacchi, spagnoli, portoghesi) è quasi tutta integrata o assimilata ed è ormai in minoranza rispetto a quella afro-asiatica. Ma i problemi di oggi si erano posti già nel secolo scorso, con l'immigrazione «bianca» e un settimanale parigino ci ricordava poco tempo fa quel centinaio di italiani assoldati a basso salario dalle «saline del Mezzogiorno» che venne massacrato nell'agosto del 1893 e la caccia all'italiano che ne seguì in tutte le grandi città del sud della Francia.

«Il drago si è risvegliato — scriveva l'altra settimana il "Nouvel Observateur" ricordando il razzismo di ieri e denunciando quello di oggi — ed è un drago francese che dorme sempre con un occhio solo...quando si sveglia completamente, morde subito».

Cosa farà domani, questo drago, se la crisi continua? E già la Francia si prepara ad affrontare il grande flagello annunciato da economisti e sociologi, «l'ondata terzomondista, affamata e disoccupata» che sta gonfiando sulle sponde africane del Mediterraneo e più giù, dentro al continente nero, e che prima o poi si abbatterà sul nord europeo ricco e sviluppato.

Attenzione, scrive un illustre sociologo: la popolazione algerina aumenta di un milione di unità all'anno, quella francese soltanto di 700 mila. Attenzione, ripete il BIT (Ufficio Internazionale del lavoro) che la «bomba» sociale è già in casa vostra: è quel 27% di figli di immigrati al di sopra dei venticinque anni cui non avete mai dato un lavoro, che è spinto alla disperazione e alla delinquenza. Questo è il risultato della politica immigratoria che la Francia ha sempre fatto, sfruttando, poi assimilando quando l'assimilazione era possibile e conveniente, o emarginando l'immigrato ghettizzandolo politicamente, socialmente e economicamente.

Terra d'asilo la Francia? In un mondo di ciechi, l'orbo è sovrano. Che paradiso credevano di trovare i quattro turchi — padre, madre e due figli — maciullati pochi giorni fa da un treno nella galleria del Frejus a 150 metri dall'uscita francese? Eppure per lui, il padre, che lavorava già da dieci anni in Francia e voleva riunire la famiglia, questa Francia era veramente la «terra d'asilo». Ma allora perché non si pensa ad ammazzare il drago?

Augusto Pancaldi

BOBO / *di Sergio Staino*

LETTERE ALL'UNITA'

L'unità sindacale: ricostruirla ma con democrazia

Cari compagni,

siamo tutti d'accordo che l'unità va riconquistata e difesa; ma questo va fatto su basi più solide, dove il termine «solidità» sta per «chiarezza», democrazia, onestà politico-sindacale.

La «Federazione unitaria» va certamente ricostituita, ma dai lavoratori, dagli iscritti al sindacato, non con accordi di vertice che lasciano il tempo che trovano. Non vi sembra il momento di dire chiaramente che è ora di farla finita con la cosiddetta «pariteticità»? Non dovrebbero provvedere i lavoratori a decidere chi nominare propri rappresentanti, propri dirigenti? Ed a pronunciarsi direttamente, con referendum o assemblee, sulle grosse questioni politico-sindacali (scala mobile, riforma del salario, contratti, politica economica, investimenti ecc...)?

Il sindacato sarebbe stato certamente più rispettato ed il «dekreto» sulla scala mobile non sarebbe passato se il governo avesse avuto di fronte i reali rappresentanti del mondo del lavoro.

Se De Mita fosse stato certo che Marini rappresentasse nel vero senso della parola la maggioranza dei lavoratori iscritti alla CISL e non il rappresentante della DC nella CISL, non credo che avrebbe avuto il coraggio di umiliarlo (e con tutte le ragioni di questo mondo, aggiungo lo!) davanti ai suoi stessi «amici».

LORENZO MANTA
(Collepasso - Lecce)

«...ma non spariranno i lavoratori»

Cara Unità,

quando i lavoratori sono uniti, sono le organizzazioni, i loro «gruppi dirigenti» che devono preoccuparsi di essere «unitari» verso di loro: pena la propria emarginazione.

Insomma: le organizzazioni possono anche sparire, ma non spariranno mai i lavoratori... che possono darsene tutt'altre e completamente rinnovate negli uomini. Vale a dire: mandando quelli di prima a fare le code al Collocamento.

R.S.
(Torino)

«Non andrò a Roma ma parlerò...»

Cara Unità,

sono un iscritto alla CISL e con tutta probabilità non andrò a Roma il 24 marzo per la manifestazione indetta dalla CGIL. Non ci andrò perché sono convinto che quando uno sta in un'organizzazione deve anche non venir meno a certi impegni disciplinari. Ma ti scrivo queste cose e le dirò ai miei compagni di lavoro, con tanta sofferenza.

Io sono infatti convinto che la manifestazione di Roma è fatta anche per difendere i valori più alti sempre sostenuti da tutta la CISL e soprattutto da Pierre Carniti. Alludo ai valori delle libertà sindacali tanto cari a Pastore, a Macario, a Carniti, distrutti dal decreto sulla scala mobile.

Perché Carniti ci costringe a stare a casa, a non manifestare? Sono convinto che questa scelta deriva dalla sua personalità testarda. Perché non ha accettato l'idea della CGIL di fare un recupero automatico dei punti di scala mobile perduti? Perché questa volta non ha voluto mediare? Per testardaggine, credo.

Ma sono convinto che anche lui, in cuor suo, spera che il decreto salti in aria. Facciamo un nuovo accordo con i tre punti, ma recuperati automaticamente! È l'unica strada.

MARIO ROMANO
(Firenze)

Compagni socialisti provate a leggere...

Cara Unità, *(oggi più cara che mai, date le carenti e false informazioni degli altri giornali e della TV).*

tentano di risolvere tutto a colpi di decreto legge. Ma se ne rendono conto almeno i compagni socialisti? Capiscono a cosa vanno incontro?

L'altro giorno sul quotidiano locale, in un articolo sul Consiglio provinciale di Messina per l'approvazione del bilancio, si leggeva che il PCI criticava duramente il governo per l'incostituzionalità dei provvedimenti circa i tagli alla scala mobile. I socialisti, come i democristiani, appoggiavano il governo e sostenevano, attaccando i comunisti, che il decreto è del tutto legittimo; così come li attaccavano i missini che aggiungevano: «In Italia era ora che venisse al governo uno che sa quello che vuole».

Vorrei proprio che tutti i socialisti leggessero quell'articolo, per poi rivolgersi qualche domanda.

ANTONIO BERTUCCELLI
(Messina)

Per la patrimoniale 3 anni? E perché allora non ci hanno pensato tre anni prima?

Caro direttore,

la scala mobile consente al lavoratore di recuperare — sia pure parzialmente e con ritardo — quanto già ha dovuto sborsare per l'aumento dei prezzi verificatosi nel periodo precedente. Ne consegue che si tratta di «diritto acquisito» (che i romani di un tempo — padri del diritto appunto — definirono intoccabile) per cui toglierlo con un decreto (cioè senza consenso) è, oltre che iniquo, un «mostro giuridico».

Sacrosanta quindi la protesta così estesa del mondo del lavoro e sacrosanta la richiesta sindacale che la busta paga di fine mese sia corrisposta con la stessa cifra prevista dagli accordi sindacali.

Vorrei aggiungere una modesta considerazione. Il dc Galloni nello Speciale TG1 *ha dichiarato che motivi tecnici (ci vogliono tre anni fra accertamento, ruoli, notifiche, cartelle ed esazione) hanno impedito l'attuazione di un'imposta patrimoniale. Ma perché allora non ci hanno pensato tre anni fa? Chi governava allora: la DC o Babbo Natale?*

Comunque, se la «patrimoniale» subito non si può, perché la DC, nel decreto che ha fatto fare a Craxi per prelevare 224.000 lire dai redditi di lavoro dipendente, non ha fatto inserire anche una norma con la quale tutti i contribuenti IRPEF (ad esclusione — ovviamente — di quelli il cui reddito prevalente è di lavoro o di pensione) assieme al saldo del prossimo maggio siano tenuti a versare allo Stato un contributo straordinario di Lire 224 000?

So che nemmeno così si risanerebbe l'economia italiana; ma perché la DC non l'ha fatto? Perché due pesi e due misure? Perché ha fatto fare a Craxi ciò che avrebbe potuto far fare ieri a un presidente del Consiglio dc?

La DC sa bene di aver per ben 40 anni abusato del voto di milioni di italiani ed ora che questi cominciano a chiedere il conto, pensa sia bene far credere che la colpa sia di altri. Ma Craxi perché ci sta? Lancia forse un segnale pensando di recuperare voti alla sua destra fra quanti non vogliono più votare DC?

Ma non pensa che costoro non vogliono solo cambiare i musicanti ma hanno finalmente capito che occorre cambiare musica?

GIUSEPPE NOBERASCO
(Savona)

La mano sulla spalla

Cara Unità,

ho 66 anni, ho lottato e sofferto assieme ai miei compagni, uniti ai compagni socialisti quando loro segretario era Nenni.

A quei tempi Pietro Nenni in una piazza di Ferrara disse — e credo che direbbe tuttora: «Sono qui tra voi, orgoglioso di dirvi che se un giorno un padrone mi si avvicinasse e mi mettesse una mano sulla spalla dicendomi "bravo Nenni", allora direi a me stesso: "che cosa ho fatto di male verso i lavoratori per essere adulato?"».

Compagno Craxi, pensa anche tu a quelle parole che disse il tuo maestro e nostro difensore Nenni .. ora che i padroni ti battono la mano sulla spalla. Abbi la volontà di difendere i lavoratori dall'ingordigia dei tuoi adulatori.

GUERRINO MINGOZZI
(Portomaggiore - Ferrara)

Nove vedove scrivono a Craxi

Egregio on Craxi,

le sembra giusto aver tagliato la contingenza alle pensioni minime colpendo in particolare le vedove il cui reddito supera i sette milioni all'anno, tenendo conto che presentiamo già il mod. 740 che significa restituire in tasse una parte di ciò che percepiamo? Questo mentre le donne che non hanno la sfortuna di essere vedove non pagano tasse, perchè hanno il reddito separato da quello del marito, continuano a prendere la contingenza, ed inoltre, naturalmente, hanno il marito con le sue entrate.

Come mai loro continuano ad avere la contingenza mentre noi non la percepiamo più e rimaniamo ferme sulle 298.000 lire mensili pur avendo pagato gli stessi contributi?

Le sembra che questa legge sia giusta?

MARIA GIRARDI
e altre otto firme (Verona)

Quando scatta il «cumulo»

Caro direttore,

vorrei farti notare come si riesce a essere ingiusti e assurdi con leggi che invece dovrebbero fare giustizia a chi meno ha.

A luglio dell'anno scorso è entrata in vigore la legge sulle maggiorazioni degli assegni familiari, la quale prevede che in determinate condizioni scatti il cumulo, perdendo uno o più assegni familiari.

Il cumulo può scattare anche con il lavoro straordinario (negli Enti pubblici ti obbligano a farlo per esigenze di ufficio) e può capitare che per 50.000 lire di straordinario ne perdi 240.000.

FRANCESCO CAPASSO
(Tivoli - Roma)

La spirale

Egr. direttore,

sono moltissime quelle aziende che mettono i propri operai in cassa integrazione e poi fanno lavorare piccole aziende artigianali (composte magari da alcuni di quegli stessi operai, anche se intestate alle loro mogli).

Queste piccole aziende, a loro volta, pur di avere sempre il lavoro, pagano tangenti ai capi degli uffici acquisti, direttori ecc. di quelle che usufruiscono della cassa integrazione. Questa che dico, in Brianza è la sacrosanta verità.

E chi insegna a fare così? Sono studi professionali di commercialisti, avvocati ecc. che insegnano anche ad evadere il fisco in una maniera tanto perfetta che la Finanza non è in grado di porre fine allo scandalo.

E a loro volta questi studi vengono pagati «in nero», così diventano loro per primi evasori: è una spirale.

A. P.
(Seregno - Milano)

Il limite ridicolo di undicimila lire

Caro direttore,

sono un postelegrafonico. Mia moglie fa la colf e il suo reddito è minimo, non ha il mod. 101, comunque sorpassa le fatidiche (11.000) undicimila *lire mensili di reddito previste dalla legge in vigore per le mogli degli statali: così mi tolgono gli assegni familiari, poiché lei lavora; con l'aggravio che il mio reddito non gode della detrazione e ne consegue quindi anche che ho una maggiore incidenza nell'affitto ecc.*

Non è così per le mogli dei non statali, che possono percepire fino a L. 432.800 al mese con diritto agli assegni familiari.

Parlandone con altri in situazioni analoghe, mi domando se è davvero una libera scelta quella di molte delle nostre donne, lavoratrici a part-time, *di imboscarsi per lavorare giù di regola.*

ARNOLDO BOTTANI
(Ferrara)

Divieto al TG3

Cara Unità,

a proposito della disinformazione sul congresso DC, il massimo è stato raggiunto dal TG3, dopo le accuse di De Mita al sindacalista Marini.

Ho telefonato al TG3 e una segretaria mi ha detto che era in corso una riunione dei giornalisti per discutere il caso, perché il direttore Luca di Schiena aveva vietato che venissero mandate in onda le immagini dell'accaduto.

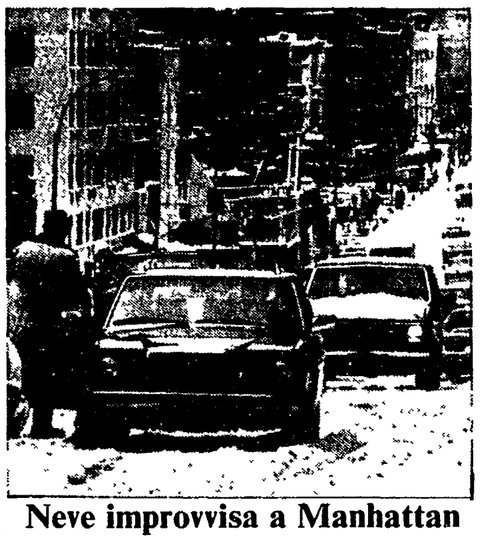
DARIO MARINUCCI
(Roma)

Su 388 asili programmati, solo 15 in funzione: assistenza quasi tabula rasa in Sicilia

Dalla nostra redazione

PALERMO — Asili nido? consultori? assistenza agli anziani, ai portatori di handicap, ai tossico-dipendenti? Per ciascun consuntivo il medesimo risultato: se la Sicilia, quanto a servizi sociali e interventi assistenziali, non è piu all'anno zero, e altrettanto vero che la cultura riformatrice, nonostante la spinta impetuosa degli anni '70, non è riuscita ad affermarsi. Portatori di handicap o non vedenti, anziani o mamme di bambini in età da asilo, vedono così rifarsi insidiosi — a loro spese — gli spettri di sempre: clientele, discrezionalità nell'erogazione dei contributi, il mantenimento del retaggio di enti disciolti, la mortificazione per una «beneficenza» troppe volte ancora elargita. Ma quella scommessa che superi lo stesso trinomio sanità-previdenza-assistenza, può anche essere vinta. Le condizioni per la ripresa le ha indicate il convegno indetto a Palermo dall'INCA-CGIL regionale, alla presenza di qualificati esperti. Occorre innanzitutto intervenire nel versante legislativo. Sebbene infatti lo statuto autonomistico in questa materia abbia assegnato potestà primarie alla Regione, la Sicilia non si è mai dotata di una legge quadro per la riforma dell'assistenza e Giuseppe Oddo (segretario responsabile INCA) ha ricostruito puntigliosamente i ritardi e le inadempienze dei governi regionali. È solo nella prima metà degli anni '70 che si consolida una concezione dell'assistenza come insieme di servizi sociali. Una apposita legge regionale (gennaio '79) ribadisce l'esigenza di una riforma globale da varare nel giugno dello stesso anno ma a tutt'oggi —ha denunciato Oddo — siamo al punto di partenza. Il convegno si è addentrato nella selva oscura delle leggi disattese svolgendo contemporaneamente un impetuoso confronto con i traguardi raggiunti in altre regioni italiane. Valgano, a mo' d'esempio di una situazione generale, le comunicazioni di Teresa Gentile, deputato PCI all'ARS (sui servizi nella sfera materna-infantile) e da Stefano Nicolosi, segretario INCA, sul problema degli anziani. Anche queste sono cifre in rosso. In Sicilia su 388 asili programmati, ne funzionano appena 15. Centonovantuno i consultori previsti: realizzati in tutto 74. E in questi, manco a dirlo, ha prevalso la dimensione puramente sanitaria. Per gli anziani? La stessa legge — ha ricordato Nicolosi — va rivista. Troppe esclusioni: non godono dei suoi benefici le persone inferiori ai 65 anni; o quelle con reddito superiore alla quota esente.

s.l.



Neve improvvisa a Manhattan

Non è frequente vedere Manhattan sotto la neve giunti quasi a metà del mese di marzo. Ma quest'anno, a New York, il tempo è stato particolarmente inclemente e così, ancora ieri, il traffico è stato paralizzato da una improvvisa e fortissima nevicata.

Crisi finanziaria USL, denuncia Pci: dipendenti esclusi dai rimborsi

ROMA — La crisi finanziaria delle USL — che il governo ha rifiutato di risolvere con fondi adeguati ai bisogni — viene brutalmente scaricata sugli utenti e il personale dipendente, di fatto esclusi dal pagamento dei debiti delle USL a loro favore. La denuncia — con specifica richiesta di rimozione di questa disposizione — è contenuta in un'interrogazione dei deputati comunisti della commissione Sanità della Camera (primo firmatario il compagno Palopoli). In essa si ricorda che la legge finanziaria prevede il pagamento, da parte dei tesorieri, dei debiti delle USL, accertati al 31-12-1983, ed in via prioritaria delle anticipazioni necessarie per l'estinzione dei debiti verso i fornitori, i medici convenzionati, le farmacie e le strutture convenzionate. Per contro, invece, una circolare del ministro del Tesoro (n. 10 del 4 febbraio 1984) pone una inaccettabile restrizione discriminatoria, di modo che gli organismi di controllo «non ritengono di dover comprendere — rileva l'interrogazione — fra le esposizioni debitorie delle USL quelle che riguardano gli oneri del personale dipendente ed i rimborsi destinati, per prestazioni indirette, ai singoli utenti». Rilevato infine che l'interpretazione restrittiva crea «gravi disagi e legittime reazioni» degli interessati, i deputati comunisti chiedono di conoscere dai ministri del Tesoro e della Sanità gli interventi che intendono «promuovere per una corretta interpretazione del disposto della legge finanziaria e per evitare gravi disagi al servizio sanitario, che già si stanno verificando».

Farmaci antifebbrili ai bambini: possono essere pericolosi

ROMA — «Con i bambini occorre usare con mote cautele i farmaci antifebbrili e specialmente alcuni derivati del Piramidone che sono stati messi fuori legge in quasi tutti i Paesi del mondo, e che sono ancora molto diffusi in Italia, specie in preparazione in gocce... questi farmaci sono vietati negli USA dal 1963 perché tossici». Lo ha detto ieri il direttore della cattedra di Auxologia (la scienza che studia l'accrescimento) dell'Università di Verona, professor Giuseppe Zoppi, in un convegno sulle malattie infettive, tenuto ad Ostia Lido. Il professor Zoppi ha affermato che l'alternativa preferibile, dovendo trattare bambini febbricitanti, è la tradizionale aspirina nella dose «giusta» di 30 milligrammi per ogni chilogrammo di peso del bambino.

Ma sono davvero così pericolosi i farmaci a base di piramidone? «Indubbiamente sono tossici — risponde il professor Valerio Regge, del prestigioso istituto farmacologico milanese "Mario Negri" — perché intervengono sulla produzione di quei globuli bianchi destinati alla difesa dell'organismo da infezioni. Il farmaco piu diffuso tra quelli a base di piramidone è la Novalgina. Ma anche la Cibalgina in commercio sino a qualche anno fa e lo stesso Optalidon contengono questa sostanza. Negli USA l'Optalidon, escluso dal commercio nel '64, vi è ritornato con l'avvertenza: «Attenzione questo farmaco può produrre granulocitosi mortali. Ma bisogna stare attenti e non fare facili allarmismi. Assunto per via orale, a piccole dosi e occasionalmente, questo tipo di farmaco difficilmente può avere conseguenze gravi. Il problema si pone piuttosto per i malati cronici o gli anziani che fanno un uso continuato di questi farmaci. In questi casi il pericolo è gravissimo».

Ancora una sortita dagli scopi poco chiari dell'ex-presidente

Leone torna alla carica «Un complotto DC-P2»

«Sulla presidenza della Repubblica l'ombra di Gelli, Mino e Pecorelli»

Giovanni Leone

ROMA — Si dipinge come una «vittima», parla di Moro, della P2, di complotti per ucciderlo, ma le «rivelazioni» promesse forse sono ancora dietro le righe di un'intervista concessa dopo «sei anni di silenzio» da Giovanni Leone a «Panorama».

Il messaggio più chiaro è un astioso attacco a Zaccagnini: *«All'indomani del sequestro Moro, gli espressi il mio dissenso perché si era accodato alla posizione comunista»; «Non volle neppure aderire alla mia premura di convocare il Consiglio nazionale della DC»*, e tutto mentre al Quirinale, c'era lui, Leone, con *«l'anima pronta e la penna in mano»*: con il ministro Bonifacio *«si studiava una soluzione di piccola entità»*.

«Il prestigio dello Stato non sarebbe stato intaccato» dalla concessione della grazia alla br Paola Bassolino.. Privo di «pretoriani» al suo fianco, *(«mio figlio Mauro, durante la presidenza, chiuse lo studio di avvocato»)*, Zac gli riserva più amara, e forse decisiva delusione. È il 15 giugno '78: *«Subito dopo la richiesta comunista»* che Leone si dimettesse, vanno a trovarlo Andreotti e per l'appunto Zaccagnini. *«Io comunicai la decisione di dimettermi. Andreotti mi invitò a ripensarci, così come più tardi fece Amintore Fanfani per telefono»*. Ma Zac non parlò.

Lo scenario dipinto dall'intervista presenta però, pure, alcuni particolari parzialmente inediti: *«Ebbi un incontro con l'ufficio di presidenza della commissione P2 l'8 novembre '82. Il giorno successivo* — rivela Leone — *con una lettera all'onorevole Tina Anselmi, inviai anche un rapporto dell'ispettorato di pubblica sicurezza presso il Quirinale»*

Si tratta di un rapporto del '75: *«Risultava che il generale Enrico Mino, comandante dell'Arma dei Carabinieri, era in ottimi rapporti con Mino Pecorelli, il direttore di OP, l'agenzia di stampa che tutti i giorni attaccava me e la mia famiglia»*. Oltre a tentare di ribaltare una diffusa convinzione, secondo la quale il generale Mino, perito in un misterioso incidente a bordo di un elicottero, sarebbe rimasto vittima dei poteri occulti, Leone sembra lanciare a proposito di OP, Pecorelli e Mino un messaggio in codice ad imprecisati ambienti democristiani. *«Ci sono* — dice — *particolari sconcertanti: Pecorelli non era legato soltanto al generale Mino, ma anche a personaggi della DC dai quali riceveva denaro. E naturalmente era legato a Gelli»*.

Chi sono questi personaggi? Leone omette i nomi, ma dichiara una sua «certezza»: *«Sul Quirinale si allungava l'ombra della P2, di cui sono stato vittima»*.

E l'incontro con Gelli al Quirinale? E la lettera di raccomandazione che il capo piduista inviò ai parlamentari della loggia per la sua elezione? L'udienza durò «soltanto mezz'ora»; la lettera era piena di *«fandonie»*. Leone sostiene di non aver saputo nulla della P2 durante la sua presidenza perché *«il SID ed il suo capo Vito Miceli»* facevano per venire al Quirinale *«soltanto notizie inutili e banali»*.

Di essere rimasto *«allibito»* alla notizia che il nome del segretario generale del Quirinale, Nicola Picella, *«il mio più stretto collaboratore»*, *«amici da 50 anni»* fosse compreso nell'elenco di Gelli.

In questo clima, «tre complotti» per farlo fuori: oltre a quelli, già noti, di Valerio Borghese, per il ferragosto 1974, e degli ordinovisti di Concutelli durante una parata militare del 2 giugno, l'intervistato tira in ballo un altro vecchio episodio, sotto una nuova luce: *«Il terrorista nero Giancarlo Esposti morì in un conflitto a fuoco con i carabinieri proprio mentre, carico di armi, veniva a Roma per attentare alla mia vita»*.

Proprio nessuna autocritica? Guardandosi indietro c'è qualcosa che non rifarebbe? *«La politica... troppe amarezze e delusioni»*.

Non sembrerebbe dal tono della sortita giornalistica, tale da far pensare a qualche connessione con due eventi, così, «politici», come la fine del congresso scudocrociato, e l'inizio della corsa al Quirinale, per la quale Leone ha l'aria di esser di nuovo disposto ad offrire qualche esperta, ancorché discutibile, sponsorizzazione.

Giuseppe Vittori

Tra voci e indiscrezioni si delineano i volti dei nuovi accusatori

Tortora, dopo i confronti situazione più pesante?

L'uomo del clan Turatello racconta: «Portavo io la droga al presentatore»

MILANO — Enzo Tortora mentre entra nella clinica «Città di Milano»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Tortora «the day after». Finita la giornata dei lunghi confronti, a Napoli si è scatenata la «caccia alla notizia», ai particolari relativi ai due interrogatori, alle accuse che si sarebbero accumulate a carico del presentatore. Ma dalla procura e dall'ufficio istruzione non sono uscite notizie; le indiscrezioni sono solo legate alle solite «voci».

Il confronto fra il presentatore ed uno dei suoi accusatori sarebbe stato interrotto bruscamente da Enzo Tortora affermando che non voleva discutere e che preferiva far ritorno a Milano nella clinica. La notizia di questa drastica decisione non viene però confermata ufficialmente e quindi lascia il tempo che trova.

Intanto, si mette a fuoco la personalità di uno dei due accusatori del presentatore, tal Gianni Melluso, che secondo alcuni è un milanese, secondo altri è un «corriere della droga» nato a Sciacca, in Sicilia e poi trasferitosi nell'area di azione della banda di Francis Turatello. Il settimanale «L'Espresso», nel numero che sarà in edicola da lunedì, pubblica un ampio servizio con le dichiarazioni di questo «mister X». «Gianni Il bello» — questo il soprannome del testimone riportato dalla rivista — avrebbe detto di aver fornito varie partite di stupefacenti al presentatore e che la droga sarebbe stata consegnata in mezzo alla strada. Secondo il racconto del settimanale, il presentatore avrebbe atteso la consegna in auto con lo sportello aperto. Il testimone avrebbe affermato di non conoscere la destinazione della droga consegnata al presentatore di Portobello.

Questa versione, comunque, si scontra con un quesito certo non trascurabile: come mai a Tortora in nessun atto giudiziario è stato mai contestato il traffico di stupefacenti?

La risposta potrebbe essere trovata nel fatto che Tortora, pur essendo agli arresti domiciliari in clinica, è pur sempre un «detenuto in attesa di giudizio», per cui non ci sarebbe alcuna «fretta» di contestargli un nuovo mandato di cattura in aggiunta a quello emesso il 17 giugno scorso per il reato di associazione per delinquere di stampo camorristico. Ma questa è una spiegazione come un'altra che non trova riscontri oggettivi. Le uniche dichiarazioni, per ora, vengono dai legali del presentatore. L'avv. Della Valle ha commentato ieri assai duramente la trasferta napoletana: «Stiamo valutando la possibilità di querelare questi misteriosi accusatori per calunnia — ha detto ai giornalisti». Poi ha aggiunto: «Hanno fatto qualche domanda a Tortora, poi l'hanno sottoposto al confronto. Lui ha negato di aver mai visto i due accusatori e Turatello, tutto qui, cosa altro doveva dire? Critiche del legale anche ai magistrati napoletani: «Ogni tanto spuntano fuori altri testimoni, mi chiedo cosa avessero in mano al momento dell'arresto». «Comunque — ha precisato — vogliamo verificare l'attendibilità delle ultime "rivelazioni". Ora come ora ci si potrebbe anche aspettare un altro mandato di cattura. Staremo a vedere».

Mentre «innocentisti» e «colpevolisti» si accapigliano alla ricerca della «prova definitiva», a Napoli, negli ambienti del tribunale e delle forze dell'ordine, si fa avanti una teoria interessante: Tortora sarebbe prigioniero della sua stessa fama e della campagna di stampa che si è scatenata sul suo caso.

Secondo i fautori di questa «teoria», il noto presentatore, se innocente, è «esposto» alle deposizioni di mitomani, di testimoni «inventati» alla frenetica ricerca del supertestе che può dire la parola definitiva sul caso; se colpevole, invece, stretto com'è fra il suo personaggio e la campagna «innocentista» non ha la possibilità di difendersi come un qualsiasi comune mortale, vale a dire magari ammettendo qualche responsabilità per cercare di alleggerire la propria posizione.

Intanto è sempre più drammatica la situazione degli oltre 1200 personaggi invischiati nella maxi inchiesta (alcuni dei quali aspettano dalla fine di giugno un interrogatorio), molti dei quali hanno ricevuto solo la contestazione degli addebiti. Circa la metà affolla il carcere di Poggioreale che è sull'orlo del tracollo. Anche da questa parte stanno arrivando le proteste, velate, per una condizione quasi disumana. In questo quadro c'è una notizia davvero poco rassicurante: se tutto va bene, l'ordinanza di rinvio a giudizio sarà pronta a luglio, prima delle ferie, solo per 457 imputati.

v. f.

Duemila cardiologi riuniti a Firenze sulla prevenzione delle malattie cardiache

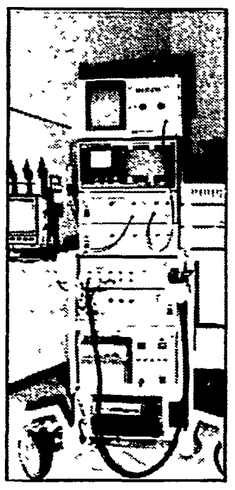
Infarti, il pericolo comincia a 45 anni

Il Comune di Roma si impegna a contribuire a una campagna di massa con la partecipazione di 16.000 romani (tutti di sesso maschile) - Altre dieci regioni avanzano la candidatura per un test analogo

Dalla nostra redazione

FIRENZE — *Infarto 39*, un campanello d'allarme per tutti coloro che — essendo nati nel 1939 — entrano nella critica età (perlomeno dal punto di vista medico) dei 45 anni. *Infarto 39* è il nome che il centro per la lotta contro l'infarto ha dato all'iniziativa più importante del 1984. Tutti i 45enni residenti a Roma saranno infatti chiamati a partecipare ad una campagna di educazione sanitaria per la prevenzione delle malattie cardiovascolari. Il Comune di Roma ha garantito il suo appoggio per il «reclutamento» di 16 mila uomini. Un campione non enorme che tuttavia consentirà un primo esperimento pilota sulla possibilità di attuare sistematicamente la prevenzione e l'educazione sanitaria per quella che viene definita «l'epidemia del nostro tempo» (la statistica parla di 4 morti per infarto su 10 decessi, e sempre in Italia di un infarto ogni 6 minuti; la metà degli infartuati ha un'età inferiore ai 60 anni).

L'iniziativa è stata lanciata a Firenze durante i lavori del simposio ddi cardiologia del centro per la lotta contro l'infarto. Il convegno, secondo la «filosofia» del centro, ha un titolo finalmente comprensibile a tutti: «Conoscere e curare il cuore». Da venerdì scorso, fino a stasera, circa 2 mila cardiologi italiani, praticamente tutta la cardiologia italiana, hanno fatto il punto sulle problematiche attuali delle malattie del cuore, dei trattamenti farmacologici e chirurgici, alle cure dell'ipertensione arteriosa (la pressione alta), alla possibilità di ritorno alla vità normale e attiva del malato di cuore. Il tutto legato da una parte al solito scambio di informazioni e



conoscenze scientifiche tra addetti ai lavori, ma anche per cercare di trovare una tribuna, una cassa di risonanza per una autorevole divulgazione dei concetti e delle regole fondamentali per non diventare cardiopatici.

Insomma, la divulgazione e l'educazione come strumento importante di cura. Ed ecco l'esperimento «sul campo». I 16 mila romani saranno le cavie per un tentativo di educazione alla salute del cuore che già ha dato buoni risultati in altri paesi, dimostrando che l'epidemia può essere frenata. Il professor Pierluigi Prati, primario cardiologo del San Camillo di Roma, organizzatore del convegno e presidente del centro per la lotta contro l'infarto, presentando l'iniziativa mette le mani avanti, e frena gli entusiasmi. Sì, questa è la strada da seguire, ma bisognerà vedere quanti risponderanno e quale sarà la capacità dei romani di adeguarsi ad un vero e proprio cambiamento del proprio stile di vita. Inoltre, ha detto il professor Prati, non sarà facile trarre da questo lavoro dati statici certi e di grande rilievo (è una casistica ancora troppo limitata).

Tuttavia già altre regioni, pare più di 10, avanzano la loro candidatura per iniziative analoghe nel futuro. E se i risultati romani saranno buoni è quasi certo che l'esperimento si allargherà a macchia d'olio su tutto il territorio nazionale.

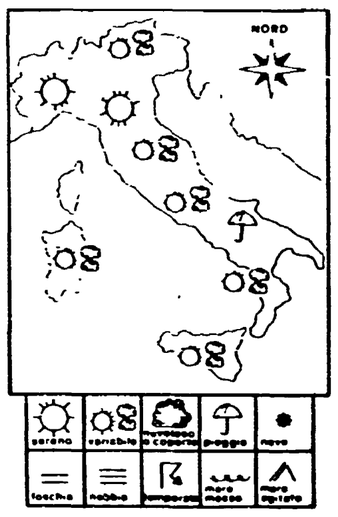
Per i cardiologi intanto, anche se per un settore specialistico particolare, è già fissato il prossimo appuntamento, il congresso mondiale di cardiochirurgia pediatrica, che si terrà a Roma nel mese di maggio.

Mario Fortini

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	−4	11
Verona	1	10
Trieste	4	8
Venezia	1	10
Milano	−1	10
Torino	−1	9
Cuneo	−1	4
Genova	5	10
Bologna	0	6
Firenze	5	8
Pisa	3	11
Ancona	4	11
Perugia	1	6
Pescara	4	10
L'Aquila	1	11
Roma U.	4	14
Roma F.	3	14
Campob.	−2	1
Bari	5	10
Napoli	6	11
Potenza	−1	1
S M.Leuca	7	11
Reggio C.	8	12
Messina	9	12
Palermo	6	13
Catania	3	16
Alghero	6	8
Cagliari	7	8



LA SITUAZIONE — L'area di bassa pressione che ancora insiste sul Mediterraneo interessa la parte centro-meridionale della nostra penisola. Alle quote superiori è ancora in atto un convogliamento di aria fredda proveniente dai quadranti orientali ma più attenuato rispetto ai giorni scorsi.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali condizioni di tempo buono caratterizzate da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Nuvolosità più accentuata sulle fascie alpine e le località prealpine. Sull'Italia centrale condizioni di tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite; schiarite più ampie sulle fascie tirrenica, attività nuvolosa più consistente sulle fascie adriatica. Sulle regioni meridionali cielo nuvoloso con possibilità di piogge sparse a carattere intermittente. Temperatura senza notevoli variazioni.

SIRIO

Tassisti, autisti e operai sono i più esposti di tutti

Chi corre i maggiori rischi di infarto? Gli esperti non hanno dubbi. I lavoratori manuali. La causa molto semplice: hanno il minor numero di informazioni sui fattori di rischio, sulle eventuali cure e prevenzioni. I tassisti poi vengono considerati, e ormai da molto tempo, i più soggetti alle malattie cardiovascolari. I dati clinici rivelano che già dopo due ore di lavoro nel traffico cittadino si riscontrano alterazioni a carico del cuore. Problemi analoghi hanno i conducenti dei mezzi pubblici. Insomma il traffico gioca brutti scherzi. Tra le donne le percentuali di infarto sono sempre basse, tuttavia sono in costante aumento. Le cause sono le solite: il fumo e il lavoro, qui va aggiunto l'uso di anticoncezionali (anche se ora le nuove pillole danno maggiori garanzie).

Un dato forse più allarmante è l'aumento di malattie del cuore tra i giovani. Tra gli addetti ai lavori si parla di «uno spostamento della patologia coronarica verso le giovani generazioni». I motivi qui sono più sfumati. Gli infarti giovanili sono meno rari che nel passato ma soprattutto si affina la diagnostica che permette di scoprire malattiecardiovascolari nei giovani laddove nel passato si pensava magari ad un mal di stomaco.

L'infarto colpisce di solito tra i 40 e i 60 anni e ormai dovunque, non è una malattia legata a una professione specifica. Le cause principali infatti, il fumo, lo stres, l'ipertensione, sono generalmente diffusea tutti i ceti sociali. I rimedi? Niente fumo, vita sana, attiva e serena. Non troppa televisione e attenzione allo stadio.

Elettrocardiogramma, dal 1° aprile anche per telefono

Tra i tanti servizi della telematica, ovvero dell'informazione via cavo e via satellite, ci sono anche quelli fondamentali legati al pronto intervento sanitario. Uno dei più pubblicizzati è il cosiddetto elettrocardiogramma via telefono. Tra le cause per la morte d'infarto infatti non vanno trascurate certo quelle legate alla mancata o ritardata assistenza specie nei centri isolati o nelle grandi riunioni di folla (stadi, manifestazioni pubbliche, ecc.).

Ma anche in casa propria, dove spesso quel particoalre dolore non viene considerato, oppure eccessivametne esagerato. Adesso, dal 1° aprile 84, entra in funzione un nuovo servizio su tutta la rete nazionale, per la trasmissione dell'elettrocardiogramma via telefono. Verranno attivati in ogni regione dei centri di ascolto, con sei cardiologi di turno, in funzione 24 ore su 24.

Il medico di famiglia, chiamato a casa per una emergenza cardiovascolare, apre la sua valigetta ed estrae un nuovo strumento — che dovrebbe diventare una dotazione comune, come lo stetoscopio —, lo collega al paziente, poi chiama il centro di ascolto dove viene effettuato l'elettocardiogramma. A quel punto dal centro, sempre per telefono, il cardiologo comunica al medico generico la diagnosi specialistica e le eventuali cure necessarie. È evidente che uno strumento del genere dovrebbe trovarsi, in un futuro si spera molto prossimo, in tutti gli ambienti affollati, alberghi, stazioni, aeroporti, negli stadi, nei teatri.

L'apparecchio ha un costo non altissimo, inferiore al milione, e può essere anche utilizzato dai cadiopatici per i controlli necessari, evitando così inutili e spesso pericolosi spostamenti.

Prima riunione all'organo dei giudici, entro marzo il nuovo procuratore di Roma

Domani al CSM il dopo-Gallucci «Faremo una scelta trasparente»

In lizza diciannove concorrenti, di cui uno già molto accreditato - «Ma tutte le candidature saranno valutate attentamente» - Grandi manovre? «Per ora non se ne sono viste» - I requisiti richiesti per la delicatissima carica

ROMA — Chi siederà nella «caldissima» poltrona che è stata di Achille Gallucci? Tra una lunga lista di aspiranti, e di fronte a una particolare attenzione del mondo giudiziario e dell'opinione pubblica, il Consiglio superiore della magistratura si accinge finalmente ad affrontare lo spinoso capitolo. Una risposta o, almeno, un'indicazione attendibile sul nome del possibile nuovo procuratore capo di Roma potrebbe venire addirittura domani pomeriggio, quando si riunirà la apposita commissione dell'organo di autogoverno dei giudici che ha all'ordine del giorno proprio il conferimento di alcuni importanti incarichi direttivi.

Si sa cosa chiede l'opinione pubblica e si sa quali intenzioni siano state espresse da tutte le componenti del Consiglio: giungere rapidamente e in modo del tutto trasparente alla nomina di un magistrato che goda di una vasta fiducia dei membri del Consiglio e la cui designazione, in ogni caso, non sia il frutto di accordi dettati da considerazioni politiche o correntizie ma di una discussione approfondita sulle attitudini del candidato. Si cambia pagina, rispetto al passato? O sotto la superficie compatta del CSM si agitano ancora pressioni e piccole o grandi manovre? Una cosa è la nomina di un procuratore che fisiologicamente è certa: la nomina di un procuratore che fisiologicamente è esposto alle «pressioni del palazzo» è un banco di prova decisiva per il CSM, spesso criticato proprio sul problema delle nomine.

I candidati alla carica di procuratore capo di Roma sono diciannove: i loro fascicoli saranno esaminati tutti, uno per uno, dalla commissione a partire da domani pomeriggio, prendendo in considerazione età, anzianità nei ruoli direttivi, meriti, attitudini, secondo i criteri che il CSM da tempo si è dato per il conferimento degli incarichi direttivi. I fascicoli saranno esaminati secondo un ordine che tiene già conto di alcuni dati fissi. Il primo sarà pertanto quello di Marco Boschi, attuale dirigente degli affari penali del ministero, che da tempo viene accreditato da diverse parti come il più probabile successore di Gallucci.

Seguono i magistrati Deppero (Tribunale Tempio Pausania), Lanzi (procuratore a Milano), Raffaelli di Taranto, Vessichelli, procuratore aggiunto a Roma, Meucci, presidente del Tribunale dei minori a Firenze, Niro, consigliere di Cassazione. Anche un membro del CSM, Carmelo Conti, concorre alla nomina. Seguono ancora: Faraone (Procura Benevento), Boccassini (Napoli), De Feo (Livorno), Cafazzo (Velletri), De Lillo (Cassazione), Pianura (Cassazione), Volpari, procuratore aggiunto a Roma La Rocca, pretore dirigente a Legnano, Cianci (Cassazione), Fiore (Nocera) e Visca, pretore.

Relatrice del «capitolo Roma» sarà il consigliere Ombretta Fumagalli, «laica» eletta su indicazione della DC. Lei stessa dovrebbe presentare alla commissione (5 membri ma si pensa che parteciperanno molti più consiglieri) una sua proposta motivata o una rosa ristretta di nomi, scelti da quell'elenco. A questo punto, se la commissione sarà d'accordo su quella scelta o troverà un accordo ampio su un altro o più nominativi, la palla rimbalzerà al «plenum» del Consiglio. I giochi potrebbero concludersi in questa settimana (giovedì) anche se è ragionevole pensare che la designazione definitiva avverrà quest'altra settimana. Dopo la scelta ufficiale del CSM, tuttavia, serve l'avallo (quasi sempre una formalità) del ministro di Grazia e Giustizia, dopodiché il Consiglio procederà alla nomina definitiva. Se non sorgeranno dunque intoppi imprevisti — affermano al CSM — la «poltrona» di Roma dovrebbe essere occupata per la fine di marzo.

Se questi sono i tempi, più difficile è dire se le previsioni che circolano da tempo sul candidato più accreditato saranno rispettate. Il nome di Marco Boschi, come detto, viene indicato da molte settimane; la sua candidatura, tuttavia, non è affatto considerata «rigida» ovvero sicuramente vincente. Sono indiscussi la sua preparazione, il suo prestigio, le prerogative di anzianità e merito, ma d'altra parte vi è anche chi può mettere in rilievo una certa sua «ministerialità», ossia la sua assenza, da un certo tempo, dall'attività di giudice vero e proprio. Non si tratta però di rilievi, fatti propri da una o un'altra parte del Consiglio, ma semplicemente di elementi su cui ragionare e confrontare. Impossibile dire, poi, se sotto l'apparenza di valutazioni estremamente obiettive, si agitano in realtà pressioni o ostilità di vario tipo nei confronti di Boschi o di altri candidati.

Oltre a Boschi, comunque — affermano al CSM — altri nomi saranno sicuramente valutati con molta attenzione e con eguali possibilità. Si tratta, a quanto pare, di Giuseppe Meucci, presidente del Tribunale di Firenze, di Raffaele Vessichelli, attuale procuratore aggiunto proprio a Roma, di Andreino Niro, consigliere di Cassazione, di Mario Pianura, sempre della Cassazione, dell'altro procuratore aggiunto di Roma, Volpari.

Bruno Miserendino

Dispensava titoli, premi e intascava milioni: manette per evasione fiscale

MILANO — Giuseppe Gogioli, 44 anni, socio amministratore della «Spes» di Monza, un'azendina che vendeva a caro prezzo fumosi «pedigree» a industriali, piccoli e medi, della Brianza e del Piemonte, è la prima vittima ufficiale della legge «manette agli evasori».

La prima e finora l'unica, quantunque dall'entrata in vigore della nuova normativa che ha cancellato la pregiudiziale tributaria in diciotto casi di frode al fisco, siano già trascorsi quasi due anni.

Come hanno accertato i finanzieri di Monza, il Gogioli dall'aprile 1982 al febbraio scorso ha guadagnato un miliardo e mezzo. Ma nell'83 non aveva fatto la denuncia dei redditi. Si era limitato, ai soli fini dell'IVA, a dichiarare un volume di affari irrisorio, di appena 38 milioni, per il quale aveva pagato una imposta di un milione e settecentomila lire per il solo 1982.

Le «fiamme gialle» non hanno avuto dubbi: evasione totale. Ed ecco le manette. Ma il provvedimento restrittivo è scattato solo dopo che, perquisendo l'ufficio della ditta, i finanzieri hanno scoperto il contratto di affitto di un box, nel quale il Gogioli aveva nascosto la documentazione sul vero «giro d'affari». Senza prove, niente arresto.

Prima di «mangiare» sui pascoli della Brianza, facendo leva sulla vanità di industriali vogliosi di fregiarsi di una «noblesse» effimera, il Gogioli aveva lavorato a Bologna. Si era trasferito in Lombardia da soli due anni. I nomi dei possibili clienti, il Gogioli li ricavava dagli elenchi delle categorie.

Alle «vittime» giungeva l'invito allettante: «In base a nostre indagini di mercato la sua azienda è stata segnalata come meritevole del Leon d'oro».

Per mettere le mani sull'ambito distintivo bastava pagare: 348 mila lire per il piccolo imprenditore, 619 mila per le medie industrie. Come contropartita: assegnazione sicura del «Leon d'oro», cerimonia di premiazione con personalità del mondo economico e politico locale (a Novara, l'ottobre scorso, «padrino» della cerimonia era stato un deputato dc di Milano), la pubblicazione dei nominativi e fotografie (ma a spese dei partecipanti).

Chi aderiva all'invito veniva contattato da incaricati. E chi pagava veniva premiato. Erano molti? Nel box di Monza la Finanza ha sequestrato 3.500 cartelline, intestate ad altrettanti clienti del Gogioli e le ricevute di pagamento. Da questa documentazione le «Fiamme gialle» hanno ricavato le prove dell'evasione fiscale.

Giovanni Laccabò

Programma per le elezioni regionali

Per la Sardegna il PCI propone l'alternativa autonomistica

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Disarmo e cooperazione nell'area mediterranea; strategia dello sviluppo integrato; una nuova legislazione dell'autonomia; un piano straordinario per l'occupazione: sono i temi centrali della proposta di programma dell'alternativa di governo per la Regione Sarda che il PCI ha presentato nelle giornate di venerdì e sabato in una manifestazine alla Fiera campionaria di Cagliari conclusa dal compagno Adalberto Minucci.

Due giorni di dibattito e di confronto per riempire di contenuti la proposta dell'alternativa autonomistica con la quale il nostro partito si presenterà agli elettori il prossimo 24 giugno per il rinnovo dell'Assemblea Sarda.

«Anche in Sardegna — ha detto il segretario regionale, compagno Mario Tani, aprendo i lavori della conferenza programmatica — si è chiaramente esaurita la funzione dirigente della DC. Diventa urgente l'esigenza di un ricambio della classe dirigente isolana, con un nuovo esecutivo imperniato sulla collaborazione costruttiva tra le forze della sinistra, laiche e sardiste. Al di là delle pur vive ed attuali polemiche, possiamo dire che in Sardegna le premesse per una svolta esistono e sono forti. Anche in momenti così difficili, ad esempio, non sfugge la preoccupazione e l'ispirazione unitaria che animano i compagni socialisti sardi nel tentativo di ricercare, col PCI, un nuovo e più avanzato terreno di collaborazione e di unità. Allo stesso modo le esperienze di collaborazione tra i comunisti ed i sardisti dimostrano che è possibile realizzare accordi ed intese misurandosi anche con problematiche nuove e delicate».

La proposta dell'alternativa autonomistica — è stato sottolineato nel dibattito — pone in primo luogo l'esigenza di conquistare, col contributo delle forze produttive, culturali e politiche, un terreno più avanzato e più efficace di ricerca e di confronto.

La peculiarità e la drammaticità della crisi sarda, infatti, nascono dal contrasto stridente — come ha osservato nella relazione introduttiva sul programma il compagno Andrea Raggio — tra una società cresciuta in modo impetuoso, ricca di energie e potenzialità, in un sistema economico debole, con un assetto asfittico delle istituzioni e con una gestione del potere che ha mortificato energie e potenzialità della società isolana.

Con quale programma avviare il cambiamento? In Sardegna — è stato ricordato nel discorso conclusivo dal compagno Adalberto Minucci — una prima risposta c'è già stata con la recente, per quanto breve, esperienza della giunta di sinistra e laica. Si è dimostrato concretamente che è possibile un governo della Regione senza la DC, che la collaborazione tra le forze di sinistra e laiche produce importanti risultati e favorisce rapporti ampi con il mondo del lavoro e della produzione.

Il compagno Minucci ha posto in rilievo inoltre che anche in Sardegna, come in tutto il Mezzogiorno, sta crescendo il movimento di lotta contro il decreto governativo che taglia le retribuzioni.

«Come dimostra l'esperienza di decenni l'unità di nord e sud in grandi movimenti di lotta, si realizza soltanto in momenti cruciali della vita nazionale, quando cioè le esigenze di cambiamento diventano più acute. Anche per questo è ridicola, oltreché grave, la campagna orchestrata nelle ultime settimane, secondo cui le lotte dei lavoratori sarebbero conseguenza di una macchinazione del PCI. Proprio in Sardegna e nel Mezzogiorno emerge invece, in piena evidenza, il carattere asfittico e senza avvenire della manovra economica e finanziaria del governo».

g. p.

Sicilia: la DC lo designa ma Nicoletti stavolta rinuncia

PALERMO — La DC in Sicilia è in piena crisi. Designato per la seconda volta alla carica di presidente della Regione, l'on. Rosario Nicoletti ieri ha rinunciato ancora scottato dalla clamorosa bocciatura subita poche settimane fa. Nicoletti, la cui candidatura era stata ieri annunciata con rilievo da «Il Popolo», ha negato l'esistenza di una «ampia e solidale maggioranza democratica che era una delle condizioni da me poste». Le nuove votazioni per il presidente si svolgeranno giovedì prossimo.

Il 61,9% degli italiani rivuole Pertini al Quirinale

ROMA — Il 62,8% degli italiani è convinto che Pertini non vada oltre le sue prerogative «quando esprime giudizi critici su delicatissimi problemi di politica interna e internazionale». Il 61,9% è favorevole ad una rielezione di Pertini; il 76,3% desidera l'elezione diretta del Capo dello Stato. Sono alcune delle risposte emerse da un sondaggio della Demoskopea e verranno pubblicate sul prossimo numero di «Panorama». Dal sondaggio emerge inoltre che di fronte alla scelta di un dc per il Quirinale il 23,3% sceglierebbe Andreotti, il 12% Zaccagnini, l'8% Cossiga e più del 54% nessuno di questi tre. Tra i laici il 30,4% va a Spadolini, il 13,7% a Craxi, mentre il 52,9% degli italiani preferirebbe comunque un laico, il 22% un dc.

Erano atterrati in un campo sportivo gli elicotteri dispersi

L'AQUILA — Erano riparati al di là delle montagne i due elicotteri della RAI dati per dispersi ieri. I velivoli, che seguivano la corsa ciclistica Tirreno-Adriatico, per evitare il maltempo avevano scelto di atterrare sul campo sportivo di Atessa, in provincia di Chieti.

Il cimitero di Albi e gli operai forestali

ROMA — A proposito di un articolo pubblicato il 12 febbraio scorso a firma Enzo Lacaria, il sindacao di Albi ha inviato la seguente precisazione:

«L'Amministrazione comunale di Albi, in seguito a regolare procedura di appalto, ha affidato all'impresa Astorino Domenico, l'esecuzione dei lavori di consolidamento dei muri esterni del cimitero il cui progetto è stato redatto, su incarico del Comune, dall'architetto Francesco Righini. Allo stato l'impresa, come risulta dal libretto delle misure redatto dal direttore dei lavori, nella persona dell'anzidetto progettista, ha eseguito i lavori di costruzione di un muro in C.A. a protezione dello spigolo Sud-Est del muro di contenimento della parte vecchia e quelli per la demolizione del muro esistente, per lo scavo e per la costruzione della fondazione del muro di contenimento a Nord-Est della parte nuova.

Detti lavori che, tra l'altro, non sono stati ancora pagati, sono stati eseguiti in conformità al progetto approvato dal Comune di Albi e sono distinti da quelli che l'Ufficio provinciale lavori forestali ha eseguito nell'area del cimitero comunale in seguito a richiesta avanzata dall'amministrazione comunale e consistente in lavori di costruzione del muro in elevazione (a Nord-Est) relativo al consolidamento di che trattasi. Si ribadisce, pertanto, al fine di tutelare il più possibile l'affermazione della verità, che non si ravvisa l'irregolarità lamentata, trattandosi di lavori che nulla hanno in comune se non l'area di esecuzione».

NICOLA COSCO

A Rivoli (Torino), l'altra notte, come un anno fa al cinema «Statuto»

Brucia una discoteca: nel sonno due donne muoiono asfissiate

Dalla nostra redazione

TORINO — Sembrava un incendio senza conseguenze. Il fuoco aveva covato a lungo, giù nel pub discoteca «Bounty» di via Capra, nel centro di Rivoli (Torino) trasformando l'ampio locale in un grande braciere. Poco prima dell'alba un metronotte di passaggio ha sentito puzza di bruciato, ha visto il fumo denso e acre che stagnava davanti all'ingresso, ha dato l'allarme. L'intervento dei vigili del fuoco è stato tempestivo. L'edificio, in cui abitano decine di famiglie, è stato prudentemente sgomberato, le fiamme spente nel giro di mezz'ora. Poi, durante il sopralluogo nel bar soprastante la discoteca, la tragica scoperta: i corpi senza vita di due donne, morte soffocate dalle micidiali esalazioni, giacevano riversi sul pavimento.

Si chiamavano Giovanna Brambilla, 57 anni, titolare del locale e Olivia Cristino, 36 anni, che l'aiutava nella gestione. Le due donne dormivano in due brandine collocate nel retro del bar. La sera prima al pub c'era stata una festa, gli ultimi avventori se ne erano andati verso le 2. Giovanna Brambilla e Olivia Cristino sono state sorprese nel sonno dal gas velenosi sprigionatisi dalla combustione e convogliati nel bar attraverso le intercapedini dei muri e dei tubi dell'impianto di aerazione. Hanno appena fatto in tempo a rendersi conto del pericolo.

La proprietaria è stata trovata davanti al bancone, dove le esalazioni le avevano tolto le forze. In mano stringeva ancora le chiavi: aveva tentato di uscire dal bar, aveva disperatamente cercato di forzare la porta, chiusa dall'interno, aveva infranto la vetrata, poi era tornata indietro per prendere il mazzo di chiavi. Non ce l'ha fatta a guadagnare l'uscita.

Ancora più rapida è stata l'agonia di Olivia Cristino, abbattuta dietro il bancone nel giro di pochi secondi, proprio come un anno fa i 64 del cinema Statuto. Ed infatti la morte delle due donne è avvenuta allo stesso modo, con il fumo spesso che riempie i polmoni, offusca la mente, taglia le gambe, e uccide in meno di un minuto.

Sull'origine dell'incendio non si sa ancora nulla di certo. I risultati di un primo sopralluogo sommario sembrerebbero escludere l'ipotesi del dolo, nonostante che del caso si stia occupando anche la Digos. Le fiamme dovrebbero essere scaturite da una piccola fonte di calore (un mozzicone di sigaretta, un fornellino lasciato acceso od un corto circuito «a lenta combustione») vicino alla cassa del pub, dove il fuoco ha provocato danni maggiori. Gli arredi del locale, le suppellettili, la moquette hanno fatto il resto.

E proprio sugli arredi, essendo essi responsabili dell'asfissia delle due donne, che si appunterà l'attenzione degli inquirenti. Bisognerà accertare se si tratta di materiali ignifughi o se, invece, non potevano essere utilizzati. «Ma questo ha un'importanza relativa — ha dichiarato ieri mattina un tecnico — poiché determinati materiali possono avere un certo comportamento in laboratorio, quando vengono sperimentati, ma possono reagire in modo molto diverso a seconda delle condizioni reali in cui si verifica l'incendio». Il locale bruciato, comunque, era stato dichiarato agibile dalla commissione di vigilanza.

All'ingresso sono stati apposti i sigilli, in attesa che venga nominata una commissione di periti incaricata di svolgere un'indagine più accurata.

Claudio Mercandino

TORINO — L'esterno dello snack bar in cui sono morte Giovanna Brambilla e Oliva Cristino

Il partito

Convocazioni

La Direzione del PCI è convocata per giovedì 15 marzo alle ore 9.30.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di martedì 13 marzo.

Riunione UNCEM

I compagni del Consiglio nazionale UNCEM sono convocati per martedì 13 marzo alle ore 17 presso la Direzione del PCI in relazione alla riunione del Consiglio stesso convocata per il giorno 14 marzo.

Manifestazioni

OGGI

Luciano Barca, Modena; Antonio Bassolino, Matera; Pietro Ingrao, Napoli; Giorgio Napolitano, Torino; Giovanni Berlinguer-A. Oliva, Tivoli; Bianca Braccitorsi, Liegi; A. Cascia, Senigallia (Ancona); A. Conte, Aigle (Ch); Giuseppe Franco, Avezzano; Gianni Giadresco, Basilea; Domenico Gravano, Chieti; Lucio Libertini, Biella.

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE
REGIONE PIEMONTE

UNITÀ SANITARIA LOCALE 1-23 TORINO

OSPEDALE SAN GIOVANNI BATTISTA

AVVISO DI GARA A LICITAZIONE PRIVATA PER LA FORNITURA DI GARZA IDROFILA PURO COTONE

In esecuzione alla deliberazione n. 817/66/84 dell'1-2-84, è indetta licitazione privata per l'aggiudicazione della fornitura di garza idrofila puro cotone per l'anno 1984 per un importo mensile presunto di Lrt. 36.000.000 + IVA.

Le ditte interessate ed in possesso dei requisiti potranno presentare domanda di partecipazione alla gara tenendo presente:

1) la licitazione avverrà ai sensi dell'art. 15 lett. a) della legge 30-3-81 n. 113 e con il metodo di cui all'art. 73 lettera b) del R.D. 23-5-1924 n. 827;
2) nella domanda di partecipazione gli interessati dovranno dimostrare di non trovarsi in alcuna delle condizioni previste dall'art. 10 della legge 30-3-81 n. 113; inoltre dovranno documentare quanto previsto dagli artt. 11 - 12 lett. a) c) - 13 lett. b) d) della suddetta legge;
3) la fornitura è aggiudicata in un unico lotto;
4) il termine di ricezione delle domande di partecipazione scade alle ore 12 del 24° giorno non festivo dalla data di spedizione del bando di gara all'Ufficio della Comunità Europea, avvenuta il 9-3-1984.

Per ulteriori informazioni rivolgersi alla Farmacia Interna dell'Ospedale San Giovanni Battista, tel. 011/6566 int. 411 oppure 696 66.42.

Le domande di partecipazione dovranno essere inviate al seguente indirizzo: USL 1-23 Ospedale San Giovanni Battista, Ufficio Protocollo, C.so Bramante, 88 - 10126 Torino, e dovranno essere redatte in lingua italiana.

IL PRESIDENTE DEL COMITATO DI GESTIONE USL 1-23
(Giulio Poli)

Don Stilo avrebbe nascosto un boss palermitano

Africo, il prete-padrone diventa imputato: mafia

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Finora aveva sempre cercato di trascinare se stesso e i suoi avversari in tribunale, con una valanga di querele a giornali, libri, settimanali, editori, che in tutti questi anni lo avevano dipinto in mille modi. Ora — per la prima volta — don Giovanni Stilo, il «prete padrone» di Africo Nuovo, il piccolo paese in provincia di Reggio Calabria reso famoso da un noto libro di Corrado Staiano, in Tribunale ci entrerà perché accusato di un reato assai grave, complicità con un noto boss della mafia. E così le accuse di essere un noto «capobastone» della 'ndrangheta reggina, rivoltegli in vario modo, cominciano se non altro a trovare qualche aggancio preciso, con fatti e reati difficilmente contestabili. Il Tribunale di Locri ha infatti rinviato a giudizio don Stilo nei giorni scorsi e il processo si svolgerà fra qualche settimana con un capo d'accusa pesante: favoreggiamento personale e reale. Il boss che don Stilo avrebbe favorito non è — fra l'altro — un personaggio di secondo piano, ma è un anello primario del grande business mafioso che agisce in Sicilia, Calabria e Stati Uniti. Si tratta, infatti, di un vecchio capomafia originario di San Giuseppe Iato, in provincia di Palermo, Antonino Salomone, residente per molti anni nello Stato di San Paolo in Brasile e proprietario di grandi tenute agricole e di caffè. Il boss palermitano risulta essere nientedimeno che cugino di Salvatore Greco, detto «don Totò l'ingegnere», accusato in questo momento di essere uno dei mandanti del delitto Chinnici. In pratica uno dei boss più importanti della mafia vincente di Palermo.

Antonino Salomone doveva essere una vecchia conoscenza di don Stilo se è vero che esattamente un anno fa, la mattina del primo marzo '83, per costituirsi si presentò alla stazione dei carabinieri di Africo Nuovo. Salomone era fuggito quattro mesi prima da Socile, un paese del Friuli dove era stato inviato in soggiorno obbligato. Risultava implicato — assieme ai più bei nomi della mafia vincente dei Greco di Ciaculli e a Michele Zazza — in un traffico internazionale di droga per il quale si stava interessando la Procura della Repubblica di Roma. Ma cosa ci faceva in uno sperduto paesino della costa ionica reggina un boss del calibro di Salomone? Ai carabinieri della stazione di Africo il boss non apparve certo come un latitante braccato e in preda alla disperazione. Tranquillo, riposato, passaporto brasiliano in tasca, senza alcun bagaglio, sicuramente aveva trovato ospitalità in Calabria e ben strane furono le sue affermazioni sul fatto di trovarsi «di passaggio» da quelle parti. Ad Africo Nuovo c'era sicuramente qualcuno di sua conoscenza e il nome è saltato puntualmente fuori quando i carabinieri hanno scoperto che il rifugio di Salomone era stata proprio la casa del chiacchierato don Stilo.

A fare aumentare di peso la vicenda, oltre alla dimensione di Salomone nell'organigramma mafioso, c'è poi un'altra, inquietante notizia: quasi contemporaneamente all'arresto di Antonino Salomone, a Palermo venivano arrestati il fratello Nicola Salomone e il figlio Pietro, addosso ai quali la polizia aveva ritrovato un segretissimo documento della DEA, l'Ufficio narcotici americano. Il documento rivelava fra l'altro la presenza di «talpe» mafiose in seno alla DEA e apriva tutto un nuovo capitolo su un giro di eroina che partiva dalla Svizzera.

Ma c'è di più: dalle perquisizioni effettuate dai carabinieri in casa di don Stilo pare siano emersi anche una serie di elementi su stretti rapporti che il sacerdote di Africo intesseva con uomini politici di alto livello. Il processo, insomma, potrebbe rivelarsi un vero e proprio terremoto.

Don Giovanni Stilo è titolare ad Africo di un istituto scolastico privato che comprende tutti i livelli, dall'asilo nido al magistrale, che sforna diplomi a catena. Nel suo istituto fra l'altro si diplomò negli anni scorsi anche un cugino di Frank Coppola «tre dita», padre Agostino, coinvolto poi nei sequestri Rossi di Montelera e Cassina. I suoi rapporti, la sua immagine assolutamente inquietante furono dipinti da Staiano che nel suo libro definì don Stilo appunto il «prete padrone». Dai problemi legati alla ricostruzione della vecchia Africo, spazzata via da una alluvione del '53, ai suoi rapporti con un certo ambiente democristiano: tutto nel libro di Staiano viene raccontato con dovizia di particolari. Don Stilo non appena il volume fu pubblicato cercò di reagire: querelò l'autore e l'editore Giulio Einaudi, ma il Tribunale di Torino gli diede clamorosamente torto assolvendo dall'accusa di calunnia Staiano ed Einaudi. Fu il primo colpo alla credibilità di questo sacerdote. Ma del resto il nome di don Stilo compariva già fin dal '74 negli atti ufficiali dell'Antimafia quando — in un rapporto riservato di un alto ufficiale della Finanza, il colonnello Sessa — si affermava che il superlatitante Luciano Liggio poteva trovarsi ad Africo, in Calabria, in casa proprio di don Stilo.

Il 15 novembre dell'anno scorso, incredibilmente, il «prete padrone» di Africo fu chiamato a far parte dalla Giunta regionale di un «comitato antimafia» in quanto presidente del distretto scolastico di Locri. Ora è arrivato il rinvio a giudizio e don Stilo è imputato proprio in un processo per fatti di mafia.

Filippo Veltri

Seminara, reazione popolare alla mafia

Sotto sequestro i beni di 40 boss calabresi

Dalla nostra redazione

CATANZARO — È il più massiccio sequestro di beni effettuato in Calabria — e non solo in Calabria - dall'approvazione della legge La Torre. Nel mirino sono finiti stavolta 40 capi della mafia che opera nella piana di Gioia Tauro, quella più agguerrita, dunque, a cominciare dal boss Giuseppe Piromalli, considerato il capo assoluto della 'ndrangheta ed arrestato 15 giorni fa (attualmente detenuto nelle carceri di Ascoli Piceno). I beni sequestrati ammontano alla cifra record di oltre 25 miliardi ma il loro valore reale va ben al di là di questa pur considerevole somma. L'operazione ha preso il via la notte scorsa e si è conclusa all'alba di ieri. Ha visto impegnati centinaia di carabinieri delle stazioni di Gioia Tauro, Rizziconi, Palmi, Villa San Giovanni, Taurianova che hanno agito su mandato del giudice istruttore di Palmi Morici. Fra i beni sequestrati ci sono terreni, coltivati ed edificabili, mezzi meccanici, camion, ruspe, macchine blindate, fabbricati in costruzione, mentre sono stati avviati accertamenti anche negli istituti di credito. In una conferenza stampa tenuta ieri mattina i carabinieri del gruppo di Reggio Calabria hanno precisato che al boss don Peppino Piromalli, a sua moglie Teodora Grillitano, a sua figlia Concetta Molè e al genero, Domenico Molè — ex consigliere e assessore democristiano al comune di Gioia Tauro — sono stati sequestrati, fra gli altri, appezzamenti di terreno olivetati e numerosi mezzi meccanici. Intanto a Seminara, il grosso centro della Piana di Gioia Tauro, dopo gli attentati mafiosi dei giorni scorsi contro gli amministratori comunisti e socialisti (macchine incendiate, colpi di lupara alle case) c'è stata una fortissima reazione popolare. Centinaia e centinaia di persone hanno infatti raccolto l'invito della sezione comunista dando vita ad una grande assemblea nella sala del Consiglio comunale. Assessori, consiglieri e sindaco nel mirino mafioso hanno denunciato il clima nel quale l'amministrazione di sinistra è costretta ad operare. Oltre agli attentati e alle minacce c'è da ricordare che a Seminara PCI e PSI avevano denunciato un «buco nero» nelle casse comunali a causa delle precedenti gestioni della DC di oltre 500 milioni.

f. v.

avvisi economici

GIUGNO AL MARE - Vacanze a prezzi eccezionali 10 giorni L 250 000 4 posti letto L 300 000 6 posti letto Telefonare Pagharani (0547) 87 036 (190)

MILANO MARITTIMA - Savio affittasi appartamenti, villette sul mare Basse stagione quindicinalmente 290 000 Tel (0544) 55 55 86 (191)

VACANZE LIETE

AL MARE affittiamo appartamenti e ville a partire da L 55 000 settimanali, bassa stagione sulla riviera adriatica romagnola e veneta Richiedete catalogo Viaggi Generali - via Alighieri 9 - Ravenna - Tel (0544) 33 166 (4)

abbonatevi a l'Unità

Tavola rotonda dopo la VII Conferenza nazionale delle donne comuniste

PCI e donne: perché la polemica?

LALLA TRUPIA
responsabile della Commissione femminile

È ancora grande la distanza tra elaborazione delle donne, acquisizione teorica e prassi quotidiana del PCI

NILDE JOTTI
presidente della Camera

Guai a negare il valore della politica, ma non c'è dubbio che i suoi modi e le sue forme restano maschili

GAVINO ANGIUS
responsabile per i problemi del partito

Fare discutere ai comunisti i temi della conferenza femminile, come elementi di una potenza inespressa

PAOLA BOTTONI
del Comitato regionale emiliano

I nuovi saperi delle donne possono valere per la società se si saldano in un disegno di trasformazione

EMANUELE MACALUSO
direttore de l'Unità

Come rispondere a domande di cultura e democrazia che anche nel partito esprime chi viene da percorsi diversi

Nuove idee sulla vita la politica il partito

MACALUSO — Abbiamo voluto organizzare questo incontro non per discutere tutti i temi affrontati dalla settima Conferenza delle donne comuniste, ma per approfondirne uno che, mi pare, assume una evidenza centrale: il rapporto delle donne comuniste con il partito, il modo di essere delle donne comuniste nel partito.

Dalla lettura dei resoconti, e dalle interviste con le compagne che hanno coordinato i lavori delle sei commissioni della Conferenza, viene la conferma di questa centralità. Faccio qualche esempio: nella commissione su «Donne e partito» si è espressa «la volontà di passare al vaglio critico tutto, a cominciare dallo stesso modo in cui è stata organizzata la conferenza»; la compagna Grazia Labate, che è stata coordinatrice di questo gruppo, dice: più esattamente c'è ancora troppa distanza fra l'elaborazione delle donne e la strategia complessiva del partito.

La compagna Romana Bianchi, che ha coordinato il gruppo «Leggi, costume, cultura», afferma: la cultura delle donne non è ancora la cultura del PCI, se non in piccola parte.

La compagna Grazia Leonardi, che ha coordinato il gruppo «Movimento delle donne», dice: occorre rielaborare i saperi, infondervi nuovi valori, immettervi la cultura delle donne. Ripete questa frase — «la cultura delle donne» — e afferma che «tutto deve essere rivisto, a cominciare dalla produzione, dai suoi tempi, dalle sue forme organizzative», eccetera. Ancora la compagna Leonardi auspica che la progettualità si faccia disegno più ampio anche nel partito. Insomma mi pare che ci sia qui vasta materia di approfondimento, di riflessione, di precisazione anche: qual è il rapporto fra la cultura delle donne e il partito? Quanto la battaglia delle donne si intreccia e coincide con la battaglia del PCI?

Ecco, potrebbe cominciare Lalla Trupia, che è stata relatrice alla Conferenza.

TRUPIA — Intanto vorrei dire che quello del rapporto fra le donne comuniste ed il partito non credo sia stato l'unico tema centrale della Conferenza. Ci sono state altre cinque commissioni che hanno discusso delle questioni della produzione, dei servizi, della cultura, eccetera. Possiamo invece dire che senza dubbio è stato il tema più discusso, con vivacità, con passione, anche con molti toni polemici. Allora chiediamoci perché.

Io penso che si senta fortemente, oggi forse più che nel passato, che si è ampliata la distanza fra il livello di elaborazione teorica che il partito comunista in particolare negli ultimi congressi ha acquisito e la sua concreta pratica quotidiana.

MACALUSO — Questa è anche, mi pare, l'osservazione che faceva Berlinguer nelle sue conclusioni: portiamo degli esempi in modo che possiamo discutere.

TRUPIA — Per esempio riferiamoci a come si condusse la battaglia referendaria per il mantenimento della legge sulla interruzione della gravidanza. Che cosa successe allora? Successe che il nostro partito, e per nostro partito intendo tutta la nostra organizzazione e quindi le sezioni in primo luogo, è sceso in campo con tutta la sua forza, che è stata poi determinante ai fini della vittoria, soprattutto nel momento in cui è stato chiaro che quella battaglia era politica. C'era la Chiesa, c'erano settori conservatori, c'era soprattutto la Democrazia cristiana: cioè si comprese la politicità di questa battaglia perché c'era questo nemico politico.

Le donne comuniste, ed in generale le donne, hanno invece condotto questa battaglia sentendola fin dall'inizio come una battaglia politica di per sé perché quei contenuti — e cioè difendere la legge sull'aborto, parlare di sessualità, di prevenzione, di maternità consapevole — sono già contenuti della politica. Ecco, secondo me nel modo di fare certe battaglie e poi nel modo di concepire i contenuti della politica sta la distanza fra la cultura delle donne comuniste e la cultura dell'intero partito.

MACALUSO — C'è un esempio molto preciso. Su questo sarebbe bene sentire la compagna Bottoni che dirige le donne comuniste in Emilia Romagna, cioè in una regione dove c'è la più grande organizzazione del nostro partito, dove le sezioni hanno, appunto, una grande attività ed una vita politica intensa. Ti chiedo: come le sezioni hanno vissuto la battaglia del referendum?

BOTTONI — L'hanno vissuta davvero così. Nelle nostre sezioni abbiamo avuto gruppi di compagne che hanno trascinato l'intero partito. L'esperienza dei comitati della 194 in quella battaglia politica fu decisiva perché operò una capacità di trascinamento dell'insieme dei partiti laici di sinistra, del nostro stesso partito, ed anche in parte del movimento delle donne.

Posso dire un'altra cosa. Ricordo con molta precisione ed anche con molta sofferenza il momento in cui arrivò la notizia dell'attentato al Papa. Fu una folgore, per le compagne, per il timore che quel gesto folle sconvolgesse una battaglia difficile, che potesse anche cambiarne le sorti. E fu una folgorazione anche per il partito che da quel momento capì il valore politico, la necessità di fare la battaglia per una legge giusta, laica, rispettosa degli orientamenti del mondo cattolico.

MACALUSO — Scusami, compagna Bottoni, ma Lalla dice una cosa più specifica. Dice: la battaglia referendaria in quel momento fu vissuta dai compagni nelle sezioni non come battaglia da fare su quei valori, cioè i valori che quella legge aveva in sé, ma come battaglia politica generale, di schieramenti politici, di lotta alla Democrazia cristiana, a Fanfani, a tutto ciò che in quel momento significava la campagna. Cioè c'era una incomprensione, una sottovalutazione, una non piena valutazione da parte dei compagni dei valori della legge. Tu sei d'accordo su questo?

BOTTONI — Sì, apparve marcatissimo in quella fase una sorta di parallelismo. I contenuti, i valori, le proposte di cambiamento che nascono dalla esperienza concreta del vivere una vita da donne — cioè i valori della maternità, della sessualità eccetera — fecero fatica a intrecciarsi con la politica generale. Fu difficile quell'incontro.

MACALUSO — Compagna Nilde Jotti, il tuo giudizio?

JOTTI — Io sono abbastanza d'accordo con quanto dice Lalla Trupia. Secondo me questo è un fenomeno che ha radici lontanissime, che si è venuto attenuando nel tempo, ma soltanto attenuando perché è ancora molto presente. La battaglia dell'aborto, e ancor più quella del divorzio, fu vissuta dai compagni come una battaglia politica, perché si era manifestato un avversario che bisognava battere; e questo avversario si identificava anche con l'avversario con cui ci si scontra tutti i giorni.

Fu più difficile invece riconoscere che l'aborto in sé non era soltanto una battaglia politica ma per le donne significava conquistare la loro liberazione: liberazione da un dramma secolare, millenario, che gli uomini hanno vissuto ma in altro modo, come fatto esterno.

BOTTONI — Un atteggiamento assai eloquente...

JOTTI — Senza dubbio. Ricordo che per un lungo periodo di tempo — posso ricordare queste cose perché ho i capelli bianchi... — quando nel Parlamento o nel paese ci si occupava, per esempio, della parità salariale oppure della parità all'interno della famiglia, i giornalisti più accreditati, di tutti i giornali, e forse in qualche misura anche del nostro, dicevano delle donne deputate o parlamentari o che erano alla testa di certi movimenti che non facevano politica ma «si occupavano delle donne». La stessa cosa ci si sentiva dire nel Comitato centrale quando si faceva la battaglia per le candidature femminili, ci si sentiva sempre dire dai compagni: ma queste non fanno politica, si occupano delle donne.

Secondo me questo è cambiato da dieci anni a questa parte, dalla battaglia sul divorzio. A quella battaglia io attribuisco grandissima importanza: a mio avviso, è il punto di partenza del formarsi di nuovi movimenti, del prendere responsabilità, di una acquisizione culturale, nel partito ed anche fuori. Adesso non trovi alcun giornale, parlando di una donna che sia o nel Parlamento o nel paese alla testa di determinate lotte, che dica che si occupa «solo delle donne».

MACALUSO — Dato che siamo in tema di acquisizione della cultura, io vorrei chiedere alla compagna Bottoni come ha vissuto il partito a Bologna la vicenda di cui hanno parlato i giornali, cioè del comunista che è stato incriminato per uno stupro. Quale atteggiamento si è avuto nelle sezioni del nostro partito?

BOTTONI — Il comunista incriminato è di una sezione di Ferrara, e nel paese e fra i compagni della sezione c'è stato stupore, sconcerto. Alla conferenza provinciale femminile di Ferrara si è votata una mozione per la sospensione della tessera. Il compagno l'ha restituita dopo la richiesta comprendendo che qualsiasi comunista anche solamente indiziato per questo o per altri reati di minor peso ha il dovere di mettere il partito nelle condizioni di libertà di giudizio e di azione.

JOTTI — Ma è solo per mettere il partito nelle condizioni di condurre la sua battaglia, come è giusto, o anche perché sente che lo stupro è una cosa di per sé condannabile?

Nel compagno spero che ci sia stata questa convinzione.

BOTTONI — L'interessato nega gli addebiti. Nel suo paese e nella sua sezione c'è un clima di stupore. L'accusato è un compagno conosciuto e stimato. Ora io credo che la giustizia debba dire se è colpevole o no.

Nega il compagno e negano gli altri quattro che avrebbero agito con lui, e le famiglie, come spesso accade, sono a completa difesa di queste persone. Noi siamo partiti dalla considerazione che purtroppo questo è un campo della vita delle persone che molto spesso è assolutamente insondabile; non è la prima volta che ci troviamo di fronte a casi di violenza compiuta da persone che noi stessi pensavamo potessero essere insospettabili da questo punto di vista. Si conferma anche per questo la necessità di fare una battaglia culturale a fondo perché si riesca ad arrivare alla coscienza delle persone.

MACALUSO — Vorrei chiedere la tua valutazione, Angius, rispetto a queste cose; chiedere ad esempio se la difficoltà che noi abbiamo nel tesseramento — e non mi riferisco al tesseramento femminile ma al tesseramento in generale, al reclutamento dei giovani, eccetera — non sia anche conseguenza del fatto che nella vita delle sezioni e del partito si guardi marginalmente a questi temi. Se essi, come dice la compagna Trupia, non siano considerati solo in funzione ed in rapporto allo scontro politico ma non come terreno di una battaglia di valori dentro le sezioni. Chiedo cioè se, evitando una discussione su questi temi, di fronte ai giovani, ma non solo giovani, non appaia ridotta la capacità del partito di misurarsi coi problemi che la società pone.

TRUPIA — Posso ricordare un dato che forse può anche facilitare la risposta. Il questionario che abbiamo fatto sull'identità delle donne comuniste ha una domanda rivolta alle iscritte, non militanti, impegnate nel partito: cosa ti piacerebbe fare? Tutte hanno risposto che vorrebbero impegnarsi su singole questioni concrete che le interessano. Alla domanda dopo: ma la tua sezione ti ha mai chiesto di impegnarti in qualcuna di queste cose, in una qualsiasi attività? La risposta, io dico drammatica, è che tutte hanno risposto: mai.

ANGIUS — Il divario tra elaborazione teorica e politica del partito come pratica quotidiana, io credo che ci sia. Fondamentalmente, anche se non esclusivamente, io ne ravviso le cause in una vera e propria emarginazione culturale e politica che c'è in molti gruppi dirigenti delle nostre Federazioni, delle nostre sezioni sulla «questione-donna», diciamo sul tema più generale della emancipazione e liberazione. La mia opinione è che non ci sia una piena cognizione del valore ideale, culturale ed anche politico, di questa battaglia che noi dobbiamo compiere.

Questo si traduce, poi, in una concezione della politica «povera», ristretta in alcuni ambiti quasi predeterminanti, che non lasciano comprendere la complessità e la novità delle cose. Nella Conferenza questo elemento molto forte di critica al partito è venuto fuori e noi lo dobbiamo cogliere come un dato positivo, starei per dire quasi come una potenza finora non pienamente espressa all'interno del partito e quindi anche nella stessa società. Io ritengo che noi dobbiamo impegnare molto i gruppi dirigenti a discutere le conclusioni a cui è giunta la Conferenza femminile.

MACALUSO — In questo senso mi pare che ci sia stata una esplicita richiesta da parte della assemblea.

ANGIUS — Esatto. Dobbiamo chiedere al partito, ai comitati federali, di sviluppare questa discussione subito, a caldo. Anche perché le stesse difficoltà del tesseramento derivano proprio dal fatto che nei piani di lavoro di una Federazione, nei piani di lavoro di una sezione questo rapporto con il nuovo non esiste, non c'è, e tutto viene visto con timori, con paure che sono spesso ingiustificate e derivano, secondo me, a volte da veri e propri limiti politici ed anche culturali.

Quindi, io sono molto d'accordo: a volte nelle discussioni si va avanti, ma lo spettro concreto della iniziativa politica e culturale ed ideale del partito è ristretto, è chiuso rispetto a quello che invece avviene fuori e si manifesta.

MACALUSO — Vorrei a questo punto che parlassimo dell'Unità. Noi abbiamo discusso in una riunione di redazione le critiche che ci sono state rivolte anche dalla Conferenza e nella discussione è venuta fuori, mi pare molto chiaramente, una questione: e cioè che permane nel giornale uno squilibrio tra quello che il giornale dà di «politica pura» — lo scontro politico, lo scontro sociale, lo scontro sindacale —, e lo spazio che dà a battaglie civili, a battaglie di costume, a battaglie culturali di cui sono state protagoniste essenzialmente o principalmente le donne. C'è un divario forte, anche nella organizzazione delle notizie del giornale, nella loro valutazione, eccetera.

Ora, io credo che questa sia una questione grande per il giornale. Affrontarla significa andare ad un certo rivoluzionamento del giornale stesso. Io vorrei chiedere un giudizio vostro su questa questione. Siete d'accordo che il punto principale è quello di dare nel giornale più spazio a tutta una serie di tematiche che riguardano il costume, la società eccetera, operando un riequilibrio rispetto a quello che è il politico, il sindacale, l'attività di partito?

TRUPIA — C'è un bisogno di equilibrare le notizie del giornale, quindi valorizzando anche tutte le questioni legate alle battaglie specifiche delle donne, sul costume e via dicendo. Credo però che il problema sia soprattutto quello di riuscire a valorizzare le esperienze che le donne stanno facendo non soltanto sul piano del costume. Questo significa fare meglio il proprio mestiere di quotidiano che informa. Per esempio, anche le stesse pagine sindacali...

MACALUSO — Ecco, sì, vorrei che mi facessi qualche esempio.

TRUPIA — Potrei portarne tanti. Ricordo il modo in cui venne data sull'Unità la notizia riguardante quel «Gruppo famiglia» che si era costituito in Parlamento; si riferiva della conferenza stampa di Gorrieri relativa a tutte le questioni del reddito familiare, all'ipotesi dell'assegno sociale che veniva avanti, e così via. Ma intanto tra le donne comuniste (avevamo anche fatto un Convegno) e più in generale nel mondo femminile, erano maturate posizioni e orientamenti assai diversi. Ebbene, l'Unità riportò asetticamente quella conferenza stampa e si dimenticò un piccolo particolare, cioè di dire che le comuniste o comunque le donne avevano detto un'altra cosa. Io non dico che il giornale non dovesse riportare le posizioni di Gorrieri, però se informazione oggettiva ci deve essere, un giornale del partito non si doveva dimenticare le posizioni dei comunisti.

Un altro esempio. Noi non abbiamo dato sufficiente spazio ad un grosso fatto politico generale, perché lo abbiamo trattato come una questione delle donne: l'approvazione della risoluzione al Parlamento europeo sui diritti delle donne.

BOTTONI — Che è stata una vittoria delle sinistre...

TRUPIA — O per il fatto che contano poco le donne o perché conta poco il Parlamento europeo, sta di fatto che, sottovalutando una questione che riguardava specifici contenuti della condizione femminile, in sostanza si è sottovalutata una vittoria della sinistra di una importanza enorme, un fatto che non era mai accaduto nel Parlamento europeo.

Per non farla lunga, io dico che per modificare in meglio il rapporto tra il giornale e le questioni che le donne sollevano c'è, certo, il bisogno di dare più notizie, ma soprattutto di tener presente il punto di vista delle donne che in qualche modo è diverso su tutte le questioni che si affrontano.

Concludo dicendo che questo ragionamento vale anche per il partito, perché la critica non è solo volta a rivendicare più spazio di riconoscimento. C'è anche questo, ma c'è soprattutto il fatto che se rimane marginale la cultura delle donne, ne risulta inficiato tutto il rapporto del partito con questa società, che è una società cambiata ed anche di donne cambiate. Abbiamo bisogno che ci siano i dati Istat di questa mattina per capire che questa è una società modificata nel costume, nella mentalità, negli atteggiamenti e quindi nei bisogni e nelle domande verso la politica?

ANGIUS — C'è un punto, secondo me, all'interno di questo discorso molto giusto che fa Lalla sul quale bisogna essere più precisi e scavare un punto che ha perfino un carattere teorico e politico: il rapporto tra l'individuo, la persona umana e la politica. Questa questione emerge con una evidenza dirompente in relazione alle donne ma riguarda tutti. Quale risposta sa dare la politica non soltanto alle domande sociali ma anche a quelle individuali?

Questo è dovuto anche alla crisi dello stato sociale, alle risposte che vengono date oggi, al fatto stesso che ci sono domande diverse derivanti da quella crisi che esigono dalla politica del nostro partito, non solo dalla politica in generale, risposte che sono evidentemente diverse.

MACALUSO — Nell'inserto emiliano che noi facciamo, abbiamo voluto insistere proprio su questi temi. Non vogliamo fare di questa parte del giornale una ripetizione del giornale nazionale, ma vogliamo mettere al centro i temi della società, e di una società, come quella emiliana; quindi il ruolo, la funzione, i problemi che le donne pongono. Chiederei alla compagna Bottoni: come ti pare che stia andando quella esperienza?

BOTTONI — Circa la presenza e l'attenzione dell'inserto su questi aspetti di cultura e di costume io credo che ci siamo ampiamente, nel senso che sono stati seguiti con impegno tutti i fatti accaduti, in negativo ed in positivo nella società emiliana e bolognese in questo periodo. Di critiche ovviamente ce ne potrebbero essere, per esempio, sulle questioni economico-sociali, sul dibattito aperto in Emilia proprio sui temi individuo-società, sul rapporto pubblico-privato, sul come sia possibile oggi rispondere a questi nuovi bisogni che emergono, e forse in maniera più evidente in una società avanzata come quella emiliana. Questi sono temi attuali della riflessione politica del PCI in Emilia e delle donne comuniste. Uno strumento in più, come l'inserto regionale dell'Unità, può essere strumento di comunicazione, di conoscenza, di informazione, anche per le donne.

Il coordinamento femminile della CGIL unitariamente ha aderito alla manifestazione di sabato per la pace. Fatto molto importante e significativo, che però non ha avuto spazio. Recupereremo, certo, ma voglio dire che fra le donne maturano cose importanti e non solamente sui temi della cultura e del costume.

MACALUSO — Io vorrei l'opinione della compagna Jotti su questo punto: perché temi che io ritengo importanti — temi che avevano anche un valore giornalistico, come il rapporto donne-partito — sono stati sottovalutati, trascurati dall'altra stampa? C'è un difetto nostro, cioè un difetto della nostra impostazione o, come è stato detto, è il muro del silenzio che si vuole fare su questi argomenti?

JOTTI — Ci possono anche essere delle concause, il muro del silenzio può aver costituito una barriera, ma io credo che abbia agito anche e soprattutto la vecchia concezione secondo cui occuparsi dei problemi delle donne non è far politica. Sono d'accordo con le cose che diceva Angius, le difficoltà di avere un partito che riesce ad interpretare la società come è oggi, e quindi ad essere protagonista di questa società. Questo è un grosso problema, però io credo che c'è un problema particolare: e cioè che, malgrado tutto, la politica — anche quella di oggi, meno di ieri, ma anche quella di oggi — è una politica maschile. Tutto nella politica è maschile.

Credo che chi fa il nostro lavoro, tutti i giorni fa lite con la sua vita di donna, con il suo modo di pensare di donna, con le sue esigenze di donna. E, secondo me, il fatto che ci sia stato questo atteggiamento nei confronti della Conferenza da parte degli altri giornali è anche attribuibile al fatto che, essendo gli altri giornali dei grandi giornali di opinione legati al potere inteso in senso molto generale, ma non ad un obiettivo, ad una causa ideale come il giornale nostro, si trovano su questo terreno della politica maschile molto più fermi di quanto non lo sia il nostro giornale. Voglio dire che il nostro giornale, malgrado tutto, essendo il giornale di un movimento, del partito comunista, ha più sensibilità e quindi in misura parziale coglie queste cose, pur restando vero che la politica è un fatto ancora maschile.

Sia ben chiaro: io non voglio negare la politica — la politica è un qualche cosa che serve per tutti, per gli uomini e per le donne — ma è il modo di fare politica che resta molto maschile. Mi rendo conto che qui andiamo a parlare di cose che sono difficili; questo è il punto di incomunicabilità o perlomeno di scarsa comunicazione che è più difficile da superare perché è molto difficile per gli uomini capire questo.

Io, per esempio, ho notato, e potrebbe apparire una pedanteria, che quando Macaluso ha posto la domanda a Lalla Trupia a proposito del riequilibrio fra le notizie del giornale, ha usato questi termini; il «politico», il «sindacale» e queste «esigenze delle donne»...

MACALUSO — No, ho detto della società, che vengono dalla società.

JOTTI — Dalla società in cui ci sono naturalmente le donne...

MACALUSO — Scusa Nilde, la mia opinione è questa: che oggi il giornale è squilibrato tra quello che noi diamo, ho detto la «politica pura» ed il sindacato, ed i problemi della società; e questo

(Segue a pagina 8)

PCI e donne: perché la polemica?

(Continua da pagina 7)

limite non ci fa scoprire che ci sono anche queste tensioni nuove, problemi, questioni che derivano soprattutto dalle donne.

JOTTI — Sono perfettamente d'accordo. Ma ciò che voglio dire è che anche i problemi della società sono politica e quindi anche i problemi delle donne. Problemi che sono, certamente, tra i problemi della società i più acuti, e che finiscono per non essere visti sotto il loro profilo politico.

Secondo me, questo è un punto estremamente difficile a cui credo che dobbiamo dedicarci con molto impegno perché non lo supereremo con un atto di volontà né in breve periodo di tempo. Qui, lo vogliamo o no, sono di fronte le due metà del genere umano che hanno avuto, attraverso la grande storia, ruoli totalmente diversi. Solo adesso quella parte che sono le donne, che ha vissuto come parte oppressa, comincia a volersi porre come protagonista, quindi anche in antagonismo con l'altra parte.

MACALUSO — Parliamo del lavoro delle donne e della nostra iniziativa. In questi anni — se ne è discusso anche nella Conferenza — abbiamo avuto da un canto un presentarsi crescente delle donne sul mercato del lavoro, e dall'altro un'espulsione crescente dal sistema produttivo. Cioè abbiamo un processo inversamente proporzionale. Mentre cresce la domanda diminuiscono non solo le occasioni di lavoro, ma diminuiscono quelle che hanno già il lavoro, le occupate.

Questo problema viene sofferto in maniera veramente impressionante; lo stesso l'ho pututo constatare qualche giorno fa a Pistoia, in una fabbrica — la Soco — di 300-350 operai, quasi tutte donne, rimandati a casa dopo vent'anni di lavoro. Voglio chiedere questo: secondo voi, nella battaglia sociale che è in corso, il partito, il sindacato, il nostro giornale, fanno tutto ciò che è necessario? Trovano coerente riscontro le idee e le proposte delle donne nella iniziativa di questi mesi, di questi giorni?

TRUPIA — Devo rispondere francamente: secondo me, no. E farei però una distinzione tra il partito ed il sindacato perché, a mio avviso, ha maggiore responsabilità in negativo su questo fronte il sindacato. Il fatto che il sindacato — e mi riferisco all'accordo del 22 gennaio — in un momento di difficoltà abbia sacrificato in modo particolare le questioni relative al lavoro femminile, mi fa pensare che abbiamo ancora tanta strada da fare perché venga acquisito il valore del lavoro delle donne proprio rispetto alla battaglia per un diverso sviluppo. Perché dico che è stata sacrificata in modo particolare l'occupazione femminile? Perché nell'accordo del 22 gennaio ci sono state due questioni: una che non interessa solo le donne ma che ha vanificato una legge importante come la legge di parità: l'assunzione nominativa.

Dai dati che noi abbiamo sull'applicazione di quell'accordo, risulta che con l'assunzione nominativa le donne diventano meno di un terzo del totale di quanti vengono assunti nominativamente, quindi viene vanificato fortemente...

MACALUSO — L'assunzione nominativa, cioè, è quella che fa scegliere al padrone...

TRUPIA — Sì, che gli fa scegliere in genere il maschio e possibilmente adulto...

JOTTI — Qualche eccezione sta nel carattere delle fabbriche...

TRUPIA — È vero, ma guardando soprattutto ai contratti di formazione, dove gli imprenditori fanno investimenti sulla forza lavoro, allora si vede chiaro come essi investono sui giovani, e in genere maschi. Questo è il primo punto. Il secondo, anch'esso contenuto nell'accordo del 22 gennaio, riguarda gli assegni familiari: in fondo si riportava in campo quella idea del reddito familiare come parametro delle politiche economiche. Al di là del gergo, questo significa che in una famiglia l'importante è che lavori soprattutto uno. Insomma l'uomo. Secondo me, quindi, sul fronte sindacale ci sono stati grossi cedimenti.

Per quel che riguarda il partito non ci siamo ancora, soprattutto sul terreno della lotta alla disoccupazione. Dobbiamo chiederci se non sia il caso di prevedere delle forme specifiche non solo di salvaguardia ma di incentivazione all'occupazione delle donne, che sono il 60%. Allora, in tutte le riforme generali che andiamo a proporre — il mercato del lavoro, il collocamento, eccetera —, bisogna che questa questione noi la poniamo con forza ed in modo specifico.

Un'ultima cosa. Spesso ci siamo sentite dire nelle conferenze provinciali dai compagni che intervenivano: «Attenzione, le donne che lavorano diminuiscono», ed anche questo dimostra una scarsa conoscenza dei fatti. Il problema è più complesso. Non è che le donne che lavorano stiano diminuendo nel nostro paese: c'è stato un aumento dell'occupazione femminile; il problema vero è che noi stiamo andando sotto soglie storiche per quel che riguarda la presenza delle donne nell'industria, ed in certi tipi di industria.

MACALUSO — Aumentano nei servizi.

TRUPIA — Aumentano nei servizi, in alcuni servizi, diciamo, tradizionali...

MACALUSO — ...non nei servizi qualificati, in quelli legati alla produzione.

TRUPIA — E c'è una diminuzione di occupazione femminile, soprattutto una dequalificazione, lì dove c'è l'intervento delle nuove tecnologie. Parlare di occupazione femminile significa dunque affrontare i grandi nodi dello sviluppo, significa come ci attrezziamo rispetto all'ingresso delle nuove tecnologie, come studiamo nuove figure professionali.

MACALUSO — Scusa, ma il problema qui non comincia dalla scuola? Quante donne frequentano scuole che hanno attinenza con gli sviluppi tecnologici? Un mutamento di interesse per quel che riguarda i maschi, soprattutto verso scuole professionali, università eccetera, mi pare ci sia stato. Molto meno per le donne.

TRUPIA — Molto meno per le donne, anche se ci sono fenomeni nuovi di donne...

MACALUSO — Sì, ma dico fenomeni di massa...

BOTTONI — L'agricoltura, per esempio, è l'unico settore di profilo professionale legato ad un possibile terreno di sviluppo, dove le donne — e questo è un dato che esce anche dall'indagine dell'Istat — hanno una percentuale di presenza maggiore che non, per esempio, negli istituti tecnici tradizionali. Negli istituti agrari c'è una presenza in percentuale maggiore di studentesse rispetto agli istituti tecnici industriali.

JOTTI — Questo può derivare dal fatto che in agricoltura, nelle colture specializzate, si ha una presenza di manodopera femminile, magari stagionale ma molto alta. Sono i settori dell'agricoltura dove la manodopera è quasi essenzialmente femminile; penso alla Romagna e alle colture della frutta, delle fragole, eccetera. Non è un lavoro che dura tutto l'anno, dura per un periodo ma è un lavoro prevalentemente femminile. Forse deriva anche da quello.

BOTTONI — Tuttavia, rimane la difficoltà storica per le donne ad affermarsi nelle aziende, come personale non stagionale ma stabile, che assolve ad un ruolo dirigente e cioè conduttrici, potatrici, eccetera. E anche qui ci sono problemi di possibile conflittualità tra la manodopera maschile e quella femminile.

ANGIUS — Volevo porre una domanda a tutti voi: riflettendo su questo rapporto tra formazione professionale e mercato del lavoro per quel che riguarda le donne, non c'è anche un problema che va oltre la conflittualità immediata, che pure esiste; un problema più complesso, che riguarda ancora il permanere di una riserva di fondo nella concezione — parlo a livello di massa — del ruolo, della funzione della donna?

TRUPIA — Dici delle donne verso se stesse, o in generale?

ANGIUS — No, in generale. La riserva circa la collocazione della donna nella vita sociale, nel privato, nel pubblico, ovunque. Quindi, una questione nella società, un problema per risolvere il quale è richiesta una vera e propria opera di rimozione culturale. Se è così, non c'è anche la necessità — forse un po' sottovalutata rispetto ad altre questioni nella Conferenza — di cercare di riproporre un movimento autonomo delle donne nel nostro paese, che affondi le proprie radici in una concezione ideale, culturale della vita, della persona, dell'individuo? E rispetto a questa questione non c'è stato forse nella Conferenza qualche elemento di non sufficiente riflessione?

TRUPIA — Sinceramente, io penso di no, anche se poi la stampa, i giornali hanno parlato in modo particolare del rapporto delle donne comuniste-partito. Ma ripeto ciò che ho detto all'inizio: dietro a tutte le risoluzioni della conferenza c'è la riproposizione di una cultura nuova delle donne, di valori, lo direi anche della richiesta.

ANGIUS — Questo sì, ma non volevo dire questo, forse mi sono spiegato male. Questa tensione c'era. Io mi riferisco ai modi concreti con cui le donne comuniste si pongono l'obiettivo del rilancio, della riproposizione di un movimento di questa portata. Non mi riferisco solo a valori che sono emersi, a obiettivi indicati, ma alla concretezza di un'iniziativa politica che ponga le donne non come portatrici di un'esclusività di un disegno strategico del rapporto emancipazione-liberazione, ma come produttrici di una forte proposta di organizzazione del movimento, alla luce anche delle esperienze di questi anni.

JOTTI — Secondo me, però, abbandoniamo l'altro tema che aveva sollevato Macaluso; lo l'abbandonerei solo per un momento.

MACALUSO — Mi sembra che i temi che io avevo posto nella domanda esigono anche una risposta nel partito attraverso un'organizzazione, un'iniziativa, un movimento.

JOTTI — Sì, però mi pareva che le prime battute di Lalla non riguardassero tanto l'organizzazione, quanto piuttosto i contenuti, la collocazione delle donne nell'ambito del lavoro. Io ora lascio da parte questo aspetto, pur ritenendolo un tema di grandissima rilevanza.

Penso che noi siamo entrati in una fase in cui certi settori dell'economia italiana si diversificano; diciamo una fase in cui la manodopera femminile in certi settori diventa privilegiata perché solo le donne sanno fare certi lavori. E' un fatto nuovo degli ultimissimi tempi.

Ma c'è una cosa che mi spaventa, ed anche nella conferenza ho sentito molto carente la riflessione su questo punto: una mancanza di attenzione ad affrontare i temi delle nuove tecnologie. Questo, scusate, significa «perdere il treno». Se noi non abbiamo una preparazione delle donne ad affrontare questa fase nuova dell'economia, particolarmente nel settore industriale, il riflusso delle donne a ritornare a casa, volenti o nolenti, sarà drammatico.

MACALUSO — Vorrei riprendere la questione sollevata da Angius: se attorno a questi temi, che qui abbiamo accennato, oggi il partito ha una sua capacità autonoma di iniziativa, di movimento, di lotta, o invece c'è, non dico un'assenza, ma un'attenuazione di questa capacità.

Correlato a questo fatto, vorrei chiedere soprattutto alla compagna Trupia, che conosce certamente molto meglio di me il quadro femminile che è nel partito, se non ci sia uno scarto tra l'esigenza di far emergere queste nuove figure sociali ed il quadro anche femminile del partito, la sua esperienza, la sua formazione, e se questo scarto non si traduca in una difficoltà a comprendere, organizzare, dirigere. C'è una difficoltà di questo tipo?

TRUPIA — Sì, secondo me lo scarto c'è tra la figura del dirigente, anche donna, e queste nuove figure sociali che vengono emergendo. Nilde Jotti diceva «mancanza di attenzione», ed è vero. Io aggiungo questo: forse anche noi abbiamo sofferto in questi dieci anni del fatto che non abbiamo sviluppato, come tutto il movimento delle donne, una autonoma elaborazione. La vera grande novità della VII conferenza, che bisognerà far emergere di più e mettere al centro della riflessione e delle iniziative delle comuniste e delle donne, sta qui: nell'aver affermato con chiarezza l'esistenza di un rapporto inscindibile tra le grandi idee di liberazione delle donne e l'emancipazione concreta. Cioè idee emancipatrici e percorsi quotidiani sono due termini inseparabili.

ANGIUS — Io volevo insistere sul dirigente, tornare al problema della direzione politica.

TRUPIA — Sì, della direzione politica. Debbo dire autocriticamente che negli ultimi dieci anni su questo terreno, noi — e parlo anche delle dirigenti femminili — non abbiamo lavorato a sufficienza; soprattutto, e vengo alla seconda questione che poneva Angius, non siamo riuscite a costruire una continuità di lotta delle donne.

ANGIUS — Scusami una brevissima interruzione. E' una questione della quale si può discutere anche immediatamente, ma non ritengo che questo sia compito soltanto delle donne comuniste.

TRUPIA — No, anch'io non penso che sia così, sono d'accordo con te.

MACALUSO — Mi sembra che su questo punto Nilde Jotti voleva dire qualche cosa.

JOTTI — Credo che qui affrontiamo uno dei temi, se non proprio il tema di elezione della Conferenza. Essa, secondo me, è stata un fatto eccezionale, lo dico con l'esperienza che mi viene dall'averne viste e dall'averne organizzate molte.

Perché dico un fatto eccezionale? Perché lì, in quella sala, erano presenti, accanto a compagne che vengono dall'esperienza del partito, l'espressione di tutti i movimenti femministi e femminili degli ultimi anni. Questo è un fatto, a mio avviso, di cui noi non diremo e non sottolineeremo mai abbastanza l'importanza. Non a caso sono venute lì, alla conferenza delle donne comuniste, e non andrebbero da un'altra parte. Un rapporto un po' magmatico, non facile, qualche volta tempestoso ma questo è un fatto di enorme rilievo, che non bisogna mai dimenticare.

Accanto a questo, però, io sottolineo subito un'altra cosa: al di fuori dei movimenti femminili dei partiti, il movimento delle donne non c'era più, non si esprimeva più. Io uso «esprimeva» e non «esprime» non perché credo che il movimento delle donne, in quanto tale, debba essere scomparso per sempre. Ma lo dico perché, a mio parere, questo è l'elemento di debolezza della situazione delle donne. E non a caso Lalla Trupia ha posto nell'ultima parte della sua relazione, io ero molto d'accordo con lei, il problema della «Costituente delle donne»; e non a caso, se mi si consente, quello che era ancora un suggerimento è caduto nel vuoto...

MACALUSO — Perché è caduto nel vuoto?

JOTTI — E' caduto nel vuoto perché — esaspero per spiegarmi meglio — il movimento non c'è più allo stato attuale. Quello che prima è stato il movimento di questi dieci anni si è rovesciato nel partito, ed è un fatto importantissimo; fuori del partito, in questo momento, che cosa c'è? E' una domanda che io faccio, la faccio anche a voi, ditemi che cosa c'è? Non mi sembra che ci sia molto ma può darsi che mi sbagli io.

Allora, questo a che cosa porta? Porta a far sì che questa parte così viva che c'era nella conferenza chiede al partito, diciamo, di continuare in qualche modo ad essere l'espressione di quel movimento, dimenticando forse che un partito politico, in modo particolare il partito comunista, ha un obiettivo politico che investe uomini e donne, quindi, anche per quell'obiettivo deve battersi.

Vuol dire che deve dimenticare i temi delle donne? Neanche per sogno! L'abbiamo detto prima e su questo non ritorno. Ma credo che spetti anche a noi — certo in modo diversissimo dal passato ma non saprei ancora dire come — indicare una forma adeguata, un momento o più momenti in cui si esprima, al di fuori dei partiti, la potenzialità di questo movimento. Io questo lo avverto molto.

MACALUSO — Siete d'accordo? Mi pare che Nilde abbia colto un punto importante. Mentre nel partito c'è stato un affluire di varie esperienze che pone una domanda di unificazione politica, non certo di omologazione, tuttavia, fuori del partito oggi il movimento non si sente. Domando: in Emilia, per esempio, è così? Che cosa c'è fuori?

BOTTONI — Intanto c'è una presenza qualitativamente nuova di donne dentro le organizzazioni miste storiche del movimento operaio — sindacati, leghe, cooperative — che soffrono una grande difficoltà, a partire dai coordinamenti femminili del sindacato, momento importantissimo per la storia e per la tradizione dell'alleanza donne-movimento operaio. Fuori dalle organizzazioni miste c'è il processo aperto dall'UDI dopo il congresso nazionale, un processo difficile e sofferto da moltissime donne.

Abbiamo, però, anche delle cose nuove e voglio sottolinearlo. C'è una presenza diffusa di esperienze di associazionismo professionale nuovo delle donne: nuovo per il carattere professionale e nuovo per le finalità di associazione.

E' significativa l'esperienza associativa delle donne avvocatesse non in quanto professioniste o non solamente in quanto donne di professione, ma per fornire un servizio ad altre donne, a partire proprio dal loro specifico sapere; oppure la diffusione di questa nuova cooperazione, che non è solamente giovanile ma che è anche femminile, di persone che si uniscono per mettere a disposizione di altre donne il loro sapere: donne medico, oppure ricercatrici sociali che fanno indagini molto approfondite sulla società emiliana, sulle condizioni di vita di altre donne.

Questo è il nuovo che sta venendo fuori. Il giudizio è...

JOTTI — Scusa, posso aggiungere una forma che è la più tradizionale delle donne: le cooperative di servizi che sono fatte tutte di donne.

BOTTONI — Sì. E c'è anche un giudizio di merito che io voglio dare: noi comuniste in Emilia Romagna abbiamo detto che questa è la strada da percorrere con più decisione e con più forza perché proprio a partire da questi nuovi saperi e dalla possibilità di utilizzarli è possibile ritrovare una maggiore unità. Questo è il punto: più unità e più possibilità a partire da questa esperienza.

MACALUSO — Io vorrei chiedere a Lalla una cosa: se un'espressione della difficoltà, del «vuoto», come ha detto Nilde Jotti, non sia rintracciabile anche nella crisi della stampa femminile. Non della stampa di evasione, dico, ma della stampa femminile impegnata come «Noi donne». Si era tentato di fare «Quotidiano donna», ci sono stati altri tentativi di espressione più autonoma attraverso una stampa impegnata sui problemi femminili. La difficoltà è una espressione di questo tipo di crisi o è altro?

TRUPIA — Secondo me sì, anche se però vorrei dire una cosa: Nilde ha usato il termine «vuoto», poi ne ha specificato il senso; lo questo non lo condivido perché secondo me siamo di fronte ad un fenomeno molto più complesso: cioè ad un moltiplicarsi, e questo lo vedo come un arricchimento, di forme aggregative diverse delle donne. Dove sta il punto politico? Che questa aggregazione delle donne si manifesta su singoli interessi, anche professionali, e non solo delle donne, fra l'altro, è un fenomeno più generale.

Si potrebbe dire che si è come frammentato un discorso comune delle donne, e che semmai il bisogno è di ritrovare oggi la strada di una progettualità più generale.

JOTTI — Ma il problema che io ponevo, se tu consenti, era proprio la necessità...

MACALUSO — Di un movimento generale, capace di avere unità.

JOTTI — ...Direi piuttosto di momenti di sintesi, di unificazione...

TRUPIA — D'accordo. Questo, allora, si riversa anche nella crisi della stampa femminile? Certamente sì, perché non è più riproponibile, da un lato, la stampa femminista, diciamo, degli anni 70 che faceva informazione e notizia su un ceto intellettuale femminista delle donne, su alcune grandi questioni. Oggi no, ci sono saperi diffusi, ci sono competenze, e c'è difficoltà ad esprimerle in una stampa femminile.

Detto questo, però, per noi partito comunista torna l'interrogativo: se c'è questa ricchezza, questo modo di organizzarsi nuovo delle donne, quanto questo pesa oggi rispetto alle scelte della politica e nella società? Noi donne abbiamo detto con chiarezza che pesa poco, troppo poco, pesa meno che in passato. Si pone allora il problema di come contribuire a mettere in moto una forza contrattuale delle donne sui temi dell'emancipazione e della liberazione.

Io personalmente non credo che la risposta possa essere — è un'idea del tutto personale — quella della fondazione di un'unica grande organizzazione delle donne. Secondo me forse non ne raccoglierebbe neanche la ricchezza. Si tratta invece — ed io ho lanciato l'idea della Costituente — di riaprire una comunicazione tra le esperienze delle donne su alcuni grandi terreni (il lavoro, i servizi, la cultura, le nuove leggi) e su quelli far pesare questa forza contrattuale.

MACALUSO — Scusa, Angius, vorrei farti una domanda specifica. Noi abbiamo nelle Federazioni un quadro giovane — dirigenti, segretari, membri di segreteria — cresciuto politicamente nella stagione del femminismo. E, tuttavia, dalle cose che dicono le compagne emerge che questo quadro non ha una ricettività dei temi, della cultura, del modo di essere, del modo di esprimersi e di rapportarsi, che è connesso a queste esigenze. Io capisco che ci possa essere una differenza fra un quadro della mia generazione e la compagna Bottoni: esperienze, ambienti, situazioni, battaglie politiche diverse. Ma questi giovani compagni, che sono quasi tutti, ormai, alla direzione delle Federazioni, sono cresciuti in questa fase. Perché questa incomunicabilità? Perché le compagne hanno detto di sentirsi «più sole» nel partito?

JOTTI — Non lo so, la solitudine ci ha accompagnato dal primo giorno in cui siamo entrate nel partito, direi fino ad oggi; adesso è un po' meno la solitudine, ma non è finita. Quanto ci hanno pesato gli abiti che portavamo addosso...

ANGIUS — La domanda che Macaluso pone è di grandissimo interesse, tocca forse la questione centrale. Tento di rispondere così. Intanto gioca tra i nuovi compagni una grande varietà di formazione e di esperienze personali e politiche. Voglio dire che può essere molto differente la sensibilità sul grande tema dell'emancipazione e liberazione della donna in una organizzazione rispetto ad un'altra. E starei attento a fare delle generalizzazioni.

Tuttavia, però, c'è un punto che accomuna tutti, starei per dire anche tutti noi, ed è il modo di come deve essere concepita oggi la direzione politica.

Cosa voglio dire? Che abbiamo bisogno oggi di avere una direzione politica del partito — dalla sezione ai comitati di zona, alle Federazioni — che sia, diciamo, molto disponibile a confrontarsi con quello che nella società si manifesta. Ora, quello che si manifesta di nuovo nella società può non essere tutto positivo, il nuovo non è sempre tutto positivo, però il nuovo — Luigi Longo dice quella frase bellissima, che a me perlomeno piace moltissimo — è la realtà che si trasforma. Quindi, i comunisti hanno il dovere di confrontarsi sempre con questa realtà. Spesso, invece, c'è una refrattarietà, una paura, a volte anche una mancanza di vero e proprio coraggio politico...

JOTTI — Che poi è conservatorismo.

ANGIUS — Al XVI Congresso avevamo parlato dell'alternativa come processualità, come protagonismo di forze nuove, diverse della società, come una soggettività politica che viene richiesta ai diversi protagonisti di questo movimento sociale. Rispetto a quell'impostazione ci sono, invece, delle paure e dei timori.

Io dico che qui, evidentemente, c'è il nodo del rapporto tra partito e movimento, lo stesso movimento delle donne. Un rapporto che deve essere dialettico, deve avere anche momenti di conflittualità perché ci sono sfere di autonoma elaborazione, ma è dalla fecondità di questo rapporto che nasce un arricchimento della politica del partito e nasce anche uno sviluppo in avanti del movimento delle donne.

Concludo rispetto anche all'affermazione che faceva Nilde: parlerei più di una molteplicità di situazioni, di aggregazioni del movimento delle donne che di «vuoto», frammentarietà che c'è perché non c'è più, diciamo, uniformità. E il partito deve di volta in volta, di situazione in situazione, mettersi in questo rapporto reciproco e saper ascoltare, recepire, dire la sua.

JOTTI — Voglio precisare che non ho parlato di un'unica organizzazione delle donne: sarebbe un'astrattezza. Tuttavia sono convinta che momenti specifici di movimento unitario sulle questioni generali, comuni alle donne, siano necessari per fare avanzare il processo di liberazione delle donne

MACALUSO — Un'altra questione e finiamo. Questa che ha dato Angius è una risposta, tuttavia mi resta ancora un dubbio di comprensione su questo punto della incomunicabilità. Come mai dentro una generazione di quadri comunisti cresciuta in questo clima, che ha visto gli uomini vivere un'importante stagione insieme alle compagne, non si è riusciti a trovare un maggiore amalgama, una maggiore unificazione politico-culturale? Leggo che c'è un abisso delle culture, incapacità di assimilarle, di capirle addirittura; e allora mi chiedo: dipende da come noi scegliamo i quadri? C'è un problema di democrazia? C'è un intasamento nella vita democratica del partito che impedisce alle nuove realtà di esprimersi a livello di direzione? Se c'è un problema di questo genere, allora bisogna dirlo molto esplicitamente: c'è un problema di vita democratica, c'è uno sbarramento, o comunque un «collo di bottiglia», se non uno sbarramento. È così?

TRUPIA — Io direi così: che la formazione di gruppi dirigenti ha seguito negli ultimi anni un criterio di selezione interna ai gruppi dirigenti stessi, agli apparati del partito, piuttosto che una selezione nel vivo di un rapporto tra il partito e la società. La non piena valorizzazione — anche se abbiamo fatto passi avanti — delle donne negli organismi dirigenti non è una questione solo rivendicativa, chiama in causa tutto il sistema di formazione del partito. Diciamo pure che c'è una strozzatura della democrazia interna del partito, perché non avere pienamente rappresentata la forza che sono le donne, significa appunto strozzare la democrazia interna.

Non è inutile fare anche riferimento all'esperienza concreta in cui si sono formati i quadri dirigenti femminili e maschili in questi ultimi anni. Qui, secondo me — la compagna Jotti mi potrà correggere —, qualcosa di diverso c'è stato rispetto al passato. Che cos'è accaduto? Che le donne comuniste di una generazione — quella che oggi è tra i trenta e i quaranta anni — si sono formate attraverso percorsi separati e in qualche modo autonomi dal partito, all'interno di un movimento separato e separatista quale era il movimento delle donne.

Come è avvenuta la comunicazione tra le donne comuniste ed il partito in questi dieci anni? È avvenuta attraverso degli «a fondo» — e penso prima al divorzio, poi all'aborto — nel momento in cui veniva alla luce una battaglia politica generale che interessava le donne. Allora le donne riprendevano la parola dentro il partito, lo conquistavano, perché l'hanno anche conquistato, in parte. Però tutti i percorsi, diciamo, di elaborazione e di esperienza politica le donne comuniste li hanno fatti non dentro il partito ma fuori, nell'ambiente sociale.

Oggi siamo in una fase diversa, sentiamo anche noi come donne che questa interruzione di comunicazione ci fa pesare di meno e non aiuta più il partito.

Questa sensazione io l'ho avuta molto forte alla festa nazionale delle donne comuniste a Viareggio; era come se da una parte ci fosse il discorso autonomo che le compagne andavano facendo e dall'altra un atteggiamento dei compagni che era solo teso a dire: sì, questo l'ho capito, questo no, su questo sono d'accordo, questo non mi interessa... Ma i punti di partenza di queste elaborazioni erano completamente diversi e quindi si aveva il senso di non riuscire ad incontrarsi.

MACALUSO — Forse posso chiedere a Paola Bottoni come è arrivata al partito. Quale è la sua esperienza?

BOTTONI — Femminista, la mia prima esperienza a 17 anni è stata in un gruppo femminista, poi all'Udi, poi al partito.

MACALUSO — Tra te e il segretario della Federazione di Bologna e altri compagni anch'essi giovani che io ho visto nella segreteria della Federazione, quale è il parallelismo che c'è? Siete cresciuti nella stessa stagione...

BOTTONI — L'unica memoria storica che ho da questo punto di vista è la mia. Io devo dire che questa difficoltà di comunicazione con il partito ha ragioni profonde che sono quelle che dice Lalla; però nasce proprio dal vivo di una conflittualità di sesso che è stata più forte in questi ultimi anni e sulla quale la generazione spesso non è indicativa della capacità di comprensione.

MACALUSO — Io parlavo non tanto di età ma di generazione politica, cioè della esperienza politica vissuta.

BOTTONI — Io confermo questo, da un versante dove il femminismo non è nato antagonista ai partiti. In Emilia il femminismo ha incontrato prime tra tutte le donne comuniste, il femminismo ha tratto alimento e vigore dalla massa delle donne comuniste.

Questa è già una diversità non di poco conto. E forse anche per questo abbiamo avuto, faccio un'ipotesi, una discussione interna al partito molto forte che probabilmente non è stata conflittuale come quella che ha segnato il rapporto del movimento femminista romano nei confronti dei partiti. Non è stato il fenomeno romano, milanese, è stata un'altra qualità di fenomeno, un dibattito che ha portato dentro il partito una ricchezza, una vivacità molto forti.

JOTTI — Io penso che ci sono tutti i motivi che ha detto Lalla, e fra gli altri anche quello della democrazia interna. Certamente alla base della difficoltà c'è anche questo. Ritengo, però, che la ragione fondamentale rispecchia un dato di carattere generale, che riassumerei così. Nelle generazioni precedenti, il partito aveva a che fare con donne di grande abnegazione, di grande capacità di lavoro (una capacità davvero eccezionale, guai a dimenticarsene, non solo per riconoscerglielo ma anche per mantenerlo come valore permanente all'interno del partito). Ma erano anche donne che in qualche modo, pur essendo straordinariamente prese da questo grande ideale di trasformare la loro condizione, dentro di sé vivevano ancora l'oppressione delle donne, accettandola, quindi, in parte anche nel rapporto con il partito.

Credo che il mettere in discussione l'autorità del compagno dirigente andava molto al di là della capacità di autonomia critica di quelle compagne e del costume imperante nel partito.

Adesso quello che c'è nel partito è l'espressione di generazioni di donne che si sono liberate non ancora del tutto — io penso che la strada dell'emancipazione e della liberazione è ancora lunghissima — da questo stato di oppressione. E oggi parlano.

Tu mi dici: allora, dovrebbe essere più facile. Io dico di no, perché sono convinta che l'altra parte dell'umanità, che sono gli uomini, anche nel partito, oppone una resistenza per difendere il suo ruolo.

Proprio così, mentre le donne si sono liberate della loro oppressione gli uomini non hanno ancora messo in discussione il loro ruolo. Questo rende estremamente difficile il rapporto...

MACALUSO — Anche nel partito?

JOTTI — Anche nel partito, certo; lo parlo proprio del partito; nella società ancora di più, ma anche nel partito ancora non hanno messo in discussione il loro ruolo.

ANGIUS — Io sono pienamente d'accordo con questa ultima conclusione. Questo è uno dei nodi: insomma il dirigente maschio deve cominciare a mettere in discussione se stesso. Questo elemento, quindi, c'è ed è molto importante. Ci sono poi altri problemi di fondo che riguardano le compagne e i criteri della selezione dei quadri, la formazione dei gruppi dirigenti. È una questione sulla quale penso che alcuni passi in avanti nell'ultimo Congresso li abbiamo fatti, ma ancora insufficienti.

A che cosa penso? Penso ad una formazione di gruppi dirigenti che siano in grado di avvalersi dell'apporto che viene sia dall'esterno della società che dall'interno stesso del partito: apporto di competenze, di specialismi, di esperienze vive di movimento e di lotta. E penso anche al fatto che noi, mi ci metto anch'io, uomini di apparato del partito — ma l'apparato in un partito di massa e rivoluzionario come il nostro è necessario —, dobbiamo avere una molteplicità di interessi, compiere una somma di esperienze nel sociale, nella società civile, tra la gente, nelle istituzioni stesse, cioè una molteplicità di esperienze che ci arricchisca, che ci metta in contatto con la società, facendo sì che questo sia poi anche un termine di giudizio su questi quadri e diventi anche uno dei criteri di selezione. Ci sono esperienze positive in questi anni; penso all'ingresso in organismi dirigenti di molte forze operaie, di compagni provenienti da diverse esperienze di lotta; e ci sono, molto più limitate, anche esperienze di compagne...

MACALUSO — Ma il problema non è solo, mi pare, di accorgimenti, diciamo così, nel cooptare... Si tratta di garantire le condizioni di vita democratica interna per cui le donne abbiano possibilità di affermare la loro elaborazione, di coinvolgere tutto il partito, di adeguarne gli stessi organi dirigenti.

ANGIUS — Certo, lo su questo sono d'accordo.

A cura di
EUGENIO MANCA

LIBANO

In un clima di scetticismo si apre domani la conferenza di riconciliazione

Beirut ancora sotto il fuoco

Ripresi i bombardamenti alla vigilia di Losanna

Entrambi i settori della città sottoposti a una pioggia di bombe, molte le vittime - Partono fra le polemiche i leaders politici

BEIRUT — «A Losanna al suono dell'artiglieria». Con questo titolo il quotidiano di Beirut «An Nahar» commentava ieri mattina la situazione, alla vigilia della seconda tornata della conferenza «di riconciliazione nazionale». In verità gli auspici sul terreno appaiono tutt'altro che favorevoli. Dopo le sparatorie sempre più frequenti dei giorni precedenti, ieri su Beirut è tornata a tuonare l'artiglieria e una pioggia di cannonate si è abbattuta sia sui quartieri orientali che su quelli occidentali.

Alla periferia sud della capitale ci sono stati violenti combattimenti fra miliziani sciiti di «Amal» e soldati dell'esercito di Gemayel, con epicentro intorno alla chiesa di Mahr Mikhail e a Sfeir. Almeno dieci persone hanno perso la vita e una quarantina sono rimaste ferite. Si è fatto impiego di armi automatiche, lanciarazzi, cannoni, carri armati. La radio dei «Morabitun» (nasseriani) ha dato come colpiti dall'artiglieria governativa praticamente tutti i quartieri meridionali. Dal canto suo la radio falangista parla di bombardamenti su Ashrafieh, Ein Remmaneh ed altri quartieri «cristiani». Migliaia di famiglie hanno trascorso la notte e buona parte della giornata negli scantinati o nei rifugi.

Scontri anche sulla «linea verde» nel pieno centro cittadino, con epicentro intorno alla piazza del parlamento. La battaglia per il controllo di questa zona si è spinta fino alla rue Kantari, all'estremo limite di Hamra, nel cuore della Birut musulmana. Ed anche qui morti e feriti fra la popolazione civile.

Relativamente più calma la situazione sulla montagna, dove si sono avuti limitati duelli di artiglieria a Suk el Gharb e intorno alla «enclave» falangista dell'Iklim ed Karroub, a sud di Beirut.

È in questa situazione che i dirigenti delle diverse comunità e forze politiche sono partiti o stanno partendo alla volta di Losanna per la riunione di domani: Gemayel e i capi della destra da Beirut, i leaders del Fronte di salvezza nazionale e di Amal da Damasco. La loro partenza si accompagna a persistenti polemiche: i dirigenti delle «Forze libanesi» (la milizia di destra) hanno detto di non considerarsi vincolati «a priori» alle decisioni di Losanna, che «valuteremo attentamente — ha affermato il responsabile esteri Farrah — per prendere posizione tenendo conto dei nostri interessi». Le autorità elvetiche hanno chiesto a tutti i partecipanti al vertice di alloggiare nell'Hotel Beau Rivage (sede dei lavori) per ragioni di sicurezza, ma Jumblatt e Frangieh si sono detti non disponibili a questa soluzione. Intanto il mediatore saudita Hariri è tornato a Riyad per riferire a re Fahd.

LONDRA

Attentati fra libici 26 feriti

LONDRA — Ventisei persone sono rimaste ferite a Londra per l'esplosione di un ordigno in un night-club, frequentato prevalentemente da arabi, nel quartiere di Mayfair; una seconda bomba è esplosa davanti a un edicola di giornali di proprietà araba in Bayswater, altre tre sono state fatte esplodere dalla polizia, nella zona di Kensington. L'ondata di attentati viene messa in relazione con il preannuncio — dato nei giorni scorsi — di possibili attacchi contro gli emigrati libici ostili al regime del colonnello Gheddafi.

L'ordigno esploso nel night club «Auberge» avrebbe potuto provocare una vera e propria strage. Lo scoppio è avvenuto alle 4,15 di ieri mattina, quando nel locale — di proprietà di un turco — c'erano circa 120 persone. Si è sviluppato un principio di incendio. Nessuno dei feriti è in gravi condizioni. Il capo della sezione antiterrorismo di Scotland Yard ha detto che si ricercano per interrogarli tre libici, che hanno lasciato il club poco prima dello scoppio.

URSS

Aliev a Damasco per rilanciare la conferenza sul Medio Oriente

Dal nostro corrispondente

MOSCA — La forzata pausa diplomatica provocata dalla morte di Andropov si può dire ormai conclusa con l'intensa serie di movimenti che si stanno verificando in questi giorni. È tornato ieri da Nuova Delhi il ministro della Difesa Ustinov è partito alla volta di Damasco il primo vice presidente del Consiglio dei ministri, Gheidar Aliev; arriva stamane a Mosca il leader socialdemocratico Hans-Jochen Vogel, preceduto nei giorni scorsi, da autorevoli analisi di commentatori sovietici a proposito dei nuovi compiti che stanno di fronte al movimento pacifista in Europa occidentale.

Analisi che procedono di conferma con il giudizio pesantemente critico di Mosca (ieri sulla «Pravda») sul «doppio gioco» degli occidentali che parlano il linguaggio dell'accomodamento «mentre continuano a installare i missili secondo i piani prefissati da tempo». Fonti diplomatiche occidentali di Mosca ipotizzano che il viaggio di Vogel — invitato dal Presidium del Soviet Supremo — non sarebbe stato tentato se non fossero in cantiere sviluppi possibili della posizione sovietica, ma non sono finora emerse indiscrezioni di nessun genere anche se è già certo che Vogel incontrerà Constantin Cernenko nella mattinata di martedì. Si tratterà del più importante incontro politico di Cernenko con un dirigente occidentale, seppure dell'opposizione, visto che quelli avuti dal nuovo leader nei giorni delle esequie di Andropov ben difficilmente potrebbero essere considerate più che semplici occasioni di contatto preliminare.

Il viaggio di Ustinov in India sembra essersi risolto con un pieno successo. Non ci sono nuvole sull'orizzonte della cooperazione bilaterale India-URSS e l'autorevole membro del Politburo sovietico sapeva in anticipo di portare a casa un risultato positivo e una accresciuta collaborazione con l'India anche sul piano militare. Più complessa la missione che è stata affidata a Gheidar Aliev, seppure il suo arrivo nella capitale siriana coincide con uno dei momenti migliori della politica sovietica in Medio Oriente. La stampa di questi giorni è piena di commenti al «fallimento della politica delle cannoniere» («Pravda») e al «colpo mancato del grande bastone» americano («Selskaja Zhizn») che ha prodotto la «più terribile catastrofe della politica estera americana dal tempo della crisi iraniana».

Perfino tra i regimi più conservatori della regione, scrive l'organo del PCUS, la politica dell'attuale amministrazione americana «sta provocando una crescente insofferenza», anche se «gli strateghi d'oltreoceano non sembrano capaci di trarre conclusioni dalle secche lezioni ricevute dai fatti». Aliev arriva dunque giusto in tempo per raccogliere gli applausi e i ringraziamenti di Assad, la cui determinazione non sarebbe stata coronata da successo senza l'appoggio di Mosca in armi e in mezzi tecnici moderni. Ma il capo siriano ha visto la sua forza contrattuale ancora aumentata dopo il trionfo rappresentato dalla visita a Damasco di Amin Gemayel e dalla drastica fine dell'accordo di pace israelo-libanese firmato il 17 aprile dell'anno scorso sotto la pressione delle forze di occupazione.

Aliev discuterà, senza dubbio, sia delle possibilità di rilanciare la conferenza internazionale sul Medio Oriente alla luce della situazione che si è venuta a creare, sia del delicatissimo problema palestinese — che ha rischiato più d'una volta, l'anno scorso, di diventare occasione di contrasto anche tra Mosca e Damasco — (la «Pravda» ribadiva ieri che non può esservi soluzione del nodo medio-orientale senza che sia dato al popolo arabo di Palestina diritto e possibilità di fondare un proprio Stato), sia della situazione sempre meno controllabile che si sta verificando nel corso del conflitto tra Irak e Iran. Domani è intanto atteso l'arrivo a Mosca della delegazione cinese che dovrà condurre il quarto round di colloqui per la normalizzazione dei rapporti interstatali tra RPC ed URSS.

Giulietto Chiesa

ITALIA-SUDAN

Si è conclusa oggi la visita del ministro degli Esteri italiano a Khartum

Aiuti e consigli di Andreotti a Nimeiry

Dal nostro inviato

KHARTUM — Come contribuire al salvataggio dell'instabile regime sudanese e al consolidamento della sua opzione filo-occidentale. Questa la sostanza politica della missione del ministro degli Esteri Andreotti a Khartum. Missione che ieri si è conclusa con due importanti e significativi colloqui: uno col presidente Nimeiry ed uno con l'ambasciatore americano Horan Hume.

L'ambasciatore Horan Hume ha informato il ministro degli Esteri italiano della missione compiuta nei giorni scorsi nella capitale sudanese dall'inviato speciale di Reagan, Vertnon Walters. In particolare ha informato Andreotti che per il momento gli Stati Uniti non intendono impegnarsi, con forniture militari, nella repressione della guerriglia nelle regioni meridionali del Paese. Gli americani — ha detto Andreotti — hanno la nostra stessa opinione, pensano che si debba operare sul piano dello sviluppo sociale ed economico. Le notizie circolate nei giorni scorsi secondo le quali gli USA avrebbero organizzato addirittura un ponte aereo sarebbero dunque destituite di ogni fondamento. Lo stesso Nimeiry ha detto ad Andreotti che la notizia non è vera e, anzi, che sarebbe stata messa in giro dai suoi nemici. Tutto lascia comunque ritenere che pressioni sudanesi ci siano state, ma che siano state respinte.

La via consigliata a Nimeiry per risolvere i suoi problemi sarebbe dunque un'altra. Andreotti ha offerto l'impegno italiano per iniziative economiche nelle regioni meridionali del Sudan in modo da contribuire a ridurre le tensioni sociali. I dirigenti sudanesi hanno accettato con entusiasmo ed hanno risposto che verranno a Roma entro la fine di giugno con due progetti, uno a breve e uno a medio termine, nei settori dell'agricoltura, dei trasporti, dell'energia e della formazione professionale.

Che una tale iniziativa possa costituire un valido contributo al superamento dell'emergenza che vive oggi il regime di Nimeiry nessuno evidentemente lo crede, anche perché non sono soltanto economici i problemi all'origine della nuova guerra civile, e troppo avanti è andata la guerriglia perché qualche progetto economico possa determinare una inversione di tendenza. Informazioni raccolte qui a Khartum da fonti serie, informate ed attendibili confermano che tutte e tre le province meridionali sono controllate dalla guerriglia e che il governo centrale controlla solo alcuni centri sede di guarnigione militare, che gli ufficiali rifiutano di andare nelle regioni meridionali, che nella stessa Khartum la tensione sociale ha raggiunto livelli esplosivi.

La proposta italiana dunque costituisce più che altro una indicazione di metodo che Nimeiry avrebbe accettato. Avrebbe infatti detto ad Andreotti che «quando si cerca una soluzione militare poi si capisce che la via migliore è un'altra, quella del negoziato pacifico».

La stabilità interna del Sudan è tuttavia solo un aspetto di una crisi che coinvolge anche le relazioni tra i paesi della Regione, in particolare Etiopia e Libia, e tra le grandi potenze le quali, nell'arco che va dall'Egitto al Kenya, hanno stabilito negli ultimi anni una altissima concentrazione di basi e installazioni militari di ogni genere. Il Sudan che si trova a ridosso della crisi mediorientale, del teatro di guerra irano-irakeno e della crisi del Corno d'Africa, è venuto progressivamente annacquando il suo non allineamento tradizionale fino a stringere accordi militari con gli Stati Uniti.

Ecco dunque l'interesse occidentale per un paese apparentemente esterno alle grandi crisi internazionali, ed ecco anche le radici di molte difficoltà attuali. E sono proprio queste difficoltà che sembrano consigliare oggi a Nimeiry alcune correzioni di rotta. In questo senso almeno è stato consigliato da alcuni paesi amici come l'Egitto. È stata infatti proprio la mediazione del segretario di Stato agli Esteri egiziano Butros Ghali — lo ha rivelato oggi Nimeiry — a rendere possibile la programmazione di un incontro diretto che avrà luogo domani a Nairobi, tra il ministro degli Esteri sudanese e quello etiopico.

Se sul piano interno dunque non sembra possibile una inversione di tendenza della crisi, alcune scelte che alleggeriscano la pressione possono invece essere compiute sul piano regionale. È questo in sostanza che Andreotti è venuto a dire a Khartum. Nimeiry pare aver apprezzato i suggerimenti e perfino ventilato una mediazione italiana con la Libia. Il presidente sudanese infatti ha espressamente detto al ministro degli Esteri italiano che è pronto ad una intesa con Tripoli per trovare un modus vivendi che metta fine a tutte le interferenze negli affari interni.

Guido Bimbi

SALVADOR

Tra D'Aubuisson e Duarte Reagan sceglie un terzo nome?

A quindici giorni dalle elezioni per il presidente e il vicepresidente della repubblica — fissate per il 25 marzo — la situazione in Salvador appare sempre più tesa. E più confusi e imbarazzati sono anche i segnali che da Washington lancia l'amministrazione Reagan, che di queste «libere elezioni» è ispiratrice, e che recentemente ha dovuto negare il visto d'ingresso a uno dei candidati alla presidenza, il leader dell'estrema destra D'Aubuisson. Nel paese centroamericano, nonostante le assicurazioni del governo, che sostiene di avere il controllo di tutte le province, è certo che la guerriglia si va progressivamente rafforzando. Tant'è vero che, contro il pericolo di un massiccio astensionismo elettorale, il regime ha deciso l'aumento della multa per chi diserti le urne dalla cifra di 1.400 a quella di 48.000 lire italiane. Caotico, neanche a dirlo, lo stato dei registri, dove almeno 32.500 nomi di aventi diritto al voto risultano «sospetti». Inoltre, non voteranno le centinaia di migliaia di rifugiati politici.

Le elezioni sono state volute dall'amministrazione Reagan e dalla speciale commissione presieduta da Kissinger. Si trattava di dare al governo salvadoregno qualche legittimazione che consentisse di far digerire al Congresso USA il piano massiccio di investimenti economici e militari che dovrebbe stroncare l'attività della guerriglia di sinistra.

E, poiché questo è il fine, Washington è indifferente su chi vincerà le elezioni dei due candidati più forti, Napoleon Duarte e Roberto D'Aubuisson. Il primo, vecchio rappresentante della Democrazia cristiana, ha impostato la campagna sulla possibilità di un patto sociale, accusando la destra di avere creato una «cultura del terrore» dalla quale il paese deve liberarsi. Ma il suo comizio più affollato, a San Miguel, 70 mila abitanti, ha messo insieme un migliaio di persone. E Duarte, che ora nega a D'Aubuisson la legittimità di candidato, è lo stesso che ha a lungo ignorato le circostanziate accuse rivolte al leader del partito di estrema destra «Arena», da sempre indicato come l'assassino di monsignor Romero, arcivescovo di San Salvador.

Proprio le recenti denunce e testimonianze sul ruolo di D'Aubuisson nella direzione e organizzazione dei famigerati squadroni della morte sono all'origine dell'imbarazzo dell'amministrazione USA. L'elenco delle nefandezze del leader dell'Arena ha occupato pagine e pagine della grande stampa degli Stati Uniti. Ultimo ad accusarlo è stato un alto ufficiale che ha lavorato nei servizi segreti salvadoregni e che ha testimoniato davanti ad una commissione del Senato USA.

Organizzatore e tuttora capo degli squadroni della morte, insieme con il ministro della Difesa Garcia e il capo della guardia di finanza, Nicolas Carranza, il candidato alle presidenziali ha avuto sempre ampi poteri e, quando c'erano nell'aria assassinii politici, ha incaricato funzionari del governo di ordinare a polizia e militari di girare al largo. I soldi per finanziare gli squadroni vengono forniti da emigrati salvadoregni in Florida. L'assassinio di quattro suore statunitensi, avvenuto nel 1980, è stato ordinato da un colonnello dell'esercito e attuato con tutte le coperture del caso. A ordinare l'insabbiamento delle indagini è stato l'attuale ministro della Difesa, Vides Casanova. Ciò ha convinto le autorità di Washington a negare, una settimana fa, il visto d'ingresso a D'Aubuisson e l'ipotesi di una vittoria elettorale del capo degli squadroni rischia di far crollare l'impalcatura politica che vuole l'amministrazione protesa ad aiutare un «legittimo governo» contro la guerriglia marxista.

Ecco perché, nella convinzione che Duarte, già sconfitto nel voto del 3 aprile dell'82, non ce la farà ad ottenere la maggioranza, e nella speranza che non ci riesca neppure D'Aubuisson, Washington si sta orientando verso un terzo partito, il «PCN» di Francisco José Guerrero. Avvocato, 58 anni, Guerrero ha impostato la sua folcloristica campagna elettorale sull'idea di una «conciliazione che da teoria dobbiamo far diventare pratica quotidiana». Nell'82 non ha avuto che il 18 per cento dei voti, ma potrebbe essere un presidente di compromesso in una coalizione di centrodestra da opporre all'Arena di D'Aubuisson. Quanto al vero grande partito che non partecipa alle elezioni, il Fronte Farabundo Marti per la liberazione nazionale, i suoi dirigenti hanno annunciato che non faranno azioni di boicottaggio durante la consultazione elettorale. In una conferenza stampa a Città del Messico i suoi leader, Ungo e Zamora, hanno presentato una dettagliata piattaforma di governo provvisorio ad ampia partecipazione, che ponga le basi per la pacificazione e il ritorno alla sovranità nazionale, per arrivare a vere elezioni. Accolta con favore dai governi dei Paesi latinoamericani — in particolare dai mediatori di Contadora — la proposta del Fronte non ha ricevuto il minimo riscontro dall'amministrazione Reagan, alla quale, fra gli altri, si rivolgeva.

Maria Giovanna Maglie

SPAGNA-FRANCIA

Mauroy da Gonzalez, clima più disteso

La controversia sulla pesca definita dal premier francese «una tempesta passeggera» - CEE e terrorismo nei colloqui

MADRID — Giovani spagnoli di destra, in segno di protesta, lanciano sacchi di immondizia nell'ambasciata francese

MADRID — Il primo ministro francese Pierre Mauroy si è ieri incontrato a Madrid con il presidente del Consiglio spagnolo Felipe Gonzalez per tentare di chiudere in modo soddisfacente il grave incidente avvenuto nei giorni scorsi quando due pescherecci spagnoli sono stati cannoneggiati e mitragliati da parte di un guardiacosta della marina francese.

Al termine dell'incontro, il primo ministro francese Mauroy ha cercato di sdrammatizzare i toni della controversia, definendola «una tempesta passeggera» nei rapporti fra i due paesi. «Ci siamo scambiati spiegazioni e abbiamo dato istruzioni perché una cosa simile non torni a ripetersi», ha detto. In una dichiarazione letta ai giornalisti, ha poi definito «deplorevole incidente» lo scontro in mare di mercoledì scorso, e lo ha attribuito a «un ingranaggio di circostanze che non è cominciato mercoledì, ma si va producendo da mesi e da anni». Con Gonzalez, ha proseguito, «abbiamo parlato soprattutto dei mezzi e dei procedimenti che permetteranno che in futuro non si producano incidenti così dolorosi». Ha affermato tuttavia che «la legge internazionale deve essere rispettata, e questo senza conflitti né drammi».

Per dimostrare infine che i rapporti della Francia con la Spagna non devono ritenersi deteriorati, Mauroy ha concluso con due impegni di Parigi verso Madrid: quello dell'ingresso della Spagna nella CEE, (il 30 settembre di quest'anno conclusioni dei negoziati, il primo gennaio '86 firma dell'adesione); e quello di una maggior cooperazione nella lotta contro il terrorismo.

Più freddo il tono di Gonzalez: la Spagna non potrà mai accettare, ha detto, azioni che mettano in pericolo vite umane, né la sproporzione fra una infrazione amministrativa (quella compiuta dai pescherecci spagnoli, appunto), e l'uso della forza. L'incidente, secondo il premier spagnolo, ha «gravemente danneggiato» lo sforzo di avvicinamento fra Parigi e Madrid. Gonzalez ha aggiunto che nel colloquio con Mauroy si è parlato di una «integrazione equilibrata» della Spagna nella CEE e del terrorismo, rispetto al quale ha espresso «soddisfazione».

Unico provvedimento concreto uscito dall'incontro, la convocazione di un incontro fra i responsabili della pesca dei due paesi per chiarire tutti i problemi connessi con la presenza di pescherecci spagnoli in acque francesi.

RFT-RDT

Scambi più intensi tra le due Germanie

Dal nostro corrispondente

BERLINO — I contatti tra uomini politici dei due stati tedeschi, registrano in questi giorni una intensità eccezionale. Saranno oltre un centinaio i rappresentanti politici dei vari Länder della Repubblica Federale che, cogliendo l'occasione della Fiera primaverile di Lipsia che si apre oggi, verranno nella RDT; altri, anche indipendentemente dalla Fiera, avranno o hanno avuto già incontri con dirigenti della RDT. Oggi a Lipsia giunge il presidente della CSU, Strauss, del quale è previsto un colloquio con il presidente Honecker; lunedì sarà la volta del ministro federale dell'Economia Lambsdorff, quindi del presidente del gruppo parlamentare della SPD al Bundestag, Vogel, che sarà a Berlino assieme a Bahr, l'esperto della SPD per le questioni della sicurezza. Nei giorni scorsi si era incontrato con il presidente Honecker, con il quale ha avuto un lungo scambio di idee, il presidente del gruppo parlamentare liberale, Mischnick, e l'altro ieri ha concluso una visita di due giorni a Berlino una folta delegazione di 16 deputati socialdemocratici, condotta dal vice presidente del gruppo, Ehmke.

I deputati della SPD hanno avanzato proposte: intensificare i viaggi dei giovani, sviluppare il traffico di frontiera, scambiare delegazioni per lo studio dei problemi ecologici comuni. Hanno anche suggerito che le autorità della RDT riducano il numero dei cittadini che qui vengono definiti «detentori di segreti», una qualifica che vieta loro di avere contatti con cittadini di paesi occidentali e, tanto meno, di poter viaggiare all'estero. Si tratterebbe di almeno 2 milioni di persone.

L'attenzione si concentra, ovviamente, sulle questioni umanitarie, e proprio a questo proposito va detto che le relazioni intertedesche non sono mai state così incoraggianti come in questi giorni. Sui trasferimenti di cittadini della RDT nella RFT non si dispone qui di dati ufficiali, ma a Bonn si conferma che entro quest'anno da 30 a 40.000 persone si trasferiranno dalla RDT nella RFT, se potrà continuare immutato il ritmo attuale.

Questo risultato, assieme all'ammontare record di 15 miliardi di marchi ottenuti nell'interscambio del 1983, conferma il periodo particolarmente favorevole che le relazioni tra i due Stati tedeschi stanno vivendo.

Lorenzo Maugeri

Brevi

Scontri con soldati USA nella RFT

BONN — Quattro persone sono rimaste ferite in uno scontro tra manifestanti pacifisti e soldati statunitensi venerdì sera davanti ad uno degli accessi della base militare americana di Mutlangen dove sono depositati i Pershing 2.

Polonia: 8 vittime nel rogo di un impianto sportivo

VARSAVIA — Otto vittime, sette donne e un uomo, nell'incendio che ieri mattina si è sviluppato nel dormitorio annesso a un impianto sportivo, nei dintorni di Varsavia.

Il congresso dei socialisti di Cipro

Iniziano oggi a Nicosia e proseguiranno fino all'11 marzo i lavori del 4° Congresso del Partito Socialista di Cipro (EDEK). Su invito della Segreteria dell'EDEK parteciperà al Congresso il compagno Claudio Ligas, della Sezione Esteri del PCI.

fabbrica in pelle s.p.a.

OCCASIONI DA NON PERDERE

LE VOLPI a partire da

£.1.000.000

LIGURIA
- Serra Riccò (GE) Via Don Mario Bordo, 9 tel. 010-750.943
- Rapallo (GE) Via S. Anna, 104 tel. 0185-67.854

PIEMONTE
- Acqui Terme (AL) Corso Bagni, 134 tel. 0144-56.324
- Alessandria Viale Trieb. 26 tel. 0131-346.5343
- Mondovì (CN) Via Torino, 21 tel. 0174-42.718
- Torino Via Cibrario, 80 tel. 011-743.595

LOMBARDIA
- Casei Gerola (PV) Via Marconi tel. 0383-61.527
- Garlasco (PV) Via Roma, 2 tel. 0382-81.608

Albert Pellicce

APERTO LA DOMENICA

PREZZO STOP pagamento facilitato

IRAN-IRAK

Il conflitto sulle rive del Golfo si è bruscamente inasprito e ha dimensioni sempre più tragiche e prospettive preoccupanti

Non è più la guerra «dimenticata»

Lo scorso 22 febbraio Teheran ha lanciato la più importante e massiccia tra le sue offensive e l'ha battezzata «Aurora 6». Scopo degli iraniani sembra essere quello di tagliare le comunicazioni tra Baghdad e Bassora, seconda città irakena. Nei primi giorni dell'offensiva «Aurora 6» (il cui inizio ha di poco seguito quello di «Aurora 5», scatenata più a sud) gli iraniani hanno guadagnato terreno. Il fronte si è poi assestato sulla riva orientale del Tigri.

Cadaveri di soldati iraniani ad est di Bassora, dopo che le forze di Baghdad hanno respinto un attacco in direzione della città

NEI PRIMI giorni di ottobre del 1980, commentando «a caldo» la guerra fra Irak e Iran scoppiata formalmente il 22 settembre precedente con l'invasione del territorio iraniano da parte delle truppe di Baghdad, un giornale di Beirut scriveva che, quale che potesse essere il punto di sbocco del conflitto, «niente nel Medio Oriente sarà più come prima». Erano i giorni in cui ancora si coltivava a Baghdad (e non solo a Baghdad, ma anche in tutte le capitali del Golfo, spaventate dalla carica «sovversiva» del khomeinismo) l'illusione del «blitz», della guerra-lampo. Il regime islamico di Teheran avrebbe dovuto cadere come un colosso dai piedi di argilla, sotto la massiccia pressione della moderna macchina di guerra irakena. Le cose, come si sa, sono andate del tutto diversamente: dopo poche settimane le illusioni della guerra lampo si erano già arenate sulle rive dello Shatt-el-Arab, dove Khorramshar e Abadan si ostinavano a resistere all'assedio e ai ripetuti assalti, e nelle paludi davanti alla cittadina di Susangerd, teatro alla fine di novembre di combattimenti di una ferocia inaudita che segnavano il definitivo esaurirsi della spinta offensiva irakena.

Oggi, a quarantun mesi da quel 22 settembre, le sorti del conflitto appaiono radicalmente rovesciate. L'iniziativa militare è nelle mani delle forze di Teheran: e tocca adesso alle città irakene subire la minaccia dell'invasione. Si sono ulteriormente acuiti gli elementi di destabilizzazione e di ingovernabilità che la guerra del Golfo — punto di saldatura di una catena conflittuale che oggi corre ininterrottamente dalla costa mediterranea del Libano fino alle montagne dell'Afghanistan — portava in sé fin dai primi giorni. E incombe in modo ancora più diretto e concreto di allora il pericolo di un allargamento del conflitto, fino a coinvolgere — con il possibile blocco dello stretto di Hormuz — la «via del petrolio» fra il Golfo e l'Occidente industrializzato.

Gli elementi che inducevano il commentatore di Beirut ad affermare che niente potrà più tornare come prima mantengono dunque, pur nel mutare delle circostanze contingenti, la loro sostanziale validità. Vediamoli uno per uno.

1) Per la prima volta nel Medio Oriente si combatte una guerra che non ha tra i suoi protagonisti diretti lo Stato di Israele, una guerra cioè che si colloca fuori del contesto arabo-israeliano. Ciò ha segnato l'emergere di contraddizioni di tipo nuovo, rispetto ai trent'anni precedenti; e ne abbiamo avuto di recente un altro esempio nel conflitto interno libanese, con la crescita politica dell'elemento sciita, con la «guerra santa islamica» contro la Forza multinazionale e con l'approdo dei «pasdaran» iraniani nella valle della Bekaa.

2) Per la prima volta dal 1948 i due contendenti sono stati lasciati a se stessi, nel senso che non c'è stato il «patrocinio» o l'intervento diretto, in una o nell'altra forma, delle due superpotenze. Il che non vuol dire naturalmente che ci sia stata da parte loro indifferenza: il Golfo per gli Stati Uniti, l'Afghanistan per l'URSS sono punti nevralgici, di impegno militare diretto, che il conflitto Irak-Iran lambisce in maniera pericolosa.

3) Per la prima volta un conflitto ha coinvolto due fra i massimi produttori mondiali di petrolio. Anche se tale circostanza non ha avuto, nell'immediato, ripercussioni particolarmente gravi sul mercato internazionale, questo è ciò che potrebbe accadere oggi, con il profilarsi della minaccia irakena sui terminali dell'isola di Kharg e della controminaccia iraniana sulla transitabilità dello stretto di Hormuz; il che ha già portato alla concentrazione in quelle acque — da parte dell'Occidente, ma anche dell'Unione Sovietica — di un potenziale navale impressionante.

4) Infine la guerra fra Irak e Iran — motivata essenzialmente, al di là delle specifiche rivendicazioni «di frontiera», dall'ambizione del regime di Baghdad di «riempire il vuoto» creato dalla caduta dello scià, ponendosi quindi come potenza egemone nella regione — ha provocato un vistoso rimescolamento delle carte e delle alleanze, con conseguenze che forse devono ancora arrivare a maturazione. L'Irak, già elemento di punta del «fronte del rifiuto», ha avuto fin dal primo giorno di guerra il sostegno di tutti i regimi monarchici e conservatori del Golfo (oltre che della Giordania di Hussein), e si è visto invece contrapposto alla Siria e alla Libia, schierate dalla parte di Teheran; mentre l'altro paese arabo «della fermezza», l'Algeria, si è mantenuto in una posizione neutrale e si è anzi impegnato in uno sforzo (peraltro sfortunato) di mediazione, che ha pagato con la vita del suo ministro degli Esteri, vittima di un incidente aereo i cui contorni non sono stati mai chiariti. Allargando l'orizzonte, poi, le cose si fanno ancora più complicate.

BASTI pensare che l'Irak, equipaggiato con armi sovietiche e legato all'URSS da un trattato di amicizia e cooperazione, si presenta oggi come il difensore degli interessi occidentali ed ha l'appoggio, o almeno l'incoraggiamento, esplicito degli Stati Uniti (nonché della Francia: vedi la fornitura di aerei «Supoer-Etendard» e di missili «Exocet», con una convergenza di fatto che richiama quella verificatasi negli ultimi mesi in Libano). L'Iran, nemico giurato degli Stati Uniti e fautore (almeno a parole) di una crociata islamica «per la liberazione di Gerusalemme», combatte soprattutto con armi americane ereditate dallo scià o ricevute (più o meno sottobanco) anche per il tramite di Tel Aviv; ma è al tempo stesso aiutato, come si è detto, dalla Libia e dalla Siria, titolari a loro volta — al pari di Baghdad — di rapporti di alleanza con l'URSS.

Non ci vuol molto a capire quale tasso di ingovernabilità comporti un simile rimescolamento di alleanze e di schieramenti; ed il fenomeno è accentuato dai risvolti che il conflitto è andato assumendo sul piano interno di entrambi i belligeranti. È difficile infatti pensare oggi (soprattutto da parte iraniana) ad una cessazione delle ostilità e ad un avvio di negoziati finché restano inalterate, a Teheran e a Baghdad, le attuali strutture di potere. Se questo elemento era già presente fin dall'inizio, oggi più che mai la guerra fra i due paesi è diventata guerra fra due regimi e ancor più contrapposizione «ideologica» e personale fra due uomini: Saddam Hussein e Khomeini, per di più con tutti gli elementi di strumentalizzazione interna che questo comporta.

Ecco perché nessuno può prevedere oggi quando, e soprattutto come, potrà avere termine un conflitto che ha segnato e segna la più grave lacerazione degli ultimi decenni nel tessuto del Terzo Mondo; e un conflitto, non dimentichiamolo, che impone ai due popoli sacrifici inenarrabili ed assurdi, misurabili ormai nell'ordine delle centinaia e centinaia di migliaia di vite umane.

Giancarlo Lannutti

Le tentazioni di costruire una politica sulla scia delle flotte

violenza esercitata dall'esterno su equilibri regionali e identità storiche, il ribollire, come a volte si scrive, di lunghe «frustrazioni».

È sempre più facile trovare comprensione per i propri interessi, e ragionevolezza, se si è stati coerenti nel comprendere gli interessi e i diritti altrui, e ragionevoli. L'Europa ha trovato quella comprensione quando ha parlato in nome delle proprie ragioni, ne ha trovata meno quando ha agito come alleata degli Stati Uniti, partecipe del loro progetto egemonico, della loro visione della «sicurezza», dei loro fallimenti.

Già altre due volte, nel corso di un decennio, il problema del flusso di carburante dal Golfo all'Europa occidentale, al Giappone e agli Stati Uniti si è collocato al centro della scena internazionale. La prima volta fu nell'ottobre del '73, quando il mondo arabo giocò la «carta del petrolio» con l'obiettivo di creare, insieme, le premesse di una sistema più equo e più conforme al diritto internazionale delle pendenze con Israele e quelle di un rapporto meno ineguale con il mondo industrializzato. Lungi dal rappresentare una sfida, o un gesto ostile, le misure attraverso le quali l'iniziativa prese corpo, all'indomani della «guerra del Kippur», erano moderate e finalizate alla ricerca di interlocutori permanenti: i tagli introdotti nelle forniture all'Europa e al Giappone furono eliminati nel giro di poche settimane, in risposta a prese di posizione che indicavano una disponibilità politica; il blocco deciso nei confronti degli Stati Uniti e dell'Olanda sarebbe stato anch'esso revocato poco più tardi, dopo gli accordi di «disimpegno» nel Sinai. Ad amplificare enormemente la risonanza del gesto e a falsarne il significato concorsero in misura decisiva lo «choc» psicologico e l'impatto sui prezzi, moltiplicato di diverse volte dalla spregiudicata manovra delle grandi compagnie.

Rileta oggi, quella pagina della storia del dopoguerra risulta movimentata e ricca di occasioni come poche altre. Due fatti nuovi si imponevano: i progressi della distensione e la proposta, avanzata dall'Algeria al quarto vertice del non-allineamento, di un negoziato su tutte le questioni in sospeso tra il «Nord» industrializzato e il «Sud» in via di sviluppo. All'Europa comunitaria in espansione, Bumedien aveva chiesto di «completare la decolonizzazione mentale» e di imboccare la via di una «cooperazione» senza riserve. L'Europa, che aveva potuto toccare con mano l'esistenza di divergenze reali con lo «Stato-guida» americano e subirne il gioco pesante, sembrava disposta ad accogliere l'invito.

È Henry Kissinger ad agire per sbarrare la via alla tendenza nuova. Non a caso nel suo discorso il tema della «rivitalizzazione» della NATO si intreccia con quello di una «azione comune» dei paesi consumatori, che consenta loro di «non restare alla mercè» (è l'esigenza che Nixon ha contrapposto fin dal primo momento all'iniziativa dell'OPEC) dei paesi produttori. Nel febbraio del '74, alla riunione cui il presidente degli Stati Uniti ha invitato gli alleati europei, il Canada e il Giappone, due tesi si scontrano: quella americana , che punta a istituire un blocco dei consumatori, capace di far passare comunque le sue soluzioni, e quella della Francia, che si batte per una conferenza mondiale dei consumatori, dei produttori e dei paesi in via di sviluppo, nel cui ambito siano discussi i problemi di tutti. Sarà la tesi americana a prevalere in novembre, con la costituzione dell'«International Energy Agency», un organismo il cui senso reale è quello di creare, proprio come la Francia aveva temuto, un quadro istituzionale di parte.

Il secondo momento di tensione tra il fronte dei consumatori e i produttori, tra la fine del '78 e il marzo del '79, doveva collocarsi in tutt'altro contesto internazionale. La stagione della distensione volgeva ormai alla fine. Una lunga serie di sterili incontri internazionali aveva praticamente affossato la grande speranza del «negoziato globale» Nord—Sud. Il processo di Camp David delineava per il Medio Oriente la prospettiva di una «pace di parte», che sembrò a qualcuno un efficace surrogato della pace vera. Su questo sfondo,il crollo del regime imperiale iraniano e l'avvento di un regime rivoluzionario militante crearono tra i consumatori un panico di gran lunga maggiore di quello che le ripercussioni, pur rilevanti, di una temporanea caduta della produzione iraniana di petrolio avrebbero giustificato.

L'effetto psicologico era destinato a durare, sostenuto dalla diffusa tendenza a leggere il rivolgimento avvenuto a Teheran come un momento della «minaccia sovietica» e, poco dopo, dall'intervento in Afghanistan. Agli Stati Uniti sembrò giunto il momento di «andare oltre l'IEA», nella direzione che questa aveva prefigurato, enunciando, come Jimmy Carte fece nel gennaio dell'80, una «dottrina del Golfo» apertamente interventista e ponendo mano alla creazione di una «forza di rapido intervento» come suo braccio armato.

Commentando, nell'articolo che abbiamo citato all'inizio, il ricorso degli Stati Uniti a quello strumento, il «Times» pretende che Reagan stia ora «ripensando» in un senso «più limitato» l'impegno del suo predecessore. Un'affermazione, ci sembra, che crea una tendenziosa confusione tra gli intenti del presidente e i limiti obiettivi posti dalla situazione, nel Golfo come nel Libano, all'uso della forza. L'altra superpotenza, che la «dottrina Carter» identificava come origine di ogni minaccia, non è andata infatti oltre il ruolo di spettatrice, essa stessa in difficoltà. Il nemico contro cui la flotta dovrebbe operare è, in realtà, uno stato di cose — convinzioni e passioni di soggetti reali, sfide di massa, situazioni conflittuali — che proprio l'azione degli Stati Uniti ha contribuito a creare. Né la disciplina atlantica, né, tanto meno, i suoi interessi, impongono all'Europa di associarsi all'avventura.

Ennio Polito

Polemizzando con la riluttanza degli alleati europei ad accettare l'idea di uno spostamento dei confini della Nato al Medio Oriente e a porsi nella scia della flotta statunitense, mobilitata per «tenere aperto a qualsiasi costo» il passaggio delle petroliere attraverso il Golfo Persico, l'editorialista del «Times» stabilisce un parallelo con l'«altro Golfo», quello del Messico, dalla cui sponda americana, nel classico scenario della NATO, dovrebbero muovere attraverso l'Atlantico uomini, mezzi e rifornimenti destinati a sostenere i paesi del vecchio continente contro l'attacco delle divisioni sovietiche. E riecheggia un motivo ricattatorio avanzato più volte a Washington negli ultimi anni: attenzione, se gli europei continueranno a mostrarsi indifferenti alle «sensibilità strategiche» degli Stati Uniti, questi finiranno un giorno per stancarsi e li lasceranno soli nelle loro emergenze.

C'è da chiedersi, in verità, se l'argomentazione non debba essere ribaltata: se, cioè, la nuova crisi che si delinea nel Golfo non debba offrire l'occasione per prendere atto di quanto l'idea di una «sicurezza comune» degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale abbia pesato anche nel distorcere il rapporto tra quest'ultima e i paesi del Terzo Mondo, dando luogo ad assimilazioni del tutto arbitrarie tra essi e il «nemico», a una proiezione delle paure in altri spazi della geografia e della politica e a un'indebita e non motivata dilatazione delle solidarietà.

Certo, l'esigenza di una continuità dei rifornimenti alle società industriali dell'Occidente, in nome della quale Reagan ha spedito la flotta, è reale. Ed è vero che i due protagonisti dello scontro nel Golfo — l'Iran degli ayatollah e l'Irak di Saddam Hussein — si sono mossi e si muovono con motivazioni e comportamenti che ci appaiono difficilmente comprensibili e accettabili. Ma quanto comprensibili e quanto accettabili risultano le motivazioni e i comportamenti nostri per i paesi usciti dall'«ordine» coloniale, compresi i paesi arabi più esposti all'influenza dell'Occidente? Lo stesso appello eversivo della «rivoluzione islamica», gli stessi disperati ricorsi dei suoi avversari di Baghdad esprimono il rifiuto di una

Un combattente iraniano protetto dalla maschera antigas

Insistenti accuse a Baghdad: avrebbe usato armi chimiche

Il conflitto tra Iran e Irak è senza esclusione di colpi, compresi quelli proibiti dalle convenzioni internazionali. Non sembra più esserci dubbio sul fatto che Baghdad ha impiegato armi chimiche nel tentativo di fermare l'ultima avanzata iraniana. A Teheran giornalisti e diplomatici stranieri hanno visitato i feriti. Altre vittime dei gas sono state inviate a farsi curare in ospedali europei. Washington ha condannato l'uso dei gas da parte irakena. Parigi è stata più generica, evitando di accusare direttamente Baghdad. La Croce rossa internazionale ritiene gli irakeni responsabili di violazione della Convenzione di Ginevra e l'ONU ha deciso l'apertura di un'inchiesta. Il governo iraniano, intanto, sostiene che sarebbero stati gli inglesi, che smentiscono decisamente, a fornire i gas all'Irak. Secondo alcuni esperti, gli irakeni sarebbero in grado di produrre da soli gas «rudimentali» da impiegare in battaglia. Quelli usati non sono particolarmente sofisticati: si tratterebbe dell'yprite, che fu già utilizzata dai tedeschi sul fronte francese nella prima guerra mondiale. Sul corpo degli intossicati sono state riscontrate vesciche, che provocano la necrosi dei tessuti. Le vittime presentano anche stati di momentanea cecità e gravi disturbi all'apparato respiratorio. Giovedì è morto in un ospedale di Vienna un soldato iraniano che era stato intossicato dai gas. Altri due hanno perso la vita in ospedali europei.

Varie potenze grandi e piccole forniscono più o meno direttamente materiale bellico alle due parti impegnate nel conflitto del Golfo

L'enorme costo dello scontro I molti sentieri delle armi

Il costo reale di questa guerra è astronomico (centinaia di miliardi di dollari) e i soldi spesi in armi ne rappresentano solo una piccola parte. Basti, ad esempio, notare che il Prodotto nazionale lordo (PNL) irakeno è sceso del 7,6% nel 1980, del 20% nel 1981 e del 5% nel 1982. Nel periodo 1978-82 l'Irak e l'Iran sono stati rispettivamente al sesto e al nono posto (col 5,2 e il 3,5% del totale) nella graduatoria dei paesi del Terzo Mondo importatori d'armi. Negli anni precedenti, il regime iraniano dello scià aveva speso cifre molto elevate (e assai superiori a quelle irakene) nell'acquisto di armi. La spesa militare iraniana nel 1982 è stata valutata tra i 6,9 e i 13,3 miliardi di dollari. Nello stesso periodo quella irakena ha sfiorato gli otto miliardi di dollari. Ciò significa che nel 1982 la guerra è costata a ogni iraniano tra i 173 e i 329 dollari e ad ogni irakeno oltre 500 dollari.

Per quanto concerne la provenienza delle armi si è assistito a un fenomeno in un certo senso curioso: il rovesciamento delle fonti di rifornimento. Dopo essersi per anni approvvigionato presso l'URSS, l'Irak ha stretto rapporti con gli occidentali, trovando, soprattutto nella Francia, un interlocutore compiacente. L'Iran, a sua volta, ha raggiunto con la Siria un'intesa in funzione anti-irakena. Disponendo però la Siria di materiale bellico soprattutto sovietico, l'Iran si è visto rifornire anche di armi di tale provenienza. In generale si può comunque rilevare che gli iraniani hanno trovato difficoltà molto superiori agli irakeni nell'acquisto di armi: l'anomalia rappresentata dal regime di Khomeini anche sul piano internazionale è stata un handicap per Teheran. Considerato poi che gli iraniani avevano un particolare bisogno di pezzi di ricambio per armi americane, essi hanno dovuto cercarli presso un paese che ne fosse fornito e che al tempo stesso fosse in rotta con Baghdad: quale se non Israele?

Una delle tante ironie di questa guerra è che — nel nome della comune ostilità verso l'Irak — due tradizionali avversari come Israele e Siria si trovano di fatto accomunati dalle forniture a Teheran. Una vicenda che ha coinvolto Israele è probabilmente in rapporto anche con la discussa vendita dei «Super-Etendard» francesi all'Irak. Nel giugno 1981 Israele bombardò la centrale nucleare irakena di Tamuz, che era stata costruita con l'assistenza francese. Mitterrand lasciò intendere che, se Baghdad lo avesse chiesto, Parigi non si sarebbe rifiutata di aiutare l'Irak a costruire un'altra centrale. Fece però anche capire che, se ciò fosse accaduto, la Francia sarebbe stata in grosso imbarazzo. Non è assurdo pensare che, vendendo i «Super-Etendard», la Francia paghi agli irakeni un debito di riconoscenza per aver potuto evitare quell'imbarazzo. Se si considerano più attentamente i contratti per quell'acquisto di armi firmati ufficialmente dai due paesi in guerra (sono quindi esclusi gli accordi «sotterranei», raggiunti per lo più dall'Iran) si nota un'attenzione iraniana per Gran Bretagna, Italia e Siria (che ha rivenduto centinaia di carri armati sovietici) e un'attenzione irakena per un numero molto maggiore di paesi: se i principali ordini di Baghdad sono stati commissionati alla Francia, ve ne sono anche stati per Brasile, Egitto, Giordania, Gran Bretagna, Indonesia, Italia, Spagna, Stati Uniti, Svizzera e Unione Sovietica. In quest'ultimo caso le consegne effettuate dopo l'inizio della guerra si riferivano quasi sempre ad ordini commissionati prima del suo inizio.

a. t.

Superiorità numerica iraniana Più forte l'aviazione irakena

Le forze armate iraniane (due milioni di persone) sono numericamente assai superiori a quelle irakene (mezzo milione), che sono però avvantaggiate quanto alla quantità e alla qualità degli armamenti. Notevole è la superiorità irakena nel campo dell'aviazione, che è stata aumentata dalla consegna (ottobre) da parte della Francia a Baghdad di 5 caccia Super Etendard. All'inizio della guerra, Teheran disponeva di 190 caccia americani F-4, 166 F-5 e 77 F-14. Rispettivamente ne sono oggi in funzione 25, 30 e 10. Gli irakeni hanno 70 Mig-23, 70 Su-7 e 14 Mig-25, tutti sovietici, e 37 Mirage F-1 francesi.

Carri armati irakeni sul fronte di Bassora

Nella città iraniana di Andimeshk, bombardata con missili terra-terra

Gli interessi economici e strategici che fanno da sfondo all'attuale crisi e minacciano costantemente di farla degenerare in una gravissima prova di forza tale da coinvolgere i grandi blocchi mondiali

Verso un nuovo choc petrolifero?

La «guerra del Golfo» provocherà un nuovo «choc» petrolifero? Sarebbe, in pratica, il quarto dopo la crisi del 1973-74, all'indomani del «Kippur», dopo quella del 1979, che coincise col cambio di regime in Iran, e dopo lo «choc da dollaro», che è stato provocato non dalla scarsità del greggio in commercio, ma dallo straordinario apprezzamento della valuta statunitense (utilizzata nelle transazioni delle materie prime) Negli ultimi dieci anni tutti i paesi industrializzati hanno attuato sforzi per allentare la propria dipendenza dal petrolio e in particolare da quello prodotto in aree che alcuni di essi hanno considerato scarsamente affidabili: tipico il caso degli Stati Uniti, che nel 1979 ricevevano attraverso lo stretto di Hormuz, imbocco del Golfo, il 24% del loro petrolio, contro il 5% di oggi. Eppure è proprio Washington a tenere nei pressi di Hormuz una flotta particolarmente potente, pronta ad essere impiegata — secondo quanto ha lasciato intendere ancora giovedì scorso il segretario alla Difesa Weinberger — nel caso in cui gli iraniani «chiudano» lo stretto in risposta a un blocco irakeno del loro vitale terminale petrolifero di Kharg.

Ma non basta. Weinberger ha auspicato azioni concertate della NATO, che evidentemente avrebbero luogo in un'area estranea alle competenze dell'alleanza. Anche sul piano puramente militare c'è dunque il rischio che in qualche modo la situazione possa riguardarci direttamente o che, perlomeno, vengano esercitate pressioni in questo senso. Sarebbe un evento estremamente grave, considerato che l'intervento diretto di uno dei due blocchi nelle ostitilità non lascerebbe l'altro con le mani in mano: mercoledì scorso la TASS ha pubblicato una dichiarazione in cui si afferma che gli atteggiamenti americani nell'area del Golfo costituiscono «una grave minaccia per la pace e la sicurezza internazionale». Da sempre (ma soprattutto dall'invasione dell'Afghanistan) l'URSS dimostra una particolare sensibilità per quanto accade in quest'area e c'è quindi da prendere molto sul serio la sua minaccia di replicare a un ipotetico intervento statunitense in Iran. È facile immaginare quale sarebbe il rischio nel caso in cui il problema del petrolio servisse più a recuperare influenze strategiche che a salvare fonti di approvvigionamento. Anche per questo il problema economico va tenuto ben distinto da quello militare.

Oggi è noto che nei paesi industrializzati vi sono forti scorte di petrolio e che alcuni paesi produttori estranei all'area del Golfo potrebbero aumentare rapidamente la quantità di greggio estratto. Se questo basta ad allontanare lo spettro di un collasso immediato nel caso di un blocco a Hormuz, non significa comunque che le conseguenze di una tale eventualità sarebbero lievi. L'Europa occidentale e il Giappone dipendono assai più degli USA dal petrolio che transita per Hormuz: circa un terzo del greggio che giunge in Europa occidentale e oltre la metà di quello che alimenta l'economia nipponica passano dallo stretto. La situazione è ulteriormente complicata perché — allo scopo di danneggiare l'Irak — i siriani hanno chiuso nel 1982 l'oleodotto che, attraverso il loro territorio, portava al Mediterraneo una parte del petrolio irakeno. In questo modo gli irakeni hanno perso nove miliardi di dollari nel 1983.

Il maggiore allarme per le possibili conseguenze economiche di un blocco di Hormuz è stato espresso dai giapponesi, ma, a tale riguardo, va notato che essi stessi ammettono di poter essere — grazie alle attuali scorte — autosufficienti per 150 giorni nel caso in cui l'industria continui a produrre a ritmi normali e per molto di più se si facessero sensibili tagli ai consumi energetici. Diverso è invece il problema dei prezzi, che di fronte a una crisi ad Hormuz potrebbero lievitare rapidamente.

I termini di una possibile crisi, comunque, non possono essere esagerati in alcuno dei due sensi: sarebbe sbagliato sottovalutare la dipendenza di alcuni paesi sviluppati (tra cui quelli dell'Europa occidentale) dal greggio del Golfo, ma sarebbe anche sbagliato far corrispondere a un ipotetico aggravamento della crisi l'adozione di soluzioni militari che, queste sì, potrebbero provocare sviluppi tragici e incontrollabili.

Oggi alcune iniziative militari irakene stanno già mettendo in difficoltà il flusso petrolifero dal Golfo, anche se fortunatamente non è ancora pienamente operante quel blocco di Kharg che pure Baghdad ha annunciato alla fine di febbraio. Nei giorni scorsi gli irakeni hanno bombardato navi dirette al porto iraniano di Bandar Khomeini, nella parte settentrionale del Golfo: due mercantili (uno turco e l'altro indiano) sono stati affondati ed è stata colpita anche una nave inglese. Come conseguenza di ciò si ha notizia di petroliere che evitano di attraccare a Kharg e questo basta a creare gravi danni all'economia iraniana. Nelle prossime settimane — e forse persino nei prossimi giorni — è possibile che Teheran tenti di assestare colpi decisivi sul fronte anche per evitare i rischi di questa forma di logoramento economico. Potrebbe, insomma, tentare il tutto per tutto, avviando una nuova fase di questa spirale bellica. E potrebbe rilanciare le minacce di chiusura di Hormuz nel caso in cui il blocco di Kharg si rivelasse molto più di quel «mezzo bluff» irakeno, che è sembrato essere finora. Una guerra che ha già fatto centinaia di migliaia di morti potrebbe così avere nuovi, gravissimi sviluppi.

Alberto Toscano

IRAN

Perché la guerra è oggi funzionale al regime

Popolazione	41.000.000
Superficie	1.648.000 kmq.
Capitale	Teheran
Incremento demografico (media annua del periodo 1970-81)	3,1 %
Analfabetismo	57 %
Moneta	Riyal

Non è certo un caso che la massiccia offensiva iraniana al di là dei confini dell'Irak sia stata lanciata in concomitanza con il quinto anniversario della rivoluzione e che scandisca anzi, di qui a qualche giorno, anche il quinto anniversario della formale istituzione della Repubblica islamica. Ma la contestualità dei due avvenimenti acquista anche un significato che certamente non era nelle intenzioni di Teheran: nel senso che oggi più che mai la guerra appare funzionale alle esigenze del gruppo integralista, sotto il duplice aspetto di rinvio al futuro di problemi economici e sociali che senza il conflitto esplode-rebbero in modo drammatico e della mobilitazione morale e materiale intorno al regime di forze e ceti che avrebbero invece, in un contesto diverso, molti e concreti motivi di malcontento e di protesta.

Abbiamo scritto di recente sulle vicende dell'Iran rivoluzionario ed islamico in questi cinque anni e non staremo qui a ripeterci, se non per brevi accenni. Sta di fatto che — consumate nell'arco del quinquennio le speranze e le promesse delle giornate esaltanti del febbraio 1979 — il paese vive oggi un momento di grande difficoltà politica ed economica. Difficoltà politica, per il frantumarsi di quel tessuto di forze democratiche e popolari (certo, in prevalenza islamiche, ma non soltanto tali) che aveva concorso all'abbattimento della tirannia dello scià e per il successivo affermarsi di un regime antitetico — soprattutto ideologicamente — a quello «imperiale» ma a sua volta autoritario e repressivo, in nome di un chiuso rigorismo islamico. Difficoltà economica, per il sommarsi di problemi interni ed esterni, dei quali l'invasione irakena nel settembre 1980 ha segnato un po' il momento culminante. Perdutesi per strada le riforme di struttura che erano iniziate nei primi mesi della rivoluzione con la nazionalizzazione dei principali settori produttivi, rimasta di fatto sulla carta (o comunque in una fase embrionale) la stessa trasformazione, su larga base popolare, del settore agricolo, la guerra è poi venuta a privare l'Iran anche di quella cospicua risorsa rappresentata dagli introiti, che avevano consentito al regime, nel suo primo anno e mezzo, di offrire concretamente ai ceti popolari più diseredati (quei «mostazafin» che alla rivoluzione avevano dato migliaia di caduti) la prospettiva di un miglioramento reale delle loro condizioni di vita.

Dalla fine del 1980, la produzione petrolifera — dapprima caduta vertiginosamente con i bombardamenti irakeni dei pozzi e delle raffinerie, poi risalita fino agli attuali 2,5 milioni di barili giornalieri — è stata quasi interamente assorbita dalle necessità dello sforzo bellico. Anche questo ha contribuito a quella erosione del consenso interno che è un dato di fatto dell'ultimo periodo e al quale difficilmente potrà porre rimedio la trasformazione della guerra da difensiva (e perciò obbiettivamente sentita dalla stragrande maggioranza della popolazione, oppositori inclusi) in offensiva. Non sarà infatti il miraggio della «esportazione» della rivoluzione islamica — in Irak e oltre l'Irak, magari fino alle sponde mediterranee del Libano — ridare slancio e fiducia ad una popolazione che pure nel rivolgimento di cinque anni fa aveva visto (o sognato) il concretizzarsi di tante speranze.

g. l.

IRAK

Un potere logorato dalle ambizioni fallite

Popolazione	14.000.000
Superficie	438.446 kmq.
Capitale	Baghdad
Incremento demografico (media annua del periodo 1970-81)	3,4 %
Analfabetismo	50 %
Moneta	Dinar

Nel settembre 1980 alla vigilia dell'aggressione contro l'Iran, l'Irak si presentava come uno dei paesi arabi più prosperi economicamente e più stabili politicamente. A ciò aveva senz'altro contribuito la ricchezza petrolifera del paese, collocato allora al quinto posto nella graduatoria mondiale dei produttori di petrolio. Sul piano sociale la rivoluzione promossa dal Baath dopo il 1968 aveva coinciso con l'ascesa al potere di una potente borghesia di stato che, sotto la copertura di slogan radicali, aveva consolidato i propri privilegi a danno dei ceti subalterni. Proprio la rendita petrolifera aveva indotto un certo benessere popolare che aveva permesso al regime irakeno di prevenire l'esplodere di tensioni sociali laceranti. Grazie alle entrate petrolifere, la borghesia irakena aveva potuto rafforzare la propria posizione senza dover ricorrere ad un troppo scoperto sfruttamento nelle forze produttive, evitando così di dare spazio a forme incontrollabili di contestazione sociale. L'esito politico di un tale processo è stato l'emergere al vertice del regime di Saddam Hussein che nel 1979 cumulava le cariche di presidente della Repubblica, capo del consiglio di comando della rivoluzione, segretario generale della direzione irakena del Baath, segretario generale aggiunto della direzione panaraba del Baath e comandante supremo dell'esercito.

L'aggressione contro l'Iran doveva nelle ambizioni di Saddam Hussein non solo sancire per l'Irak lo status di potenza egemone nell'area del Golfo, ma anche soddisfare le esigenze espansive di un capitalismo che mirava ad allargare i propri sbocchi commerciali oltre i limiti troppo ristretti del mercato irakeno. Inoltre, sconfiggendo l'Iran e conquistando l'egemonia nello scacchiere del Golfo, la borghesia irakena avrebbe potuto sfruttare sul piano dell'economia mondiale i vantaggi connessi con il controllo del flusso petrolifero in uscita dallo Stretto di Hormuz. Nella rivoluzione iraniana si voleva anche colpire quello che era un elemento di incitamento per la temibile fonte di opposizione interna irakena rappresentata dalla maggioranza sciita della popolazione, emarginata dal potere e dalla minoranza sunnita raccolta attorno a Saddam Hussein.

L'andamento della guerra ha però deluso le attese dei dirigenti irakeni. Quella che doveva essere «una passeggiata militare» si è trasformata in una guerra catastrofica, in cui il paese sta dilapitando il suo potenziale economico. Dopo la lunga serie di insuccessi subiti dall'Irak ci si chiede oggi come possa Saddam Hussein rimanere al potere. Invero a Baghdad la situazione pare essere meno stabile di quanto faccia credere la propaganda irakena. Vi sarebbero stati non meno di sette tentativi di colpi di stato in uno dei quali, nel marzo 1983, sarebbe stato coinvolto anche un fratello del presidente, Barzan Takriti, già capo dei servizi segreti. V'è poi da aggiungere che da Teheran, ove ha sede un Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Irak, continuano a giungere alle masse sciite irakene appelli alla rivolta contro «l'immondo potere baathista».

Paradossalmente a favore del regime irakeno sta giocando in un certo senso proprio l'intransigenza di Khomeini che, associando l'umiliazione dell'Irak al crollo di Saddam Hussein, trasforma quest'ultimo in un simbolo della pace irakena minacciata dall'eterno rivale persiano. Ciò non toglie tuttavia che Saddam Hussein sia chiamato prima o poi a pagare il suo tragico errore di aver voluto scatenare una guerra inutile che già ha causato al suo popolo decine di migliaia di vittime e incalcolabili distruzioni.

Marco Lenci

Nostra intervista con Massud Rajavi

«La pace oggi è possibile ma Khomeini non la vuole»

Trentacinque anni e un passato di lotta contro lo scià, Massud Rajavi è oggi considerato uno dei principali (secondo molti, il principale) punto di riferimento dell'opposizione al regime dell'ayatollah Khomeini. Leader dei «Mojahedin del popolo», Rajavi è stato costretto a fuggire all'estero nel 1981 per evitare la repressione delle autorità di Teheran e, insieme all'ex presidente Bani Sadr, ha trovato asilo in Francia, dove oggi risiede. Presiede il consiglio nazionale della resistenza iraniana.

Parla il leader dell'opposizione riunita nel Consiglio di resistenza
I rischi di ulteriore escalation e l'atteggiamento degli USA
Si inasprisce la repressione, mentre aumentano le diserzioni
Un costo economico disastroso

— Quattro anni di guerra. Forse un milione di vittime. Una tragedia immane di cui non si vede la fine. Anzi i protagonisti ne hanno già annunciato gli sviluppi: una guerra a evoluzione predeterminata. L'Irak minaccia di ricorrere, come arma estrema, alla distruzione del terminale petrolifero di Kharg da cui parte tutto il petrolio iraniano, principale fonte di reddito del paese. Ed ha i mezzi per farlo. A sua volta l'Iran minaccia di chiudere lo stretto di Hormuz bloccando così tutte le esportazioni petrolifere dei paesi del Golfo. Mentre gli Stati Uniti, a loro volta, annunciano che sono pronti a intervenire per mantenere aperte le vie del petrolio. L'ultimo gradino di questa escalation è dunque l'internazionalizzazione del conflitto. Ma i paesi in guerra sono veramente in grado di attuare le loro minacce?

«Khomeini punta sull'aumento dell'instabilità nella regione perchè attraverso questa via pensa di poter fare pressioni sempre più forti sul regime irakeno e di isolarlo dai regimi arabi, cioè dai paesi che hanno seriamente bisogno dei redditi petroliferi, e dai paesi europei che hanno bisogno del petrolio del Golfo. Ma su questo punto Khomeini entra in contraddizione. Per un paese la cui economia è stata completamente distrutta, che dipende totalmente dalle importazioni e le cui finanze dipendono dalla esportazione dei prodotti petroliferi (più del 90 per cento del bilancio dello Stato proviene dalla produzione petrolifera) chiudere lo stretto sarebbe un suicidio. L'Iran ha importato l'anno scorso prodotti per 14 miliardi di dollari. Due miliardi e mezzo solo per generi alimentari, due volte e mezzo quanti ne furono importati nell'ultimo anno dello scià. Il porto più importante dell'Iran, Bandar Abbas, ospita in permanenza un centinaio di navi che scaricano tutti i generi che non si producono più. Ma ci sono anche altre considerazioni da fare. Chiudere lo stretto di Hormuz non è cosa facile. Ha infatti una larghezza considerevole, e per buona parte si tratta di acque molto profonde. Dal punto di vista militare e strategico non ci sono le condizioni perchè Khomeini possa chiuderlo per un lungo periodo».

— E l'Irak? Bombarderà davvero il terminale petrolifero di Kharg?

«Ritengo che sia da un punto di vista di strategia complessiva, sia tenendo conto del contesto regionale per l'Irak ciò non sarebbe utile. Direi che per l'Irak bombardare Kharg sarebbe l'ultima cosa da fare».

— Gli Stati Uniti intanto mantengono una flotta da guerra ai due lati di Hormuz. Come pensa che agiranno? È immaginabile una qualche iniziativa per rovesciare Khomeini?

«In primo luogo va detto che la situazione iraniana non è quella di cinque anni fa e gli USA lo sanno. L'esercito iraniano non è più quello di allora. Gli ufficiali formati negli USA non ci sono più. Oggi siamo noi, i Mojahedin, ad avere un vasto sostegno nell'esercito. Intendo dire che il personale patriottico all'interno dell'esercito è molto forte. Dunque la possibilità di un colpo di Stato militare non esiste. Ma non è nelle possibilità degli USA nemmeno l'invio di una forza in Iran. E non c'è alcun bisogno che forze americane penetrino nel nostro paese. La questione dell'Iran è una questione regionale e la sua soluzione spetta ai popoli della regione. Basta che gli aiuti accordati al regime di Khomeini cessino perchè cessino anche la guerra e la repressione. Se questi aiuti non ci fossero stati il popolo iraniano avrebbe rovesciato da tempo il regime di Khomeini. Mi riferisco agli aiuti logistici, militari ed economici che il regime riceve con regolarità».

— Chi fornisce questi aiuti?

«Sapete bene che il regime di Khomeini è aiutato contemporaneamente da Israele e dalla Siria. Ed è difficile credere che gli aiuti israeliani vengano accordati all'insaputa degli USA. Permettetemi di dire anche qualche parola a proposito del vostro paese. Circa un quarto delle esportazioni dell'Italia verso l'Iran nei primi nove mesi del 1983 è stato costituito da armi. Vorrei richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica italiana, attraverso il vostro giornale, sulle sofferenze e sul sangue versato dal popolo iraniano per questa guerra e per questa repressione orribili. Una guerra che ha fatto oltre mezzo milione di morti e altrettanti feriti e almeno tre milioni di rifugiati. Una repressione che il regime ha steso come una pesante coltre sull'intero paese. Dall'inizio della legittima resistenza nel giugno del 1981 fino ad oggi Khomeini ha fatto fucilare più di 40 mila persone. Nelle prigioni di Khomeini vi sono attualmente più di centomila prigionieri politici. Dunque facciamo appello al mondo perchè non contribuisca alla continuazione di questa tragedia e perchè faccia il possibile per riportare la pace e la libertà in Iran».

— Da questa tragedia mi pare esca confermata l'incapacità delle grandi potenze a garantire la pacifica convivenza, a risolvere le crisi locali, a ridurre le minacce alla pace mondiale...

«Se le grandi e le medie potenze volessero farla finire, questa guerra sarebbe già finita».

— Ciò che colpisce, per esempio nell'atteggiamento americano, è fin dalla crisi petrolifera del 1973, la tentazione di ricorrere all'intervento militare. La minaccia di intervento è praticamente l'unica iniziativa espressa in un decennio di fronte ai problemi emersi in questa regione.

«La sistemazione dei problemi della nostra regione non passa assolutamente attraverso soluzioni militari. E se oggi siamo costretti a misurarci con una tale situazione è perché si rifiuta di riconoscere il diritto delle nazioni a prendere in mano il proprio destino».

— Quali iniziative il Consiglio della resistenza prende sul piano internazionale per creare le condizioni della pace?

«Due mesi fa ho chiesto al governo dell'Irak che mettesse fine ai bombardamenti contro la popolazione civile. Il vice presidente Tarik Aziz mi ha risposto precisando che l'Irak è pronto alla pace, è disponibile ad un immediato cessate il fuoco e, per provare la sua buona volontà, mi ha annunciato che avrebbe interrotto i bombardamenti per una settimana. Nello stesso tempo si è detto pronto a firmare con il regime di Khomeini un accordo per mettere fine per sempre ai bombardamenti contro la popolazione civile. Ma già in precedenza abbiamo sviluppato iniziative per la pace e nel marzo dell'anno scorso ho ricevuto una risposta scritta del governo irakeno con la quale si accettava il piano di pace del Consiglio della resistenza come una base positiva per il negoziato. Il piano partiva dal riconoscimento delle frontiere definite ad Algeri nel 1975 come base positiva per le trattative di pace, e prevedeva l'annuncio di un cessate il fuoco, la separazione delle forze belligeranti, la restituzione dei prigionieri, l'affidamento alla Corte dell'Aja della definizione delle riparazioni per i danni di guerra. Si tratta di un piano realizzabile e giusto. Un piano molto simile a quello votato all'unanimità il 16 gennaio scorso dal Parlamento europeo».

— Questi vostri rapporti con l'Irak non prestano il fianco alle accuse del governo di Teheran?

«Vorrei ricordare che al momento dell'attacco irakeno contro l'Iran noi, i Mojahedin, siamo andati a difendere il nostro paese e che i "guardiani della rivoluzione" di Khomeini ci sparavano alle spalle. Alcuni dei nostri sono stati arrestati al fronte e fucilati sul posto. Ma non possiamo nascondere la verità e cioè che Khomeini si propone di esportare la rivoluzione islamica. Khomeini ha sempre detto che vuol rovesciare il regime irakeno e sostituirlo con un regime somigliante al suo. Né possiamo nascondere il fatto che nel giugno del 1982 le forze irakene si sono ritirate dal nostro territorio e l'Irak ha annunciato di esser pronto alla pace. Voglio dire che le condizioni per una pace giusta ci sono ormai da molto tempo e che solo Khomeini desidera continuare la guerra».

— Perchè lei fa una affermazione così grave?

«La risposta che noi diamo — e che due settimane fa è stata confermata dallo stesso Khomeini — è che egli non può tornare indietro perchè si determinerebbero le condizioni per il crollo del regime».

— Cioè secondo lei il regime avrebbe paura di pagare politicamente i costi della guerra e del disastro economico?

«Non solo. Verrebbero meno le stesse motivazioni che hanno dato alla guerra e alla rivoluzione islamica. Essi vedono ormai solo in una vittoria militare la possibilità di ricreare il consenso e l'entusiasmo, di ridare slancio agli «spiriti stanchi», di esportare la rivoluzione islamica. Al contrario un accordo di pace con Saddam Hussein significherebbe, nel momento stesso in cui si sedessero al tavolo del negoziato, la fine di ogni possibilità perchè appunto la base di ogni accordo di pace è la non ingerenza negli affari interni degli altri paesi».

— E tuttavia — malgrado quel che lei dice — le centinaia di migliaia di morti, la repressione, il disastro economico non sembrano ancora produrre segni tali da far pensare ad un imminente crollo del regime. Che evoluzione prevede della situazione interna dell'Iran?

«Il disastro economico è enorme. Bastano alcuni dati. La produzione del cotone è diminuita del 70% in cinque anni. Un milione di famiglie contadine ha abbandonato la terra e si trova a vivere in condizioni catastrofiche. Si tratta di ben cinque milioni di persone. Dieci milioni di iraniani, un quarto della popolazione, non hanno più una casa. L'esportazione di tappeti, che viene subito dopo l'esportazione del petrolio, ha subito in cinque anni un calo dell'80 per cento. Secondo cifre ufficiali la produzione industriale era calcolata la primavera scorsa in 125 miliardi di dollari, cioè il valore di due giorni di produzione petrolifera. La metà della popolazione attiva è senza lavoro.

In queste condizioni è difficile anche proseguire la guerra. Mi risulta che un recente rapporto presentato a Khomeini calcoli in 80 mila gli uomini che hanno disertato o che sono sfuggiti al reclutamento. Per fronteggiare questi problemi sono stati costituiti degli speciali gruppi, chiamati «esercito di dio», che vanno nei villaggi a trovare giovani da mandare al fronte. La capacità di mobilitazione di guerra in una città come Teheran, che conta nove milioni di abitanti, è scesa oggi a quattromila persone al mese.

Davvero credo proprio che l'economia di Khomeini non abbia nessuna prospettiva. Tutto il sistema economico del paese è finalizzato alla guerra. Riconvertirlo agli obiettivi di pace, alla ricostruzione del paese, è compito ormai impossibile per questo regime. Non è difficile vendere due milioni di barili di petrolio e comprare dei generi alimentari e delle armi all'estero, ma quale sistema economico può essere fondato su queste basi?

Guido Bimbi

Accordo Italia-USA per lo spazio. Sarà davvero un affare?

Il nostro Paese costruirà insieme agli americani due satelliti - Intesa di massima per la «space station» che ci costerà 300 miliardi

ROMA — Non è la prima volta che l'Italia collabora alla costruzione di satelliti spaziali americani (basti ricordare lo Spacelab): l'ultimo accordo però fra il nostro paese e gli Usa, anzi fra Nasa e CNR, è di dimensioni diverse. In un vertice a Roma, cui hanno preso parte anche Craxi e il ministro Granelli, si è arrivati alla conclusione che l'Italia parteciperà alla costruzione di due satelliti. Il primo (Tethered) servirà per lo studio dell'atmosfera e per il trasferimento dei materiali da un'orbita all'altra; il secondo (Lageos 2) verrà utilizzato per esplorare i movimenti della crosta terrestre.

Ma l'affare più grosso deciso nel vertice romano sembra essere quello della stazione spaziale. Ci sarebbe, infatti, una intesa di massima con gli Stati Uniti per collaborare anche alla preparazione di questo progetto. La «space station» entrerà in orbita nel 1992 e vi resterà sino a primi del duemila, ospitando un equipaggio di 8-12 persone che verrà rinnovato ogni sei mesi. Non si esclude che fra gli astronauti ce ne sia anche uno italiano.

La stazione — secondo quanto ha affermato l'amministratore della Nasa, Beggs, costerà 9-10 miliardi di dollari e l'Italia dovrebbe prendervi parte con una quota di 300 miliardi. Granelli giudica la partecipazione italiana al progetto un buon affare. Si prevedono — afferma il ministro — importanti ricadute sia nel settore della ricerca scientifica di base che in quello applicativo-industriale. Ma non tutti sono d'accordo con questo giudizio. La «space station» sarà un grande business per l'Italia oppure il nostro paese beneficerà molto parzialmente della partecipazione al progetto? Intanto l'Italia continua a portare avanti anche un proprio programma spaziale. Di questo fanno parte il satellite Italsat, il satellite Sax, il motore Iris e il San Marco D.

Il più importante di questi progetti è il primo, che assorbe la metà dei finanziamenti decisi dallo Stato. L'Italsat verrà utilizzato per le telecomunicazioni. Il Sax studierà invece le sorgenti di raggi «X» esistenti nell'universiso. Il motore Iris è un propulsore spaziale che può servire a spostare da un'orbita all'altra satelliti pesanti anche 900 chilogrammi. Il San Marco D, che verrà lanciato verso la fine dell'anno, verrà utilizzato per studiare i fenomeni atmosferici in funzione dell'attività solare.

Accanto al titolo un disegno della navetta spaziale: sopra, prove strutturali sullo Spacelab negli stabilimenti Aeritalia

Quanta ricerca viaggia sul filo del satellite

I vari organi di informazione, la stampa in particolare, hanno dato un notevole rilievo al recente accordo tra la NASA, l'Ente Spaziale americano ed il nostro Consiglio Nazionale delle Ricerche per un programma di lavoro in comune. La notizia in sè e i relativi commenti, sono stati presentati con titoli di richiamo, tipici degli avvenimenti di particolare rilievo. Basterà citare «Il Giorno»: «il satellite rimorchia l'Italia», «La Repubblica», «Un biglietto per lo spazio» ed il «Corriere della sera», più pacato «L'Italia nello spazio con gli USA».

Da un esame semplicemente analitico, e lo diciamo con vero rammarico, risultano però tutta la limitatezza e la modestia della posizione dell'Italia in questi accordi, sia bilaterali che multilaterali, e cioè tra Nasa e diversi paesi europei, nonchè Canada e Giappone. Sul piano tecnico-scientifico, l'elemento di maggiore spicco risulta l'accettazione da parte USA della geniale «invenzione», se così può definirsi un concetto nuovo da applicare nella ricerca spaziale, del nostro prof. Colombo, e cioè il «satellite appeso». Sarà cioè costruito un satellite del peso di circa 500 chilogrammi, che sarà portato in orbita da una navetta «Shuttle» e «sospinto» verso il basso tenuto da un cavetto, un «filo», cosa che ha indotto gli specialisti USA a chiamare l'insieme del satellite del cavetto, dei dispositivi per «muovere» il satellite legato allo Shuttle, TSS ossia «Tethered Satellyte System» vale a dire «Sistema satellite a filo».

Un satellite così «sospeso» potrà esser «calato» a percorrere orbite basse, circa 130 Km da terra, o anche un po' meno, esplorando una zona poco nota finora, in quanto si sta al di fuori degli strati densi ell'atmosfera, ma provvista di aria con una densità sufficiente a rendere impossibile o per lo meno assai breve la vita di un satellite artificiale immesso in orbite tanto basse.

In tale zona, questo «satellite al guinzaglio» potrà studiare la composizione e lo stato di ionizzazione dell'atmosfera, i campi elettrici presenti, il campo magnetico terrestre ed altre grandezze fisiche che interessa conoscere sempre di più, per costruire il quadro, complesso e di grande rilievo, dell'influenza del sole sulle condizioni (atmosferiche e non) che si hanno sulla superficie della terra, a quote di interesse meteorologico ed aereonautico.

Il satellite potrà esser «manovrato» da bordo, in modo da portarsi anche «in avanti», «in dietro» e «sopra» lo Shuttle, «seguendo» eventualmente, con il suo moto pilotato lo svolgersi di fenomeni diversi, e lo «stato», dello spazio circumterrestre, zona per zona, in un'ampia fascia, sita, appunto, tra i 100 ed i 300 Km di quota.

Il secondo accordo riguarda la realizzazione del Lageos II, un satellite puramente passivo, da portare in un'orbita attorno ai 200-250 Km da parte di uno «Shuttle», per poi essere «sganciato» e portarsi mediante un proprio propulsore in un'orbita molto più alta, attorno ai 6.000 Km. Mediante stazioni terrestri emittenti-riceventi di raggi laser (simili a quella già esistente presso Matera) sarà «traguardato» con la straordinaria precisione che i raggi laser ed i moderni sistemi di «puntamento» delle antenne consentono. Dai rilevamenti sistematici effettuati, e dalle «variazioni» di questi rilevamenti, si potranno misurare le «derive» delle terre emerse, a cominciare dall'area del Mediterraneo. L'orbita «alta» di un satellite permane per tempi lunghissimi costante, e i passaggi del satellite costituiscono il «punto di riferimento» per misurare gli spostamenti dei punti di osservazione. Può apparire paradossale che un satellite in orbita, e quindi per definizione in movimento, costituisca il «punto fisso» di riferimento per una serie di stazioni a terra, e quindi «ferme», ma le cose stanno proprio così.

Gli spostamenti relativi tra le terre che emergono dai mari, che si potranno rilevare, anche se di pochi centimetri l'anno, implicano enormi giochi di forze e di tensioni sotterranee, la cui conoscenza (ad oggi assai limitata) costituisce un elemento primario per lo studio delle zone sismiche e del loro comportamento, ed anche per la progettazione di grandi opere civili, ossia ponti, viadotti, dighe e gallerie.

Tutto questo, ovviamente è molto interessante sul piano scientifico e della progettazione di principio. La partecipazione dell'Italia ai due programmi, si riduce però alla costruzione di due satelliti, probabilmente utilizzando un rilevante assortimento di materiali e strumenti realizzati all'estero, in quanto la nostra industria non è in grado di farli, e ad un successivo lavoro di rilevamento ed elaborazione dati, da condursi con specialisti di altri paesi.

Una partecipazione, quindi, attiva, ma assai limitata, e addirittura marginale sul piano tcnologico-realizzativo, e cioè per quanto riguarda la partecipazione agli eventuali progressi tecnologici che potrà favorire. Ancora una volta, nei programmi spaziali (come in innumerevoli programmi avanzati d'altro tipo), una certa partecipazione italiana c'è, ma non si è sviluppata quasi mai in modo da far avanzare in modo apprezzabile la fase «ricerca-sviluppo», tragicamente carente nel nostro paese, e per contro essenziale perché la nostra industria «marci con i tempi», e non rischi di essere travolta dal progresso dell'industria degli altri paesi.

Va ricordato un fatto recente, in campo spaziale, che si è svolto proprio su questa linea: la partecipazione alla costruzione dello «Spacelab», portato nello spazio da uno Shuttle. L'industria italiana ne ha costruito una parte in apparenza «importante», e cioè l'intera carpenteria metallica di supporto e contenimento. Una struttura realizzatra in maniera perfetta, con un'abilità costruttiva eccezionale, quale si ritrova tipicamente tra i nostri tecnici e le nostre maestranze specializzate. Ma quali innovazioni tecnologiche comporta una realizzazione del genere? Quali progressi e nuovi sviluppi possono effettuarsi nel corso della costruzione? Certamente non-nulli ma, altrettanto certamente, di rilievo assai modesto sul piano del progresso tecnologico, dell'acquisizione di nuove conoscenze teoriche, tecniche e pratiche.

Alla notizia dell'accordo per i due satelliti di cui abbiamo fatto cenno, la stampa ha «mescolato», in modo non sempre chiaro, la cifra di 300 miliardi, che dovrebbe entrare in gioco nella nuova fase di collaborazione USA-Italia in campo spaziale, ma per un altro programma e cioè la costruzione della grande piattaforma spaziale. Intesa tale cifra come «lavoro» che potrebbe esser svolto dalla nostra industria nel quadro di un nuovo accordo internazionale, può apparire di un certo rilievo come s'usa dire «al primo colpo». In realtà, sul piano delle realizzazioni industriali 300 miliardi non sono una gran cifra. Una normale locomotiva elettrica per la ferrovia, costa sui 3 miliardi, ed il solo Deposito di Milano ne utilizza oltre 300. Lo scavo di una galleria per la metropolitana, costa vari miliardi al chilometro (il solo scavo). Un edificio con cento alloggi può avere un costo che si aggira sul miliardo.

Trecento miliardi non sono quindi molti. Ma c'è di più: leggendo accuratamente le varie notizie, si vede trattarsi di una stima, non di una cifra consolidata, e per di più diluita in dieci anni, a ritmo di 30 miliardi (di lire, naturalmente, non di dollari) l'anno, cifra non del tutto trascurabile, ma estremamente modesta anche per un'industria come la nostra, che non può certo mettersi a pari con quella di altri paesi europei e non europei.

Giorgio Bracchi

Export record per tessili e meccanica

Il disavanzo della bilancia commerciale è sceso a 1017 miliardi per il mese di gennaio anche perchè sono eliminate le importazioni - Solo alcuni settori industriali sono trainati mentre restano cospicui disavanzi nella chimica e alimentazione

ROMA — Le importazioni sono diminuite in gennaio, sia pure del solo 0,1%, ammontando a 11.343 miliardi, mentre le esportazioni hanno tirato forte, col 18,1% in più ed un fatturato di 10.326 miliardi. Il deficit di 1017 miliardi abbassa la media del deficit mensili registrati negli ultimi due anni.

La riduzione delle importazioni appare ancora più accentuata per due ragioni: l'aumento dei prezzi all'import dovuto al forte rialzo del dollaro in gennaio; la destinazione di una maggiore quota di importazione a materie prime e semilavorati industriali. Il disavanzo per gli acquisti di petrolio e carbone, 2674 miliardi, è stato fra i più bassi a confronto degli altri mesi dell'anno, nonostante la stagione invernale: su questo può avere giocato una certa anticipazione della formazione di scorte in dicembre. Nel complesso, però, i dati confermano che la domanda di consumo per i prodotti destinati all'industria resta alta. L'ISTAT segnala in incremento l'acquisto all'estero di prodotti metallurgici (920 miliardi), di pellami (272 miliardi), legname (161 miliardi), lane (120 miliardi).

L'industria dell'abigliamento e tessile registra un saldo attivo mensile di 1193 miliardi e quella meccanica di 1265 miliardi. La ripresa del mercato mondiale ha dunque effetti positivi su queste industrie. Indici positivi anche per le vendite all'estero di oreficerie (380 miliardi), materiale di telecomunicazioni (123 miliardi) e conserve (150 miliardi). Il mercato interno resta invece fortemente deficitario per i prodotti alimentari, in disavanzo per 534 miliardi a gennaio, oltre che i prodotti chimici (deficit mensile di 359 miliardi).

Il deficit commerciale a livello di mille miliardi mensili può essere compensato, nella bilancia dei pagamenti italiana, dalle «esportazioni interne» consentite dal turismo il cui apporto valutario viene previsto quest'anno attorno ai 15 mila miliardi. La bilancia economica con l'estero appare quindi virtualmente in equilibrio, in assenza di una ripresa consistente della domanda interna. Non così per l'industria e l'occupazione: la capacità produttiva dell'industria non è adeguatamente utilizzata, ciò che induce un rallentamento di nuovi investimenti con effetti negativi per l'occupazione.

Per questo le indicazioni raccolte da fonti eterogenee circa l'incremento della produzione nell'84 dal settimanale *Il Mondo* vanno da un massimo del 3,3% (l'economista Paolo Leon) ad un minimo dello 0,8% (Confapi). E questo con livelli di inflazione che resterebbero altissimi: fra il 10% (previsione dell'economista Giacomo Vaciago) e il 13,5% (Chase Econometrics). Alcuni dati settoriali si distaccano però dal quadro: nel mese di febbraio le vendite di automobili sono aumentate in Italia del 10% circa e i venditori italiani hanno mantenuto la loro quota, superiore al 60% del venduto.

E adesso la CEE discrimina anche le nostre arance

Conferenza della Confcoltivatori a Catania Manca la copertura finanziaria per l'84

CATANIA — È appena nato ma mostra già tutti i suoi limiti: assenza di collegamenti fra le strutture produttive e di mercato; previsione di spesa inadeguata (764 miliardi contro i 1900 chiesti in un primo momento dalla sola Regione siciliana); nessuna copertura finanziaria per il 1984. Parliamo del secondo piano agrumi, adottato un mese fa dal governo italiano, dopo il clamoroso fallimento del primo, entrato in vigore nel 1975 e arenatosi nelle sacche della burocrazia. Alla sua attuazione e agli sforzi da compiere per migliorarlo, la Confcoltivatori ha dedicato la conferenza nazionale sull'agrumicoltura svoltasi a Catania alla presenza di produttori (c'erano, tra gli altri, rappresentanti della Coldiretti e dell'Associazione degli agricoltori), sindacalisti, docenti universitari, esponenti del mondo cooperativistico. Mancavano, malgrado fossero stati invitati, i responsabili della politica agricola dei governi nazionale e regionale. Il nuovo piano agrumi CEE arriva in un momento di estrema crisi per arance, limoni e mandarini. Al crollo verticale delle esportazioni che si registra, puntualmente, da tempo ad ogni stagione di raccolta (quest'anno è del 12% rispetto all'82) si assomma, ora, un eccesso di produzione (più 20%): il frutto così rischia di rimanere sugli alberi e per dare respiro al mercato occorre sempre più fare ricorso ai ritiri AIMA (mediamente vengono distrutti un milione e 700.000 quintali di agrumi l'anno). I motivi della crisi sono gli stessi da anni: mancata preferenza comunitaria per i nostri prodotti rispetto a quelli provenienti da paesi esterni alla CEE (Spagna, Marocco, Israele); discriminazione, sempre nell'ambito del Mercato Comune, della produzione agricola mediterranea; mancato ammodernamento degli impianti e degli elevatissimi costi di produzione e commercializzazione (concimi, macchine agricole, acqua, trasporti). Su tutto questo doveva agire il primo piano agrumi, ma, come ha sottolineato Vito Lo Monaco, presidente della Confcoltivatori siciliana, «in Sicilia, nella regione cioè che fornisce il 65% degli agrumi italiani, solo il 39,8% degli interventi complessivi è stato utilizzato». Un'esperienza amara, questa, che gli agrumicoltori non vogliono ripetere una seconda volta. Così, da questa conferenza di Catania, oltre a un telegramma inviato al presidente del Consiglio Craxi e ai ministri interessati per un immediato intervento diretto a salvare la stagione '84, sono venute fuori indicazioni importanti, capaci di rinnovare le speranze di chi opera in questo settore (oltre 120.000 addetti per 16 milioni di giornate lavorative l'anno). Il vice presidente nazionale della Confcoltivatori Massimo Bellotti ha sollecitato un raccordo fra gli interventi sugli impianti e la politica di mercato. Tutti hanno sottolineato l'esigenza che il nuovo piano agrumi parta al più presto e venga perfezionato strada facendo. Per la copeRtura finanziaria la Confcoltivatori chiede un intervento economico delle Regioni in attesa di quello nazionale.

Nino Amante

L'anagrafe tributaria collegata al Parlamento

ROMA — Il collegamento con videoterminali tra la contabilità del Tesoro e il Parlamento (che prenderà il via operativo nei prossimi mesi) sollecita altri analoghi provvedimenti. Prendiamo ad esempio l'anagrafe tributaria: perché non collegarla con le commissioni Finanze e Tesoro della Camera e del Senato? È quanto si chiedono Visco e Minervini, deputati della Sinistra indipendente, in un'interrogazione rivolta al minsitro delle Finanze, Visentini.

L'anagrafe tributaria, affermano i due parlamentari, produce periodicamente statistiche molto analitiche e dettagliate, relative alle imposte dirette, all'IVA, al registro ecc. Queste statistiche rappresenterebbero uno strumento conoscitivo prezioso, importantissimo per i parlamentari, per gli studiosi di problemi fiscali, per gli altri istituti di ricerca e di elaborazione dati (come l'ISTAT e la Banca d'Italia, per esempio) e ovviamente per l'opinione pubblica in generale.

Oggi, invece, osservano ancora Visco e Minervini, queste statistiche non vengono neanche divulgate, «se non in modo casuale, frammentario, disorganico e non sistematico e non di rado alcune delle informazioni in questione sono oggetto di indiscrezioni che vengono divulgate dalla stampa».

Prima di tutto occorre — propongono i due parlamentari — definire una procedura automatica e obbligatoria che prevede: la trasmissione di ogni prodotto statistico dell'anagrafe al ministero e alla direzione generale competente, la successiva trasmissione in tempi brevi e prestabiliti alle commissioni Finanze e Tesoro delle due Camere, agli studiosi, al pubblico».

Poi, secondo Visco e Minervini, bisogna programmare un collegamento permanente (con i terminali elettronici) tra anagrafe tributaria e commissioni interessate, per consentire l'accesso in tempo reale alle informazioni di carattere statistico nel pieno rispetto dell'anonimato.

Feldstein spiega il dollaro intrappolato fra due deficit

Se svaluta cesserà l'afflusso di capitali che ha alimentato l'attuale ripresa. Ma se non svaluta gli USA diventeranno entro un anno il più grande debitore del mondo

ROMA — Dal 2 al 9 marzo il dollaro è sceso da 1610 lire a 1583 per poi tornare a 1602. Il marco tedesco lo ha seguito nelle oscillazioni, salendo prima a 624 lire e tornando poi indietro a 622. In questo ultimo mese il dollaro ha perso circa il 5% rispetto al marco ed alle monete europee che lo seguono. La borsa valori di New York ha registrato oscillazioni e un ribasso complessivo ancora più accentuato del dollaro; nell'ultima settimana ha perso il 2,70% con l'indice Dow Jones (principali valori quotati) che scendeva da 1171 a 1139. Non vi è stata una caduta precipitosa ma nessuno se la sente di escluderla nonostante che l'economia degli Stati Uniti registri, nel primo trimestre, l'incremento di produzione più alto fra i paesi industriali (più 5,5%, secondo ultime stime).

Gli squilibri monetari che sono all'origine della inversione del flusso di capitali verso il dollaro sono stati descritti dallo stesso consigliere economico di Reagan, Marti Feldstein.

La forte rivalutazione del dollaro negli anni 1982 e 1983, terminata a gennaio di quest'anno, ha concorso ad allargare il deficit della bilancia con l'estero degli Stati Uniti da 26 miliardi nel 1980 a 36 nel 1982 e circa 65 nel 1983. Se il dollaro non ribassa, dice Feldstein, il deficit salirà a 100 miliardi di dollari quest'anno. Negli Stati Uniti non hanno dubbi che questo deficit dipenda, in gran parte, dal caro-dollaro: è vero però che in alcuni settori i produttori statunitensi hanno perso la superiorità, o i vantaggi, a favore degli esportatori giapponesi, europei o anche di paesi in via di sviluppo. E che alcune multinazionali statunitensi stanno spostando la produzione in Corea o in altri paesi dove costa meno per fornire da lì i mercati regionali, o magari, spedire le merci negli Stati Uniti dove diventano «importazioni».

L'attenzione degli industriali statunitensi è però appuntata sul dollaro, di cui chiedono un ribasso per vendere meglio all'estero e difendersi dalle importazioni.

Allo stesso tempo però, osserva Feldstein, gli USA hanno bisogno di un afflusso di capitali esteri per finanziare il deficit del bilancio federale. Se i capitali non arrivano dall'estero il deficit del Tesoro gran parte del risparmio interno, fa salire i tassi alle stelle, rende impossibile l'investimento privato (come in Italia; forse di più). Nel 1983 sono arrivati negli Stati Uniti 38 miliardi di dollari attirati anche dal continuo rialzo del dollaro; nel 1984 si aspetta un afflusso di 80 miliardi di dollari, il che vuol dire che il 40% del deficit del bilancio federale verrebbe finanziato dall'estero.

La conclusione sembra logica anche se Feldstein resta nel vago: gli Stati Uniti sono «costretti» a importare capitali; quindi non possono lasciar svalutare il dollaro più che tanto; quindi devono alzare i tassi d'interesse; infine devono accettare che continui il deficit della bilancia con l'estero. Oppure devono ridurre drasticamente i due deficit, interno ed estero, mettendo le tasse e riducendo sostanzialmente la domanda interna alimentata da spese private e pubbliche oggi alimentate dai due debiti. Anche molte persone che hanno sostenuto l'Amministrazione Reagan oggi mettono in evidenza l'aumento di squilibri. Reagan fece tre anni fa la sua campagna presidenziale su basi nazionalistiche, per «ridare forza all'America» ed ora i suoi critici mettono in evidenza che al più tardi nel 1985 la bilancia dei capitali diverrà definitivamente deficitaria. I redditi che i residenti negli Stati Uniti riscuotono dagli investimenti all'estero saranno minori delle uscite per pagare per interessi e profitti a residenti di altri paesi.

«Zio Sam il più grande debitore del mondo» vuol dire, come già si vede oggi, che ci saranno meno risorse da investire nei paesi meno sviluppati. Zio Sam non avrà difficoltà a raccogliere denaro e a pagare interessi ma, al tempo stesso, toglie spazio finanziario a tutti gli altri. A meno che non si accetti la cura proposta dai critici più decisi: una svalutazione del dollaro del 20% entro l'anno insieme al taglio del deficit interno. Insomma, un nuovo terremoto con onde lunghe e pericolose per l'economia mondiale

Renzo Stefanelli

Brevi

Inaugurato a Marghera nuovo stabilimento Sameton

VENEZIA — Un nuovo stabilimento della Sameton, l'unico in Italia per la raffinazione del rame ed uno dei pochi in Europa, è stato inaugurato ieri a Marghera, presenti i ministri De Michelis e Degan. Darà lavoro a circa cinquecento operai ed è costato in tutto poco meno di sessanta miliardi

La Consob esamina il regolamento per il personale

ROMA — Non sarà esaminata dalla commissione Finanze e Tesoro della Camera, ma dai commissari della Consob e dal sindacato la terza bozza di regolamento del personale. Lo ha dichiarato il responsabile della FIB-CISL della Consob, Aldo Marocco

Ancora in alto mare il contratto-gomma

ROMA — Le possibilità di arrivare ad un accordo fra imprenditori e sindacati per il contratto gomma è stata esaminata nel corso di un incontro fra Intersind, Assogomma e Fulc. L'organizzazione dei lavoratori chimici sostiene però che la riunione ha avuto un esito negativo

Confedilizia contraria alla proroga dei fitti dei negozi

ROMA — Il consiglio direttivo della Confedilizia si è riunito a Roma per prendere in esame la questione del nuovo blocco dei fitti dei negozi e ha giudicato il provvedimento inaccettabile

La Borsa

Titoli	Venerdì 2/3	Venerdì 9/3	Variazioni in lire
Fiat	4.320	4.286	−34
Rinascente	475	467	−8
Mediobanca	62.400	60.800	−1.600
RAS	58.820	57.920	−900
Italmobiliare	56.995	53.300	−3.695
Generali	38.200	37.140	−1.060
Montedison	227,50	220	−7,50
Olivetti	4.330	4.370	+40
Pirelli SpA	1.754	1.610	+144
Snia BPD	1.571	1.560	−11

Le quotazioni riguardano solo titoli ordinari

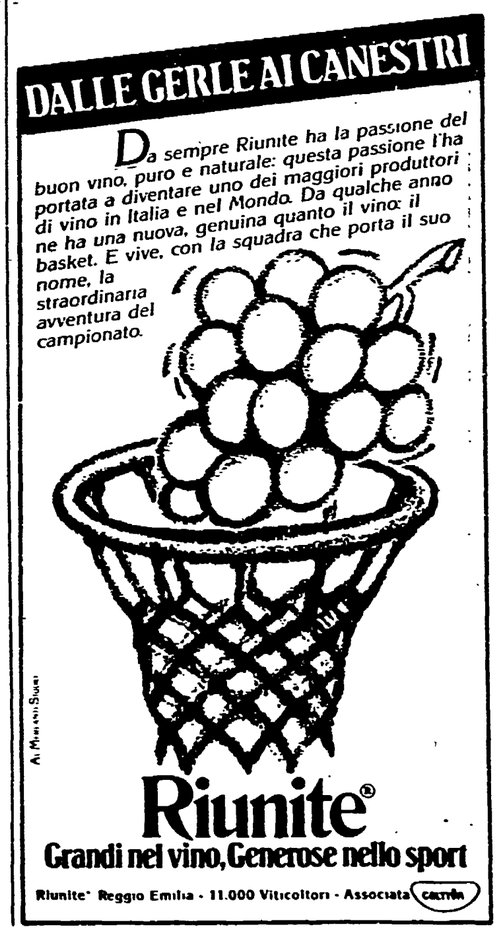
Ora sta arrivando il momento della verità

MILANO — In Borsa è arrivato il momento della verità. La settimana è stata infatti contrassegnata da «sfondamenti» di posizione per alleggerire i carichi speculativi di vecchia formazione e quindi da flessioni nei prezzi anche per vendite male assorbite, a conferma di quanto avevamo scritto la settimana scorsa circa l'esistenza di un «troppo pieno» speculativo. La speculazione così cerca di sistemare le sue partite in vista delle scadenze tecniche: mercoledì, infatti, ci sarà la risposta premi e venerdì i riporti. I carichi speculativi in fase di liquidazione sono quelli che si sono formati durante il breve galoppo della Borsa, in gennaio specialmente, attraverso l'accensione di numerosi contratti a premio (e non solo nella forma più semplice ma anche in quelle forme che comportano effettivi movimenti di titoli) giunti ora alla scadenza. In difficoltà sono gli speculatori di piccolo calibro (che poi sono il nerbo della Borsa) che smobilitano per evitare pericoli di insolvenze. Il listino denota tuttavia una buona resistenza: la perdita settimanale è stata solo dell'1,7%.

Ci sono poi alcuni titoli che hanno ben resistito all'ondata di smobilizzi, mostrando anche velleità di ripresa come nel caso delle Fiat e delle Olivetti in special modo che, per esempio, lunedì hanno toccato nuovi massimi. Questi due titoli sarebbero sotto l'effetto della «internazionalizzazione» dei loro rapporti. Per le Olivetti in modo effettivo dopo l'accordo con la multinazionale americana ATET; per la Fiat, per ora, sull'onda di «voci» insistenti circa l'arrivo di un nuovo socio.

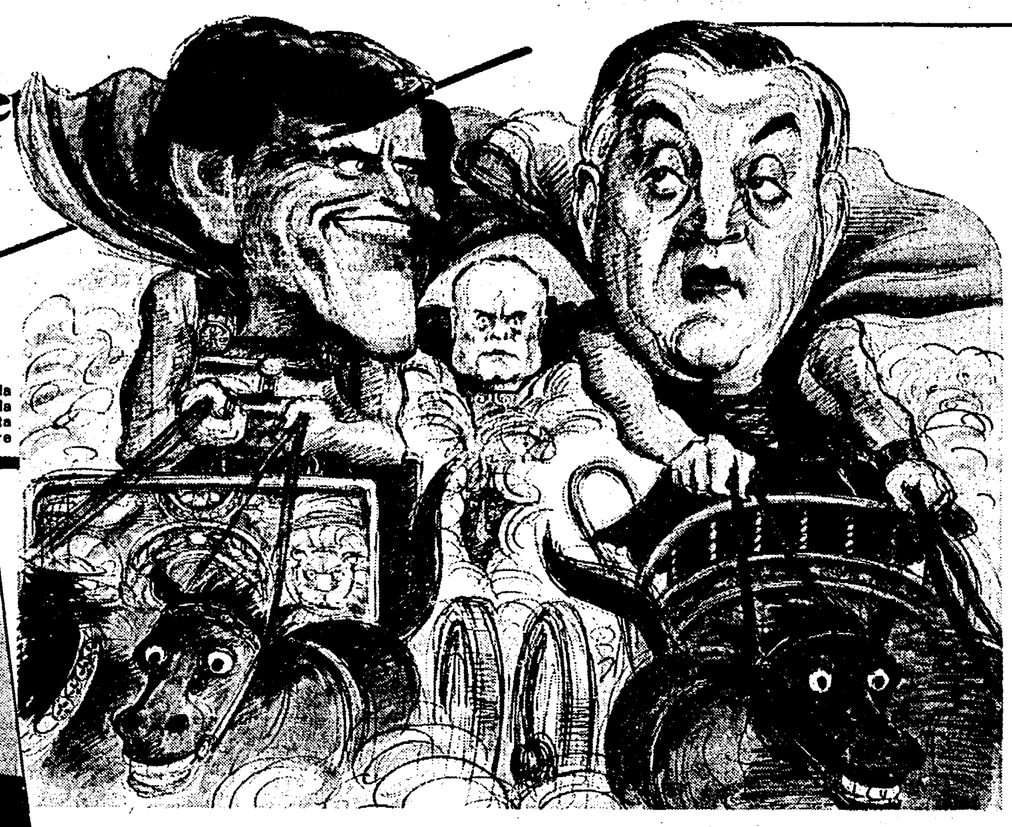
La Borsa trova frattanto nuovi adepti nonostante le sue note carenze, accuse di scarsa professionalità da parte di «big» dell'industria e *scomparsa* della Consob. Una importante banca come la BNL, ha varato addirittura un «progetto Borsa» per quotare se stessa

r. g.

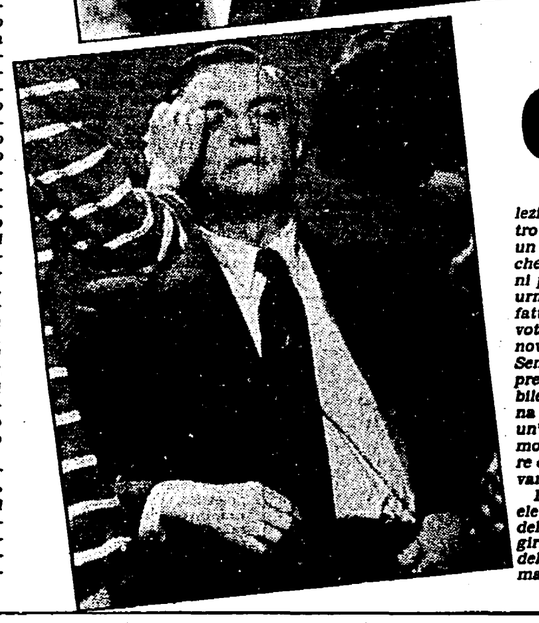


Spe

Cultura



Gary Hart e Walter Mondale raffigurati sulla copertina di «Time» come gladiatori nella corsa alle bighe. Dietro di loro l'ex astronauta John Glenn mangia la polvere



Fino a ieri lo chiamavano «underdog» (sottocane), ma Gary Hart ha rovesciato ogni pronostico. Un'immagine TV è più forte di un apparato politico? Ecco le nuove regole del conflitto in America

Le due anime del Supermartedì

Nella politica americana, gli uomini del «voto» e quelli del «governo» sono personalità distinte, con compiti distinti e una sostanziale inconciliabilità reciproca. Ciò vale spesso anche per i candidati alle Presidenziali. Nel senso che una personalità politica buona per raccoglier voti non è affatto detto che funzioni altrettanto bene quando è al comando della cosa pubblica.

Su questo principio elementare si fonda l'intero sistema politico statunitense e il sottosistema elettorale che ne rappresenta la costola di sostegno. Lo scontro in atto fra Fritz Mondale e Gary Hart nella campagna democratica per le «Primarie» è una verifica di questo principio. Il problema di fronte al quale si trova il Partito Democratico è quello di sapere quale dovrà essere il candidato per vincere Reagan, non quello per governare dopo Reagan.

In effetti le elezioni, in America più che in Europa, sono una modalità di funzionamento del sistema politico che affianca in permanenza l'azione di governo e ne condiziona l'efficacia decisionale. Si tratta quasi di un doppio binario politico, quello «elettorale» e quello «governativo», che interagiscono senza toccarsi in un rapporto di mutua dipendenza, delicato e complesso. Certo, l'ideale dei Democratici sarebbe di trovare un candidato ambivalente, capace cioè di fare entrambe le cose: vincere le elezioni e governare bene, come Roosevelt e, forse, Truman. Non come Kennedy o Carter. Ma questo è un obiettivo troppo ambizioso. Soprattutto da quando i mezzi di comunicazione di massa hanno deformato i criteri di selezione dell'opinione pubblica, attribuendo all'«immagine» altrettanto valore che ai «programmi».

D'altro canto, proprio per il suo carattere «autonomo» rispetto al sistema politico, il sottosistema elettorale americano non è qualcosa di casuale, improvvisato a qualche settimana dal voto. Le elezioni, infatti, non sono altro che il prodotto finito di un processo di lavorazione che ha inizio almeno due anni prima dell'apertura delle urne. Se si tiene conto poi del fatto che negli Stati Uniti si vota ogni due anni per il rinnovo della Camera e 1/3 del Senato, e ogni quattro per le presidenziali, diventa possibile sostenere che la macchina elettorale statunitense è un'attività in condizioni di moto quasi perpetuo, sia pure dotata di un'elica a passo variabile.

Le fasi di una campagna elettorale sono quindi solo delle modifiche al regime di giri o al grado di rumorosità del motore. Durante la prima fase, nel corso di quelli che sembrano i periodi morti, i più distanti dal voto, il «diesel» elettorale lavora ininterrottamente, ma a basso regime. Si scaldano i congegni e si mettono a punto le strategie. Al tempo stesso si reclutano i volontari e gli sponsors. Si raccolgono fondi, si definiscono i budgets.

Questa prima fase, nel passato, decideva della «nomination», cioè della candidatura alla Convenzione e quindi alle elezioni. Mondale, in questa ottica, è stato certamente il più previdente, il più organizzato e il più forte. Il «rullo compressore» che, con l'appoggio del Partito, dei sindacati AFL-CIO, delle comunità nere moderate, di altre minoranze etniche, e di vari gruppi professionali (gli insegnanti), aveva messo in moto, sembrava imbattibile.

Nella seconda fase della campagna, invece, come l'attuale, che va dalle elezioni Primarie in oltre 30 Stati alla Convenzione di luglio, esplodeva apertamente il confronto. Chi partiva davanti a tutti era però in genere avvantaggiato e teneva le posizioni fino alla fine della corsa. Si apriva, infine, una terza e ultima fase, quella della lotta decisiva fra i due candidati ufficiali, democratico e repubblicano, che si concludeva con il voto di novembre. Sulla base di questa tripartizione, il «band-wagon» di Mondale, rispetto ai suoi diretti avversari nelle Primarie, da Glenn a Cranston da Askew a Jackson e Hart, fino a McGovern e Hollings, sembrava la competizione fra «Biancaneve e i sette nani». Eppure ora le cose stanno andando in modo diverso. Il «modello Biancaneve» si è improvvisamente trasformato in un classico «duello» all'ultimo sangue. Il «blitz» di «Fritz» ha perso colpi e martedì allorché voteranno per le Primarie undici Stati, tutti insieme, vedremo se l'inversione di tendenza è ancora possibile.

Perché questa sorpresa dell'ultima ora? Perché un aspirante candidato fuori gioco, come il sen. Gary Hart, un underdog (sottocane) senza soldi né appoggi formali, sgomina Mondale nel New Hampshire, e poi, subito dopo, nel Caucus del Maine e in quello del Vermont? La risposta non è semplice, ma neppure impossibile. Lo scontro Hart-Mondale testimonia in modo clamoroso del consolidarsi nella politica americana di due diversi meccanismi di conquista del consenso che coesistono conflittualmente, ma che sono fra loro inconciliabili: da un lato quello tradizionale della efficienza organizzativa e finanziaria, dall'altro quello della imposizione dell'immagine complessiva del candidato, che viene accettato in quanto «figura-maschera».

Lo spartiacque fra di essi divide, sia pure per grandi linee, i metodi politici dei partiti di massa e d'integrazione da quelli che caratterizzano i partiti di opinione e di carisma. Tuttavia, lo scontro Mondale-Hart rivela anche dell'altro. La possibilità di far politica in due modi così radicalmente diversi, perfino sotto il profilo del metodo e delle radici culturali, presuppone infatti che vi siano due elettorati, del tutto separati e che, quindi, i due candidati si rivolgano ciascuno al proprio, tralasciando di intervenire nella sfera dell'altro. Se questa tesi fosse vera, allora sarebbe giustificato il tentativo che il sen. Hart sta facendo di presentarsi come il candidato della «novità» e della giovinezza rispetto a Mondale, che invece punta sui temi della «sicurezza» e dell'esperienza.

In effetti, Hart spinge da tempo su questo pedale. Nel 1974, quando si presentò al Senato per il Colorado, sfoggiò uno slogan elettorale che così recitava: «Loro hanno avuto il loro turno: ora tocca a noi». Adesso si scaglia contro Mondale dicendo che «questa non è una gara fra destra e sinistra, ma fra passato e futuro. Come nel 1932 (Roosevelt), come nel 1960 (Kennedy)».

Tuttavia, un simile assunto è manifestamente falso. Non ci sono infatti due elettorati, come non ci sono due Americhe. Tant'è che i candidati cercano di scavalcarsi facendo leva sulla stessa gente. Né potrebbe essere altrimenti. I democratici, infatti, debbono pescare dalla stessa riserva se vogliono vincere le elezioni. Quello che invece è nuovo è il fatto che lo stesso elettore abbia al suo interno due diverse «anime politiche», la cui sollecitazione emotiva può avvenire in modi radicalmente diversi: o attraverso l'organizzazione e la capillarità, oppure attraverso la sintesi visualizzata della «figura-maschera» del candidato alla televisione.

Il voto ad un uomo come Gary Hart è stato infatti raccolto anche in distretti elettorali democratici del Maine dove i sindacati, che sono molto forti, avevano dato l'indicazione di votare per Mondale, facendo molta propaganda nei luoghi di lavoro e nei quartieri operai. Il crollo di Mondale nel New Hampshire, inoltre, ha smentito ogni previsione e sondaggio effettuato prima del voto. Da molto tempo la tecnica dei rilevamenti d'opinione, estremamente sofisticata negli Stati Uniti, non subiva una lezione di queste proporzioni.

Hart, quindi, qualunque sarà l'esito delle elezioni del «Supermartedì», sta dimostrando che lo «Stato-Spettacolo» si è ormai affermato, al di là delle più rosee previsioni. E che la conquista dei suffragi politici avviene mediante un processo di assimilazione dell'immagine del candidato che corrisponde meglio al «modello» medio di uomo politico che la pubblica opinione si attende.

In altri termini — contrariamente a molte idee sostenute in materia dagli analisti delle comunicazioni di massa — la «visualizzazione» della politica e la «materializzazione» del personale politico attraverso la TV, consente la concentrazione delle qualità e dei difetti politici necessari a vincere o perdere le elezioni molto di più e molto meglio di quanto non faccia l'organizzazione e la propaganda capillare di antica memoria. La coalizione di voti che vince le elezioni in America inviando un candidato alla Casa Bianca non è più, infatti, un «blocco» sociale organico, legato da strutture più o meno durature di alleanza e di scambio politico, ma invece una moltiplicazione, quasi una «clonazione», di immagini di un uomo rispecchiato nella sensitività e nell'intelligenza intuitiva dell'elettorato, la cui capacità di «seduzione» si è rivelata più elevata.

Tuttavia, questo fenomeno complesso, che emargina il ruolo della mediazione politico-organizzativa, non rappresenta necessariamente una regressione della politica e della sua funzione didattico-decisionale, né una discesa verso il «totalitarismo», ma invece una corrispondenza nuova fra candidato ed elettori che nasce dall'affinità di gusto, di linguaggio di cultura, di scelta delle metafore ed eleganza delle argomentazioni, più che dalla solidità dei programmi e dei contenuti, la cui labilità nella «implementazione» delle decisioni di governo è ormai nota a tutti. Le due anime dell'elettore americano sono oggi alla prova. Il laboratorio sociale che è sempre stata l'America sta sperimentando, in vitro, nella strana corsa delle Primarie, con una vivacità creativa e una capacità di sorprendere che dovrebbe far riflettere.

Carlo M. Santoro

È noto che lo statista amava scrivere: memorie, corrispondenze di guerra, saggi. Ma nessuno sapeva che da giovane produsse racconti per riviste popolari finché un giornalista inglese ne ha scovato uno. Eccolo in italiano

Lasciatemi morire Firmato: Churchill

di WINSTON CHURCHILL

Tutti sanno che Sir Winston Churchill non fu soltanto uno del più influenti statisti del suo tempo, ma anche un corrispondente di guerra, un memorialista, uno storiografo. Ma c'è un lato della sua attività di scrittore che è tuttora praticamente sconosciuta, anche nei paesi di lingua inglese: egli produsse, da giovane, opere di fantasia, di vera e propria «fiction», come tanti altri uomini di lettere destinati a restare tali, e soltanto tali.

Il breve racconto che pubblichiamo uscì in una «rivista per famiglia» della tarda epoca vittoriana («The Harmsworth Magazine»). A riscoprirlo è stato il giornalista Peter Haining, specialista in magia nera, stregoneria e letteratura «gotica». È proprio di una «storia dell'orrore» si tratta, con tanto di «suspence» e di colpo di scena finale. Ispirato da quella che definisce una «deliziosa scoperta», Haining si diede a raccogliere altre opere dello stesso genere, dovute alle penne di autori anche famosi (come Chesterton, Durrell, Faulkner, Greene), ma più o meno dimenticate e ne pubblicò 24 sotto un titolo tenebroso: «The Lucifer Society», editore W. H. Allen & Co. Ltd, London. (Una copia l'ho trovata per caso a Porta Portese, nascosta fra libri di cucina esotica, romanzi gialli e rosa, resoconti di viaggi e «pamphlet» politici).

Haining definisce il racconto «fine» e «macabre», cioè bello e macabro. Giudichi il lettore se il giudizio è corretto. Churchill — ci informa il curatore — lo scrisse alla fine del secolo scorso. Nato nel 1874, il futuro primo ministro non superava i 26 anni, ma aveva già conosciuto di persona, e descritto in un paio di libri, con crudo ed efficace realismo, gli orrori della guerra prima sulla frontiera indo-afghana, poi in Africa. In «The River War» (La guerra sul fiume»), un resoconto della riconquista del Sudan (1898), vi sono pagine molto più impressionanti. Si vede che, scrivendo «Uomo in mare», Churchill tenne a freno le parole, per non spaventare più del lecito le lettrici (le «riviste per famiglia» si rivolgono soprattutto a un pubblico femminile). E tuttavia, anche se scritto «con la mano sinistra», per guadagnarsi qualche sterlina, il racconto getta una luce strana e rivelatrice sull'autore: quell'India che si allontana, quella nostalgia delle luci della metropoli, quell'agghiacciante solitudine, quella disperata incertezza fra voglia di vivere e desiderio di morire, e infine quella spaventosa apparizione che anticipa certi recentissimi film «di cassetta»... Quanti fantasmi nell'immaginazione del giovane Winston.

Arminio Savioli

Winston Churchill

Erano passate da poco le nove e mezza quando l'uomo cadde in mare. Il postale si affrettava ad attraversare il Mar Rosso nella speranza di recuperare il tempo che le correnti dell'Oceano Indiano gli avevano rubato.

La notte era chiara, sebbene la luna fosse nascosta dietro le nubi. L'aria tiepida era carica di umidità. La superficie immobile delle acque era rotta solo dal movimento della grande nave, dalla cui poppa le lunghe oblique ondulazioni scaturivano come le piume dall'asta di una freccia, e nella cui scia la schiuma e le bolle d'aria agitate dall'elica seguivano in una linea che si andava assottigliando nel buio dell'orizzonte.

A bordo c'era un concerto. Tutti i passeggeri erano contenti di rompere la monotonia del viaggio e si assiepavano nel salone intorno al pianoforte. I ponti erano deserti. L'uomo aveva ascoltato la musica e si era unito ai cori, ma poi, per sfuggire al calore eccessivo dell'ambiente, era uscito a fumare una sigaretta e a godere della lieve brezza creata dal movimento della nave. Era l'unico alito di vento sul Mar Rosso, quella notte.

Il barcarizzo non era stato smontato da quando il postale aveva lasciato Aden e l'uomo andò sulla piattaforma come su un balcone. Appoggiò la schiena contro la ringhiera ed emise una boccata di fumo con aria pensosa. Il piano suonò un motivo allegro e una voce cominciò a cantare il primo verso di «The Rowdy Dowdy Boys». La ritmiche pulsazioni dell'elica aggiungevano un sommesso accompagnamento. L'uomo conosceva la canzone, che aveva fatto furore in tutti i «music hall» quando era partito per l'India sette anni prima. Gli ricordava le strade scintillanti di luci e affollate, che non aveva più frequentato per tanto tempo, ma che avrebbe presto rivisto. Stava per unirsi al coro, quando la ringhiera che era stata male assicurata, cedette improvvisamente con uno scatto, ed egli cadde all'indietro, nella tiepida acqua del mare, con un grande tonfo.

Per un momento, rimase troppo attonito per pensare. Poi si rese conto che doveva gridare. Cominciò a farlo anche prima di riemergere in superficie. Produsse un urlo roco, inarticolato, semisoffocato. Una mente stupefatta gli suggerì la parola «aiuto», ed egli la gridò con vigore, facendo uno sforzo frenetico, sei o sette volte, senza interruzione. Poi tese l'orecchio.

«Ehi, gente, fate largo / ai Ragazzi Chiassosi e Malconci!».

Il coro gli rispose sorvolando l'acqua calma, poiché la nave lo aveva già completamente oltrepassato. Nell'udire il canto, una lunga pugnalata di terrore gli trafisse il cuore. La possibilità di non essere ripescato gli balenò per la prima volta nella coscienza. Il coro riprese:

«Allora, dico, ragazzi, / Ci state a fare bisboccia? / Rum, zum, sbronzo, bum, / Chi vuole bere con me?».

«Aiuto! Aiuto! Aiuto!», gridò l'uomo, ormai vinto dalla disperazione.

«Mi piace un bicchiere ogni tanto, / mi piace la rissa e il rumore; / ehi, gente, fate largo / ai Ragazzi Chiassosi e Malconci!».

Le ultime parole gli giunsero all'orecchio sempre più flebili. La nave filava veloce. L'inizio del secondo verso si confuse e si ruppe per la crescente distanza. La sagoma buia del grande scafo cominciava a svanire. La luce di poppa diveniva più fioca.

L'uomo si diede a nuotare dietro la nave con un'energia furiosa, indugiando ogni dozzina di bracciate per emettere grida lunghe e selvagge. Le acque disturbate del mare cominciarono a ricomporsi nel calmo riposo, e le ondulazioni, allargandosi, si ridussero a lievi increspature. L'aereo ribollire dell'elica risalì alla superficie e scomparve. Il rumore del movimento e i suoni della vita e della musica si spensero.

La nave non era che un'unica luce che si dissolveva sulle acque nere e un'ombra scura contro il cielo più pallido.

Finalmente, una piena consapevolezza s'impossessò dell'uomo, ed egli smise di nuotare. Era solo, abbandonato. Nel comprendere, la sua mente vacillò. Ricominciò a nuotare, solo che ora, invece di gridare, pregava: folli, incoerenti preghiere, in cui le parole incespicavano l'una sull'altra. D'un tratto, una luce distante sembrò baluginare e risplendere più viva.

Un impeto di gioia e di speranza gli attraversò la mente. Stavano dunque per fermarsi, per virare di bordo e tornare indietro... Con la speranza giunse anche la gratitudine. La preghiera aveva trovato risposta. Parole sconnesse di ringraziamento gli salirono alle labbra. Si fermò e fissò la luce, con l'anima negli occhi. Mentre la guardava, essa diventò pian piano sempre più piccola. Allora, l'uomo seppe che il suo destino era segnato. La disperazione prese il posto della speranza; la gratitudine cedette il passo alle maledizioni. Battendo l'acqua con le braccia, farneticava impotente. Orrende bestemmie gli sfuggivano, rotte come le preghiere e altrettanto inascoltate.

L'accesso di collera passò, sotto la spinta della crescente stanchezza. Ammutolì, come il mare, le cui increspature ora si andavano appiattendo nella vitrea levigatezza della superficie. Continuò, suo malgrado, a nuotare nel solco della nave, singhiozzando in silenzio, nella desolazione della paura. La luce di poppa divenne un minuscolo puntino, più giallo, ma poco più grande di alcune delle stelle che qua e là brillavano fra le nuvole.

Passarono quasi venti minuti, e la fatica dell'uomo cominciò a diventare estenuazione. Il senso incombente dell'inevitabile premeva su di lui. Con la stanchezza giunse uno strano conforto: non avrebbe dovuto percorrere a nuoto il lungo tragitto fino a Suez. C'era un'alternativa: sarebbe morto, avrebbe rinunciato all'esistenza, dato che era stato abbandonato così. D'impulso, gettò le braccia in alto e affondò. Andò giù, sempre più giù, attraverso l'acqua tiepida. La morte fisica lo afferrò. Cominciò ad annegare. Ma il dolore di quella stretta selvaggia riaccese la sua rabbia ed egli lottò con furia. Agitando gambe e braccia, cercò di tornare alla superficie. Fu una lotta dura, ma egli riemerse vittorioso e ansimante. Lo attendeva la disperazione. Colpendo debolmente l'acqua con le mani, si lamentò con amara disperazione:

«Non posso, devo. Oh Dio, lasciami morire...».

La luna, allora al suo terzo quarto, uscì da dietro le nubi che la nascondevano e diffuse un chiarore pallido e morbido sul mare. A cinquanta iarde apparve un oggetto triangolare. Era una pinna. Si avvicinava lentamente.

La sua ultima invocazione era stata accolta.

Spettacoli Cultura

Theodorakis ce l'ha col rock: distrugge la tradizione greca

ATENE — Il noto compositore Miki Theodorakis ha dichiarato, presentando l'ultima sua raccolta di canzoni, il rock ha un'influenza nefasta in Grecia: «Alla radio — ha osservato l'autore di "Zorba il greco" — non si sente che musica rock, e ciò sta distruggendo la nostra tradizione musicale. I dischi d'importazione dovrebbero essere tassati pesantemente e venduti allo stesso prezzo di quelli greci, non a prezzo minore».

Secondo Theodorakis, che recentemente ha composto molta musica di tipo classico, canzoni di ispirazione politica e anche l'inno della organizzazione per la liberazione della Palestina. «La Grecia è sballottata continuamente tra Oriente e Occidente e per esigenza di equilibrio io mi sono buttato verso Est».

Scoperta (per caso) Xibo, antica capitale della Cina

PECHINO — Una notizia curiosa dalla Cina. Una équipe di archeologi dell'Istituto di storia di Pechino ha riportato alla luce i resti di quella che si ritiene la piu antica capitale della Cina, Xibo. La città di Xibo venne costruita da Re Tang, fondatore della dinastia Shang risalente a 3.000 anni fa. Gli archeologi hanno scoperto i resti di porte, mura e strade nella provincia dello Henan, mentre stavano aiutando tecnici governativi a scegliere il luogo adatto per la costruzione di una centrale elettrica a ovest della città di Yanski. La scoperta della capitale Shang fornisce nuovi dati e motivi per lo studio dell'antica civiltà della Cina e dello sviluppo urbano. Gli archeologi hanno dichiarato di trovarsi di fronte ai resti meglio conservati e di maggior numero relativi a città antiche.

Premio Donna a Rosa Rossi per S. Teresa

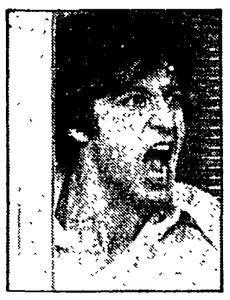
ROMA — Si è svolta a Palazzo Barberini, nella Sala Pietro da Cortona, la cerimonia conclusiva del Premio letterario Donna Città di Roma, alla sua prima edizione. La giuria, composta da sedici personaggi autorevoli in campo culturale (Emanuela Andreoni Fontecedro, Natalia Aspesi, Paola Cacianti, Marcella Di Schiena, Lucia Drudi Demby, Armanda Guiducci, Maria Antonietta Macciocchi, Giuliana Morandini, Margherita Parrilla, Rita Parsi, Daniela Pasti, Nicoletta Pietravalle, Renée Reggiani, Gabriella Sobrino, Beatrice Marconi, Mimi Zorzi), ha premiato per la sezione inediti «Le livornine», di Bianca Panunzio, romanzo «classico» nella linea del «feuilleton».

Il premio per la letteratura edita è andato invece a Rosa Rossi, con la sua biografia di Santa Teresa («Teresa d'Avila», Editori Riuniti, L. 12.000). Rosa Rossi, ispanista e docente universitaria, già autrice di romanzi e di saggi, ha compiuto uno «sconfinamento di campo» che non appare inopportuno: la sua analisi recupera una figura di donna e di scrittrice con un taglio diverso da quello usuale dell'agiografia cattolica. Una narrazione che è sorretta da una bibliografia ricca ma abilmente «occultata».

Videoguida

Raidue, ore 14

A «Blitz» Al Pacino «scarface» in diretta dagli USA



Spariamo a raffica i nomi degli ospiti di *Domenica in*, cioè di quegli italiani di passaggio che sotto le mani, ovvero i microfoni, di Pippo Baudo vengono a raccontarci quel che gli pare, insomma quel che particolarmente gli preme di dirci. In questa schiera di artisti in tournée autopromozionale isoliamo lo scrittore Alberto Moravia, fiore all'occhiello della domenica pomeriggio di Raiuno (ore 14,05). Gli altri sono in studio solo per citare i titoli dei loro film, spettacoli, libri. Ci sarà Enrico Montesano (per il film di Lina Wertmüller *Sotto... sotto)*. Ci sarà pure Terence Hill (per il suo *Don Camillo)* e ci sarà anche il generale Cappuzzo, capo di stato maggiore dell'esercito, presente, si spera, senza scopi propagandistici. Molti ospiti musicali: Carlos Jobim, Garbo, Bobby Solo, Cristiano Malgioglio, Marisa Sannia e Barbra Streisand (solo in filmato video).

E Minà? Raidue *(Blitz)*, come sempre, conduce le sue sviolinate pomeridiane della domenica sull'onda di un tema. Oggi si parlerà di «sua maestà la Moda», cioè di tutti quei personaggi che più col genio che con la sregolatezza hanno creato l'*italian style*. Ci saranno Krizia (alias Mariuccia Mandelli), le sorelle (e nipoti) Fendi, Missoni, Coveri, e alcuni nomi emergenti dello stilismo nazionale. Ma il fatto curioso è che a ogni stilista sarà abbinato un personaggio dello spettacolo. Per esempio Krizia presenterà Carmelo Bene e Missoni, in collegamento da New York, darà la parola ad Al Pacino (nella foto), ottimo attore italoamericano protagonista di *Scarface* (da Howard Hawks) nel quale interpreterà il personaggio che fu di Paul Muni. Una osservazione: il tema scelto da *Blitz* è collegato allo svolgimento del Modit a Milano, al quale è dedicato anche un diverso servizio di Raitre, sorella povera e stavolta anche dimenticata in casa RAI.

Raitre, ore 19,40

Sangue, sudore e lacrime del rock

Concertone, rock-show domenicale proposto da Raitre alle 19,40, annuncia questa settimana due live set. Si tratta di «Blood Sweat and Tears» (Sangue, sudore e lacrime), band di jazz-rock e soul bianco sopravissuta alla stagione dei grandi festival degli anni Sessanta e Settanta dei quali è stata una delle protagoniste più originali. Il sound fonde, in un cocktail analogo a quello dei War, dei primi Chicaco e di altre formazioni dell'epoca, una ruspante sezione di fiati, molto jazzy, e buon rock'n'roll. Dal bianco al nero, ma sempre di soul-funky e derivati si tratta, con Chaka Klan, gruppo (nato nel 1972) molto amato negli USA e dominato dalla notevole cantante Yvette Marie Stevens.

Canale 5, ore 20,25

Tempo di «replicanti» per il teleschermo

Acutamente definiti «replicanti» dalla stampa, continuano ad essere snocciolati i serial «storici» della televisione americana. Canale 5 propone nella prima serata (ore 20,25) della domenica *La conquista del West*, giunto al diciannovesimo episodio di non sappiamo più quale ventata di repliche. Segue la replica di *Flamingo Road* (ore 22,25), altro serial di successo i cui protagonisti continuano a sbrodolare sui nostri piccoli schermi odi e amori di una imprecisata provincia americana. Invece c'è una serie di episodi nuovi (Rete 4 ore 20,30) che viene lanciata in contemporanea sulle due sponde dell'oceano Atlantico: *Dynasty*, storia di dollari che rendono cattivi e di amori che redimono ma non fino al punto di dimenticare i dollari.

Raitre, ore 21,30

La moda sotto i riflettori di Milano

La moda in TV arriva più tardi di tante altre manifestazioni. A questo ritardo un po' inspiegabile stanno ora rimediando alcune trasmissioni che contengono rubriche e informazioni. Eppure la moda, oltre che un settore economico decisivo per la bilancia dei pagamenti, è anche in sé un comparto industriale molto «spettacolare». Modi nuovi di fare le passerelle, legami tra produzione e vita culturale, sponsorizzazioni di spettacoli e intervento diretto sul palcoscenico (addirittura alla Scala): tutte cose particolarmente frequenti a Milano, dove è in corso in questi giorni il Modit (mostra mercato dell'abbigliamento femminile). Le «antenne» di Raitre (ore 21,30) che giustamente dovrebbero essere attente al territorio, sono puntate su questa manifestazione che viene seguita in cinque puntate di «*Moda in Italy*, 180 minuti di moda, spettacolo, costume» a cura di Giorgio Belardelli e Stefania Pini e con la conduzione di Guido Vergani. La puntata odierna (in tutto sono cinque) parlerà del Modit e anche del MICAM (salone internazionale delle calzature) e mostrerà le sfilate della prima giornata di Milano-Collezioni. Sono ovviamente le collezioni della moda a venire.

Raidue, ore 21,50

Il capitano Furillo ritrova il cagnolino

Che succede a *Hill Street* (Raidue ore 21,50)? Non è facile dirlo, perché le storie raccontate da questa che è senza dubbio una delle migliori serie televisive importate dagli States, sono intrecciate, complesse, numerose e talvolta neppure troppo limpide. Comunque c'è anche un filo di ironia che le percorre: stasera per esempio il cane perduto da una qualche autorità locale, sarà finalmente ritrovato. E questo mentre continua il solito ritmo sostenuto di delitti, furti, drammi passionali che non risparmiano neanche i rudi poliziotti e il loro capitano Furillo.

L'intervista Da stasera alle 20,30 su Raiuno un film sulla mafia di Damiano Damiani. Il regista racconta cosa è cambiato a 15 anni dal «Giorno della civetta»

Il giorno della Piovra

ROMA — Damiano Damiani, come un professore dietro la scrivania, in questo suo studio pieno di vocabolari, di quadri che portano la sua firma, di pacchi di sceneggiature dei suoi vecchi film, racconta... Lentamente, scandendo con cura le parole, parla di mafia: è il tema di *La piovra*, un film in sei puntate che da stasera (Raiuno ore 20,30) vedremo in TV. Sei ore girate per la TV con la sceneggiatura di Ennio De Concini, ed interpretate da Michele Placido, Barbara De Rossi, Florinda Bolkan e Flavio Bucci.

«La RAI ha deciso di produrre questo film che è legato alla situazione oggettiva in cui oggi ci troviamo: il tentativo della mafia di diventare un'istituzione segreta ma necessaria. Anzi, indispensabile. Per tutti quei traffici, movimenti, commerci, che possono produrre molto denaro rapidamente, senza interessi bancari, lungaggini burocratiche, obblighi fiscali. Soprattutto dunque traffico della droga e delle armi. La novità è che mentre nel nostro Paese, sotto l'incubo del terrorismo, le forze di polizia, la magistratura, erano finalizzate alla lotta per vincere l'eversione politica, mentre accadeva tutto questo, quasi indisturbata, la mafia ha fatto un salto di qualità organizzativo, strutturale ed economico».

— Di un film con questo taglio, mi pare, parlava già mentre girava «Parole e sangue», uno dei pochi film italiani sul terrorismo, presentato in TV un paio di anni fa. È allora che le è venuta l'idea?

«Sì, non mi sfuggiva come il fenomeno del terrorismo, con la sua totalizzante capacità di diffondere angoscia, avesse distratto l'attenzione della mafia».

— Come fa a raccontare con un film un fenomeno così complesso?

«Non è certo un pamphlet, né un documentario. È la vicenda di un poliziotto che viene a trovarsi ad operare in un contesto dove la presenza mafiosa ha creato una situazione di "sdoppiamento dei poteri": quasi una schizofrenia tra *Stato legale* e *Sottostato mafioso*, per cui è difficile, per chi vive in questo ambiente, rendersi conto su quale delle due diverse strutture "appoggiarsi". Diventa quasi naturale "saltare" dal governo palese a quello occulto. Legale e illegale si confondono. E questa ambiguità non si risolve con un'azione di polizia, ma con un "cambiamento di cultura"».

— Sembra quasi il proseguimento naturale, storico, del «Giorno della civetta»: quel film uscì nel '68, adesso, sedici anni dopo, il quadro di una «nuova mafia»...

«Sono cose ben diverse. Quella era la mafia del feudo, con un codice d'onore: aveva ancora una sua giustificazione storica, e non era ancora mafia di rapina. Oggi l'unica "fedeltà" è l'obbedienza alle istruzioni impartite: l'unico codice d'onore sopravvissuto. Noi tutti abbiamo paura di guardare in faccia la realtà, ma la mentalità mafiosa si è diffusa per ragioni oggettive. Perché c'è anche un altro grave fatto, sconvolgente: non è più solo una forza taglieggiatrice, ma è "benefattrice". Investe denaro e produce circolazione di ricchezza. A Palermo sentirsi dire che le cose vanno bene, o vanno male, negli empori, dai medici, dai parrucchieri, dipende dal fatto se il traffico di droga va bene o male. Diciamo la verità: in queste condizioni la lotta alla mafia può addirittura diventare impopolare».

— Ma quando parla della diffusione di una mentalità mafiosa pensa alla camorra, alla 'ndrangheta, o anche ad altro?

«Penso alla degenerazione della Massoneria, alla degenerazione dei servizi segreti: sono tutti frutti di una mentalità mafiosa. Essere segretamente solidali in una società che ignora la tua presenza, la tua associazione».

— Il protagonista del film è un poliziotto, anzi, un commissario della squadra mobile: ma è un «eroe» oppure è un personaggio realistico, plausibile nella realtà?

«È un poliziotto con tutte le disillusioni, le amarezze di chi cerca di fare il proprio dovere. Ma è anche uno che ha perso la fiducia nelle procedure: ovvero un poliziotto che, pur non corrotto, applica la legge ed opera a favore della legge con un punto di vista personale, ritenendo che ormai bisogna essere furbo tra i furbi, astuto tra gli astuti. È anche un ingenuo, perché fare il poliziotto oggi pensando di risolvere i problemi della mafia con un'azione di polizia, è un'ingenuità. Ma io racconto anche la storia della sua vita privata, dei "suoi" problemi: perché questo è un film, io voglio fare spettacolo. Si tratta di essere onesti. Perché una cosa è un comizio, un'analisi sociologica, una lezione universitaria: altra cosa è raccontare una storia».

— Che differenza c'è tra il poliziotto della «Piovra» e il carabiniere del «Giorno della civetta»?

«Quello era un film arcaico: il capitano dei carabinieri andava in Sicilia come se non avesse nessuna cultura della mafia. Per lui Parma o Palermo erano la stessa cosa. Oggi questo non è più pensabile: sappiamo che in Sicilia tutto può succedere. Io credo che avesse ragione Sciascia quando, a proposito dell'assassinio di De Mauro, ha dichiarato: "De Mauro ha commesso un errore: ha detto la cosa sbagliata alla persona giusta. Oppure la cosa giusta alla persona sbagliata". E perché in Sicilia si vive su due livelli... Ed ormai anche nell'Italia Continentale...».

Silvia Garambois

Michele Placido e Renato Mori in una scena di «La Piovra»; in alto, Barbara De Rossi

La rassegna Cineasti tedeschi a Roma con i loro film «sperimentali»

Il cinema? Ci piace povero ma elettronico

ROMA — «Un film convenzionale chiede allo spettatore solo di "guardarlo"; un film come *Ulisse*, invece, domanda d'essere completato, interpretato, arricchito dalla mente di chi guarda...»: Werner Nekes regista della sperimentazione tedesca, parla del suo film, *Ulisse*, che, sono ancora sue parole, è «un viaggio del personaggio di Omero e di Joyce nel paese dell'Ottica». Cioè nella terra della vecchia lanterna magica, del kinetoscopio ma anche delle «nuove tecnologie». Nekes è a Roma, col collega Hellmuth Custard, per presentare la fase conclusiva del *Progetto Germania*, dedicata, appunto, agli autori del cinema sperimentale.

Ma che significa oggi in RFT sperimentazione? Proviamo a spiegarlo partendo da *Tempo reale*, il film di Custard. La vicenda è quella d'un ragazzo e una ragazza che, in una specie di 1984 alla Orwell, avvertono di non dominare più la propria vita. Chi ha in mano i bottoni, infatti, ha iniziato a intromettersi nelle coscienze, così il mondo simulato su «tempo reale» dagli elaboratori comincia a esercitare il suo potere, la sua schiavitù, su uomini e donne in carne e ossa. Custard ha usato immagini «classiche», immagini computerizzate, stralci di cinegiornale, all'insegna — ecco il senso — di una totale libertà espressiva.

Non è facile determinare gli esatti confini che corrono fra il cinema «convenzionale» e quello «di ricerca». Proprio questi autori, che incontriamo a Roma, sono i primi a respingere etichette. «Sperimentale è una parola che fa paura agli spettatori. Hitchcock, per esempio, è un regista che fa "esperimenti", ma, se non vogliamo che perda il suo pubblico, è meglio non dirlo...», suggerisce Nekes.

Alexander Kluge, Jean-Marie Straub e Vlado Kristli, autori addirittura spietati con le convenzioni cinematografiche, sono i padri rifondatori di tutto il cinema tedesco di questi decenni. Sia degli autori come Wenders, Schroester, Schlondorff, che si sono imposti sul mercato. Sia di Nekes, Custard, e poi Elfi Mikesch, Heinz Emigholz, gli altri due compresi in questo capitolo finale del *Progetto Germania*.

Un cinema che rinasce, osserva il curatore della rassegna, Giovanni Spagnoletti, è, necessariamente, in tutte le sue forme un cinema «sperimentale». Allora, più che nelle ascendenze, le differenze vanno rintracciate nel «dopo». Quando, per esempio, le strade di Wim Wenders e Werner Nekes, amici dai tempi di Oberhausen, si dividono. «Wim è andato a studiare cinema, sognando di diventare un maestro di Hollywood» osserva, con una punta polemica, l'autore di *Ulisse*. Lui, invece, ha studiato pittura, poi s'è trasformato in regista-produttore indipendente, e tale è rimasto, dal suo primo film salutato con giudizi positivi dagli «addetti», *Kenkel*, a *Ulisse*, il tredicesimo, uscito ora.

Dove compone i suoi film Nekes? In un villaggio dalle parti di Francoforte. Lontano dalle capitali della produzione. Come gli altri cento, duecento autori («ma solo una decina sono in grado di produrre qualcosa di veramente notevole») che compongono una geografia della Germania cinematografica e sperimentale che, rispetto allo scarso livello quantitativo di quella italiana non può che stupirci.

Quest'anno — anno di crisi per gli altri, i «maestri d'esportazione» — questi registi, per la prima volta, hanno visto i loro film arrivare nelle sale commerciali. Un traguardo, un incoraggiamento. Custard ci racconta che, ora, vuole spingere ancora più a fondo la sua ricerca sul linguaggio dei computer, lavorando ad un secondo film su questo tema. Qualcuno ha chiamato *Tempo reale* un *Tron* alla tedesca. Lui cosa ne pensa? «*Tron* è una favola costruita al computer. *Tempo reale* è un film che usa un linguaggio nuovo, originale, per aiutare chi lo vede a capire qualcosa di più del computer. Cioè di un mondo ignoto, che gli sfugge...».

La rassegna, cominciata due giorni fa al Filmstudio di Roma, si sposterà fra marzo e aprile, a Torino e Milano, con i risultati di queste «ricerche». I film presentati sono *Frase normale* (1982) di Heinz Emigholz, *Tempo reale* (1982) di Hellmuth Custard, *Qualcosa comincia a vedersi* di Harum Farocki (1982), *Ulisses* di Werner Nekes (1983), *Macumba* (1982) e *La colazione delle jene* (1982) di Elfi Mikesch. Tutti, naturalmente, in versione originale, con sottotitoli e traduzione simultanea.

Maria Serena Palieri

«Ulisse», uno dei film sperimentali tedeschi in rassegna a Roma

Programmi TV

Raiuno

9.55 MESSA - Celebrata da Papa Giovanni Paolo II
11.55 SEGNI DEL TEMPO
12.15 LINEA VERDE - A cura di Federico Fazzuoli
13.00 TG L'UNA - Quasi un rotocalco per la domenica
13.30 TG1 - NOTIZIE
14-19.50 DOMENICA IN... - Presenta Pippo Baudo
14.20-15.45-16.50 NOTIZIE SPORTIVE
15.00 DISCORING - Settimanale di musica e dischi
18.30 90° MINUTO
20.00 TELEGIORNALE
20.30 LA PIOVRA - Regia di Damiano Damiani, con Michele Placido (1ª puntata)
21.35 TELEGIORNALE
21.45 LA DOMENICA SPORTIVA
22.45 IL RITORNO DEL SANTO - Telefilm
23.40 TG1 - NOTTE - Che tempo fa

Raidue

10.00 GRANDI INTERPRETI - R. Wagner, R. Schumann
10.45 PIÙ SANI, PIÙ BELLI - Settimanale di salute
11.25 DUE RULLI DI COMICITÀ - Buster Keaton in Luna di miele
11.45 L'UOMO DAI DUE VOLTI - Film di Lewis Seiler
13.00 TG2 - ORE TREDICI
13.30-19.45 BLITZ - Conduce Gianni Minà
14.00 PICCOLI FANS - Conduce Fiammetta Flamini
15.15 BLITZ SPORT - Ciclismo
18.50 TG2 - GOL FLASH
19.00 CAMPIONATO DI CALCIO - Una partita di serie A
METEO 2 - PREVISIONI DEL TEMPO
19.50 TG2 - TELEGIORNALE
20.00 TG2 - DOMENICA SPRINT - Fatti e personaggi della giornata
20.30 CI PENSIAMO LUNEDÌ - Con Alida Chelli
21.50 HILL STREET GIORNO E NOTTE - Telefilm con Daniel J. Travanti
22.40 TG2 - STASERA
22.50 TG2 - TRENTATRÈ - Settimanale di medicina
23.20 DSE: LO SVILUPPO DELL'INTELLIGENZA
23.50 TG2 - STANOTTE

Raitre

11.00 CAMPITELLO MATESE: - Freestyle. Finale salti
12.30 SPAZIO MUSICA - Con Flavio Fortunato
13.00 IN TOURNÉE - Bobby Solo special
13.50 POLVERE DI PITONE - Con Maria Rosaria Omaggio (1ª puntata)
14.45-16.55 TG3 - Diretta sportiva - Meeting di nuoto - Pallavolo
16.55 SINBAD IL MARINAIO - Film di Richard Wallace, con Anthony Quinn
19.00 TG3 19.20
SPORT REGIONE - Intervallo con: «Bubbles» 19.40
CONCERTONE - Blood Sweat & Tears - Chaka Khan 20.30
DOMENICA GOL - Cronache - Commenti - Inchieste 21.30
MODA IN ITALY 22.05
TG3 22.30
CAMPIONATO DI CALCIO DI SERIE A 23.15
JAZZ CLUB - Concerto del quartetto di Stan Getz

Canale 5

8.30 «Enos» telefilm; 9.30 Ralphusupermaxieroe, telefilm; 10.45 Sport: Basket; 12.15 Sport: Football americano; 13 Superclassifica Show; 14 Film «L'amante di ferro»; 15.50 Film «Ursus»; 17.40 «Serpico», telefilm; 18.35 «Lou Grant», telefilm; 19.30 «Dallas», telefilm; 20.25 «Alla conquista del West», telefilm; 22.25 «Flamingo Road», telefilm; 23.25 Film «Il capitalista»; 1.25 Film «Le donne ombra», con Dorothy Lamour e Brian Donlevy.

Retequattro

8.30 «Goldie Gold», Cartoni animati; 10.30 «A Team», telefilm 11.30 Sport: A tutto gas; 12 Sport: Calcio spettacolo; 13 «Fascination», speciale; 15 Film «Rollerboy»; 17 «A Team», telefilm; 18 Film «Scierada»; 19.30 «Il mistero di Jillian», telefilm; 20.30 «Dynasty», telefilm; 21.30 Film «Casta e pura», con Laura Antonelli e Fernando Rey; 23.30 Film «Ladro lui, ladra lei».

Italia 1

8.30 Cartoni animati; 9.45 Cartoni animati; 10.15 Film «Cacciatori di frontiera»; 12 «Angeli volanti», telefilm; 13 Sport: Grand Prix; 14 «Dee Jay Time»; 16.45 Film «Arrivano Joe e Margherito», con Keith Carradine e Tom Skerritt; 18.50 «Supercar», telefilm; 19.50 «Tom e Jerry», cartoni animati; 20.25 «Super Sanremo», n° 2, presentano da Claudio Cecchetto e Gabriella Golia; 22 Film «Comunione con delitti», con Lina Miller e Paula Sheppard; 24 Film «12 deputati».

Telemontecarlo

12 Il mondo di domani; 12.30 Selezione sport; 13.30 Prosa: Ritratto di ignoto; 15.45 Di Gei Musica; 16.45 Film «Atomicafollia» di L. H. Martinson con M. Rooney e R. Strauss; 18.05 «Il tesoro degli olandesi», telefilm; 19.10 Notizie Flash; 19.20 «Il principe reggente», telefilm; 20.20 «Capitol», sceneggiato, con Rory Calhoun e Carolyn Jones; 21.20 «Lo sceriffo del Sud», telefilm; 22.15 Incontri fortunati; 22.45 «Macario: storia di un comico».

Euro TV

9 «Andersen», cartoni animati; 9.30 «Tigerman», cartoni animati; 12 «Doc Elliot», telefilm; 13 Sport: Campionati mondiali di Catch; 18 Cartoni animati; 19 «L'incredibile Hulk», telefilm; 20.20 Film «La pazza di Chaillot»; 22.20 «Agente Pepper», telefilm; 23.15 Tutto cinema.

Rete A

9 Film; 13.30 «Un vero sceriffo», telefilm; 14.30 «Firehouse Squadra 23», telefilm; 15 Film «L'allegra confraternita»; 17 «La sindrome di Lazzaro», telefilm; 18 «Anche i ricchi piangono», telefilm; 20.25 Film «Mimì Bluette... fiore del mio giardino»; 22.15 «Cieo Eva», show sulle coppie; 23.30 Film «Attacco a Rommel», con Richard Burton e John Collicos.

Scegli il tuo film

SINBAD IL MARINAIO (Raitre, ore 16.55)
Il marinaio protagonista di alcuni tra i più bei racconti delle «Mille e una notte» approda in TV nella versione interpretata nel 1947 da Douglas Fairbanks jr., che purtroppo non valeva (né come attore né come atleta) il famoso e omonimo padre. Il film diretto da Richard Wallace è comunque garanzia di spettacolo: il nostro eroe si fa passare per un principe e va alla ricerca di un misterioso tesoro, trovando amore e denaro nel corso di mirabolanti avventure. Nel cast c'è anche la splendida Maureen O'Hara.

SCIARADA (Retequattro, ore 18.10
Stanley Donen, maestro del musical (*Cantando sotto la pioggia* e altri gioiellli) si butta sul giallo-rosa con un poker di ottimi attori: Cary Grant, Audrey Hepburn, Walter Matthau e James Coburn. Un'americana a Parigi riesce ad entrare in possesso di una grossa somma, che era di proprietà del marito morto in circostanze misteriose. Ma gli affari si complicano, i morti si moltiplicano, fino al colpo di scena finale che non vi riveliamo. Il film è del '63 ed è allietato dalle musiche di Henry Mancini.

CASTA E PURA (Retequattro, ore 21.30)
Una ricca fanciulla ha promesso alla madre morente di restare illibata finché vivrà il vecchio babbo. Ora la donna ha 30 anni, il vecchio è più arzillo che mai e l'arrivo di un giovane cugino pimpante non servirà certo a semplificare le cose. Salvatore Samperi ritorna alle storie maliziose, dirigendo (nel 1981) la solita Laura Antonelli, Massimo Ranieri e il venerabile Fernando Rey.

L'UOMO DAI DUE VOLTI (Raidue, ore 11.45)
Charlie Chan all'opera in quel di Parigi: muore una ballerina, c'è già un colpevole bell'e pronto che però viene subito ammazzato a sua volta. Il mondo dell'alta finanza è sommerso dallo scandalo, ma il serafico investigatore cinese non perde la calma e salva un'innocente ingiustamente sospettata. Il solito Warner Oland, svedese cinesizzato, nel breve (66 minuti) film diretto da Lewis Seiler.

IL CAPITALISTA (Canale 5, ore 23.25)
È triste essere vecchi e soli al mondo, anche se si è pieni di soldi. Così, il vecchio miliardario decide di donare tutti i suoi averi ai discendenti di una sua ex-fiamma di tanti anni prima. Tipico esempio di quelle cose che succedono solo al cinema, il film è comunque diretto da un vecchio marpione dei melodrammi hollywoodiani, Douglas Sirk.

COMUNIONE CON DELITTI (Italia 1, ore 22)
Adolescenti infernali nel tranquillo New Jersey: una bimba muore assassinata in chiesa, una signora viene aggredita a coltellate. Si sospetta di Alice, ragazza turbata dal divorzio dei genitori. Il film (1970) è di Alfred Sun e presenta una Brooke Shields bambina.

URSUS (Canale 5, ore 15.50)
Ed Fury nel ruolo del titolo, impegnato a salvare la sua bella rapita. Dirige Carlo Campogalliani nel '61, tra gli attori la circense Moira Orfei.

Radio

RADIO 1

GIORNALI RADIO: 8, 10.12, 13 17.02, 19, 21, 23; Onda Verde: 6.58, 7.58, 10.10, 10.58, 12.58, 17, 18.58, 20.58, 23.21; 7.33 Culto evangelico; 8.30 Mirror, settimanale di spettacolo del GR1; 8.40 Edicola del GR1; 8.50 La nostra terra; 9.10 Il mondo cattolico; 9.30 Santa Messa; 10.15 Varietà varietà; 11.50 Le piace il cinema?; 13.20 Lando Fiorini in «Cab-Anch'io»; 13.58 Onda verde Europa; 14 Radiouno per tutti speciale; 14.30-17.07 Carta bianca stereo, musica e sport; 15.52 Tutto il calcio minuto per minuto; 18.30 GR1 sport; 19.15 Ascolta si fa sera; 19.20 Punto d'incontro; 20 Concerto di musica e poesia; 20.30 «La forza del destino».

RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 15.30, 16.55, 18 30, 19.30, 22.30; 6.05 Titoli del GR1 mattino; 8.45 «Oltre la grande muraglia cinese»; 9.35 L'ana che tira; 11 I numeri Uno; 12 GR2 Anteprima sport; 12.15 Mille e una canzone; 12.45 Hit parade; 14 Programmi regionali; 14.30-15.52-17.45 Domenica con noi; 15-17 Domenica sport; 20 Momenti musicali; 21 «La volta che parlai col principe»; 22 «Arcobaleno»; 22.50-23.28 Buonanotte Europa - «Il viaggio scomodo di Dante Troisio».

RADIO 3

GIORNALI RADIO: 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 18.45, 20.45; 6 Preludio; 6.55, 8.30, 10.30 Il concerto; 7.30 Prima pagina; 9.48 Domenica tre; 10.30 Concerti e apertivo Italcable; 11.48 Tre-A; 12 Uomini e profeti; 12.30 Le Sonate di Alexander Scriabin; 13 05 Viaggio di ritorno; 13.35 Marcel Duruflé; 17 «Fidelio»; 19.30 Libri novità; 19.40 Johann Sebastian Bach; 20 Spazio Tre domenica; 21 Rassegna delle riviste; 21.10 Berliner Festwochen 1983; 22.45 «Steppe spettrale»; 23 Il jazz.

Spettacoli Cultura

Niente tagli per il film di Leone?

ROMA — Sergio Leone è deciso a non cedere. Per «C'era una volta in America», l'atteso film interpretato da Robert De Niro e James Woods, il regista italiano non è disposto a trattare «tagli» con il produttore Alan Ladd Jr. Il film, che sarà presentato in prima a Cannes, dura, nella versione «montata» da Leone, 3 ore e 35 minuti. Troppi per Ladd che starebbe cercando di convincere il regista ad accorciare la pellicola di 35 minuti. Per motivi «puramente commerciali».

«Premio Luce» al cineasta Paolo Gobetti

ROMA — «Premio Luce 1983» a Paolo Gobetti, figlio di Piero, da quarant'anni impegnato nella ricerca audiovisiva, fotografica e documentaria sul movimento democratico. Gobetti ha ricevuto il riconoscimento dal direttore generale del «Luce» Stefano Rolando, dopo aver presentato al presidente Pertini il film «Le prime bande», realizzato dall'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza con rare testimonianze sugli inizi della lotta partigiana.

Massimo Foschi e, in alto, Francesca Topi interpreti di «L'uomo senza qualità» con la regia di Vasilicò

Di scena Sette anni dopo «Proust», Giuliano Vasilicò ha tentato una più ardua impresa: portare alla ribalta «L'uomo senza qualità»

Musil, il fantasma del teatro

L'UOMO SENZA QUALITÀ A TEATRO, riduzione drammaturgica di Giuliano Vasilicò, Goffredo Bonanni e Fabrizia Falzetti dal romanzo di Robert Musil. Regia di Giuliano Vasilicò. Scenografia e costumi di Goffredo Bonanni. Interpreti: Massimo Foschi, Lucia Vasilicò, Lucio Rosato, Francesca Topi, Piero Vida, Adriana Ambesi, Tullio Valli, Bruno Corazzari, Patrizia Melega, Antonio Sida. Gruppo di ricerca e progettazione teatrale. Roma, Teatro Valle (e in proseguimento al Teatro Montezebio).

Per Robert Musil, *L'uomo senza qualità* fu il lavoro di una vita. I primi accenni di temi e vicende di quello che sarà il suo gran romanzo risalgono all'adolescenza. Quando Musil morì, nel 1942 (era nato nel 1880), due volumi dell'opera erano stati pubblicati (fra il '30 e il '33), ma essa restava, anche nei manoscritti, incompiuta.

Per Giuliano Vasilicò, l'impresa volta a condensare alla ribalta, in un profilo incisivo, la materia dipanata, attraverso centinaia e centinaia di pagine, ha occupato un buon lustro di prove, tentativi, abbozzi, approssimazioni a un risultato che nemmeno adesso può dirsi concluso. Vasilicò ci offre una «prima edizione» dello spettacolo, pur in sé completa, e della durata di quasi due ore, mentre ci promette per maggio (forse a Venezia, nell'ambito della Biennale prosa) una «seconda edizione».

Il prologo dell'*Uomo senza qualità a teatro* vede di scena tutti i personaggi, nel semibuio tagliato da fasci di luce: le sagome umane si prolungano in figurazioni sinistre (spiccano due ali membranose, più pipistrello che aquila imperiale), frasi del libro musiliano si stagliano sul crepitio di fondo della colonna sonora, gesti emblematici, reiterati, svelano di scorcio le varie identità. E alla memoria dello spettatore affiorano le immagini di *Proust*, che nel '76-'77 consacrava la fama di Vasilicò (qualche anno dopo l'esito, pur straordinario, delle sadiane *Centoventi giornate di Sodoma*, ispiratrici poi di Pasolini) come capofila di un teatro affidato soprattutto alla forza evocatrice della visione.

Ma già si fa chiaro, e ci troviamo in casa di Diotima, la smaniosa cugina del protagonista Ulrich; più oltre ci sposteremo presso la nevrotica coppia di amici Clarisse e Walter: i frequenti passaggi ambientali saranno indicati dal mutevole disporsi, scostarsi e accostarsi di pannelli che hanno anche funzione di quinte (bianco e rosso i colori), e che delineano una prospettiva di stanze e saloni, peraltro del tutto spogli di arredi, sin oltre un'ultima porta dietro la quale si schiuderà, al termine, il disegno d'un cielo annuvolato.

Abbiamo detto, prima, dei personaggi; che appaiono, qui, in numero di dieci (dunque ne sono stati tolti non pochi, e non secondari): i già nominati Ulrich, Clarisse, Walter, Diotima, e il grande industriale e intellettuale prussiano Arnheim, il conte Leinsdorf, il generale Stumm Von Bordwehr, i domestici Rachel e Soliman, tutti in differente misura coinvolti nella leggendaria Azione Parallela. E, infine, la sorella di Ulrich, Agathe, che campeggia nella terza parte del romanzo. I cui lettori sanno che i suoi poli sono costituiti, per un larghissimo tratto, dall'Azione Parallela appena ricordata e dal «caso Moosbrugger».

Azione Parallela è la dizione usata per l'iniziativa «ufficiosa» presa da alcune persone di riguardo e intesa a preparare, in congruo anticipo, nella Vienna del 1913-1914, modi e forme necessari a dar solennità, nel 1918, alla ricorrenza del settant'anni di regno del già assai vecchio imperatore Francesco Giuseppe (il quale, a ogni buon conto, sarebbe morto prima, nell'infuriare della guerra mondiale). Quanto a Moosbrugger, egli è un maniaco sessuale, e omicida, le cui traversie giudiziarie esercitano un torbido fascino un po' su tutti, ma su Ulrich in particolare («Se l'umanità fosse capace di un sogno collettivo, sognerebbe Moosbrugger», così fa pensare Musil a Ulrich, suo *alter ego*).

Ora, nella «riduzione» di Vasilicò, l'Azione Parallela, sganciata da precisi riferimenti storici, diventa fulcro di diatribe tutte astratte su progetti di rigenerazione spirituale, o cose simili. Moosbrugger, poi, viene affatto espunto; e alla parabola di Ulrich (che Musil aveva battezzato in un primo momento Anders, cioè Diverso), al suo trascorrere da un ironico scetticismo all'unione mitico-mistica, quasi incesto sublimato, con la sorella, finisce per mancare un importante riscontro. Poiché non solo Agathe è «gemella» (idealmente) di Ulrich, ma anche Moosbrugger lo è. Per non dire del respiro sociale che assume (volente o nolente l'autore) l'agormento del delitto, e della perversione, come valvole di sfogo d'una «sana» civiltà borghese.

Qualcuno potrà rilevare un eccesso di fiscalismo in tali nostre veloci considerazioni sul rapporto fra testo originario e adattamento. Il fatto è che stavolta, compiendo un brusco salto rispetto alle sue passate esperienze, Vasilicò punta molto sul tessuto verbale, su un dialogo ricavato anche da quanto, in questo mirabile esempio di narrativa saggistica (o di saggismo romanzato) che è *L'uomo senza qualità*, pertiene piuttosto alla riflessione, al discorso interiore. Vero è pure che, sovente, le battute sono pronunciate dalla voce registrata dell'attore, fuori campo, o dilatate da un'eco profonda, o sovrapposte e ingarbugliate, con l'ausilio di un apparato fonico dove i rumori hanno più spazio (ma non troppo, in assoluto) della musica.

Nel complesso, tuttavia, la parola si attesta su una posizione di netta preminenza, condizionando la dinamica, o la fissità, delle situazioni, tendenti a un'asciutta geometria che aggira, senza eliminarli, i rischi dell'andatura dinoccolata d'un «teatro di conversazione» (nei loro incontri, Ulrich, Clarisse e Walter si collocano ai nostri occhi come i tre capi di un triangolo). Quell'«aspetto spettrale dell'accadere», che lo scrittore austriaco contrapponeva alla dubbia realtà della storia e della vita quotidiana, e che a Vasilicò dovrebbe essere congeniale, apre del resto i suoi varchi nella liscia facciata dell'allestimento. Ed ecco il guizzo abbagliante dei personaggi che camminano su mani e piedi, a ritroso, come gamberi (irrisione, forse, al supposto cammino progressivo delle genti, e dello stesso tempo umano). Ecco i «quadri viventi» nei quali si dipinge, in plastica evidenza, il tortuoso corteggiamento reciproco di Arnheim e Diotima; e, a contrappunto, la gobba grazia dei servi che occhieggiano e ascoltano (e imitano) chiacchiere e amori padronali. Ecco, soprattutto, il ricorrere di quel bianco fantasma che scopriremo essere Agathe, in abito da sposa, retaggio dei precedenti matrimoni e segno del futuro, «scandaloso» sodalizio con il fratello. Alle soglie del quale, e dei tragici sviluppi del racconto ipotizzati da Musil, lo spettacolo si arresta, suggellandosi nell'immagine di Ulrich piegato verso terra, come se lo folgorasse una rivelazione divina.

E si chiude così, *L'uomo senza qualità a teatro*, fase uno, rendendo pieno onore al merito di Massimo Foschi, eccellente interprete principale (aveva ragione Vasilicò a fargli la posta per anni). L'insieme della compagnia denuncia però alti e bassi, e non sappiamo quanto sia adeguata alle ambizioni del proposito. La cronaca della serata annota vivi applausi e insistenti chiamate.

Aggeo Savioli

Una scena di «Oltre il ponte di Brooklyn» con Elliott Gould e Margaux Hemingway

Il film Delude, nonostante le molte pretese, «Oltre il ponte di Brooklyn», commedia di ambiente ebraico

Vecchio Gould, chi te l'ha fatto fare?

OLTRE IL PONTE DI BROOKLYN — Regia: Menahem Golan. Sceneggiatura: Arnold Somkin. Interpreti: Elliot Gould, Sid Caesar, Margaux Hemingway, Shelley Winters, Carol Kane, Burt Young. Musiche: Pino Donaggio. USA. 1983.

Oltre il ponte di Brooklyn c'è Manhattan, il «cuore» pulsante di New York, e dentro Manhattan c'è un raffinato ristorante in vendita che fa gola al giovanotto ebreo Elliot Gould, un'«anima candida» che gestisce con successo un piccolo *snack-bar*. Lui desidera più di ogni altra cosa al mondo quel ristorante, ma deve fare i conti con lo zio Sid Caesar, facoltoso e tradizionalista, il quale è disposto ad anticipare la grossa somma a patto che il nipote lasci la fidanzata Margaux Hemingway, una «cavallona irlandese», WASP purissima, che poco s'intona alla famiglia. Il fatto è che Gould non si ritrova più tanto bene nella comunità ebraica di New York; sopporta appena lo zucchetto, del *Talmud* non gliene importa un granché e si annoia alle feste di matrimonio. Risultato: decide di cercare i soldi altrove, da uno strozzino mezzo gangster che lo minaccia. Poi ci ripensa, e, con la morte nel cuore, molla la bionda e sofisticata Hemingway, corteggia la pudica fanciulla ebrea Carol Kane che gli raccomanda lo zio (in realtà è una specie di «vampira» del sesso) e ottiene finalmente il prestito necessario.

Si arriva così alla scena finale, con mamme, zii, nipoti e parenti riuniti a festeggiare l'avvenimento. Ma il sognante e remissivo Gould capisce che così non si fa: in un sussulto di orgoglio schiaffeggia lo zio arrogante, dà un bacio alla mamma Shelley Winters, liquida la fidanzatina ebrea, rinuncia ai soldi e corre dalla vecchia fiamma che l'aspetta, nuda, sotto la doccia.

Seconda vacanza con ambizioni «intellettuali» (dopo *Il mago di Lublino*, 1979) del regista e coproprietario della «Cannon», *Oltre il ponte di Brooklyn* è un film piuttosto imbarazzante; perché la *love story* marcia su binari risaputi e non macina emozioni, perché l'ironia (anzi l'auto-ironia) sugli usi e i costumi della comunità ebraica è infarcita di luoghi comuni; perché attori del calibro di Elliott Gould e Burt Young sembrano aggirarsi come increduli sul set.

L'idea, se abbiamo capito bene, era quella di raccontare col sorriso sulle labbra quel calderone di razze che è New York attraverso la vicenda di un giovane ebreo sprovveduto e gentile che raccoglie in sé il punto di vista del regista. Proposito lodevole, che però Golan, cineasta non proprio sopraffino, sciupa sin dall'inizio, riducendo a bozzetti certi personaggi essenziali e facendo del protagonista, appunto Elliott Gould, un tontolone che si rifiuta di crescere. Per giunta, se nel caso di *Il mago di Lublino* c'erano a far da robusto *back-ground* il bel romanzo di Isaac Singer e un interprete coi fiocchi come Alan Arkin, stavolta Golan si butta a corpo morto sul registro comico-sentimentale-newyorchese, lavorando maluccio sugli attori (per fortuna c'è uno strepitoso Sid Caesar a strappare l'applauso) e sprecando le poche intuizioni carine della sceneggiatura (non si poteva sfruttare meglio quella schermaglia «multirazziale» tra il negro, l'ebreo e l'italiano nella Quinta Strada?).

Oltre il ponte di Brooklyn resta, dunque, un'occasione mancata, e lo stesso Elliott Gould (Goldstein per l'anagrafe), smessi da tempo i panni del «casinista» irriverente di *MASH* e del Marlowe disincantato del *Lungo addio*), appare alquanto fuori parte, con quei riccioli neri che mal nascondono i 47 anni passati e quella pinguedine che strabocca dai pantaloni. Pare che, con questo film, Golan volesse rendere divertito omaggio alla «grande famiglia» del cinema comico ebraico, abbracciando toni e stili diversi, e mettendovi dentro un po' di Gene Wilder, una punta di Woody Allen (senza psicanalisi), qualcosa di Mel Brooks e un tocco di indagine sociale sulla generazione di mezzo. Ma il gioco collettivo non riesce e le occasioni di riso, in stile *jiddish*, si contano sulle punte delle dita. Che abbia ragione Paul Mazursky quando afferma che «una volta non più esclusi, gli ebrei perderanno tutti gli stimoli e s'annebbierà la loro comicità»? Staremo a vedere. La verifica dovrebbe venire dall'atteso *Yentl* di Barbra Streisand, il film dove l'attrice si traveste da maschiaccio per diventare rabbino. Quando si dice vocazione religiosa.

Michele Anselmi

● Al cinema Embassy di Roma

SEAT FURA

PIU' CHE UN'AUTO, UN AFFARE.

Sicura, comoda, affidabile, economica, facile da comprare. La Seat Fura è un vero affare. Ha tali e tanti accessori da competere con auto di dimensioni e prezzo superiori: lunotto termico e tergilunotto, fari alogeni, faro antinebbia posteriore, contagiri, cinture di sicurezza, sedili reclinabili con poggiatesta, orologio, specchietto esterno regolabile dall'interno, vetri azzurrati...

da lire 5.900.000

(Modello L 3 porte - IVA compresa. fr. dogana)

SEAT Importatore unico:

bepi koelliker importazioni

Viale Certosa 201 - 20151 Milano - Tel. 02/30031

Valanga di inadempienze: centrali e risparmio

«Pagella nera» in tutte le materie alla Regione per il piano-energia

Montalto: inerzia per i problemi della sicurezza e degli appalti Gli impianti termoelettrici - Molti miliardi sprecati - Inapplicata la legge 308 - Le fonti geotermiche

CONTRIBUTO PER LE CENTRALI NEL LAZIO

	Comuni	Regione	Totale
1983	26.252	—	26.252
1984	3.756	15.840	19.596
1985	4.132	5.280	9.412
1986	7.995	2.735	10.730
1987	10.730	5.470	16.200
1983-87	52.865	29.325	82.190

Nella tabella: i contributi — espressi in milioni di lire — previsti in base alla legge numero 8 del 1983: «Norme per la erogazione di contributi a favore di Comuni e Regioni sedi di centrali elettriche alimentate con combustibili diversi dagli idrocarburi»

Nel Lazio si concentrano, per quantità e qualità, insediamenti energetici di grande rilievo nazionale. Con i diversi progetti in cantiere, la potenza totale installata sarà di oltre 8 mila megawatt elettrici. Di molto superiore al fabbisogno. Ma la Regione — da quando è in carica la giunta pentapartita — non fa alcuna politica per l'energia. Appelli, sollecitazioni, iniziative perché si assuma finalmente le sue responsabilità, sono ormai innumerevoli. L'elenco delle inadempienze è lungo. Non è stato predisposto un piano di sviluppo, sia per la produzione sia per il consumo. Non sono stati create normative legislative indispensabili. Mancano strumenti tecnici che permettano un uso razionale e sicuro delle risorse. Tutto ciò è tanto più grave se si pensa che — anche con pesanti ritardi e lacune — governo ed Enel hanno dovuto accettare un decentramento, nell'ambito del piano energetico nazionale, della scelta e della gestione per gli insediamenti nelle varie regioni. Per la centrale nucleare di Montalto di Castro, dopo anni di battaglia tra Comune, Provincia di Viterbo e popolazione da una parte ed Enel e governo dall'altra, è stata strappata una convenzione (più avanzata di quella di Caorso), che stabilisce le norme sulla sicurezza, i controlli sanitari, l'occupazione, gli appalti, il cantiere. Ma non tutti questi punti sono stati applicati a pieno o rispettati. Molti dei risultati positivi sono dovuti all'impegno della Provincia e del Comune. Mentre la Regione nulla ha fatto. Malgrado esistano — per un piano di comprensorio — mezzi finanziari rilevanti (in totale si arriva a 44 miliardi).

Altri contributi, finalizzati al risparmio, all'uso di fonti rinnovabili, alla tutela ecologica e ambientale, assegnano a Montalto 24 miliardi «una tantum», più 6 miliardi all'anno a centrale in funzione. Alla Regione stessa andranno ancora 6 miliardi sotto la identica «voce». Ma la legge dell'83 che fissa questi investimenti per la salvaguardia del territorio, deve però essere regolata da apposite convenzioni con l'Enel. E la giunta pentapartita nulla sta facendo in tal senso.

La stessa legge è valida anche per le 4 centrali termoelettriche di Torvaldaliga (Civitavecchia), da 660 megawatt ciascuna. Lì si presentano problemi per molti aspetti simili a quelli di Montalto, che richiedono un piano di intervento omogeneo, unitario. La Regione dovrebbe inoltre affrontare la situazione che si è creata per le centrali nucleari di Latina e del Garigliano. Lo smantellamento di quest'ultima costituisce un fatto tecnicamente nuovo per l'Italia e che non riguarda solo l'Enel e l'Enea, ma anche gli enti locali e le popolazioni. A Latina, alla centrale esistente, si aggiunge la costruzione di una centralina nucleare («Cirene»). Il tutto a ridosso del poligono di tiro, cosa che ha sollevato le giuste proteste dei cittadini (anche se il Comune di Latina non pare molto interessato).

La Regione deve ancora prendere posizione sull'eventualità dell'insediamento di una centrale da mille megawatt a carbone o nucleare al confine tra l'Umbria e la provincia di Viterbo: una zona già pesantemente investita da impianti termoelettrici. Su tale ipotesi i comunisti del Lazio sono contrari e chiedono che, con le altre questioni aperte, venga affrontata dal comitato misto Enel-Regione. Un comitato che in realtà finora ha funzionato poco per colpa soprattutto della Regione.

Per il metano, invece, il Lazio si presenta diviso in due, tra la zona sotto Cassa del Mezzogiorno e la zona settentrionale per la quale è stato approvato un apposito piano. In tutte e due, comunque, bisogna realizzare le reti secondarie, di allaccio per i comuni interessati. Anche qui, dalla giunta non arrivano né atti concreti né il coordinamento necessario. Ma ciò che più colpisce è l'assoluta carenza di applicazione della legge 308 dell'82 per incentivare il risparmio energetico e lo sviluppo di fonti rinnovabili. Una legge tardiva, certamente, persino inadeguata, ma tuttavia importante. Il Cipe ha destinato al Lazio 63 dei 1.588 miliardi del fondo nazionale triennale. Sono decisamente pochi. Ma restano inutilizzati. Il principale ente erogatore — per l'edilizia, industria, agricoltura — è la Regione, che deve ripartire (anche con deleghe) le somme nelle diverse aree definendo priorità di intervento. Questi contributi interessano anche lo sfruttamento di fonti geotermiche di cui il Lazio è particolarmente ricco. Da Latera a Bagnoregio, da Torre Alfina ai monti della Tolfa, all'area del Garigliano. Circa 350 pozzi e sorgenti d'acqua calda a bassa temperatura utilizzabili per usi civili, agricoli e industriali. I beneficiari della legge possono essere diversi soggetti: singoli cittadini, aziende, consorzi, società di enti locali. E i vantaggi possono essere notevoli: economici, sociali, culturali. Meno costi di produzione, risparmio dei consumi.

Insomma, una possibile boccata d'ossigeno per gli investimenti, con una stima realistica fino alla somma di 200 miliardi. Ma non accadrà nulla, se la Regione non svolgerà compiti legislativi. Esistono tra l'altro strutture e competenze (Irspel, Cripel, Cispel, Eni, Enel, Enea) che si possono e si devono utilizzare. Ma la giunta sembra non accorgersene. Né tanto meno sa da che parte cominciare.

Emilio D'Angelo

La scoperta nel corso delle indagini sul «Centro italiano per la difesa della donna»

Tratta di bambini: neonato venduto per cinque milioni

La madre vera e quella adottiva incriminate assieme a tre mediatrici - Ha raccontato tutto la donna che solo ora, dopo dieci anni, ha saputo che la sua bimba era stata spedita in Libano

Un neonato venduto per pochi milioni e registrato regolarmente all'Anagrafe come figlio di una donna che invece bambini non poteva averne affatto, perché resa sterile da un delicato intervento chirurgico. L'ultimo vergognoso episodio della tratta che allunga i suoi traffici in tutta Italia, speculando sulla disperazione di migliaia di coppie, risale a cinque anni fa ed è stato scoperto quasi per caso nelle indagini sul cosiddetto «Centro italiano per la difesa della donna» venuto alla ribalta in questi giorni per l'analoga vicenda di una bimba ceduta, dietro pagamento, a una facoltosa famiglia libanese e per l'arresto di una ex vigilatrice e del suo complice, entrambi accusati di aver avviato alla prostituzione alcune giovanissime ospiti del Cid.

Sotto accusa questa volta però non è il chiacchierato istituto, ma cinque donne: la vera madre del piccolo, quella che si è fatta passare per tale dopo averlo acquistato alla nascita e le tre mediatrici dell'affare. Il sostituto procuratore Margherita Gerunda le ha incriminate tutte per supposizione di stato, sostituzione di persona, falsa attestazione di identità personale davanti a pubblico ufficiale e uso di documento falso.

La penosa storia è venuta alla luce solo ora grazie alla testimonianza della signora A. B. che recentemente si è rivolta al commissariato di Primavalle quando ha saputo che la sua piccola nata dieci anni orsono e affidata alle «amorevoli cure» del centro era in realtà finita in Libano. Ma A. B. non si è fermata al suo caso personale facendo scattare gli ordini di comparizione inviati dal magistrato contro la marchesa Vittoria Boggiano Pico d'Ayala responsabile del Cid e l'avvocato Giorgio Castelet, ma è andata avanti nelle denunce senza nascondere al commissario Gianni Carnevale e al capitano D'Angelo quanto sapeva su oscuri giri di bambini «piazzati» illegalmente presso genitori acquisiti. Ne è uscito un quadro a tutto tondo delle attività di una organizzazione clandestina specializzata e il racconto completo in tutti i particolari di una compravendita «esemplare».

Cinque anni fa Anna Solaro è una giovane ragazza nei pasticci: è incinta da tre mesi, non può più abortire e non ne vuole sapere assolutamente nulla di quella gravidanza indesiderata. A Ostia dove vive, un'amica, una certa Isolina Mazzilli, le viene in aiuto. «Non ti preoccupare — dice —, sistemo tutto io». E subito spiega il suo rimedio. Parla di una sua conoscente, Maria Vollaro, che vive nell'angoscia di non poter avere figli. Un'operazione le ha tolto definitivamente la gioia della maternità. «È disposta anche a pagare cinque milioni pur di avere subito un bambino».

La ragazza ci pensa su qualche giorno, poi finisce per accettare. L'accordo viene stipulato durante la gravidanza e si concretizza giorno dopo giorno nei minimi dettagli. Al momento del parto è tutto pronto. Anna Solaro entra in una lussuosa clinica dei Parioli perfettamente assistita. Ha una carta d'identità falsa, con la sua foto ma intestata alla Volaro che per l'occasione si fa passare come un'accompagnatrice della gestante. Quando nasce il bambino il gioco è fatto e lo stato civile del neonato viene registrato più tardi grazie a due testimoni complici: Albertina Mazzilli, sorella dell'intermediaria, e Anna Maria Callieri, davanti a un ignaro ufficiale dell'Anagrafe. Adesso il bambino si trova ancora con la madre «acquisita». Saranno i magistrati a definire la posizione e la responsabilità delle cinque donne inquisite.

«Ho lavorato sodo come domestica per tirare su la mia prima bambina — si è sfogata A.B. con il commissario Carnevale —. E non me la sentivo di tenere con me anche la seconda. Così mi sono raccomandata al Centro perché la sistemassero nel migliore dei modi. Non sapevo che avevano deciso di spedirla in Libano come un pacco, per per di più senza dirmi nulla. Sono stata tanto male e non voglio che altre donne soffrano come me. Per questo ho deciso di denunciare oltre alla mia storia anche questa del bimbo venduto».

Valeria Parboni

A lezione con le stelle

Sono iniziate le conferenze di astronomia all'università. Organizzate dall'Associazione romana astrofili, dalla facoltà di Scienze della «Sapienza» e dall'assessorato alla cultura del Comune, le conferenze sono aperte a tutti e sono gratuite. Di estremo interesse, sono tenute tutti i venerdì da vari studiosi. L'appuntamento è nell'aula grande del dipartimento di chimica (vecchio edificio), dalle ore 17 alle 19. Termineranno il 6 luglio.

Ogni lezione si divide in due parti: la prima tratta di un argomento astronomico pratico; la seconda di astrofisica su temi quali l'universo, la scalata all'universo, il sistema solare, i nuovi mezzi di indagine. Venerdì prossimo il professor Buonvino dell'osservatorio di Monte Mario parlerà delle eclissi (ore 17) e il dottor Tornambè del CNR dell'esplosioni nucleari nell'universo stellare (ore 18).

La Lega difesa del cane attacca la Provincia «Dà la caccia ai randagi»

È aperta ufficialmente la caccia, a Roma e in provincia, al cane. La Provincia ha approvato una delibera di 200 milioni per acquistare fucili, cartucce soporifere, lacci con cui portare avanti una lotta al randagismo e anche per istituire canili in tutto il territorio. Questa delibera non è passata sotto silenzio. Anzi. Telegrammi di protesta sono arrivati un po' da ogni parte, indirizzati al presidente della Provincia Gian Roberto Lovari. Tra gli altri, ha usato toni pesanti nella sua denuncia un rappresentante della Lega nazionale per la difesa del cane, Fucile, il quale ha dichiarato che «la decisione della Provincia parte proprio quando, in Europa e in molti Comuni italiani, si affida agli enti protezionisti il servizio sociale della raccolta e della custodia degli animali abbandonati, abolendo l'antiquato istituto repressivo del canile municipale». E rincara Bertini dell'ENPA: «97 milioni per un canile consortile nella terza comunità montana, 50 milioni a Tivoli, 10 ciascuno a una quindicina di altri Comuni per l'incivile spettacolo di pubblici safari contro gli animali abbandonati, e ciò mentre sta per essere approvata la legge che abolirà i canili in tutto il territorio nazionale».

Non è questa la prima volta che a Roma le associazioni zoofile protestano per come le istituzioni pubbliche agiscono verso i cani e gli animali in genere. Nel novmebre scorso si tenne perfino una manifestazione contro il canile di Porta Portese.

Nei lager della periferia romana si denuncia che ogni anno sono soppressi circa 1500 animali, con un costo di circa un miliardo e mezzo. Non solo. Nel canile, fu accertato che era in vigore l'uso della frusta, dell'acqua gelata per pulire le celle, che l'alimentazione era assolutamente carente e soprattutto che si facevano soppressioni indiscriminate. La polemica si è poi acquietata per qualche mese, anche perché l'assessorato alla sanità decise di creare dei «parcheggi» estivi e più in generale decise criteri diversi dal passato, basati sull'umanitarismo, anche nella lotta al randagismo.

Ora il provvedimento della Provincia riaccende le polemiche. «Non si può non scorgere dietro questo incredibile provvedimento», ha detto Pontillo della Lega antivivisezione, «l'ombra lunga della vivisezione».

Il provvedimento di Palazzo Valentini è quindi sotto accusa, e per più di un motivo.

● Si è aperto ieri, indetto dall'ARCI-UISP e dal SUNIA, il primo «Memorial Francesco Esposito» a un anno dalla morte del militante comunista. Il Memorial comprende un torneo di calcetto (che si concluderà oggi) ed una corsa podistica che prenderà il via stamattina in via dei Campi Flegrei alle ore 9.

Quarto probabile caso di meningite (un militare in coma), isolata la caserma

Viterbo, chiuse tutte le scuole

Gli allievi sottufficiali consegnati dopo la cerimonia di giuramento - Disinfestati locali pubblici e autobus

Gli scarsi e tardivi comunicati della USL Viterbo 3 non sono riusciti a ridimensionare la psicosi, ormai diffusa nel Viterbese, sull'espandersi dei casi di meningite. Ai tre episodi accduti nel corso della settimana, si deve aggiungere una notizia preoccupante che si è diffusa nella tarda serata. Un altro giovane militare della scuola allievi sottufficiali di Viterbo Massimo Rosi (dello stesso plotone del soldato che da quattro giorni è in coma profondo) è stato ricoverato in gravissime condizioni nelle prime ore di ieri pomeriggio.

I medici del reparto malattie infettive dell'Ospedale grande degli infermi di Viterbo non si pronunciano. Certo è che, stando a notizie trapelate all'esterno, dai sintomi apparenti sembra meningite, tuttavia gli esami di laboratorio già effettuati, escludono la presenza di questo terribile morbo. Il responso del TAC a sua volta evidenzia una macchia bianca, come un grumo nel cervello.

Quest'ultimo caso sul quale le autorità sanitarie gettano acqua sul fuoco, si aggiunge tuttavia, in un clima diffuso di tensione, alla morte di Silvia De Lorenzo, 16 anni, studentessa delle Magistrali, avvenuta lunedì scorso per meningite ed al fatto che un altro giovane militare della scuola sottufficiali di Viterbo, Maurizio Paonizzo, 18 anni, versa in condizioni ormai disperate, sempre per meningite. «Temiamo che per Maurizio non ci sia più niente da fare» ha detto il prof. Vellucci, primario del reparto malattie infettive del nosocomio del capoluogo della Tuscia. In netto miglioramento invece le condizioni dell'altra studentessa delle Magistrali ricoverata tempo addietro per meningite. La paura del «contagio» tuttavia non tende a diminuire.

Ieri mattina le scuole di ogni ordine e grado del capoluogo erano semi deserte. Molti studenti pendolari non sono venuti a scuola dalla provincia per paura di essere contagiati nel viaggio in pullman o in treno. Il tentativo di ridimensionare la gravità dell'epidemia, da parte delle autorità sanitarie competenti, non pare essere molto ascoltato se si pensa che la USL Viterbo 1 ha deciso di sospendere le lezioni scolastiche per tre giorni nei Comuni di Bagnoregio, Lubriano, Montefiascone, Bolsena e Graffignano.

All'Ufficio di Igiene pubblica dicono che ieri è stata una giornata calma e che la disinfezione delle scuole, dei locali e mezzi punbblici è quasi ultimata. Tuttavia sono continuate le code in farmacia. Nel corso del giuramento alla scuola allievi sottufficiali, ai parenti è stato vietato addirittura di avvicinare i giovani militari, tant'è che hanno assistito alla cerimonia da dietro le transenne. La caserma è praticamente isolata. I militari sono tutti consegnati gli è stata vietata ogni attività ginnica e l'uso delle piscine. Provvedimenti questi esasperati o espressione di un reale stato di emergenza?

In una nota ufficiale emanata dall'assessore regionale alla Sanità, Rodolfo Gigli, si parla di «allarme ingiustificato» e si afferma che sono state emanate le direttive necessarie in materia di profilassi. Si sostiene infine che l'evoluzione dei singoli casi di meningite è sotto controllo, in collegamento con l'osservatorio epidemiologico regionale.

Sdrammatizzanti anche le dichiarazioni del sindaco di Viterbo, Ascenzi che ha escluso per ora la chiusura dei locali pubblici. Il primario del reparto malattie infettive, prof. Vellucci, ha poi affermato che «questi sono casi sporadici, come tutti gli anni perchè la meningite è endemica, sempre presente, a Viterbo come altrove». Fatto sta che manca (ed è mancata) una corretta e preventiva informazione scientifica sulla prevenzione da parte della autorità sanitaria locale competenete. Tanto che lo stesso assalto generalizzato alle farmacie alla ricerca di antibiotici pure che sia è stato generato da alcuni annunci trasmessi, pochi giorni fa, in una emittente locale che, in sovrimpressione, elencava una serie di antibiotici utili per allontanare il «contagio».

Solo da poche ore la popolazione ha appreso invece che il ricorso incontrollato ai sulfamidici è dannoso ed immotivato in quanto questa forma menginococcica (particolarmente pericolosa per i bambini e per gli adolescenti) può essere prevenuta, sotto stretto controllo medico, solo con la penicillina. Ed in questo senso non si spiega come le centinaia di allievi della scuola sottufficiali di Viterbo siano stati sottoposti, da parte dell'autorità medica militare, all'uso di tamponi faringei.

In tutta questa vicenda rimane tuttavia un interrogativo: perchè la USL di Viterbo 3 ha comunicato, alle autorità competenti, solo dopo diversi giorni il decesso per meningite di Silvia De Lorenzo?

Aldo Aquilanti

In mano agli antichi casati 60 mila ettari dell'agro romano: una proprietà che significa abbandono

«Brilla» ancora lo stemma della nobiltà

Scende sempre più la superficie agricola - Tremila salariati in meno - Una appetibile terra di conquista - Il caso Cesarina - Una mappa

Sul palcoscenico della Roma papalina hanno recitato per lungo tempo ruoli da protagonista. Poi, con il mutare degli eventi, si sono accontentati di calcare scene più «plebee». Sfilando sulla passerella di via Veneto negli anni della dolce vita, sono riusciti ancora a strappare un certo successo e a conquistare le copertine di rotocalchi avidi delle loro decadenti teste coronate. Le famiglie della nobiltà nera, dopo aver fatto la storia, non fanno più notizia ma possiedono sempre il potere della terra. Nell'agro romano lo stemma dei Torlonia, dei Pallavicini, dei Boncompagni e compagnia bella brilla ancora. In Italia due terzi della terra sono nelle mani dei contadini e solo un terzo in quelle del grande capitale. Nelle campagne romane invece il rapporto è rovesciato: 60 mila ettari sono occupati da aziende capitalistiche, 37 mila da quelle contadine. E di quei 60 mila ettari una larghissima fetta è composta da «zolle principesche».

Lavorare non è mai stato il loro sport preferito, meglio la vita mondana o addirittura il riposo. Alla medesima apatia hanno condannato i loro possedimenti. Aspettare, questo è il loro motto, al quale, nel corso degli anni, hanno aderito altri cosiddetti imprenditori agricoli sprovvisti del blasone nobiliare. Ma cosa aspettano? L'arrivo di quella «macchia d'olio» che ha segnato lo sviluppo urbanistico di Roma. Solo nel decennio che va dal '70 all'80 l'agro romano ha ceduto al cemento 16 mila ettari. E negli ultimi 50 anni la superficie agricola è scesa dall'88,9% al 60,3. «Un processo di erosione — dice Bruno Ghetti, segretario della Federbraccianti Cgil — che in tre anni, dal '79 all'82, ha fatto franare il muro dei salariati fissi da 6.000 addetti a 3.000». Si perdono posti di lavoro, i romani vedono sempre più compromessa la possibilità di «sfamarsi» approvvigionandosi alle porte della città ma il rischio ancora più catastrofico è quello di uno sconvolgimento del territorio. L'agro romano con i suoi 126 mila e rotti ettari rispetto ai 150 mila che costituiscono la superficie del Comune di Roma è ancora una grande appetibile terra di conquista.

«Un'allucinante metropoli che si estende dal mare fino ai monti, questo — aggiunge Giuliano Calvani, sempre della Federbraccianti — rischia di diventare, in un futuro non molto lontano, Roma». Cosa fare allora per impedire il disastro? «Innanzi tutto occorre far rispettare o imporre, lì dove mancano, vincoli precisi — risponde Ghetti — un'esperienza concreta la stiamo vivendo con la "Cesarina", l'azienda agricola sulla Nomentana. La proprietà dopo aver mandato in malora bestiame, frutteto, uliveto, ecc. si è presentata con un piano di ristrutturazione che prevede il licenziamento di 47 lavoratori su 53. Sembra, e finora non ci sono state smentite, che dietro le quinte agisca una compagnia d'assicurazioni, la SAI. È chiaro che una ristrutturazione così selvaggia ha ben poco a che spartire con una vocazione agricola. Il fatto che poi 140 dei 740 ettari della "Cesarina" non fossero vincolati ad uso agricolo ci ha resi ancor più sospettosi. La IV Circoscrizione aveva già deciso una variante, mancava l'approvazione del Comune. Qualche giorno fa il Consiglio comunale ha votato la variante e così la possibile breccia per la speculazione edilizia è stata chiusa».

Vincolare, «recintare» con articoli di legge e delibere la terra è il primo passo, indispensabile ma poi...

«Certo il problema grosso oltre a salvaguardare questo patrimonio resta quello di sfruttarne — sottolinea Calvani — appieno le sue risorse. Che senso ha permettere che ettari ed ettari, nel migliore dei casi quando non sono addirittura abbandonati, vengono usati per piantare solo grano o affittati per il pascolo delle pecore. Con un mercato come quello di Roma c'è solo l'imbarazzo della scelta della produzione per chi fa l'imprenditore agricolo. Ma già, quale imprenditore agricolo? Si tratta, e non è certo uno sforzo che possiamo fare da soli come sindacato, di far incontrare enti locali (Comune e Regione), associazioni imprenditoriali e forze sociali per mettere in piedi una strategia comune. Una mappa degli imprenditori veri è indispensabile. Solo con chi è sul serio interessato a far produrre la campagna, si può stabilire un rapporto. E solo a chi la terra la lavora che devono andare agevolazioni, finanziamenti che continuano ad essere concessi a pioggia».

«La ricetta valida — conclude Ghetti — rimane sempre quella di una seria programmazione da parte della Regione per quanto riguarda gli investimenti e i piani produttivi. Con il concorso determinante del Comune che soprattutto rispetto al momento della commercializzazione (con gli strumenti dei mercati generali e dell'ente comunale di consumo) può dare un grosso contributo al rilancio di questo settore.

Ronaldo Pergolini

DIG ARREDAMENTI
DI GIUSEPPE
Via del Torraccio di Torrenova, 93 - Roma
Tel. 06/6153739-6155958 (al km. 13,700 di Via Casilina)
effettua per la prima volta
UNA VENDITA STRAORDINARIA
delle numerose composizioni in esposizione
Salotti - Cucine - Camerette - Camere letto - Librerie - Soggiorni - Armadi - Tappeti - Lampade
Con sconti fino al 50% Per rinnovo esposizione
Comunicazione effettuata ai sensi legge 80

Venerdì e sabato straordinario impegno delle sezioni comuniste

A Roma mille tavolini per il referendum sui missili

Alla Regione, Landi impedisce la raccolta

Mille tavolini per la pace. Venerdì e sabato, tutte le organizzazioni del PCI sono chiamate a questo impegno straordinario sul referendum autogestito. L'appello viene lanciato dalla segreteria della federazione comunista romana. Ma mentre avviene questo, c'è chi decide arbitrariamente di vietare lo svolgimento del referendum. È il caso del presidente della giunta regionale Landi che ha detto «no» al comitato per la pace dei dipendenti della Pisana. Dentro la Regione niente referendum, perché mancano le «misure di sicurezza» e perché l'iniziativa «è di parte». A questa decisione hanno risposto con fermezza il capogruppo comunista Quattrucci e il comitato per la pace dell'XI circoscrizione.

Venerdì e sabato, dunque, uno sforzo per il referendum. «Ovunque — dice il comunicato della segreteria della federazione del PCI — stanno nascendo comitati per la pace, comitati di garanti. Si vede la partecipazione di tutti i cittadini, delle associazioni, degli esponenti del mondo cattolico. Anche i comunisti — continua — aderendo all'appello del movimento per la pace, si stanno impegnando in questo lavoro, per dare la possibilità a tutti i cittadini di esprimere, sia pure in forma volontaria e autogestita, la propria opinione e la propria volontà sull'istallazione dei missili a Comiso e sulla possibilità del referendum istituzionale». Venerdì e sabato — conclude il documento — devono esserci a Roma mille tavoli, mille punti di dibattito, di iniziative di massa».

E passiamo al gesto di Landi. Quattrucci lo definisce «un atto fazioso, inammissibile e senza precedenti». Le motivazioni addotte — aggiunge — «sono il segno preoccupante di un rapido scivolamento su posizioni arbitrarie della giunta pentapartito e in modo particolare del suo presidente. Il gruppo comunista — dice Quattrucci — protesta energicamente contro tale atteggiamento e mentre sottolinea che non sarà certo il settarismo e l'abuso di potere del presidente Landi a fermare il grande movimento della pace, dichiara che saprà trarre da questi atti le dovute conseguenze. Landi — conclude — mette in gioco l'autonomia della Regione e attacca i diritti democratici. Ci troverà pronti alla lotta più dura contro questi attacchi. E ci auguriamo di non essere i soli». Anche il comitato per la pace dell'XI circoscrizione ha condannato questo atto incredibile «che è senza dubbio — dice — espressione dell'attuale clima politico da anni cinquanta».

Si moltiplicano iniziative, dibattiti e posti-voto, in tutta la città. Ai «vecchi» protagonisti se ne aggiungono di nuovi e il referendum autogestito sui missili sta sollecitando una partecipazione popolare davvero unica. Mercoledì si comincierà a votare anche all'Università e si andrà avanti fino al 22 marzo. È sicuramente un test importante. Intanto continuano ad arrivare i risultati, parziali ma significativi. A Lanuvio, un Comune dei Castelli, 1600 cittadini si sono recati alle «urne»: risultato un secco 90% di no all'installazione dei missili a Comiso e un altro 90% di sì al referendum istituzionale. Anche a Torrita Tiberina il voto ha dato un risultato significativo. Su 230 votanti 221 hanno detto no ai missili, solo 5 sì, mentre 218 hanno chiesto il referendum e 9 no. Tra i posti di lavoro da segnalare i dati del Ministero del lavoro e della Direzione generale dell'Inps all'Eur. Al Ministero del lavoro dei 316 votanti, 280 hanno detto no ai missili, solo 19 sì, mentre 273 hanno risposto sì al referendum e 22 no. All'Inps i votanti sono stati 884: 774 non vogliono i missili, 79 sì, mentre 733 chiedono il referendum e 108 no. Le schede nulle sono state 6, quattro quelle bianche.

Le iniziative dei prossimi giorni. Mercoledì comincia il referendum all'Università. Questi i punti di votazione: Villa Mirafiore, Scienze Biologiche, Matematica, Geologia, Fisica, Giurisprudenza, Scienze Politiche, Ingegneria, Tor Vergata, Policlinico, Mensa, Segreterie, Magistero. Alcune facoltà hanno già deciso il loro calendario. A Ingegneria si voterà mercoledì. Giovedì tocca a Giurisprudenza, Scienze Politiche, di nuovo Ingegneria, Mensa e Scienze. Venerdì continua Giurisprudenza e cominciano Segreteria, Scienze e Tor Vergata. Il 20 si voterà a Fisica, il 21 e il 22 a Villa Mirafiori. Intanto domani a Ingegneria si svolgerà un'assemblea sul referendum con il comitato romano per la pace. Mercoledì altra assemblea («Individuo: come uscire dal tunnel del conflitto») a Giurisprudenza. I promotori sono i comitati per la pace di Villa Mirafiori, di Scienze, di Giurisprudenza, di Scienze Politiche e di Ingegneria.

«Un'ora per la pace» è invece l'iniziativa del comitato dell'Alberone. Martedì alla Libreria Tuttilibri si svolgerà un dibattito sulle armi nucleari con Giorgio Tecce, Franco Duprè e Paolo Tarrone. Saranno lette poesie di Achmatova, Brecht, Gatto, Prevet e Roversi. Altro incontro domani al circolo culturale di Lepre di Marzo. Partecipa Giorgio Nebbia. «Pace e ambiente: istruzioni per l'uso» è il tema di un seminario organizzato da Verde Pace, cominciato ieri e che si concluderà oggi alla sala dell'Istituto Italo-Africano, in via Aldrovandi 16. Venerdì invece a Fidene nella scuola «Nobel» si svolgerà un'assemblea pubblica indetta dal neonato comitato per la pace di quartiere. La cooperativa «La Proletaria» ha invitato tutti i soci a impegnarsi per la riuscita del referendum. Diamo qui di seguito le altre iniziative di voto previste per oggi nella città. Alle ore 16,30 un seggio a P.zza dei Mirti; alle 16,30 a via dei Castani; alle 9 davanti alla chiesa di Garbatella; alle 9 a S. Lorenzo all'ex depositeria comunale; alle 9 un seggio al Circolo Lepre di Marzo; alle 10 a P.zza Cesare Baronio; a Valle Aurelia alle 9 alla Polisportiva; alle 10 al Comitato di quartiere di Villa Gordiani; alle 9 a P.zza Guadalupe; alle ore 9 a largo Millesimo; alle 9 a P.zza Capecelatro e Villaggio Breda; a Villa Torlonia ore 10, a P.le della Radio ore 10; a Casalbernocchi ore 11; Dragona ore 8; ad Acilia ore 10; Ostia Lido al pontile ore 10; Casalpalocco ore 10; Axa ore 10. Anche in provincia, naturalmente, si moltiplicano assemblee e banchetti per la raccolta delle schede. A Nettuno sono state distribuite 600 schede alla prima uscita. A Marino un'assemblea ha fissato per domani e dopodomani il voto. Nel comitato dei garanti c'è tutto il consiglio comunale (esclusa la DC). Un manifesto di adesione è stato firmato da 90 cittadini, presidi, presidente della Pro-Loco, presidente socialista della Usl, due componenti del «Banco», tre parroci. Rocca di Papa (con l'adesione del parroco) voterà sabato e domenica. Lo stesso Genzano. A Pomezia il voto cominciato ieri proseguirà fino a stasera. Si è già votato a Tivoli, Villa Adriana, Guidonia, Villalba, Formello, Anticoli Corrado. Nelle altre province si prepara il voto. In provincia di Viterbo si voterà il 17 e il 18 a Canepina, Caprarola, Civitella, Vallerano, a Onano. Ad Acquapendente si è già votato e lo spoglio avverrà il 16. A Rieti hanno votato il liceo classico, lo scientifico, le magistrali. Il 18 votano a Turania e Poggio Bustone. A Frosinone hanno votato a Paliano e a Sgurgola, Collepardo vota oggi. Si è votato all'Itis e allo scientifico. Nei prossimi giorni si voterà a Ceccano, Arce, Giuliano, Filettino, Fiuggi. A Latina sono state distribuite quasi tremila schede (700 durante la proiezione del film «The day after»). Si prepara il voto a Lenola, Cori, Roccagorga, Priverno.

Ieri sopralluogo in ospedale e terza comunicazione giudiziaria

Il capo-tecnico del CTO coinvolto nell'inchiesta

Intanto i pretori denunciano che anche al Policlinico ci sono pericoli d'incendio

Qual è stata la miccia che ha innescato lo spaventoso rogo di polistirolo al CTO? Per cercare di fare piena luce sulla sciagura che ha causato la morte per soffocamento del professor Mosca e di suor Angela, i due magistrati della Procura, Giorgio Santacroce e Giovannio Berti Marini incaricati dell'inchiesta, sono ieri tornati all'ospedale. Il sopralluogo e l'interrogatorio dei numerosi testimoni, che quel giorno assistettero impotenti al compiersi della tragedia, è durato diverse ore e vi hanno assistito anche gli avvocati difensori del direttore sanitario, del presidente della USL e di un nuovo imputato, Giorgio Herzoc, preposto ai servizi di manutenzione degli impianti dell'ospedale e responsabile del settore di progettazione e consulenza tecnologica. Nei confronti dei tre sono state emesse comunicazioni giudiziarie per l'ipotesi di omicidio colposo plurimo.

Medici, infermieri, malati si sono messi a disposizione dei due magistrati per riferire ogni più piccolo particolare che potesse essere utile per una ricostruzione di quei drammatici minuti. Anche se una super perizia tecnica sarà svolta domani con l'ausilio di esperti incaricati dai sostituti procuratori, ieri c'è stata una «prova del fuoco» su frammenti di polistirolo. Si è così visto che questo materiale non si incendia se viene a contatto con una sigarette, la quale provoca un foro e si spegne, diventa invece altamente infiammabile vicino a una forte fonte di calore.

La «miccia» dunque possono essere state le garze e i batuffoli d'ovatta ancora imbevuti d'alcool che erano stati buttati accanto alla catasta di contenitori di polistirolo e che possono aver preso fuoco da una scintilla o da un corto circuito. Gli inquirenti non escludono per ora neppure un'ipotesi dolosa, anche se non appare la più credibile.

Bisognerà comunque aspettare ancora qualche giorno e gli esiti della perizia affidata al prof. Ernesto Chiacchierini, preside della Facoltà di Economia e Commercio e ordinario di Merceologia, al prof. Francesco Ugolini, direttore del Laboratorio di Igiene e Profilassi presso l'Istituto superiore di Sanità, ad Elveno Pastorelli, capo dipartimento della Protezione civile, a Fabio Amoni, comandante dei Vigili del fuoco ed a Luigi Abate, vicecomandante.

Intanto i pretori Fiasconaro, Cappelli e Amendola proseguono la loro inchiesta nella sanità romana. Ieri in particolare sono state diffuse notizie sulle condizioni in cui versano alcune cliniche universitarie all'interno del Policlinico Umberto I. Innanzitutto è stato accertato che quasi tutti gli ascensori e gran parte dei padiglioni sono stati dichiarati inagibili dal 1973; inoltre gli esperti, incaricati dai pretori dei controlli, hanno accertato che nelle cantine della clinica ostetrico-ginecologica esistono concreti rischi di incendio dovuti alla presenza di materiale infiammabile (come tamponi intrisi d'alcool, contenitori di polistirolo ed altri rifiuti), accatastato vicino a lampade tubolari prive di protezione.

Questo dell'eliminazione dei rifiuti è un problema che accomuna molti ospedali e per i quali occorre trovare subito una soluzione, anche perchè dopo i tragici fatti del CTO i direttori sanitari e i presidenti delle USL si sentono tutti investiti di un'enorme responsabilità e se da un lato i pretori minacciano di far chiudere quelle strutture che non siano adeguate immediatamente agli obblighi di legge imposti, dall'altro c'è il rischio che se non arrivano finanziamenti e piani urgenti di intervento regionali, gli ospedali potrebbero essere chiusi dagli stessi organi di gestione che non se la sentono di assumersi così grandi responsabilità.

Quanto a sprechi e disfunzioni i pretori hanno accertato presso l'Istituto di reumatologia del Policlinico che i posti letto occupati erano 12 su 36. Gli altri 24 sono stati posti sotto sequestro. Ma ciò che è ancora più incredibile è che per 12 pazienti figurano in servizio, 2 primari, 6 aiuti, 4 infermieri, una caposala, 4 tecnici di lavoratorio e 3 impiegati. Nel laboratorio di radiologia tuttavia viene effettuato un solo esame radiologico al giorno nonostante l'Istituto sia attrezzato con moderne apparecchiature.

Si dimette il vicesindaco socialista di Poggio Bustone

In disaccordo con le scelte del suo partito ha abbandonato il PSI il vice sindaco di Poggio Bustone, Pasquale Desideri. In una lettera al primo cittadino di questo centro, del reatino Francucci, e alla locale sezione socialista, l'amministratore motiva la scelta con il suo profondo dissenso sulla linea politica del PSI, evidenziando il vero e proprio snaturamento che questo partito ha subito, negli ultimi anni, nel Reatino e in Italia.

Desideri dichiara di rimanere nell'ambito della maggioranza PCI-PSI che guida Poggio Bustone, come indipendente di sinistra.

Il vice sindaco di Poggio Bustone è stato, sino a ieri, l'uomo di spicco del PSI locale, primo degli eletti nelle elezioni dell'80.

● Domani alle 11,30 nei saloni delle Sorelle Fontana in via San Sebastianello, 6 avrà luogo la cerimonia di premiazione dei vincitori del Premio «Zoe Fontana» Giunto alla sua seconda edizione. Il premio è organizzato dall'UPLA-Confartigianato con il patrocinio della Provincia di Roma.

Oggi G. Berlinguer chiude il congresso di Tivoli

«Così è cambiato questo pezzo di Lazio»

Un apparato industriale debole, un terziario che si estende mentre l'ambiente soffre di mali vecchi e nuovi e la criminalità acquista un peso sempre più preoccupante. In due parole, è questo l'identikit della zona di Tivoli. Con questa realtà i comunisti hanno fatto e vogliono continuare a fare, fino in fondo, i conti. Per questo, e non solo per motivi strettamente organizzativi, nasce proprio qui una delle tre nuove federazioni della provincia di Roma. In questi giorni (è cominciato venerdì) si sta svolgendo il congresso costitutivo. Un grosso impegno di analisi, di proposta, di lotta.

Che succede in questa zona? Il compagno Sandro Filabozzi, segretario di zona, è partito nella sua relazione (dopo aver affrontato i temi di politica nazionale e internazionale) dal dato elettorale del 26 giugno. Un dato complessivamente negativo per il PCI: ad un aumento in trentuno Comuni e a lievi flessioni in un'altra ventina — dice Filabozzi — è corrisposto un calo serio nei centri dove più profonde sono state le modificazioni economiche e sociali. A niente serve «rimuovere» questo dato. Bisogna, invece, capirlo. Uno dei motivi di questo «indebolimento» è il ritardo con cui il partito ha colto i veloci cambiamenti prodotti in questa parte di provincia, negli anni 70, dalla vicinanza di Roma. Un esercito di impiegati e di figure del terziario hanno via via sostituito il classico lavoratore immigrato. E noi — dice Filabozzi — abbiamo continuato a lavorare pensando che fosse rimasto intatto il blocco sociale cui facevamo riferimento. Certo, non è un problema solo nostro, si presenta invece in quasi tutti i centri medi del Paese.

Fenomeni complessi, dunque, che sono avvenuti mentre la crisi economica ha cominciato a lanciare i suoi segnali più gravi. Nella zona di Tivoli la riduzione degli addetti nelle fabbriche è stata contenuta, ma soprattutto perché qui l'industria vive in una debolezza strutturale. L'agricoltura ha perso braccia, ma continua ad essere una fonte di reddito non marginale. Si estende invece il terziario in tutti i settori. Diventano preoccupanti i fenomeni di degradazione dell'ambiente: dall'abusivismo che assume proporzioni romane a Guidonia e Mentana, ai 'disastri' provocati dall'attività estrattiva non programmata. Lo straripamento dell'Aniene — ricorda Filabozzi — ha messo in evidenza, in maniera eclatante, questi problemi. Infine è ormai drammatica l'infiltrazione criminale nella zona. Basta dire che nel triangolo Tivoli-Guidonia-Villalba passa il 40% dell'eroina destinata al mercato romano.

E allora, che fare? Tre gli obiettivi fissati nella relazione: lotta per l'occupazione e lo sviluppo, riqualificazione del territorio e salvaguardia dell'ambiente, qualità della vita. Le proposte? L'utilizzazione, intanto, delle aree industriali sulla Tiburtina e nella valle del Tevere, l'applicazione della legge regionale sulle cave e sulle torbiere, la costituzione dei parchi dei Monti Lucretili e dei Simbruini, la difesa dei centri storici, la lotta alla diffusione della droga e una forte politica dei servizi.

Su questo deve far forza l'iniziativa politica del PCI per arrivare alla scadenza elettorale dell'85 con una solida piattaforma programmatica. Ma si deve anche tener conto del quadro politico che si è creato in questa zona. Una situazione di ingovernabilià dovuta alle crisi ricorrenti delle giunte di centro-sinistra, la perdita di credibilità, spesso, delle stesse istituzioni. Insomma un bilancio fallimentare — dice Filabozzi — per il pentapartito. Ma allora, su quali programmi e con quali forze, possiamo rilanciare — si è chiesto — un governo diverso degli enti locali? Occorre, prima di tutto, qualificare e rilanciare il ruolo delle giunte di sinistra, poi ancorare il confronto con le altre forze politiche sui contenuti e sui programmi, infine evitare un «appiattimento sulle istituzioni» e una «concezione paralizzante delle alleanze». Non siamo noi i teorizzatori delle alleanze conflittuali — dice Filabozzi — e quindi quando il logoramento si manifesta è meglio prenderne subito atto. Il giudizio sugli altri partiti è, quindi, importante. Esiste una tensione col PSI, che qui ha conseguito un indubbio successo elettorale, ma bisogna evitare pregiudiziali e arrivare a un confronto serio sulle scelte, per andare avanti e costituire un punto di riferimento per la gente. Un generale apprezzamento al PRI, la volontà di estendere i rapporti col PSDI, un giudizio negativo sulla DC che vive una crisi lacerante: queste le posizioni politiche dei comunisti.

L'ultima parte della relazione tocca da vicino i problemi del partito. Non siamo in crisi — dice Filabozzi — ma dobbiamo adeguarci per rispondere meglio ai compiti nuovi che ci vengono anche dal nostro essere federazione. Stare dentro la società, capire le sue modificazioni, essere animati da una «grande tensione al nuovo», non restare prigionieri di vecchie certezze. Solo così — dice Filabozzi — aumentando la nostra forza, possiamo assolvere al nostro ruolo e costituire un vero punto di riferimento.

Vetere al congresso dell'ANPI

In occasione della costituzione del comitato regionale ANPI, avvenuta ieri pomeriggio nella sede della Provincia a Palazzo Valentini, il sindaco Vetere ha portato ai numerosi partigiani presenti il saluto dell'amministrazione capitolina. Vetere ha illustrato le iniziative che il Comune sta organizzando per la celebrazione del 40° anniversario della liberazione della città; e ha sottolineato l'importanza della funzione dell'ANPI per mantenere sempre vivi i valori di giustizia, libertà e unità delle forze democratiche e antifasciste.

Dibattito su «Donna e droga»

«Donna e droga» è il tema del primo dei dibattiti curati da Anna Maria Mori (oggi alle ore 18 nel teatro delle Muse) in occasione delle manifestazioni dopo l'8 marzo. Il ciclo è stato organizzato dalla Provincia di Roma.

Aiutiamo i bambini down

Sindrome down (mongolismo): una campagna è stata lanciata in questi giorni per sensibilizzare l'opinione pubblica su questa malattia (l'associazione ha sede in viale delle Milizie 106). Si vuole cioè far chiarezza e sgomberare il terreno da ogni pregiudizio, aiutando di conseguenza l'inserimento dei bambini affetti da mongolismo nelle scuole soprattutto.

«Costruite un marciapiede»

«Marciapiede urge»: questa è la denuncia del consiglio di fabbrica della Luciano Vittori. Manca un normale utilissimo marciapiede a poca distanza dalla fermata della metropolitana dell'Anagnina. E quindi la strada «è pericolosissima». Inoltre, sempre in quel tratto manca anche la luce, il che aggrava ancora di più la situazione per i pedoni.

Scuola elementare, incontri CIDI

Il CIDI propone un ciclo di iniziative rivolte a docenti e presidi per approfondire i temi e i problemi emersi dal convegno nazionale «Scuola elementare tra nuovi programmi e legge di riforma», svoltosi nelle scorse settimane. Il primo incontro si svolgerà mercoledì prossimo, alle ore 14,30 (nella sala di S. Paolino alla Regola, 16). I temi sono: il bambino e la conoscenza, la scuola come ambiente per l'apprendimento, il ruolo dell'interazione sociale, alfabetizzazione culturale e quadri disciplinari. Partecipa Clotilde Pontecorvo.

È uscita «Roma Giovane»

«Roma Giovane», vademecum indispensabile per conoscere e «usare» al meglio la città. È una nuova pubblicazione curata dall'Ente provinciale per il turismo che la distribuisce gratuitamente in tutti i suoi uffici. Sono in preparazione le edizioni in lingua francese, inglese, tedesca e spagnola. È dedicata, soprattutto ai giovani turisti, ovviamente, ma non solo a loro.

«Sperimentazione all'università»

«Lo stato della sperimentazione e le prospettive di rinnovamento». È questo il tema di un incontro promosso dagli universitari comunisti. Si svolgerà martedì (ore 17,30, nella federazione PCI, via dei Frentani 4) e vi partecipano Carlo Travaglini della sezione universitaria del PCI e Aureliana Alberici, responsabili nazionale scuola del PCI.

Il commento di Romita alla rivolta nel PSDI romano

«Sono da condannare duramente quegli esponenti che, in disaccordo con la conduzione politica e organizzativa del partito, scelgono la strada della fuga invece che quella della battaglia democratica interna»: così il ministro degli Affari Regionali, Pierluigi Romita, socialdemocratico, commenta la decisione annunciata venerdì dal capogruppo capitolino Ennio Borsi, dalla vice responsabile nazionale dell'organizzazione Mirella Chiesa e da quindici dirigenti locali di lasciare il PSDI.

La sinistra socialdemocratica, dice Romita, ha, in questi ultimi anni, più volte manifestato «con chiarezza e senza mezzi termini» il proprio dissenso verso «molte delle scelte politiche e organizzative fatte dalla maggioranza che ha guidato il PSDI in questo periodo», ma «mai ha lontanamente pensato di abbandonare la socialdemocrazia». Quindi — conclude — «i compagni romani, che dopo aver operato per anni all'interno del partito su determinate posizioni politiche di maggioranza, decidono di abbandonare il PSDI, scoprendosi improvvisamente in disaccordo con esso, non hanno alcuna credibilità».

Il PSI dice: ricostruire ad Ostia la maggioranza di sinistra

Un'altra precisa smentita all'operazione politica che ha portato al rovesciamento della maggioranza di sinistra alla XIII circoscrizione (Ostia) è venuta dal comitato esecutivo del coordinamento di zona del PSI. Anche il partito socialista quindi, dopo una analoga presa di posizione del PSDI, chiede di annullare la coalizione pentapartita che ha eletto presidente l'indipendente socialdemocratico Di Paolo (con i voti del MSI) al posto del comunista Parola.

Alla presenza del segretario della federazione Gianfranco Redavid, e di quello del comitato cittadino, Fontana, i socialisti di Ostia hanno «invitato il presidente Di Paolo a dichiarare immediatamente la sua disponibilità a dimettersi per favorire la creazione di una maggioranza organica che gestisca la Circoscrizione». I socialisti hanno quindi dato mandato al coordinatore e al capogruppo consiliare «di avviare una ripresa dei colloqui per una soluzione che sia conforme al quadro politico capitolino».

I socialisti fanno poi seguire precise richieste per un negoziato su questioni politiche e programmatiche tra le quali, una maggiore collegialità e l'approvazione da parte del Campidoglio di una ulteriore fase di decentramento per il litorale.

Investimenti del Comune, Salvagni replica a Severi

Con riferimento ad alcune affermazioni che il prosindaco Severi ha fatto nel corso di un convegno organizzato dal PSI su «Ruolo degli enti locali e manovra antinflazione», Piero Salvagni, capogruppo del PCI in Campidoglio, ha diffuso una dichiarazione. Tra l'altro, dopo aver ricordato che le entrate tributarie del Comune in quattro anni sono passate da 73,7 miliardi a 215 miliardi, con un incremento del 191,7%, Salvagni afferma che la spesa corrente si è sempre mantenuta sotto il tasso d'inflazione e che, comunque, sia per i salari sia per gli appalti il Comune deve applicare contratti e leggi nazionali. In otto anni la giunta di sinistra ha anche investito 5 mila miliardi, «un record senza precedenti che costituisce il volano per il contenimento della crisi e un diverso sviluppo della città». Rispondendo a Severi il capogruppo comunista ricorda ancora che sarebbe troppo facile polemizzare sul perché solo ora si è in grado di far partire il sistema direzionale orientale, «visto che il centro-sinistra è stato incapace di farlo per 15 anni».

Il bilancio '84 — dice ancora Salvagni — dovrà certo tener conto della crisi, ma anche delle aspirazioni di progresso sociale che la città si attende dalle forze della sinistra. «Cultura di governo significa proprio questo: favorire una politica di sviluppo e trasformazione della città, difendere i ceti deboli ed emarginati, razionalizzare i servizi».

7 MOSTRA CAMPING CARAVAN NAUTICA
3·11 Marzo Fiera di Roma
patrocinata dalla ARCICA
"ECCEZIONALE" una caravan in palio fra tutti i visitatori
ORARIO: feriali 15·22 - sabato e festivi 10·22

Scegli la tua casa in cooperativa
Coopcabana
AIC ti da la possibilità
3000 ALLOGGI GIA' ASSEGNATI AI SOCI
PROGRAMMA IN CORSO DI REALIZZAZIONE
TIBURTINO SUD: 172 alloggi
TOR SAPIENZA: 193 alloggi
FIANO ROMANO: 138 alloggi in villini a tre piani
PROGRAMMA DI PROSSIMA REALIZZAZIONE
CASALECALETTO: 100 alloggi
TIBURTINO NORD: 122 alloggi
VIA DELLA PISANA 200 alloggi
FIDENE: 60 alloggi
FIANO ROMANO II: 34 alloggi villette unifamiliari a schiera
Aderenti alla Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue
aic
CONSORZIO COOPERATIVE ABITAZIONE
associazione italiana casa
Via Meuccio Ruini, 3 - Tel. 4383897 / 434881 / 432521 - 00155 Roma

- Metti una sera a cena
- Trenta «pastelli»
- Cabaret al Ghione
- I passi della Terabust
- Aperitivo con Rigacci
- Scarface sugli schermi

PopRock

Burdon e Jobim inaugurano sette serate in musica

Antonio Carlos Jobim

È proprio il mese del Brasile. Dopo il cast di «Cantabrasil», Franco Fontana è riuscito quasi rocambolescamente a portare a Roma il Maestro, compositore, pianista, cantante, chitarrista, flautista, insomma: l'artista brasiliano più famoso nel mondo. Antonio Carlos Jobim terrà due concerti al Teatro Olimpico domani e martedì. Jobim si è esibito in Italia solo un'altra volta, nel 1978, in un memorabile concerto con Vinicius De Moraes e Toquinho.

Impossibile riassumere in poche righe la sua vita artistica. È l'unico musicista brasiliano detentore di un Oscar con il film «Orfeo negro»; premiato molte volte dall'Accademia delle Arti e Scienze degli USA, è stato il precursore della bossanova, lanciata nel '58 con la canzone «Chega de saudade». Sono seguiti successi internazionali come «Garota dei Ipanema», «A felicidade», «Desafinado», «Samba de una nota sò» e tante altre, seguiti dai due ormai celebri dischi con Frank Sinatra, e ancora premi e successi. Il programma dei concerti comprende tutti i più grandi successi del suo repertorio

La vita musicale romana comincia a rianimarsi e come spesso accade in questa città dove settimane di assoluto grigiore si alternano a settimane dense di appuntamenti e proposte, anche stavolta ci sarà l'imbarazzo della scelta, ad esempio lunedì, quando saranno di scena **Eric Burdon**, uno dei grandi nomi del rock-blues, e contemporaneamente anche **Antonio Carlos Jobim**, il grande brasiliano fra gli iniziatori della bossa nova. Ancora, di scena questa settimana i fiorentini **Litfiba**; il nuovo concerto spettacolo di **Alvin Curran** e **Remo Remotti**; il concerto di presentazione della nuova associazione **Folk'n'Roll** con numerosi ospiti; il nuovo appuntamento con **«Grigio Notte»**, locale sorto dalle «ceneri» del Murales; per il jazz-soul è a Roma il musicista afroamericano **Marvin Hannibal Peterson**; infine oggi ultime repliche di due spettacoli, l'imperdibile **Cantabrasil** del chitarrista Toquinho, sempre al Teatro Sistina; ed il concerto di **Lucio 84**, un nuovo originale artista che propone uno spettacolo di carattere multimediale, sempre preceduto dalla proiezione del film «Westfront 1918» di Wilhelm Pabst. Lo spettacolo ha inizio alle ore 17, al Teatro Olimpico in piazza Gentile da Fabriano. E infine giovedì, al Barracuda Club di via Arco dei Ginnasi rock diabolico con i **Luxfero**.

Lunedì al Teatro cinema Palladium, piazza B. Romano 16, alle ore 21 ritorna dunque **Eric Burdon**, a distanza di parecchi anni dalla sua prima tournée italiana, ma sempre in ottima forma, a giudicare dalle sue recenti prestazioni su vinile. Ultimo disco è «Ark» inciso assieme agli Animals, leggendario gruppo degli anni 60, al cui nome Burdon resta indissolubilmente legato. Insieme giunsero al grande successo con «The house of the rising sun», uno splendido brano di folk blues che narrava della New Orleans delle prostitute, del jazz e dei bordelli. Anche dopo gli Animals Burdon è restato fedele alla sua passione per il blues e le musiche tradizionali americane, amore che lo portò a militare tra le fila del supergruppo statunitense War, orientato verso il soul ed il funk. Chiusa anche questa parentesi Burdon ha continuato ad impegnarsi come solista, sempre forte della sua voce, potente, roca, corposa; dal vivo, Burdon appartiene a quella razza di showmen che si concedono completamente, anima e corpo. Lo accompagnano Patrick Crumby al sax, Mitchell Harwood alla batteria, Brian Godding al chitarra, e George Bruno Money alle tastiere.

Atmosfere nettamente diverse, più glaciali, rarefatte e presumibilmente raffinate, quelle dei **Litfiba**, gruppo new wave italiano, che si esibisce sabato al Uonna, via Cassia 871. I Litfiba sono giunti al successo tramite la vittoria al festival rock italiano, ma dal allora ne hanno fatta di strada, pur mantenendo intatte le loro caratteristiche musicali di freddo romanticismo. È interessante notare che sono loro gli autori delle musiche dell'Eneide del gruppo teatrale il Marchingegno, di scena proprio questa settimana; un'Eneide naturalmente moderna, tutta laser, plexiglass ed elettronica.

«Moderno» ed «elettronico» sono gli aggettivi giusti anche per lo spettacolo di **Curran** e **Remotti**, da anni ricercatori e sperimentatori in campo musicale; lo spettacolo ha titolo «Ho rubato la marmellata» e va in scena dal 15 al 20 marzo al teatro dell'Orologio, vai dei Filippini 17a.

Il concerto di presentazione di Folk'n'Roll si svolgerà lunedì al Teatro dei Satiri, via grottapinta 19, e vedrà ospiti i **Roisin Dubb, Abbacusitca, Andrea Luciani, Leonardo Rossi, Giorgio Mazzone, Franco Towsky** ed il gruppo **Acustica Medievale**.

Al Grigio Notte, in via dei Fienaroli 30b, domenica suona la formazione rock **Metropoli**

Alba Solaro

Eric Burdon

Musica

«La favola di Orfeo» e la linea musicale di Alfredo Casella

■ **AUDITORIO DI VIA DELLA CONCILIAZIONE** — Alle ore 17.30 di oggi, concerto sinfonico, con l'esecuzione in forma d'oratorio dell'opera di Alfredo Casella, «La favola d'Orfeo». Dirige Marcello Panni.

Incominciò Alfredo Casella — nei primi decenni del secolo — a far conoscere, attraverso esecuzioni in forma d'oratorio, le opere importanti dei contemporanei. Basti ricordare le «prime» in Italia della *Storia del soldato*, delle *Nozze*, dell'*Edipo Re* — tutte di Stravinski — eseguite rispettivamente nel 1924, 1927 e 1933. Fu lui, Casella, che aveva fatto già conoscere nel 1915 le musiche dei balletti *Petruska* (ancora Stravinski) e *Dafni e Cloe* di Ravel, nonché pagine cameristiche al pianoforte e in Trio, con Alberto Poltronieri e Arturo Bonucci.

La conoscenza delle nuove esperienze europee non allontanò Casella dall'idea di una linea «italiana» che egli stesso andava proponendo, pure in campo operistico. Ricordiamo *Il convento veneziano*, la *Giara* il balletto tratto da Pirandello, risalente al 1924 e che giunge in buona salute ai sessant'anni. Nel 1932, si rappresentò a Roma *La donna serpente* da Carlo Gozzi, un'opera che presso i critici più accorti sembrò avere il ruolo di un moderno *Flauto magico*. Nello stesso 1932, Casella compose l'opera, in un atto, *La favola d'Orfeo*, ridotta per le scene dal Poliziano, a cura di Corrado Pavolini. Questa *Favola* viene eseguita oggi (si replica domani e martedì) nell'Auditorio di via della Conciliazione, diretta da Marcello Panni che è, in questi giorni, un nuovo animatore di una linea italiana. Ha diretto recentemente al Foro Italico *Il Cordovano* di Petrassi; ora punta su Casella. Il programma è completato dalla *suite* di musiche composte da Gluck per il balletto *Don Giovanni*. (e. v.)

● **L'APERITIVO CON PIETRO RIGACCI** — Trent'anni, curriculum fitto di premi e di concerti: è Pietro Rigacci che offre stamattina (Teatro Sistina, ore 10.30, con trasmissione in diretta su Radiotre) l'aperitivo dell'Italcable.

● **GIUSEPPE LA LICATA «INVERNALE»** — Per l'Inverno musicale romano, promosso dall'Accademia di Santa Cecilia, il pianista Giuseppe La Licata suona stamattina (teatro Argentina, ore 11) pagine sfiziose di Liszt e di Louis Moreau Gottschalk, musicista americano (1829-1869), pianista a suo tempo incoraggiato da Berliotz e Chopin.

● **MUSICA NUOVA ALL'AULA MAGNA** — Il «sentiamo che ci fanno i nuovi musicisti con il vecchio pianoforte», è un'idea dell'Istituzione universitaria che presenta, martedì (20.30) nell'Aula Magna, un ottetto di compositori, affidato a quattro pianisti: Ivan Fedele, Luca Mosca, Giuseppe Scotese e Paolo Ugoletti. Meno che **Le parole del silenzio** (1981) di Alessandro Sbordoni e **Trying** (1980), di Ada Gentile, si tratta di prime esecuzioni assolute.

● **PAUL BADURA-SKODA AL SAN LEONE MAGNO** — Il celebre pianista suona sabato (San Leone Magno, ore 17.30), presentato dall'Istituzione Universitaria. In programma, tra l'altro, la **Sonata** op. 53 di Beethoven e la **Sonata** op. 53 di Schubert

● **ACCADEMIA ITALIANA DI MUSICA CONTEMPORANEA** — Figurano in settimana, due concerti: stasera, quello del soprano Maria Grazia Carmassi che, accompagnata da Giorgio Favaretto, canta pagine di Respighi, Alfano, Mortari, Pizzetti, Malipiero, giovedì, suonano i chitarristi Mario Gangi e Aligi Alibrandi, interpreti di musiche di Segovia, Ponce, De Falla, Rodrigo, Poulenc. I concerti si svolgono alle ore 21, nella Chiesa di Sant'Agnese in Agone (piazza di Spagna).

● **FRANCO MANNINO ALL'AGIMUS** — È fissato per domani (ore 17, Foro Italico) un concerto monografico, dedicato a Franco Mannino. Oltre che lo stesso autore, suonano per lui Pierluigi Urbini in veste di violinista, Rodolfo e Arturo Bonucci (violino e violoncello), il pianista Fabrizio Ventura, la flautista Marianne Eckstein, e Lina Lama (viola).

● **CABARET AL GHIONE** — Joan Logue, accompagnata al pianoforte da Sylviane Bailif-Beux, sarà la protagonista di un Cabaret (da Schoenberg ad oggi) di autori italiani, francesi, tedeschi e americani. Giovedì, sempre al Ghione, suona il pianista inglese Julian Jacobson.

● **DUE CHITARRE AL CASTELLO** — Dopo lo splendido concerto del pianista irlandese Hugh Tinney, vincitore del «Pozzoli 1983» (ha suonato con intensità di tocco e aderenza stilistica pagine di Bach, Beethoven, Debussy, Liszt e Chopin) accolto cordialmente dal pubblico romano, si ascolteranno, in Castel Sant'Angelo, due chitarre: quella di Massimo Delle Cese (Sor, Weiss, Bach e Rodrigo) e quella di Roberto Vallini (Sor, Ponce, Gangi).

● **GIANLUIGI GELMETTI AL FORO ITALICO** — Con la pianista Maria Tipo, interprete del K.271 di Mozart, Gianluigi Gelmetti sarà sul podio del Foro Italico, sabato (ore 21), per dirigere pagine di Ravel (**Pavane**), Debussy (**Jeux**) e Webern (Sei pezzi per orchestra op. 6). (**e.v.**)

Arte

Quando la mano italiana disegnava, con nostalgia

■ La mano italiana 2ª - Galleria antiquaria «W. Apolloni», via del Babuino 133; fino al 14 marzo; ore 10/13 e 17/19,30.

È la seconda e splendida mostra di disegni di tre secoli che Apolloni dedica a «La mano italiana» e mai titolo fu più felice e attuale in un periodo di ritorno alluvionale della pittura dipinta nostalgicamente, volta con lo sguardo al passato del museo in assenza, si dice, di un presente che valga la pena guardare e dipingere. Ma se la qualità dell'immagine, dei pensieri e della mano conta ancora qualcosa in pittura e la si sa vedere, è augurabile che gli ipermanieristi freddi amanti del museo qui vengano a studiarsi questi disegni. Si tratta di cento disegni a varia tecnica il cui catalogo è stato curato da Giancarlo Sestieri con suggerimenti di Giuliano Briganti, Anna Ottani Cavina, Renato Roli e Stella Rudolph. Sterminate erano le miniere del disegno italiano ma si vanno inaridendo: ed è proprio uno straordinario cercare e trovare quello di Apolloni (tenuto anche conto dei prezzi stellari che i disegni hanno raggiunto). Sulla parte che tocca al disegno in rapporto alla pittura o alla scultura finita, secondo paesi luoghi scuole e personalità artistiche, c'è stato sempre un gran discutere. Diciamo, assai sommariamente, che la cultura artistica moderna tiene il disegno in grande stima sia come prima accensione del gran fuoco, sia come progetto e sia come libero ricercare di forma, colore e luce. I disegni di questa ricca mostra sono tra i più godibili dal punto di vista del gusto moderno. Si prenda, ad esempio, lo strepitoso gruppo di una ventina di disegni di Felice Giani (1758-1823). Alcuni fogli con le storie di Psiche sono riferibili agli affreschi per la volta della Galleria di palazzo Lederchi in Faenza. Altri fogli, non più mitici e classici ma contemporanei e napoleonici, sono riferibili al fregio a fresco nella sala delle Cariatidi, in palazzo Reale a Milano, distrutto dal bombardamento del 1943. Giani fu contemporaneo di Appiani e con lui divise aspetti del neoclassicismo. Eppure c'è un abisso di qualità d'immaginazione e di mano. L'assimilazione del manierismo nella serie di Psiche finisce per ridar sangue ed erotismo al mito; e il vitalismo folgorante dell'osservazione e della resa plastica, dinamica, ironica, curiosa nel fregio napoleonico colloca Giani come un puledro fremente tra i tanti cavalli francesi da David a Gericault a Delacroix. Mano sapiente e guizzante, ma che insegue pensieri europei già protoromantici. Alla fine anche il Pinelli che vale, provinciale e romano che sia, è a quel fuoco che si scalda un po' e, magari, non lo sa. Questa cronaca se l'è mangiata tutta il rapace e inquieto Giani, ma è raro in Italia, ai primi anni dell'Ottocento, trovare una mano che giuoca in questo modo con l'immaginazione e il vero, quasi suonasse un pianoforte. C'è da segnalare il disegno, a tempera e acquarello, di Marco Ricci che, attraverso lo zio Sebastiano, scolorisce Veronese nella «Presentazione di Cristo al tempio». La gran tenerezza che fa fluido il segno nel putto del Guercino. Le mani di Piazzetta sono tremende: contengono la verità e l'accademia a un tempo e si possono separare (l'hanno già fatto cari anacronisti!). Delicato, fluido, atmosferico, del tutto autonomo è il gran bel disegno a sanguigna e tocchi a olio del Castiglione per il quale disegnare una pastorale è far pittura-musica di una pace e di una dolcezza assai rare. Non dimenticare i disegni di Conca, Benefial, Cambiaso, Panini, Cades e Maratti.

Dario Micacchi

Felice Giani, Il trionfo di Galatea

● **PIERO GUCCIONE** — Galleria «Il Gabbiano», via della Frezza 51; dal 14 marzo al 5 aprile; ore 10-13 e 17-20.

«Viaggio intorno a C.D. Friedrich», così ha titolato questo ciclo di più di trenta pastelli Piero Guccione che, da qualche anno, ha confidenza poetica con i vasti spazi e il lontano orizzonte del mare tra la Sicilia e l'Africa. Al grande pittore tedesco e alla sua sublime contemplazione del lontano, Guccione aveva già dedicato per affinità qualche immagine assai pura e trasparente che, affondando lo sguardo in sterminati spazi, tentava lo sfondamento e la durata del tempo lungo. Nella tecnica prediletta del pastello ora questo ricercare è al suo vertice.

● **GIOVANNI LANFRANCO** — Istituto Nazionale per la Grafica, Gabinetto Nazionale delle Stampe alla Lungara; fino al 10 aprile; ore 9-13; venerdì anche 15,30-18,30; lunedì chiuso.

Grande e inesauribile decoratore barocco tra Roma e Napoli, Giovanni Lanfranco (1582-1647) fu fertile e geniale disegnatore quasi sempre in relazione agli affreschi. In mostra sono 127 fogli e il catalogo è curato da Erich Schleier. Ci sono i bellissimi studi per la decorazione di palazzo Mattei, per la cappella Buongiovanni in S. Agostino, per la sala Regia al Quirinale, per l'Assunzione della Vergine in S. Andrea della Valle, per la cappella del Crocifisso in S. Pietro in Vaticano, per S. Carlo ai Catinari. È questa la prima rassegna monografica dei disegni del Lanfranco. Le produzioni in catalogo degli affreschi conservano, a chi non volesse fare un bel giro per le chiese romane, utilissimi confronti.

● **FRANCO PIRUCA** — Galleria «La Tartaruga - Marino», piazza Mignanelli 25; fino al 31 marzo; ore 16-20, lunedì chiuso.

Dei pittori che oggi si distinguono col nome di gruppo di Anacronisti o Ipermanieristi, Franco Piruca è il più sciolto da maniere ed è, credo, fuori dall'equivoco che stupore della pittura antica siano i colori di corallo e pietre dure, le grandi vesti, le estasi dei santi, i gesti patetici e le mascherate. Cerca il suo stupore di pittore nel mistero che una qualsiasi presenza o assenza crea in relazione allo spazio vuoto e al tempo. Anche in questi dipinti nuovi cerca consistenza e identità: essere moderno-antico è una sfida.

● **CARLO LORENZETTI** — Galleria Giulia, via Giulia 148; fino al 31 marzo; ore 10-13 e 17-20.

Sculture e disegni recenti riunite da Carlo Lorenzetti sotto il titolo (Trampolino per l'immaginazione) di «Arie increspate con le ali ai piedi». Si vuol dire che l'immaginazione delle forme, per quanto la delirante poesia delle pieghe del Bernini sia lontana e qualcosa abbia rinverdito da quel ramo Boccioni, in concavo e in convesso con strabiliante armonia tenta di solidificare il flusso dell'aria e ci mette ali ai piedi e dice: volate!

● **ENOTRIO** — Galleria «La Gradiva», via della Fontanella 5; fino al 28 marzo; ore 10-13 e 17-20.

In questa stessa galleria Enotrio presentò delle grandi xilografie. Ora ripropone tutta una mostra di incisioni a varia tecnica. La tecnica è sobria, ma assai efficace: azzurro e nero si contendono le figure popolari calabresi modellate da una gran luce.

Danza

● **L'Aterballetto** ritorna martedì al Teatro Sistina, dove darà spettacolo fino a domenica.

Il programma si apre con un omaggio al coreografo e ballerino danese, Bournonville, che ha avuto tanta influenza nello sviluppo del balletto in Europa, e prosegue, sempre con coreografie di Amedeo Amodio, direttore della compagnia, con l'**Apres midi d'un faune** di Debussy e **Psico a Manhattan** su musiche di Leonard Bernstein.

Protagonisti dello spettacolo, **Elisabetta Terabust** e **Peter Schaufuss**.

Elisabetta Terabust

Teatro

Il manifesto de L'Ultimo Sogno di Balloi Caria

● **MONSIEUR ORNIFLE**, vecchio cavallo di battaglia di attori quali Pierre Brasseur e Vittorio Gassman, torna in scena (da mercoledì al TEATRO ELISEO), interpretato da Alberto Lionello per la regia di Luigi Squarzina. Il personaggio inventato da Jean Anouilh è quasi un Don Giovanni moderno e le sue avventure, dunque, si riempiono di donne, di amori e soprattutto di musica. Ma alla fine, a spezzare la catena comica, arriva lo spettro di un fallimento: niente paura, comunque, lo spettacolo è stato costruito dal regista e dal protagonista con un occhio di riguardo al divertimento del pubblico.

● **METTI UNA SERA A CENA**, la commedia di Giuseppe Patroni Griffi, fece scalpore alla sua prima apparizione alla ribalta e sul grande schermo. Da allora sono passati parecchi anni e lo spirito polemico del testo s'è un po' affievolito. Chi vuole comunque tornare ad incontrare le «cattive abitudini» di una piccola comunità borghese può andare al TEATRO VALLE dove debutta martedì la nuova edizione della commedia che vede alla ribalta per la prima volta Florinda Bolkan e Michele Placido, mentre la regia porta la firma del giovane Aldo Terlizzi.

● **LA DONNA SUL LETTO** è il titolo del più recente testo teatrale di Franco Brusati che arriva a Roma (al TEATRO QUIRINO da mercoledì) dopo una fortunata tournée in varie piazze della penisola. Di questo «gioco teatrale» — come lo definisce l'autore — sono interpreti principali Edmonda Aldini (che assume il ruolo centrale di una donna inquieta che vive in pieno i travagli pubblici e privati della nostra epoca), Paolo Graziosi e Mauro Avogadro. La scenografia porta la firma di Guido Patrizio Schlinkert che è anche regista insieme all'autore Franco Brusati.

● **L'ULTIMO SOGNO DI BALLOI CARIA** è uno spettacolo un po' particolare del gruppo sardo «Akròama» che dopo il debutto al Festival di Spoleto dello scorso giugno ha girato parecchio per i vari festival teatrali estivi. Si tratta di una sorta di grande saga popolare raccontata appunto dal cantastorie Balloi Caria. Il testo, la regia, le scene e i costumi sono di Lelio Lacis, mentre fra gli interpreti figurano Marcello Enardu, Elisabetta Podda, Raffaele Chessa e Rosalba Piras. Da venerdì al TEATRO LA PIRAMIDE.

● **IL MONDO DELLA LUNA** è probabilmente il più celebre libretto scritto da Carlo Goldoni e musicato da Joseph Haydn. Di questa fortunata opera se ne sono conosciute recentemente parecchie edizioni (Ugo Gregoretti, fra l'altro, ne presentò una assai interessante al Festival di Benevento di due estati fa), ma quella che arriva martedì al PICCOLO ELISEO sarà sicuramente diversa da tutte le altre. Interpreti di questo spettacolo, infatti, sono le marionette di Podrecca; la regia è di Francesco Macedonio, le scene e i costumi di Sergio d'Osmo e la produzione del Teatro Stabile del Friuli-Venezia Giulia.

● **ENEIDE** è lo spettacolo «multimediale» che il gruppo fiorentino Kripton porta in tournée da questa estate (lo si vide già a Roma, a settembre, a Villa Borghese). Questa volta, comunque il regista Giancarlo Cauteruccio promette un'edizione completa: da giovedì al TEATRO OLIMPICO.

● **LO STRATAGEMMA DEI BELLIMBUSTI** segna il ritorno — fortunato — al teatro di prosa in senso stretto di Lando Buzzanca, affiancato per l'occasione da Paola Borboni. Il testo — poco noto — è di George Farquahrd, la regia di Gianfranco De Bosio. Da giovedì alla SALA UMBERTO.

Cinema

● **SCARFACE** — Arriva finalmente in Italia il remake chiacchieratissimo di Scarface di Howards Hawks (1932) girato dal magò degli horror Brian De Palma. Barocco, magniloquente, maniacale nel descrivere la violenza gangristica, lo Scarface di De Palma ha tutti i pregi e tutti i difetti del regista di Carrie e Blow out. Volendo, per la sontuosa veste cinematografica, potremo definirlo il Padrino parte III; non a caso, il boss, il Corleone di turno (qui si chiama Tony Montana) è interpretato da un Al Pacino allucinato, tutto scatti e sniffate di cocaine, che da povero cubano fuoriuscito diventa un «re delle mele». Bello e vibrante nella prima parte, quella che racconta l'escalation di Tony tra omicidi e operazioni rischiose, Scarface si ammoscia lentamente nella seconda. Avviso: dura 2 ore e 50 minuti.

● **VOGLIA DI TENEREZZA** — È ormai celeberrimo Terms of endearment che ha fatto ridere e piangere milioni di americani, incassando cifre da capogiro e aggiudicandosi 11 nomination agli Oscar. Tratto dal romanzo omonimo di Larry McMurtry e diretto da un decoroso regista televisivo che risponde al nome di James Brooks, Voglia di tenerezza è una «storia americana» che abbraccia un arco temporale di quindici anni. I tre, anzi quattro, protagonisti sono una madre vedova e terribilmente oppressiva (Shirley Mac Laine), una figlia schiacciata e nevrotica (Debra Winger), il marito della figlia, fragile e sognatore (Danny De Vito) e un ex astronauta latin-lover che s'affezionerà alla vedova (Jack Nicholson). Ai critici europei non è piaciuto, e si può capire il perché. Ma non si può non riconoscere al film una sua fisionomia precisa e la capacità di miscelare emozioni, epoche kennediane, evoluzione del costume e miti giovanili con una certa sensibilità.

● **I GUERRIERI DELL'ANNO 2072** — Una sorta di rivisitazione diretta da Lucio Fulci della storia di Spartaco, tutta trasportata in un futuro nel quale alla pericolosissima corsa delle motobighe o al gioco dei gladiatori si assiste in TV, in una Roma completamente computerizzata. Ma quando scendono nell'arena i gladiatori Drake e Abdul (i più famosi) scoppia una ribellione che sommergerà tutti.

● **L'ASSEDIO** — Un paese della Nuova Scozia è colpito in 42 terribili giorni di sciopero della polizia, durante i quali i cittadini sono costretti a subire ogni genere di angherie. Comprese quelle di un gruppo di vigilantes — Ordine Nuovo — che tenta di sterminare un gruppo di giovani che ha assistito alla morte di una barista. Ma anche i «buoni» sanno organizzarsi e difendersi. La regia è di Paul Donovan e Maura O'Connell.

QuestoQuello

● **CASA DELLA CULTURA**, largo Arenula 26: giovedì alle ore 21 dibattito su: Dove va il teatro?, in occasione della pubblicazione del libro di Silvana Sinisi «Dalla parte dell'occhio». Intervengono Giuseppe Bertolucci, Maurizio Grande, Achille Mango, Filiberto Menna e l'autrice. Venerdì, sempre alla stessa ora, Umanesimo e nichilismo è il tema del dibattito a proposito del libro di Ferruccio Masini, «Il travaglio del disumano». Intervengono Paolo Chiarini, Giorgio Cusatelli, Valerio Verra e l'autore.

● **SHAKESPEARE** e altro: è la proposta del centro culturale Grauco. Il teatro del drammaturgo inglese per ragazzi sarà proposta sabato, alle ore 16,30. Intanto, tra le tante iniziative, segnaliamo la ricerca sul cinema d'animazione per adulti (mercoledì e giovedì ore 18,30); per la donna, la sua condizione e la sua immagine ancora due proposte: un film di Christa Maar, «Fine di una camera» (mercoledì ore 20,30) e «Sussurri e grida» di Bergman (venerdì ore 20,30). Per informazioni telefonare al 7551785.

● **SHIATZU**: ovvero arte giapponese antichissima di massaggio, per rilassarsi, distendere i nervi, normalizzare la circolazione sanguigna. Anche l'Arci di S. Lorenzo ne propone dei corsi, che costeranno 40 mila lire. Sette lezioni, di tre ore ciascuna, il martedì dalle ore 16 alle 19 o il giovedì dalle 19 alle 22. Inizieranno il 13 e il 15 marzo. Il corso prevede massimo 12 persone. Per informazioni telefonare al 492780, dalle 17 alle 21.

● **ESCURSIONI**, che passione. Continuano quelle organizzate dal WWF. Oggi la meta è la necropoli etrusca di Norchia, vicino Vetralla. Ma non solo. C'è anche una visita al monte Rufeno.

● **LICIA LIOTTA** le sue pitture sono esposte nella galleria Mastai, fino al 15 marzo. Trentasette opere di avvincente tecnica, vibrante e sensibile, con interessanti elementi geometrici e architettonici. Catalogo con presentazione di Ugo Attardi.

Spettacoli

DEFINIZIONI — A: Avventuroso; C: Comico; DA: Disegni animati; DO: Documentario DR: Drammatico; F: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; S: Sentimentale; SA: Satirico; SM: Storico-Mitologico

Musica e Balletto

ACCADEMIA ITALIANA DI MUSICA CONTEMPORANEA (Via Arangio Ruiz, 7 - Tel. 572166)
Domani alle 21. Presso la Chiesa di S. Agnese (piazza Navona). Maria Grazia Carmassi (soprano), Rolando Nicolosi (piano). Musiche di Respighi, Alfano, Mortari, Malipiero, Ghedini, Pizzetti.

ACCADEMIA NAZIONALE DI SANTA CECILIA (Presso l'Auditorio di via della Conciliazione)
Alle 17.30 (turno A). Casella: **La Favola d'Orfeo**, opera da camera in un atto su testi di A. Poliziano op. 51. Direttore Marcelo Panni; Maestro del coro Josef Veselka; Soprano Patrizia Dordi; Mezzosoprano Elena Zilio; Baritono Bruno De Simone; Basso Giancarlo Luccardi; Recitante Mario Valdemarin. Gluck: **Don Juan ou Le Festin de pierre**, balletto pantomima in 4 parti (esecuzione integrale).

ASSOCIAZIONE «MUSICA OGGI» (Via G. Tornielli, 16/A - Tel. 5283194)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di: pianoforte, chitarra, organo elettronico, fisarmonica, canto, corso di tecnica della registrazione sonora. Per informazioni dal lunedì al venerdì ore 15/20. Tel. 5283194.

CENTRO ITALIANO INIZIATIVE MUSICALI (Via Cesena, 14 - Tel. 7580710)
Domani alle 21. Presso la Chiesa S.S. Trinità (via Condotti 41). **Musica strumentale italiana tra 1700 e 1800.** E. Casularo (flauto), L. Mangiacavallo (violino), G. Tambè (viola), R. Martinini (violoncello). Musiche di Paisiello, Boccherini, Cambini.

CIRCOLO CULTURALE PABLO NERUDA (Via di Bravetta, 68/a. Tel. 6221935) - XVI Circoscrizione.
Alle 21 Concerto con i 5 fiati di Roma.

COOPERATIVA LA MUSICA (Viale Mazzini, 6)
Domani alle 20.30. Presso Teatro Ghione (via delle Fornaci, 37). **Concerto del pianista Giuseppe Massaglia.** Musiche di G. Martucci, F. Liszt, G. Gershwing.

COOP. SPAZIO ALTERNATIVO V. MAJAKOVSKIJ (Via dei Romagnoli 155 - Ostia - Tel. 5623079)
«Alla lepre marzolina» dalle 18 in poi per ascoltare musica. Serate con personaggi a sorpresa.

CORALE NOVA ARMONIA (Via A. Frigeri, 89)
Riposo

GHIONE (Via delle Fornaci, 37)
Alle 21: Euromusica presenta Joan Logue (soprano) e Sylviane Baillif-Beaux (pianoforte). Cabaret da Shoenberg a oggi.

GRAUCO (Via Perugia, 31 - Tel. 7551785 - 7822311)
Riposo

GRUPPO DI RICERCA E SPERIMENTAZIONE MUSICALE (Via Monte Parioli, 61)
Riposo

GRUPPO MUSICA INSIEME (Via Borgata della Magliana 117)
Alle 18. Presso la Sala Baldini (piazza Campitelli 9). Concerto dedicato alle «Chansons» di G. Dufay e J. Des Pres (XV e XVI Sec.), J. Petrella (soprano), A. B. Zimmer (flauto), A. Tecardi (liuto), A. Fowle (viola), V. Galiano (viola).

INSIEME PER FARE (P.zza Rocciamelone 9 - Tel. 894006)
Corso per la costruzione di maschere in latex, plasttemper, cartapesta, make-up, storia delle maschere e del suo uso nel teatro (16-20).

INTERNATIONAL CHAMBER ENSEMBLE
L'International Chamber Ensemble direttore Francesco Carotenuto. È iniziata la vendita degli abbonamenti per la stagione 1984 «Momenti Musicali» di 8 Concerti Sinfonici. Abbonamenti in vendita presso ORBIS piazza Esquilino, 37. Informazioni e prenotazioni tel. 899448.

ISTITUZIONE UNIVERSITARIA DEI CONCERTI (Via Fracassini, 46)
Riposo

LAB II (Centro iniziative musicali Arco degli Acetari, 40, via del Pellegrino Tel. 657234)
Sono aperte le iscrizioni alla scuola di musica per l'anno '83-'84. Corsi per tutti gli strumenti, seminari, laboratori, attività per bambini, ecc...Informazioni ed iscrizioni tutti i giorni feriali dalle 17 alle 20.

OLIMPICO (Piazza Gentile da Fabriano, 17)
Alle 18.45. Concerto di Lucio 48 con Avant film **Westfront 1918** di Pabst.

SCUOLA GERMANICA (Via Savoia 15)
Domani alle 20.30. Concerto dell'Associazione Prisma. Tomasz Wojciechowski (violoncello), Augusto Parodi (pianoforte). Musiche di Brahms, Debussy, Zanoni.

SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DONNA OLIMPIA (Via Donna Olimpia 30)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di strumento e ai laboratori presso la Scuola Popolare di Musica Donna Olimpia, Via Donna Olimpia 30 dal lunedì al venerdì dalle 16 alle 20.

TEATRO ARGENTINA - Tel. 6544601 (Attività decentrata Acc. di S. Cecilia)
Alle 11. **Giuseppe La Licata (pianoforte).** Musiche di Liszt e Gott Schalk.

TEATRO DELLE MUSE (Via Forlì, 43)
Riposo

Prosa e Rivista

AGORA 80 (Via della Penitenza, 33)
Alle 18. **L'uomo che vendette la propria testa.** Di Luigi Antonelli. Regia di Federico De Franchi.

ALLA RINGHIERA (Via dei Riari, 81)
Alle 17.15. La Cooperativa G.T.P. presenta Cecilia Calvi e Pietro De Silva ne: **Il vampiro noioso** di Cecilia Calvi. Alle 18.30. Il Laboratorio presenta Doriana Chierici e le sue Dame Del Ritmo in **Troppo bella per vivere** con Carlo Avetta, Maurizio De Luca, Massimo Fedeli. Regia di Idalberto Fei.

ANFITRIONE (Via San Saba, 24)
Alle 18. La Cooperativa Gruppo Teatro presenta «La croisade des enfantes». Con Gianfranco Mazzoni e Tiziana Valenti. Regia di Gianfranco Mazzoni.

ANTEPRIMA (Via Capo d'Africa, 5)
Alle 18. Lo Spiraglio presenta Quelli Del Sotterfugio in «Celluloide». regia di Piero Castellacci

BELLI (Piazza S. Apollonia, 11/A)
Alle 18. Teatro Dell'Idea presenta **Cocomeri in salita** di R. Galli. Con R. Galli, C. Lionello, G. Elsner. Regia di S. Giordani.

BORGO SANTO SPIRITO (Via dei Penitenzieri, 11)
Alle 17.30. La Compagnia D'Origlia Palmi presenta **Tutto è bene quel che finisce bene** di William Shakespeare. Regia di Anna Maria Palmi.

CHIESA SAN NICOLA IN CARCERE (Via Petroselli - Anagrafe)
Alle 17.30. **Kolbe** di Angelo Libertini. Regia di Tadeusz Bradecki. Con Gianni Conversano, Angela Cavo, Franco Morillo.

COOP. SPAZIO ALTERNATIVO «V. MAJAKOVSKIJ» (Via dei Romagnoli, 155 - Tel. 5613079)
«La grande opera» in **La fattoria degli animali** da G. Orwell e **La metamorfosi** da Kafka. Con Francesca Caterci, Laura Fasciolo, Massimiliano Troiani e Massimo Scotti.

DELLE ARTI (Via Sicilia, 59 - Tel. 4758598)
Alle 17. Per La Compagnia del Teatro Delle Arti presenta Aroldo Tieri e Giuliana Lojodice in **Un marito** di Italo Svevo; con D. Bartolucci, E. Bertorelli, T. Bertorelli. Regia di Gianfranco De Bosio.

DELLE MUSE (Via Forlì, 43 - Tel. 862949)
Il Collettivo di I. Morra e Provincia di Roma presentano la Rassegna Internazionale di Teatro: ore 18 **La donna e la droga** incontro dibattito. Ore 21.15 **Mamma Eroina.** Con Lina Bernardi.

ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 462114)
Alle 16. La Compagnia del Teatro Eliseo Gabriele Lavia, Monica Guerritore, Ivo Garrani in **Don Carlos** di F. Schiller. Regia di Gabriele Lavia. Scene di Giovanni Agostinucci. Costumi di Andrea Viotti. *(Ultima replica).*

ETI-AURORA (Via Flaminia Vecchia, 520)
Riposo

ETI-QUIRINO (Via M. Minghetti, 1 - Tel. 6794585)
Alle 17. **Sei personaggi in cerca d'autore** di Luigi Pirandello; con Marina Bonfigli, Giulio Bosetti, Massimo De Francovich, Lina Sastri. Regia di Giuseppe Patroni Griffi. *(Ultima replica)*

ETI-SALA UMBERTO (Via della Mercede, 50 - Tel. 6794753)
Alle 17.30. Isa Danieli in **Bene mio core mio.** Regia di Eduardo De Filippo. *(Ultima recita)*

ETI-VALLE (Via del Teatro Valle, 23/A - Tel. 6543794)
Alle 17.30. Recita straordinaria. Il Gruppo di Ricerca e progettazione teatrale presenta **«L'uomo senza qualità a teatro»** da R. Musil. Regia Giuliano Basilicò. Scene e costumi Goffredo Bonanni con Massimo Foschi.

GHIONE (Via delle Fornaci, 37)
Alle 17. Per La Coop La Fabbrica dell'Attore presenta Manuela Kustermann in **Una casa di bambola** di H. Ibsen. Regia di Giancarlo Nanni.

GIULIO CESARE (Viale Giulio Cesare, 229 - Tel. 353360)
Alle 17.30. **La Resistibile ascesa di Arturo Ui** di B. Brecht - Regia Giancarlo Sepe - con Eros Pagni, Tino Bianchi, Alfredo Bianchini.

IL MONTAGGIO DELLE ATTRAZIONI (Via Cassia, 871 - Tel. 3669800)
Alle 18. «Il Clan dei 100», presenta Nino Scardina in **Bellavista: gli anni 30.**

LA CHANSON (Largo Brancaccio, 82/A - Tel. 737277)
Alle 17.30 fam. e alle 21.30. **Lassù qualcuno ci chiama** di Emy Eco; con Emy Eco, De Blanco, Isidori, Sarcinella, Cimarosa. Musiche di Iacopo Fiastri.

LA COMUNITÀ (Via Gigi Zanazzo, 1)
Riposo

LA MADDALENA (Via della Stelletta, 18)
Seminari. Informazioni e prenotazioni lunedì, mercoledì, venerdì ore 17/19.30. Tel. 6569424. Con Bassignano, Dso Paulo, Fabbri, Poli, Gelmetti, Maraini, Petronici, Degli Esposti, Wertmüller.

LA PIRAMIDE (Via G. Benzoni, 51)
SALA A: Alle 21.15. Ass. Teatro O Presenta **Una commedia per niente** di G. Battaglia. Scene e costumi. S. Benelli. Regia A. Cracco *(Ultima replica).*
SALA B: Alle 17.45 e alle 21.15. Comp. Teatro La Maschera presenta **Cartoline italiane** di memè Perlini. Scene e costumi A. Agliotti con I. Carmona, V. Diamanti, L. Montanari. *(Ultimi giorni).*

LA SCALETTA AL CORSO (Via del Collegio Romano, 1 - Tel. 6783148 - 6797205)
SALA A: Alle 17.30. Anteprima. La Compagnia di Prosa Il Punto presenta **Tre pecore viziose** di Eduardo Scarpetta. Regia di Antonello Avallone. Avviso ai soci.
SALA B: Alle 17.30 e 21.30. Comp. di Teatro di Poesie Monte Palomar presenta **Costellazione Prima.** Testi poetici ed interpretazioni di Nicola Paniccia. *(Avviso ai soci).*
SALA C: Alle 17.30. Comp. ATA Teatro diretta da Carlo Alighiero presenta Violetta Chiarini in **Vecchia Europa sotto la luna** di Bertinetti e Chiarini - Spettacolo a cura di Vera Bertinetti.

SISTINA (Via Sistina, 129 - Tel. 4756841)
Alle 17. Franco Fontana presenta **Cantabrasil** con Toquinho e una Compagnia di straordinari solisti per la prima volta insieme.

SPAZIO UNO (Vicolo dei Panieri, 3)
Ore 21.30. **Alcesti** di Elio Pecora. Regia di Enrico Job. Con: Manuela Morosini,; Umberto Marino, Rina Franchetti.

TEATRO ARGENTINA (Via dei Barbieri, 21 - Tel. 6544601/2/3)
Alle 17. Il Teatro Stabile di Catania presenta Turi Ferro in **I Malavoglia** di Giovanni Verga-De Chiara. Regia di Lamberto Puggelli.

TEATRO CIRCO SPAZIOZERO (Via Galvani)
Riposo

TEATRO CLEMSON
Riposo

TEATRO DEI SATIRI (Piazza Grotta Pinta, 19)
Alle 17.30. Giancattivi Production presenta **W Benvenuti** con Sandro Benvenuti.

TEATRO DELL'OROLOGIO (Via dei Filippini, 17/A - Tel. 6561913)
SALA CAFFÈ TEATRO: Alle 19. Il Gruppo Teatrale Dario D'Ambrosi presenta **I giorni di Antonio** di Dario D'Ambrosi.
SALA GRANDE: Alle 17.30. Coop. Teatro I.T. presenta **La mafia non esiste** di Nicola Saponaro. Regia Augusto Zucchi.
SALA ORFEO: Riposo

TEATRO DEL PRADO (Via Sora 28 - tel. 6541915)
Riposo

TEATRO DI VILLA FLORA (Via Portuense, 610 - Tel. 5911067)
Sono aperte le iscrizioni ai Seminari di formazione teatrale da Abraxa Teatro. Per prenotazioni e informazioni telefonare la mattina ore 8 oppure ore pasti.

TEATRO ESPERO (Via Nomentana Nuova 11)
Riposo

TEATRO FLAIANO (Via S. Stefano del Cacco, 15)
Alle 17. Il Teatro Stabile di Bolzano presenta **Minetti ritratto di un artista da vecchio** di Thomas Bernhard. Con Gianni Calavotti. Regia Marco Bernardi.

TEATRO IL SALOTTINO (Via Capo d'Africa 32 - Tel. 733601)
Riposo

TEATRO IN TRASTEVERE (Vicolo Moroni, 2 - Tel. 5885782)
SALA A: Alle 19 e alle 21. L'Ass. Culturale Teatro in Trastevere presenta: **Madri e figli** con Daniele Formica e Emanuela Giordano.
SALA B: Riposo.
SALA C: Alle 18. Il gruppo teatro del Baccano presenta **Kalt di Eva Brunner** con Monica Conti, Elisabetta De Magistris, Ivana Giordan. Regia di Mario Pavone.

TEATRO OLIMPICO (Piazza Gentile da Fabriano, 17)
Vedi musica e balletto.

TEATRO ORIONE (Via Ortona, 3 - Tel. 776960)
Riposo

TEATRO PARIOLI (Via G. Borsi, 20)
Alle 17. **La Majn Passe** (Passo la mano) di G. Feydeau. Regia Marco Parodi, con Nando Gazzolo, Lorenza Guerrieri, Paolo Ferrari. Scene G. Licari e A. Cappellini. Musiche L.M. Francisci.

TEATRO PICCOLO DI ROMA (Via della Scala, 67 - Tel. 5895172)
Riposo

TEATRO PICCOLO ELISEO (Via Nazionale, 183)
Alle 17. Erio Masina in **Viva la regina**, tre atti unici di Aldo Nicolaj; con Renzo Dotti. Regia di Erio Masina. *(Ultima recita).*

TEATRO STABILE DEL GIALLO (Via Cassia, 871)
Alle 18. **Delitto sul Nilo** di Agatha Christie. Prove aperte.

TEATRO TENDA (Piazza Mancini)
Alle 18. **Don Giovanni** di Molière; con Lino Troisi, Diego Abatantuono, Loredana Martinez. Regia di M. Morini.

TEATRO TRIANON (Via Muzio Scevola, 101 - Tel. 7880985)
Riposo

TORDINONA (Via degli Acquasparta)
Alle 17. Comp. Teatro Club Rigoristi **La Fiera** di Carlo Goldoni. Regia Nivio Sanchini, con Martinelli, Mauri, Bartocetti, Fedeli, Fino, Gori Sanchini. Informazioni e Prenotazioni al botteghino.

UCCELLERIA (Viale dell'Uccelleria, 45 - Tel. 317715)
Alle 18.15. L'Ass. Cult. Beat 72 Presenta **L'ignorante e il Visionario** di Thomas Bernhard. Regia Ugo Leonzio; con Morino Bettini, Patrizia Colaci, Bindo Toscani, Tamara Triffez. Costumi Paola Rossetti. Ingresso Teatro (causa lavori) Giardino Zoologico - Viale Rossini.

Prime visioni

ADRIANO (Piazza Cavour, 22 - Tel. 352153)
The day after (Il giorno dopo) con J. Robards - DR
(15.30-22.30) L. 6000

AIRONE (Via Lidia, 44 - Tel. 7827193)
La chiave di T. Brass - DR (VM 14)
(16-22.30) L. 5000

ALCYONE (Via Lago di Lesina, 39 - Tel. 8380930)
I misteri del giardino di Compton House di P. Greenway - G
(16-22.30) L. 4000

ALFIERI (Via Repetti, 1 - Tel. 295803)
Una gita scolastica di Pupi Avati - S
(16-22.30)

AMBASCIATORI SEXY MOVIE (Via Montebello, 101 - Tel. 4741570)
Film per adulti
(10-22.30) L. 3500

AMBASSADE (Via Accademia Agiati, 57-59 - Tel. 5408901)
Due come noi con J. Travolta - C
(16-22.30) L. 5000

AMERICA (Via Natale del Grande, 6 - Tel. 5816168)
Sotto... sotto strapazzato da anomala passione con E. Montesano - C
(16-22.30) L. 5000

ANTARES (Viale Adriatico, 15 - Tel. 890947)
Occhio malocchio prezzemolo finocchio con J. Dorelli - C
(16-22.30)

ARISTON (Via Cicerone, 19 - Tel. 353230)
Due come noi con J. Travolta - C
(16-22.30) L. 6000

ARISTON II (Galleria Colonna - Tel. 6793267)
National lampoon's vacation con C. Chase - C
(16-22.30) L. 5000

ATLANTIC (Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610656)
The day after (Il giorno dopo) con J. Robards - DR
(15.30-22.30) L. 4000

AUGUSTUS (Corso V. Emanuele, 203 - Tel. 655455)
La seduzione del potere con M. Streep - C
(16-22.30) L. 4000

AZZURRO SCIPIONI (Via degli Scipioni, 84 - Tel. 3581094)
Il pianeta azzurro - DO
(16.30-22.30) L. 3000

BALDUINA (Piazza della Balduina, 52 - Tel. 347592)
Carmen story di C. Saura - M
(16.15-22.30) L. 5000

BARBERINI (Piazza Barberini)
Cenerentola 80 con P. Cosso - S
(15.30-22.30) L. 7000

BLUE MOON (Via dei 4 Cantoni, 53 - Tel. 4743936)
Film per adulti (16-22.30) L. 4000

BOLOGNA (Via Stamira, 7 - Tel. 426778)
Il console onorario con R. Gere - DR (16.30-22.30) L. 5000

BRANCACCIO (Via Merulana, 244 - Tel. 735255)
Dance Music di V. De Sisti - M (16-22.30) L. 5000

BRISTOL (Via Tuscolana, 950 - Tel. 7615424)
Segni particolari: bellissimo con A. Celentano - C
(16-22.30) L. 4000

CAPITOL (Via G. Sacconi - Tel. 392380)
National lampoon's vacation con C. Chase - C
(16-22.30) L. 5000

CAPRANICA (Piazza Capranica, 101 - Tel. 6792465)
Desiderio con F. Ardant - DR
(16-22.30) L. 6000

CAPRANICHETTA (Piazza Montecitorio, 125 - Tel. 6796957)
Tradimenti con B. Kingsley e J. Irons - DR
(16-22.30)

CASSIO (Via Cassia, 694 - Tel. 3651607)
Brisby e il segreto di Nimh - DA
(16-20.30) L. 3500

COLA DI RIENZO (Piazza Cola di Rienzo, 90 - Tel. 350584)
Delitto in Formula uno con T. Milian - C
(16.15-22.30) L. 5000

DEL VASCELLO (Via G. Carini)
Dance music con V. De Sisti - M
(16-22.30)

EDEN (Piazza Cola di Rienzo, 74 - Tel. 380188)
Testament di L. Littma - DR
(16-22.30) L. 6000

EMBASSY (Via Stoppani, 7 - Tel. 870245)
Oltre il ponte di Brooklyn con E. Gould - DR
(16-22.30) L. 6000

EMPIRE (Viale Regina Margherita)
Gorky park con L. Marvin - G
(15.30-22.30) L. 6000

ESPERO (Via Nomentana Nuova)
Segni particolari: bellissimo con A. Celentano - C
(16-22.30)

ETOILE (Piazza in Lucina, 41 - Tel. 6797556)
Sotto... sotto strapazzato da anomale passione con E. Montesano - C
(16-22.30) L. 6000

EURCINE (Via Liszt, 32 - Tel. 5910986)
Furyo di N. Oshima - DR
(15.30-22.30) L. 6000

EUROPA (C. Italia, 107 - Tel. 865736)
Dance Music con V. De Sisti - M
(16-22.30) L. 6000

FIAMMA (Via Bissolati, 51 - Tel. 4751100)
SALA A: **Ballando ballando** di E. Scola - M
(15.20-22.30) L. 6000
SALA B: **Desiderio** con F. Ardant - DR
(16.15-22.30) L. 5000

GARDEN (Viale Trastevere, 246 - Tel. 582848)
Il console onorario con R. Gere - DR
(16-22.30) L. 4500

GIARDINO (Piazza Vulture - Tel. 894946)
Ai confini della realtà con K. Kasaki - A
(15.30-22.30) L. 4000

GIOIELLO (Via Nomentana, 43 - Tel. 864149)
Furyo di N. Oshima - DR
(16-22.30) L. 4500

GOLDEN (Via Taranto, 36 - Tel. 7596602)
Essere o non essere di M. Brooks - SA
(16-22.30) L. 5000

GREGORY (Via Gregorio VII, 180 - Tel. 6380600)
Don Camillo con T. Hill - C (16-22.30) L. 5000

HOLIDAY (Largo B. Marcello - Tel. 858326)
Essere o non essere di M. Brooks - SA
(16-22.30) L. 6000

INDUNO (Via Girolamo Induno, 1 - Tel. 582495)
Gorky Park con L. Marvin - G
(16-22.30) L. 5000

KING (Via Fogliano, 37 - Tel. 8319541)
Furyo di N. Oshima - DR
(15.45-22.30) L. 6000

LE GINESTRE (Casal Palocco - Tel. 60.93.638)
Sotto tiro con G. Hackman - A
(16-22.30) L. 4000

MAESTOSO (Via Appia Nuova, 116 - Tel. 786086)
Don Camillo con T. Hill - C (15.30-22.30) L. 4000

MAJESTIC (Via SS. Apostoli, 20 - Tel. 6794908)
Essere o non essere di M. Brooks - SA
(16-22.30) L. 5000

METRO DRIVE-IN (Via C. Colombo, km 21 - Tel. 6090243)
Ai confini della realtà con K. Kasaki - A
(18.30-22.30)

METROPOLITAN (Via del Corso, 7 - Tel. 3619334)
Christine la macchina infernale di J. Carpenter - FA
(16-22.30) L. 6000

MODERNETTA (Piazza Repubblica, 44 - Tel. 460285)
Film per adulti
(16-22.30) L. 4000

MODERNO (Piazza della Repubblica, 44 - Tel. 460285)
Film per adulti
(16-22.30) L. 4000

NEW YORK (Via delle Cave, 36 - Tel. 7810271)
I guerrieri del 2072 (prima)
(16-22.30) L. 5000

NIAGARA (Via Pietro Maffi, 10 - Tel. 6291448)
Vacanze di natale con J. Calà - C
(16-22.15) L. 3500

NIR (Via B.V. del Carmelo - Tel. 5982296)
Don Camillo con T. Hill - C
(16-22.30) L. 5000

PARIS (Via Magna Grecia, 112 - Tel. 7596568)
Sotto... sotto strapazzato da anomala passione con E. Montesano - C (16-22.30) L. 5000

QUATTRO FONTANE (Via IV Fontane, 23 - Tel. 4743119)
I guerrieri dell'anno 2072 (prima)
(16-22.30) L. 5000

QUIRINALE (Via Nazionale - Tel. 462653)
Mi manda Picone di Nanni Loy - SA
(15.30-22.30) L. 4000

QUIRINETTA (Via M. Minghetti, 4 - Tel. 6790012)
Fanny e Alexander di I. Bergman - DR
(16.30-20.45) L. 6000

REALE (Piazza Sonnino, 7 - Tel. 5810234)
I guerrieri dell'anno 2072 (prima)
(16.30-22.30) L. 4500

REX (Corso Trieste, 113 - Tel. 864165)
Carmen Story di C. Saura - M
(16-22.30) L. 6000

RIALTO (Via IV Novembre - Tel. 6790763)
Jimmy Dean, Jimmy Dean di R. Altman - DR
(16.30-22.30) L. 5000

RITZ (Viale Somalia, 109 - Tel. 837481)
Sotto... sotto strapazzato da anomala passione con E. Montesano - C
(16-22.30) L. 5000

RIVOLI (Via Lombardia, 23 - Tel. 460883)
Lucida follia di M. Von Trotta - DR
(16.30-22.30) L. 7000

ROUGE ET NOIR (Via Salaria, 31 - Tel. 864305)
The day after (Il giorno dopo) con J. Robards - DR
(15.30-22.30) L. 5000

ROYAL (Via E. Filiberto, 175 - Tel. 7574549)
Due come noi con J. Travolta - C
(16-22.30) L. 6000

SAVOIA
Melombra
(16.30-22.30) L. 4500

SUPERCINEMA (Via Viminale - Tel. 485498)
Delitto in Formula uno con T. Milian - C
(16-22.30) L. 5000

TIFFANY (Via A. De Pretis - Tel. 462390)
Film per adulti
(16-22.30) L. 4500

UNIVERSAL (Via Bari, 18 - Tel. 856030)
National lampoon's vacation con C. Chase - C
(16-22.30) L. 5000

VERBANO (Piazza Verbano, 5 - Tel. 851195)
Cenerentola 80 - DA
(16-22.30) L. 4000

VITTORIA (Piazza S. Maria Liberatrice - Tel. 571357)
The day after (Il giorno dopo) con J. Robards - DR
(15.30-22.30)

Visioni successive

ACILIA (Borgata Acilia - Tel. 6050049)
Bonni e Clay all'italiana con P. Villaggio - C
(16-22.30)

ADAM (Via Casilina 1816)
È forte un casino
(16-22.30)

AMBRA JOVINELLI (Piazza G. Pepe - Tel. 7313306)
La porno casa delle hostess
(16-22.30)

ANIENE (Piazza Sempione, 18 - Tel. 890817)
Film per adulti
(16-22.30) L. 3000

APOLLO (Via Cairoli, 98 - Tel. 7313300)
Wargams giochi di guerra di J. Badham - FA
(16-22.30) L. 2000

AQUILA (Via L'Aquila, 74 - Tel. 7594951)
Film per adulti
(16-22.30) L. 2000

AVORIO EROTIC MOVIE (Via Macerata, 10 - Tel. 7553527)
Josephine paradiso erotico n. 2
(16-22.30)

BROADWAY (Via dei Narcisi, 24 - Tel. 2815740)
Il tassinaro con A. Sordi - C
(16-22.30) L. 2000

DEI PICCOLI
Le olimpiadi della giungla

DIAMANTE (Via Prenestina, 230 - Tel. 295606)
Vacanze di Natale con J. Calà - C
(16-22.30) L. 3000

ELDORADO (Viale dell'Esercito, 38 - Tel. 5010652)
Fantozzi subisce ancora con P. Villaggio - C
(16-22.30)

ESPERIA (Piazza Sonnino, 17 - Tel. 582884)
La chiave di Tinto Brass - DR (VM 14)
(16-22.30) L. 3000

MADISON (Via G. Chiabrera, 121 - Tel. 5126926)
I ragazzi della 56ª strada di F. F. Coppola
(16-22.30) L. 3000

MERCURY (Via Porta Castello, 44 - Tel. 6561767)
Dolce calda e bagnata
(16-22.30) L. 3000

MISSOURI (V. Bombelli, 24 - Tel. 5562344)
Il libro della giungla
(16-22.30) L. 3000

MOULIN ROUGE (Via M. Corbino, 23 - Tel. 5562350)
Il tassinaro con A. Sordi - C
(16-22.30) L. 3000

NUOVO (Via Ascianghi, 10 - Tel. 5818116)
Lo squalo 3 di J. Alves - A
(16-22.30) L. 2500

ODEON (Piazza della Repubblica, - Tel. 464760)
Film per adulti
(16-22.30) L. 2000

PALLADIUM (Piazza B. Romano, 11 - Tel. 5110203)
Ai confini della realtà con K. Kasaki - A
(16-22.30) L. 2000

PASQUINO (Vicolo del Piede, 19 - Tel. 5803622)
Staying Alive con J. Travolta - M
(16.30-22.40)

PRIMA PORTA (P.zza Saxa Rubra, 12 - Tel. 6910136)
Chiuso per restauro

SPLENDID (Via Pier delle Vigne, 4 - Tel.620205)
Film per adulti
(16-22.30) L. 3000

ULISSE (Via Tiburtina, 354 - Tel. 433744)
Segni particolari bellissimo con A. Celentano - C
(16-22.30) L. 3000

VOLTURNO (Via Volturno, 37)
Super orgasmo super e rivista spogliarello
(16-22.30) L. 3000

Cinema d'essai

AFRICA (Via Galla e Sidora - Tel. 8380718)
Son contento con F. Nuti - C
(16-22.30)

ARCHIMEDE D'ESSAI (Via Archimede, 71)
Un ragazzo e una ragazza con J. Calà, M. Suma - S
(16.30-22.30) L. 5000

ASTRA (Viale Jonio 225 - Tel. 8176256)
Frankenstein Junior con G. Wilder - SA
(16.30-22.30)

DIANA D'ESSAI (Via Appia Nuova, 427 - Tel. 7810146)
Flirt con M. Vitti - S
(16-22.30)

FARNESE (Campo de' Fiori - Tel. 6564395)
I ragazzi della 56ª strada di F. F. Coppola - DR
(16-22.30)

MIGNON (Via Viterbo, 11 - Tel. 869493)
Finalmente domenica di F. Truffaut - G
(15.30-22.30)

NOVOCINE (Via Merry del Val, 14 - Tel. 5816235)
Britannic Hospital con M. McDowell - DR
(16-22.30)

TIBUR (Via degli Etruschi, 40 - Tel. 495776)
007 Octopussy operazione piovra con R. Moore - A
(16-22.30)

Ostia

CUCCIOLO (Via dei Pallottini - Tel. 6603186)
Occhio malocchio prezzemolo finocchio con J. Dorelli - C
(16-22.30) L. 4000

SISTO (Via dei Romagnoli - Tel. 5610750)
The day after (Il giorno dopo) con J. Robards - DR
(15.30-22.30) L. 5000

SUPERGA (V.le della Marina, 44 - Tel. 5604076)
Il console onorario con R. Gere - DR
(16-22.30) L. 5000

Sale parrocchiali

AVILA
Borotalco con C. Verdone - C

CASALETTO
Banana Joe con B. Spencer - A

CINEFIORELLI
Lilli e il vagabondo - DA
(15.30-22)

DELLE PROVINCE
The blues Brothers con J. Belushi - M
(16-22.30)

ERITREA
Tron con J. Bridges - FA

KURSAAL
Re per una notte di M. Scorsese - DR
(16-22.30)

LIBIA
Lilli e il vagabondo - DA

MONTEZEBIO
Cane e gatto con T. Milian, B. Spencer

NOMENTANO
Gandhi con B. Kingsley - DR

S. MARIA AUSILIATRICE
Herbie sbarca in Messico con J. Vernon - C

TIZIANO
Sapore di mare 2 un anno dopo con I. Ferrari, E. Giorgi

TRIONFALE
Sing sing con A. Celentano - C

Jazz - Folk - Rock

BANDIERA GIALLA (Via della Purificazione, 43 - Tel. 465951 - 4758915)
Alle 21.30. Discoteca con Francesco Tafaro. Giovedì e Domenica Ballo Liscio.

DISCOTECA CALEDONIA (Via Aurelia, 601)
Riposo

FOLKSTUDIO (Via G. Sacchi, 3 - Tel. 5892374)
Ore 18. Folkstudio Giovani. Programma aperto alle nuove esperienze.

MAHONA (Via A. Bertani, 6 - Tel. 5895236)
Alle 22.30. **Musica sudamericana.**

MANUIA (Vicolo del Cinque, 56 - Tel. 5817016)
Riposo

MAVIE (Via dell'Archetto, 26)
Alle 20. Musica e buonumore con Nives. Club - Ristorante - Piano Bar.

MISSISSIPPI JAZZ CLUB (Borgo Angelico, 16)
Ore 17. Jazz Tea Time con Luigi Toth Quintetto.

MUSIC INN (Largo dei Fiorentini, 3)
Riposo

NAIMA PUB (Via dei Leutari, 34 - Tel. 6793371)
Dalle 20 **Jazz nel centro di Roma.**

ST. LOUIS MUSIC CITY (Via del Cardello, 13/A - Tel. 4745076)
Riposo

UONNA CLUB (Via Cassia, 871)
Riposo

Cabaret

BAGAGLINO (Via Due Macelli, 75)
Riposo

IL PUFF (Via Gigi Zanazzo, 4)
Alle 22.30. Lando Fiorini in **Er mejo der più** con Massimo Giuliani, Giusy Valeri, Manuela Gatti. Testi di Amendola e Corbucci. Musiche di Gatti e De Angelis.

PARADISE (Via Mario De' Fiori, 97 - Tel. 6784838 - 6797396)
Alle 22.30 e 0.30 **Stelle in Paradiso** Cabaret Musicale con attrazioni internazionali. Alle 2 **Champagne e calze di seta.**

Lunapark e circhi

LUNEUR (Via delle Tre Fontane - EUR - Tel. 5910608)
Luna Park permanente di Roma. Il posto ideale per divertire i bambini e soddisfare i grandi. Orario: 15-20 (sabato 15-23); domenica e festivi 10-13 e 15-22. Tutti i martedì riposo.

Teatro per ragazzi

COOPERATIVA GRUPPO DEL SOLE (Via Carlo Della Rocca, 11)
Riposo

CRISOGONO (Via San Gallicano 8)
Riposo

GRAUCO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785/7822311)
Alle 16.30. **La fiaba del Mercante di Venezia**, di R. Galve, con attori e pupazzi per adulti e bambini con più di 6 anni.

IL TEATRINO IN BLUE JEANS
Mattinate per le scuole presso il Teatro San Marco (Piazza Giuliani e Dalmati). Informazioni e prenotazioni tel. 784063 - 5918581.

IL TORCHIO (Via E. Morosini, 16 - Tel. 582049)
Tutte le mattine spettacoli didattici di Aldo Giovannetti per le scuole elementari, materne e asili. Alle 16.30. **Alice allo specchio** di Aldo Giovannetti, con Giovanna Longo, Antonio Cipriano, F. Meloni, C. Saltalamacchia e la partecipazione dei bambini.

MARIONETTE AL PANTHEON (Via Beato Angelico, 32)
Ore 16.30. **Le mille e una notte**, con le mille e una marionetta degli Accettella.

TEATRINO DEL CLOWN TATA (Località Cerreto - Ladispoli - Tel. 8127063 e Via dell'Arancio, 55 - Tel. 6790706 - Roma)
Riposo

TEATRO DELL'IDEA
Teatro dell'Idea per le scuole. **Le avventure di Batuffolo** di Osvaldo Ciamma. Musiche di Guido e Maurizio De Angelis. Informazioni e prenotazioni tel. 5127443.

TEATRO TRASTEVERE (Circonvallazione Gianicolense, 10)
Riposo

Cineclub

CENTRE CULTUREL FRANÇAISE DE ROME (Piazza Campitelli, 3 - Tel. 6794287)
Riposo

FILMSTUDIO (Via degli Orti d'Alibert, 1/c - Tel. 657.378)
STUDIO 1: Alle 16.30: **La princesse de Clèves** (1961). Alle 18.30: **La belle et la bête** (1946) di J. Cocteau. Alle 20.30 **La belle e la bête** di Jean Cocteau. Alle 22.30 **Charlotte et son Jules** (1959) di J. Godard (20'); **Thomas l'imposteur** (1965) di G. Franju (90').
STUDIO 2: Alle 16.30: **Macumba** di Elfi Mikesch (V.O.) con traduzione simultanea. Alle 16.30 **Das Frühstück der Hyäne** (La colazione della jena) di E. Mikesch (V.O.) con trad. simultanea. Alle 18.30 **Echtzeit** di H. Costard e J. Ebert (replica; Alle 20.30 **Macumba** di Mikesch (replica); **Das Frühstück der Hyäne** di E. Mikesch (replica. Alle 22.30 **Ulisses** di W. Nekes (replica).

GIARDINO ZOOLOGICO (Villa Borghese - Ingresso principale)
«Gran finale: la jungla in studio». Dalle 10 in poi: **Maratona Tarzan: Tarzan e i cacciatori bianchi** di K. Newmann (1943); **Tarzan contro i mostri** di J. Lesser (1947); **Tarzan e la fontana magica** di K. Neumann (1948). Pomeriggio dalle ore 15 in poi: **Maratona King Kong: King Kong** di M. C. Cooper e E. Schoedsack (1933); **Il figlio di King Kong** di E. D. Schoedsack (1933); **Il re dell'Africa** di E. Schoedsack (1933).

GRAUCO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785)
Alle 18. «Cineclub-ragazzi»: Walt Disney, **Il gatto venuto dallo spazio** di Normal Tokar (96'), una festa degli Effetti Speciali; ore 20.30 «Immagine Donna» **Elvira Madigan** il capolavoro di Widerberg (1967), con Pia Degermark e Thommy Berggren. Musiche di Mozart e Vivaldi.

IL LABIRINTO (Via P. Magno, 27 - Tel. 312283)
SALA A: alle 17.30, 19.10, 20.50 e 22.30. **Una gita scolastica** di Pupi Avati
SALA B: alle 17, 18.50, 20.40 e 22.30. **Colpire al cuore** di Gianni Amelio con J. L. Trintignant

L'OFFICINA (Via Benaco, 3 - Tel. 862530)
Alle 19 e 22.30: **Viridiana** (1961) di Luis Buñuel, vers. ital. Alle 19 e 17.15 e 20.45: **Las aventuras de Robinson Crusoe** (1952) di Luis Buñuel, vers. ing.

POLITECNICO
Alle 18-20.30-22.30 **La pace non è un sogno** per la rassegna «La lunga marcia su Comiso». L. 3000.

SPAZIO COMUNE (Via Ostiense, 152/B)
Alle 17.45 **Oltre il giardino** di Hal Hashby

Piccola cronaca

Farmacie comunali

Della Rovere, p. L. Della Rovere, 103 tel. 654.34.80; **Ponte Vittorio**, corso Vittorio Emanuele, 343 tel. 654.14.08; **Cecchina**, via Stampa, 71/73 tel. 827.43.93; **Feronia**, via del Peperino, 39 tel. 450.59.69; **Sante Bargellini**, via Bargellini, 9/c tel. 439.09.11; **Delle Palme**, via delle Palme, 195, 195/c tel. 258.24.38; **Colle Prenestino**, via Monte Miletto (lotto 47) tel. 612.53.97; **Dei Salesiani**, via dei Salesiani, 41 tel. 742.422; **Dragoncello**, via Casini, 99 tel. 606.71.17; **Montecucco**, piazza Mosca, 13 tel. 523.16.97; **Grimaldi**, via Prati dei Papa, 26 tel. 558.99.87; **Castel Giubileo**, via Castorano, 35 tel. 691.04.00.

Farmacie notturne

Appio: Primavera, via Appia Nuova 231/A tel. 786.971 - **Aurelio**: Cichi, via Bonifazi, 12 tel. 622.58.94 - **Esquilino**: Dei Ferrovieri, Galleria Testa Stazione Termini (fino ore 24) tel. 460.776; De Luca via Cavour, 2 tel. 460.012 - **Eur**: Imbesi, viale Europa, 76 tel. 592.55.09 - **Ludovisi**: Internazionale, piazza Barberini, 49 tel. 46299 - **Schirillo**: via Veneto, 129 tel. 493.447 - **Montesacro**: Severi, via Gargano, 50 tel. 890.702 in alternanza settimanale con Gravina, via Nomentana, 564 tel. 893.058 - **Monti**: Piram, via Nazionale tel. 460.754 - **Ostiense**: Ferrazza, circonv. Ostiense, 289 tel. 574.51.05 - **Parioli**: Tre Madonne, via Bertoloni, 5 tel. 873.423 - **Pietralata**: Ramundo Montarsolo, via Tiburtina, 437 tel. 434.094 - **Ponte Milvio**: Sadazzi, p.le Ponte Milvio, 15 tel. 393.901 - **Portuense**: Portuense, via Portuense, 425 tel. 556.653 - **Prati**: Artoni, via Cola di Rienzo, 213 tel. 351.816; Puglisi, piazza Risorgimento, 44 tel. 352.157 - **Prenestino-Centocelle**: Fargion, via Collatina, 112 tel. 255.032; Amici, via delle Robinie, 81 tel. 285.487 - **Prenestino-Labicano**: Amadei, via Acqua Bullicante, 70 tel. 271.93.73; Lazzaro, piazzale Prenestino, 52 tel. 778.931 - **Primavalle**: Sciorilli, piazza Capecelatro, 7 tel. 627.09.00 - **Quadraro-Cinecittà-Don Bosco**: Cinecittà, via Tuscolana, 927 tel. 742.489 in alternanza con Sagripanti via Tuscolana, 1258 - **Tor di Quinto**: Grana, via Gallinari, 15 tel. 327.59.09 - **Trastevere**: S. Agata, piazza Sonnino, 47 tel. 580.37.15 - **Trieste**: Carnovalo, via Roccantica, 2 tel. 838.91.90; Aprabito, via Nemorense, 182 tel. 834.148 - **Trionfale**: Frattura, via Cipro, 42 tel. 638.18.46; Igea, Largo Cervinia, 18 tel. 343.691 - **Tuscolano**: Ragusa, piazza Ragusa, 14 tel. 779.537 - **Ostia Lido**: Cavalieri, via Pietro Rosa, 42 tel. 562.22.06.

Benzinai notturni

AGIP - via Appia km. 11; via Aurelia km. 8; piazzale della Radio; circ.ne Gianicolense, 340; via Cassia km. 13; via Laurentina, 453; via O. Maiorana, 265; Lungotevere Ripa, 8; Ostia, piazzale della Posta; viale Marco Polo, 116. **API** - via Aurelia, 570; via Casilina km. 12; via Cassia km. 17. **CHEVRON** via Prenestina (angolo viale della Serenissima); via Casilina, 930; via Aurelia km. 18. **IP** - piazzale delle Crociate; via Tuscolana km. 10; via prenestina (angolo via dei Ciclamini); via Casilina, 777; via Aurelia km. 27; via Ostiense km. 17; via Pontina km. 13; via Prenestina km. 16; via delle Sette Chiese, 272; via Salaria km. 7. **MOBIL** - corso Francia (angolo via di Vigna Stelluti); via Aurelia km. 28; via Prenestina km. 11; via Tiburtina km. 11. **TOTAL** - via Prenestina, 734; via Appia (angolo Cessati Spiriti); via Tiburtina km. 12. **ESSO** - via Anastasio II, 268; via prenestina (angolo via Michelotti); via Tuscolana (angolo via Cabiria); via Casilina km. 18. **FINA** - via Aurelia, 788; via Appia, 613. **GULF** - via Aurelia, 23; S.S. n. 5 km. 12. **MACH** - piazza Bonifazi.

Numeri utili

Pronto soccorso - Autoambulanze Croce Rossa 5100; Guardia medica permanente: pronto soccorso a domicilio 4756741; Pronto soccorso ospedaliero: San Camillo 5870, Sant'Eugenio 5925903, San Filippo 330051, San Giacomo 6726, San Giovanni 7578241, Santo Spirito 650901; Centro Antiveleni 490663; Trasfusioni sangue urgenti 4956375; AVIS 491369. **Soccorso pubblico di emergenza** 113. **Carabinieri** - Pronto Intervento 212121. **Polizia** - Questura 4686. **Vigili del Fuoco** - Chiamate per soccorso 44444. **Vigili Urbani** - Rimozione auto 6798108. **Polizia stradale** - Pronto intervento 5577905. **Segnalazione guasti** - Acqua 5776441; Energia elettrica acea 5778441; Enel 3606581; Gas 5875; Telefono 182. **Soccorso stradale** - ACI 116, Centro assistenza telefonica 4212. **Percorribilità strade del Lazio** - Da Roma 194, da altri distretti (06) 5877. **Taxi** - Cooperativa radiotaxi romana 3570; Cooperativa taxi radio Roma sud 3875; Radiotaxi La Capitale 4994; Radiotaxi Cosmos 8433.

Il partito

Oggi

COMMISSIONE REGIONALE TRASPORTI: È convocata per martedì alle ore 9.30 c/o il Comitato Regionale la Commissione regionale trasporti in preparazione della Conferenza Nazionale Trasporti (Simiele-Lombardi).

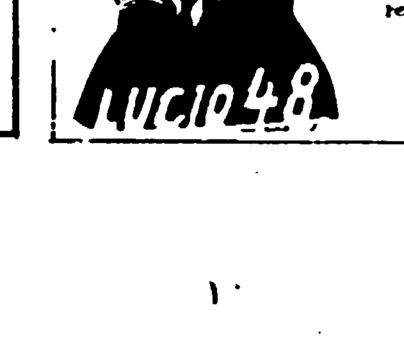
Roma

ASSEMBLEE: TIBURTINO III alle 15.30 festa delle donne (Colombini); MORANINO alle 16.30 festa donne (Pinto); NUOVO SALARIO alle 10.30 a Piazza dei Mercati dibattito donne (Collassa-Colombini-Malagoli Togliatti); TOR DE CENCI alle 10 (Mazza); CASALBERTONE alle 10 (Panico).
CONFERENZE ZONA: TUSCOLANA alle 10 (Bettini); PORTUENSE-MAGLIANA alle 10 (Pinto).
CONGRESSI: Si concludono i congressi di: TRASTEVERE con i compagni Piero Salvagni del CC e Mario Tuvè; CELIO con il compagno Angelo Dainotto.
CASTELLI: Segni 10.30 assemblea costo del lavoro (Bartolelli).
FROSINONE: Si conclude oggi a Cassino (Hotel Rocca) la Conferenza di Organizzazione (Ottaviano-Cossuto-Campanari).
LATINA - Congressi: Terracina ore 9.30 (Imbellone); Scauri 9 ((Di Biasio); Cori (Togliatti); 9.30 (Pietro Vitelli).
CIVITAVECCHIA: Bracciano ore 11 manifestazione sulla sanità (Ranalli-Di Giulio-Civitella).

Domani

ROMA
ASSEMBLEE: CELLULA ATAC alle 17.30 a Ostiense con il compagno Giovanni Berlinguer del CC e segretario Regionale.
ZONE: OSTIENSE alle 18 a Ostiense Nuova conferenza sulla scuola (Mele-Pinto); AURELIA-BOCCEA ad Aurelia alle 18 attivo su festa nazionale dell'Unità (Meta).
CONFERENZA ORGANIZZAZIONE: MAGLIANA-PORTUENSE (Pinto).
CONGRESSI: ACI e AC ROMA alle 6 a Macao (Ottavi).
Sez. Sanità alle ore 17 in Federazione riunione sulla ristrutturazione dei servizi sociali devono partecipare i compagni impegnati nelle USL nelle circoscrizioni nelle Zone (Prisco-Colombini-Frisio).
Mercoledì 14 alle ore 17.30 in Federazione attivo dei comunisti della N.U.
ACOTRAL: In federazione alle 16.30 l'assemblea dei direttivi delle sezioni dell'Acotral, con all'ordine del giorno, la preparazione della conferenza regionale dei trasporti. Partecipano: Rossetti, Lombardi, Cesselon.

TEATRO TENDA - PIAZZA MANCINI - TEL. 393969
Dal 13 MARZO SOLO per 6 giorni
FRANCA RAME
in COPPIA APERTA
di FRANCA RAME e DARIO FÒ - Regia di DARIO FÒ
Data al grande richiesta si consiglia l'immediato acquisto dei biglietti al botteghino.
Tutte le sere ore 21 - Domenica unico ore 18 - Lunedì riposo



concerto di
LUCIO QUARANTOTTO
con avant-film
Teatro Olimpico . Tel 3962635/393304
FILM: "WESTFRONT 1918"
regia di GEORG WILHELM PABST
h 17.00-20.00 film
h 18.45: concerto
Biglietti: PLATEA L 5000 GALLERIA L 3000

CONARTERMID
CONSORZIO COSTITUITO CON DELIBERA COMUNALE N. 925 DEL 11-3-1980
PRONTO INTERVENTO
TERMO-IDRAULICO
6564950
6569198
ORARIO 8-20
TARIFFE IMPOSTE
DALL'UFFICIO TECNICO COMUNALE E DALLA CAMERA DI COMMERCIO

«IL GRANDE FREDDO»
«THE BIG CHILL»
ANTEPRIMA PER L'ASSOCIAZIONE STAMPA ROMANA
Con l'intervento di personalità della politica, della cultura, dell'arte, del giornalismo, è stata fissata per il 12 marzo p.v. alle ore 21,30 al cinema «Rivoli» di Roma l'anteprima del film «Il Grande Freddo» - The Big Chill», distribuito dalla CEIAD e organizzato dall'Associazione Stampa Romana.
Per la serata, a totale beneficio delle iniziative assistenziali, il film «Il Grande Freddo», ha ricevuto molti consensi dai critici americani ed è candidato a tre Oscar.
Già numerose adesioni sono pervenute dal mondo politico editoriale, sportivo e dello spettacolo.
La proiezione del film «Lucida follia», riprenderà regolarmente domani martedì 13 c.m.

AGRICOLTURA E SOCIETÀ

Primo piano: 30 anni fa l'Ente

Quella riforma che si è fermata in Maremma

Trenta anni fa — in un vasto territorio agricolo comprendente gran parte della Maremma tosco-laziale — venivano compiute le prime assegnazioni di terre ai contadini, in base alle norme della cosiddetta «legge stralcio» di riforma fondiaria. 90.000 ettari di terreno furono espropriati e dati in gestione diretta ai coltivatori. Le numerose iniziative politiche e culturali che vengono organizzate in occasione del trentesimo anniversario, non hanno solo un carattere — pur importante — di rievocazione storica.

In questo 1984 vengono infatti a scadere molti di quei contratti trentennali stipulati al momento della assegnazione delle terre. Nel momento in cui decadono vincoli e limitazioni stabiliti dalla legge, è indispensabile vigilare e operare concretamente per impedire speculazioni a vantaggio di soggetti che niente hanno a che vedere con l'agricoltura.

La grande «questione della terra», è dunque attuale ancora oggi, a tanti anni di distanza da quella grande battaglia che — con la parola d'ordine della riforma dei patti agrari — coinvolse braccianti senza terra, mezzadri e coloni, appassionando tanta parte dell'opinione pubblica.

Fu dunque un impetuoso movimento di massa democratico, che — negli anni 50 — costrinse i governi centristi ad approvare la cosiddetta «legge stralcio». Il provvedimento doveva rappresentare la prima fase di quella riforma agraria che, di fronte all'arretratezza della nostra agricoltura, veniva invocata giustamente per aprire una prospettiva di sviluppo economico e sociale non solo al Mezzogiorno, ma al Paese intero.

Sappiamo invece come sono andate le cose, come le lotte e le speranze dei contadini e delle popolazioni sono state tradite dalla politica dei vari governi. Le classi dirigenti, le coalizioni politiche dominate dalla DC, non solo non hanno tenuto fede al solenne impegno di portare a compimento la «riforma agraria generale». Al contrario. In trenta anni si è fatta terra bruciata, con una politica che ha determinato lo spopolamento delle campagne, l'avvilimento delle risorse professionali e umane di milioni di lavoratori.

Alla disgregazione del territorio si è accompagnata una fallimentare politica economica che ci vede costretti ogni anno ad importare dall'estero oltre 10 mila miliardi di lire in prodotti alimentari. Eppure l'esperienza nelle «zone di riforma» della Maremma, pur gravemente segnata dalla discriminazione verso i lavoratori e le organizzazioni di sinistra, ha reso possibile l'insediamento di solide aziende coltivatrici, grazie soprattutto alle lotte dei contadini, all'impegno dei tecnici, e a una tenace volontà democratica delle popolazioni.

La capacità professionale e imprenditoriale, unita all'esperienza di un forte movimento associativo e cooperativo, hanno fatto fronte alla crisi in atto nei vari comparti agricoli, nonostante l'assenza di programmazione e i fallimenti della politica comunitaria. Questa realtà è oggi sotto gli occhi di tutti. Non è un capitale chiuso nella storia della Repubblica. Per questo le iniziative sul «trentennale» della legge stralcio non possono ridursi a sterili dissertazioni sociologiche.

Non è troppo tardi per sollecitare una rinnovata azione unitaria che ponga di nuovo all'ordine del giorno la «questione agraria», nel Parlamento e nel Paese. I partiti, le organizzazioni di massa, gli enti locali, possono trovare un vasto terreno comune, non solo per salvaguardare le conquiste del passato, ma per riproporre a tutti i livelli la necessità di una politica nuova per le campagne. Investimenti pubblici, capacità professionale, rinnovamento tecnologico, estensione della democrazia, possono determinare quella radicale inversione di tendenza di cui ha urgente bisogno l'agricoltura italiana.

Torquato Fusi

È in crisi la «più grande fabbrica» sarda: il pecorino

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — L'industria del pecorino, la più grande «fabbrica» sarda, è in piena crisi. Neanche i due terzi della produzione annuale sono stati venduti. 80 mila quintali di pecorino, su una produzione di 210 mila quintali, non hano trovato posto nel mercato nazionale e internazionale. Si è verificato in altri termini un eccesso di offerta che ha determinato una flessione dei prezzi. «Per noi la situazione si sta facendo veramente drammatica», denuncia un pastore del Nuorese.

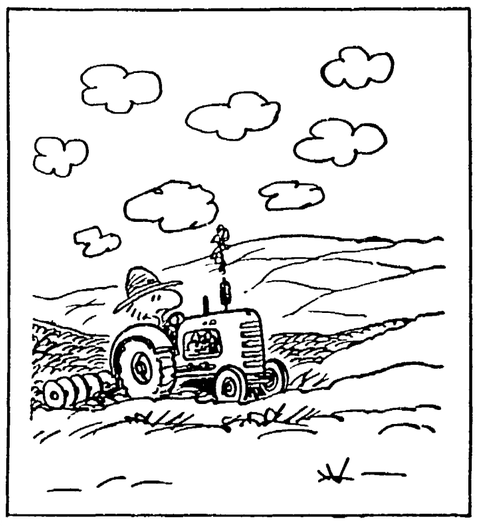
Cosa c'è dietro la crisi del pecorino sardo? Non è un mistero, e lo riconoscono gli stessi governanti regionali: è mancata una programmazione del flusso produttivo da parte degli organi tecnici e politici della regione. Proprio contro la giunta diretta dal democristiano Roich, si incentra la protesta dei pastori e delle loro organizzazioni, che hanno già manifestato a Sassari, in numerosi centri del Nuorese e anche a Cagliari, dove hanno fatto valere le ragioni della «più grande fabbrica della Sardegna» direttamente davanti ai responsabili dell'esecutivo pentapartito.

I governanti regionali, evidentemente, non si rendono ben conto delle dimensioni del problema. L'industria del pecorino assicura da vivere a 60 mila famiglie, vale a dire a un quarto della popolazione isolana. Era doveroso, e anzi indispensabile, programmare per tempo la produzione dei tipi di formaggio da immettere nel mercato. Invece il problema è stato totalmente dimenticato. «Non è la prima volta che la giunta sarda disattende le ragioni dei pastori e dei produttori agricoli», dice Eugenio Maddalon segretario della Confcoltivatori di Sassari. «Basta pensare alla riforma agropastorale, che già da qualche tempo comincia a trovare attuazione dopo anni e lustri di ritardi».

Gli allevatori e i produttori di pecorino rivendicano ora un intervento immediato da parte della regione e delle autorità comunitarie che consenta se non altro di eliminare gli effetti più disastrosi della crisi. In primo luogo viene proposto l'acquisto da parte dell'AIMA delle quote eccedenti da destinare agli aiuti alimentari. Inoltre si rivendica l'adeguamento dei premi all'esportazione verso gli USA e si sollecita l'adesione di tutti i produttori al consorzio di tutela. «Più in generale va incoraggiata» — sottolineano gli allevatori — «la campagna promozionale per i nuovi tipi di formaggio». E soprattutto la Regione deve assolvere pienamente al ruolo di programmazione e di iniziativa politica per salvare l'industria del pecorino e rilanciarla ai livelli che le competono.

Giuseppe Podda

Verona: il verde dà spettacolo



Dal nostro inviato

VERONA — Le fiere sono sempre allegre, e anche questa 86ª edizione della Fieragricola, la più grande in Italia, non poteva fare eccezione. Nonostante mille problemi del settore qui si respira l'ottimismo. La fiera si apre oggi e durerà fino al 18 marzo. «Sui 300 mila metri quadri espositivi», dice Angelo Betti, il segretario generale, «sono presenti 2.227 ditte italiane e 374 estere di 25 paesi». Il valore dei prodotti esposti supera i mille miliardi: c'è tutto quello che può interessare l'agricoltore più moderno ma anche il cittadino che ama il verde. Lo abbiamo potuto constatare ieri, girando in anteprima tra gli stands in allestimento.

Davanti al padiglione della Federconsorzi, dove sono tutte le macchine Fiatagri, c'è la vendita delle piantine. Vicino a un trattore da 70 milioni un rododendro da 7 mila lire. Dalla parte opposta un settore dedicato ai lombrichi e martedì ci sarà un convegno sulle lumache. Masi possono anche ammirare i rotoli per l'irrigazione di cinque metri di diametro (modello Niagara) o i nuovi trattori dell'ITMA.

La fiera, ovviamente, è anche spettacolo. Davanti alla Dekalb (mais ibridi) un bel cesto di vimini, tre metri di altezza e tre di diametro, è stato riempito di pannocchie gialle. Tutte le razze bovine italiane sono esposte dall'AIA (associazione italiana allevatori).

L'allestimento di una fiera come questa non è certo facile. Sistemare nella corretta posizione un «bisonte dei campi», come il trattore cingolato Massey Ferguson 1124, non è facile. Alla fine ci si riesce. Nel padiglione della zoomeccanica si cerca di far entrare dei bei maialini tutti puliti.Impresa non facile, uno scappa. Nello stand della Same i trattori vengono lucidati con il polish, anche se — una volta venduti — si riempiranno di terra e polvere.

Come al solito i giorni di Verona capitale verde d'Italia sono anche l'occasione per una serie di convegni e di iniziative sindacali. Ieri si è svolto il colloquio internazionale «I giovani e l'agricoltura di domani». Un tema, ha spiegato Betti, che vuole essere il filo conduttore delle otto giornate. Un convegno sul ruolo della tecnologia agricola italiana nella cooperazione con i paesi in via di sviluppo si svolgerà il 17 marzo.

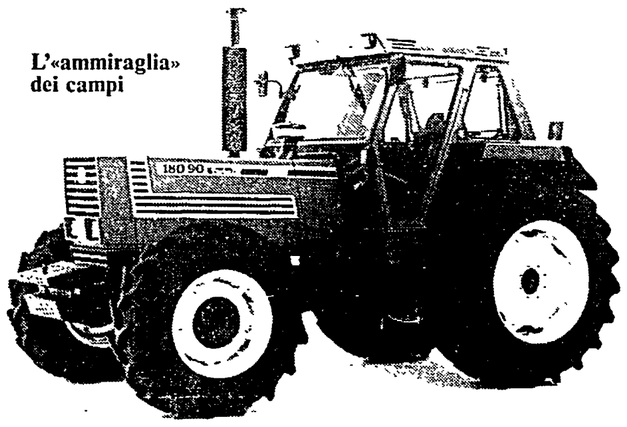
Una cosa è certa, anche nell'84 la fiera agricola di Verona si appresta a superare il livello record di visitatori (mezzo milione). Per chi ci volesse andare, attenzione: per visitarla tutta un giorno forse non basta.

ar.z.

Oggi apre la Fiera: 2.217 le ditte italiane, 374 le estere Esposti prodotti per mille miliardi Le macchine, i bovini, i lombrichi, le lumache Per visitarla tutta un giorno non basta

Intervista sui piani dell'industria torinese

Per i trattori c'è crisi ma la Fiat non s'arrende



L'«ammiraglia» dei campi

Dal nostro inviato

VERONA — La Fiat e l'agricoltura, collaborazione o rapina? Non nascondiamoci dietro a un dito, il più grande gruppo industriale del paese ha sempreuna «sua» politica agricola. Negli anni 60 era quella del «trattore selvaggio»: lo sviluppo a tutti i costi di una piccola meccanizzazione diffusa. E così (anche grazie ai generosi contributi pubblici) si sono fatti passi avanti nella produttività delle campagne, ma soprattutto nelle vendite della Fiat; si è favorito l'esodo verso l'industria del nord e il permanere di una grande frammentazione fondiaria.

Adesso i temi sono cambiati. In tutto il mondo l'industria della meccanizzazione agricola è boccheggiante, le vendite di trattori sono crollate. In Italia si sono immatricolati 65 mila trattori nell'80 ma solo 44 mila nel 1983. La Fiat, è vero, ha retto al colpo. L'anno scorso nel ramo trattori l'utile è stato di 10 miliardi, si è confermata il numero uno in Europa (e numero due nel mondo dopo la Massey Ferguson), il fatturato di Fiatagri (comprende la Fiat trattori, la Laverda, la Hesston) è stato di 1700 miliardi.

Ma ci si interroga sul futuro, sulle nuove politiche «per» l'agricoltura. Ne parliamo con Giancarlo Vezzalini, amministratore delegato della Fiat trattori. L'occasione è la presentazione della Serie 90 (vedere qui accanto), i 18 nuovi modelli Fiatagri da oggi esposti alla Fiera di Verona.

Crisi dell'agricoltura in tutto il mondo, quali i motivi?

«Tutti riconducibili alla insufficiente remunerazione e sicurezza di collocamento delle produzioni agricole».

Tempo fa Gianni Agnelli ha attaccato la politica agricola della CEE. Sono lì le responsabilità?

«Il suo pensiero è stato frainteso, lui voleva solo denunciare gli sprechi e le ingiustizie di questa politica. È anche vero che non si esce dalla crisi attuale alzando il prezzo dei prodotti agricoli. La soluzione? Abbassare i costi di produzione».

Questo implica una politica per l'ammodernamento strutturale della agricoltura. Cosa si fa in Italia?

«Le nostre autorità hanno dedicato poca attenzione al problema: nessuna reale pianificazione, assistenza tecnica quasi inesistente, pochi crediti. Un esempio? L'agricoltura rappresenta il 7% della produzione nazionale, ma riceve solo il 4% del credito».

Voi dite di fare qualcosa per questa «razionalizzazione» dell'agricoltura, ma cosa in concreto?

«I nuovi trattori della Serie 90 sono un esemio. A parità di prestazioni, consumano molto meno carburante».

Però costano anche molto di più. Per il modello 180 cv ci vogliono 70 milioni...

«L'andamento dei nostri prezzi è inferiore a quello dell'inflazione, e poi in Italia i trattori costano meno che in altri paesi. Senza contare che per ridurre dell'1% il consumo di carburante abbiamo speso un miliardo per la ricerca».

La nuova «ammiraglia» della Fiatagri fa bella mostra nello stand principale della Fiera di Verona. È il trattore turbo 180 cavalli, 4 ruote motrici della Serie 90. Un gioiello, ma anche una scommessa. Con questa nuova linea la Fiatagri vuole rispondere alla crisi del settore della motorizzazione agricola. I trattori della Serie 90 hanno innovazioni in tutti i principali componenti, anche se non molto diversa è la linea estetica. Nuovi motori, nuove trasmissioni, nuovi sollevatori idraulici, oltre ad una serie di accorgimenti che rendono il confort di guida e la sicurezza attiva ancora migliorati. La Serie 90 si compone di 9 modelli a 2 ruote motrici e 9 modelli a 4 ruote motrici, con potenze variabili da 55 a 180 CV. I motori sono i nuovi Fiat Iveco Diesel Engine Division, a 3, 4 e 6 cilindri, ad aspirazione naturale e, su alcuni modelli, con sovralimentazione. Il posto di guida, completamente ridisegnato, ha il sedile a doppio sistema di molleggio e angolabile di 10° per esigenze di lavoro.

Ma l'Italia non è già super trattorizzata?

«Nel passato c'è certo stato il caso del coltivatore emiliano che ha comprato un trattore in più, magari per fare bella figura col vicino. Adesso non più. Ognuno si fa i suoi conti. Una cosa è certa: l'agricoltore d'avanguardia vuole avere trattori su cui contare, e il sud è ancora sottomeccanizzato».

È vero che il parco macchine italiano è vecchio?

«L'età media del trattore è di 15 anni, rispetto al 12 della Francia e ai 10 di altri paesi europei».

Non è forse la conseguenza della «trattorizzazione selvaggia» degli anni 60?

«Erano però anche gli anni in cui abbiamo triplicato la produttività agricola».

La Fiat trattori si avvale della Federconsorzi come concessionaria in esclusiva. Ragioni politiche?

«I consorzi agrari hanno 500 officine in tutta Italia, una rete di vendita e di assistenza, ancora oggi sono i più competitivi del loro concorrenti».

Gode buona salute la Fiat trattori?

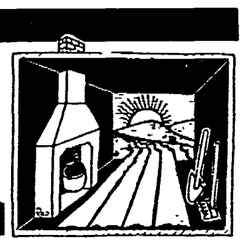
«Direi di sì, nonostante la crisi del settore. Contribuiamo al 7% del fatturato della Fiat gruppo, esportiamo il 75% delle nostre produzioni, crelamo anche una immagine all'estero».

Ma perché c'è la cassa integrazione?

«È solo adesso, per qualche giorno. Ma nel futuro non dovrebbe essercene più. Siamo ottimisti: è la nostra "sfida" all'agricoltura italiana».

Arturo Zampaglione

LA CUCINA CONTADINA



Appena un invito alla riscoperta della cucina contadina e già son centinaia e centinaia le ricette piovute sui nostri tavoli impegnandoci in uno sforzo di proporzioni del tutto inattese. Diciamo subito che molto difficile è la scelta delle proposte da provare, da pubblicare, da premiare: quasi tutte meriterebbero la citazione e le agognate bottiglie del «Coltiva». Nessuno, dunque, si consideri sacrificato. Valuteremo comunque la possibilità di dedicare più spazio all'iniziativa per fornire una adeguata testimonianza della ricchezza di un patrimonio gastronomico (e quindi anche culturale, sociale) che rischia sempre più di restare senza memoria storica.

Proprio questa considerazione viene stimolata dalla lettura delle tante ricette che ci giungono da un capo all'altro dell'Italia, scritte assai spesso con grafia stentata ma sempre con una gran voglia di recuperare e soprattutto far recuperare grandi e modeste tradizioni culinarie che la caotica corsa alle città, il consumismo e profonde distorsioni alimentari rischiano di far scomparire. Alcune prime riflessioni, allora.

Una riguarda la struttura stessa delle ricette proposte: è il rifiuto unanime e intransigente, delle più becere e provinciali manipolazioni della cucina tradizionale italiana. Che sollievo riscoprire primi e secondi (o piatti unici: ma su questo torneremo subito) che non rigurgitano di panna, di salmone affumicato e di vodka! Quale conforto trovar conferma che in tanti restano legati alla polenta e al peperoncino, alle carni povere e alle castagne!

La seconda riflessione riguarda appunto il recupero del piatto unico, cioè di una pietanza che per le sue stesse caratteristiche riesce a «coprire» svariate esigenze alimentari. Nato per necessità — la miseria, una costante contadina —, il piatto unico torna di prepotenza in cucina per altre necessità: la crescente rapidità dei pasti, la mancanza di tempo da dedicare alla cucina, l'esigenza di non affaticare lo stomaco, la sovrabbondanza di calorie. Ecco allora tutta la modernità di certe antiche ricette (quante dalla Toscana, dall'Emilia, dalla Lombardia) in cui i prodotti dell'orto si sposano all'uovo e al pane, o alle carni meno pregiate eppur nutrienti.

Dopo le riflessioni, i consigli. Che le ricette riscoprano sempre e davvero la cucina contadina: come non abbiamo bisogno di fiumi di panna e di vodka, così facciamo a meno di penne e pennette, arrabbiate o contente che siano. Che da tutte le regioni vengano proposte e ricerche: come a Firenze c'è chi è andato a spulciare (persino in venerate biblioteche) vecchie carte sulla civiltà contadina, così è necessario che altri si diano da fare anche a Palermo o a Bari, secondo l'antico principio che proprio la fame aguzza l'ingegno gastronomico (in certe contrade siciliane la zucca è tuttora considerata «u' ficatu di li puvareddi», il fegato dei poveracci, tali e tanti sono i modi di renderla prelibata).

Avanti, dunque: più con i ricordi che con la fantasia. È un po' la vendetta della campagna sulla città.

LOMBARDIA / La panisa

NOTIZIE: la «panisa» (risotto pasticciato) è un piatto tradizionale del basso lodigiano.

INGREDIENTI (per 4 persone): Riso 300 grammi, Pomodori pelati 250 grammi, Farina bianca 100 grammi, Farina gialla 50 grammi, Salsiccia 100 grammi, Fegato di maiale 100 grammi, Lombo 150 grammi, Burro 50 grammi, Cipolla, Brodo, Grana padano.

COME SI PREPARA: mettere sul fuoco in una casseruola del brodo preparato in precedenza, quando bolle aggiungervi il riso. Quando il riso è a metà cottura, versare piano la farina bianca e la farina gialla mescolate assieme. Tirarla quindi a cottura, girando il riso piano piano, badando che non sia troppo sodo, ma piuttosto amalgamato. Naturalmente tenere sempre a portata di mano del brodo per aggiungerlo in caso di necessità. Intanto si sarà preparato l'intingolo di frittura, tagliando finemente un quarto di cipolla e facendola soffriggere nel burro fino a quando non abbia un color rosa. A quel punto si saranno aggiunti, tagliati in pezzi di circa 2 centimetri la salsiccia, il fegato, il lombo, e subito dopo i pomodori. Cuocerla, stando attenti a non salare troppo. Per servire a tavola, si versa il riso nel piatto e si mette un mescolino di intingolo sopra. Sul tutto una bella grattuggiata di grana padano.

IL PREMIO: la ricetta ci è stata inviata da Romualdo Artili di Casalpusterlengo (Milano) che riceverà dal «Coltiva», il Consorzio nazionale vini della Lega delle cooperative, una bella confezione di 12 bottiglie di alta qualità. Tutti possono partecipare all'iniziativa lanciata dall'«Unità» per riscoprire la cucina contadina. Le ricette dovranno essere mandate a «La cucina contadina, l'Unità, pagina agricoltura, via dei Taurini 19, 00185 Roma». Dovranno essere scritte a macchina o a stampatello, non essere troppo lunghe, contenere le dosi per 4 persone, riportare l'indirizzo del lettore. Se si vuole si possono aggiungere notizie storiche o geografiche.

Chiedetelo a noi

Dal mezzadro c'è una monta taurina

Sono mezzadro e ho chiesto di passare in affitto in virtù della legge n. 203 del 1982. Nell'azienda mezzadrile viene esercitata una monta taurina pubblica che ai fini fiscali viene considerata come attività extra-agricola. La proprietà si oppone alla trasformazione in affitto e ha intrapreso le vie legali basando la sua argomentazione sul fatto che la «monta» non può rientrare nello spirito della legge n. 203.

G. O.
Budrio

La qualificazione dell'attività extra-agricola data alla monta taurina dal legislatore a fini fiscali non ha alcuna rilevanza nel caso che tu mi sottoponi. Il problema deve invece essere affrontato, e risolto, sulla base dei principi generali e cioè di quelli contenuti nelle norme del codice civile e in particolare nell'art. 2135. Secondo tale norma la monta taurina può rientrare nell'ambito delle imprese agricole ove sussistano i requisiti per qualificarla attività «connessa»; è necessario pertanto: a) che a gestire la monta taurina sia lo stesso imprenditore che esercita le attività propriamente agricole (coltivazione, silvicoltura, allevamento vero e proprio); b) che l'organizzazione imprenditoriale sia unitaria; c) che l'attività di monta taurina non prevalga, soprattutto dal punto di vista economico, sulle attività propriamente agricole.

Ove non sussistessero questi requisiti non si potrebbe parlare di impresa agricola, ma neanche — nota bene — di contratti agrari e quindi di mezzadria e di trasformazione in affitto. In altri termini un contratto che avesse per oggetto un fondo su cui si esercitasse esclusivamente o prevalentemente la monta taurina non potrebbe esser considerato con contratto agrario (né affitto, né mezzadria, né altro).

Il fatto però che tu ti consideri mezzadro e che fai riferimento all'azienda mezzadrile mi fa pensare che si tratta di una vera mezzadria in cui accanto alle attività propriamente agricole, che di certo si sono sempre esercitate sul farlo si gestisce, come attività connessa, anche la monta taurina. In tal caso tu hai diritto a trasformare il tuo contratto in affitto.

Carlo A. Graziani
Professore di diritto civile
Università di Macerata

SCRIVETECI — Problemi legali o fiscali? Consigli su coltivazioni? Commenti o critiche? Indirizzate le vostre lettere a: l'Unità, pagina Agricoltura, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma.

Prezzi e mercati

La pera in cerca di un ammiratore

Nessuno in Italia vuole più le pere? È quanto sta emergendo dalle crescenti difficoltà di collocamento che si incontrano a tutti i livelli di scambio per questo frutto. Attualmente nei magazzini di conservazione delle principali zone produttive ci sono ancora quasi due milioni di quintali un quantitativo abbastanza inconsueto in questo periodo stagionale. Rispetto alla stessa data dell'anno scorso gli stock sono aumentati di circa il 40%.

Le giacenze sono costituite un po' da tutte le varietà ma soprattutto dalla Passa Crassana (restano ancora da vendere oltre 800.000 quintali del raccolto 1983-'84) che è quello per cui l'interesse dei consumatori è maggiormente scaduto in questi ultimi anni. La campagna di commercializzazione in effetti sta andando particolarmente male.

Una conferma viene da un primo bilancio che l'IRVAM ha di recente comunicato per l'Abate Fetel una varietà per la quale le vendite si sono concluse appena da qualche giorno cioè con un notevole ritardo rispetto al non male calendario di commercializzazione. Ebbene il prezzo medio per merce selezionata di prima categoria in uscita dai magazzini di conservazione, è stato di poco superiore alle 490 lire al chilogrammo: tale livello è inferiore di quasi il 35% a quello registrato nel 1982-'83 ed il 17,7% a quello del 1981-'82.

Il negativo risultato sul piano dei prezzi va addebitato — secondo l'IRVAM — alle notevoli disponibilità di pere in generale (14,7 milioni di quintali pari a più 29,1% rispetto al 1982-'83 e a più 19% se confrontate alla produzione 1982), di pere autunnali più in particolare (6.820.000 quintali con un incremento rispettivamente del 41,2 e del 33,7%) e tra esse soprattutto di Abate Fetel la cui produzione è stata di 2.600.000 quintali contro un milione e 700.000 della precedente annata (più 52,9%) ed un milione e 850.000 nel 1981-'82 (più 40,5%). A rendere difficile la situazione di mercato ha però indubbiamente concorso anche il netto calo in atto nei consumi. Tra le altre culture a maturazione autunnale le cui disponibilità sono ancora rilevanti, le Kaiser stanno incontrando un netto collocamento mentre una situazione migliore sussiste per la Decana del ... e la Conference che da alcuni anni incontrano un buon gradimento presso i consumatori. Per le varietà invernali e quindi in primo luogo per la Passa Crassana le vendite sono invece tutt'ora estremamente lente, soprattutto per la quasi totale assenza di domanda da parte dei mercati esteri.

Luigi Pagani

DOMENICA PROSSIMA — A giorni la Corte costituzionale si pronuncerà sulla legge di trasformazione della mezzadria. Come ha funzionato finora la legge? Cosa pensano coloni, mezzadri e affittuari?

Abbonatevi a **Rinascita**

Calcio

Dopo i successi di coppa le prime due della classe dovranno diffidare di Samp e Napoli

Per Juve e Roma trasferte col rischio

Il Milan mette paura, ma la Lazio sente sempre più odor di salvezza

Sul campionato, i fumi dei trionfi di coppa. Juventus e Roma, protageniste mercoledì scorso, si preparano ad esserlo oggi. Si dice che i discorsi sullo scudetto siano praticamente chiusi. Si parla di Juve avviata a diventare campione. Ma sono pochi a credere che le emozioni del campionato siano già belle che esaurite per quanto riguarda il traguardo dello scudetto. C'è la Roma e i suoi rinnovati entusiasmi a tenere desti gli interessi. Non sono i cinque punti di distanza che possono farlo pensare, ma le nove partite ancora da giocare e lo scontro diretto in programma all'Olimpico a metà aprile, che potrebbe rimettere tutto in discussione. E le altre poi non hanno ancora alzato le mani in segno di resa. La Fiorentina e il Torino su tutte. Certo sono più lontane dei giallorossi di Liedholm nella classifica. Ma i diciotto punti in palio sono ancora tanti, sperando sempre che la «vecchia signora», fin qui precisa e puntuale come un orologio, possa perdere qualche colpo.

È chiaro che a questo punto solo la Juve da sola può lasciarsi sfuggire lo scudetto dalle mani. Le è bastato mettere a frutto la sua esperienza e la sua forza, sfruttando nei minimi particolari le defaillances delle sue più accese antagoniste per prendere il largo. Ora le basterà andare con regolarità per la sua strada per tenere a bada il resto del campionato. Senza voler naturalmente togliere nulla alle altre. La Roma, la Fiorentina e il Torino lanciano proclami e si dichiarano ancora in corsa. Ma lo fanno più che altro per sentirsi ancora vive e per non smettere di sognare un difficile aggancio. E così il campionato continua ad essere bello e ad avere quel pizzico di suspense che non guasta. Continua ad essere bello perché *le sfide ad alto livello si susseguono senza sosta. Oggi la Juve* sarà a Genova contro la Samp, una sua bestia nera e la Roma a Napoli, per un vecchio derby del Sud, che però ha perso il suo antico sapore. A Firenze, poi c'è Fiorentina-Verona, mentre Lazio-Milan, che è importante soprattutto per la classifica dei romani, è sempre una partita dai toni molto forti. La Juventus è chiamata a far fronte ad una delle sue trasferte più impegnative. Genova potrebbe rappresentare un momento determinante del suo cammino verso lo scudetto. Riuscire ad uscirne indenni vorrebbe dir molto, specialmente da un punto di vista psicologico. Smonterebbe le altre oltre a caricarsi lei stessa.

Particolarmente interessata al risultato di Genova sarà la Roma, che a Napoli non può accontentarsi del minimo, se come dice, non ha ancora rinunciato a giocarsi le sue carte.

Ma occorrerà vedere come le due squadre si comporteranno dopo l'intermezzo di coppa. Potrebbero fermarsi entrambe. Samp e Napoli sono in grado di poterlo fare, specie sul loro campo. E a questo s'aggrappano la Fiorentina, che gioca una specie di spareggio con il Verona e il Torino, che sul suo terreno ospita un Genoa, con un piede in serie B. Potrebbe anzi essere una delle ultime possibilità per avvicinarsi.

In coda l'Avellino è impegnato con il Catania, il Pisa a San Siro con l'Inter e la Lazio, come abbiamo detto, in casa con il Milan. Un turno estremamente difficile per tutte e tre, anzi per tutte e quattro, perché del gruppo delle squadre in difficoltà fa parte anche il Napoli. E in questi frangenti non conta nemmeno il fattore campo.

p. c.

● FALCAO va di corsa e Krol sembra chiedersi come poterlo fermare

● Il presidente della Roma Viola

Viola dà le dimissioni dal CF per protesta contro Matarrese

Le dichiarazioni sul p.g. e sul «sì» al blocco degli stranieri alla base della clamorosa decisione

ROMA — La riunione del CF della Federcalcio è stata caratterizzata dalle dimissioni presentate dal consigliere Adino Viola, senatore e presidente della Roma. A questo proposito tre sono state le lettere inviate da Viola: l'ultima venerdì mattina a Sordillo, dove comunicava che non avrebbe preso parte al CF. Le motivazioni prendono le mosse dal fatto che Matarrese (presidente della Lega) aveva rilasciato delle dichiarazioni alla stampa (a proposito anche del progetto di legge di Viola sullo svincolo), alquanto denigratorie per la sua persona. Ovvio che il CF le abbia respinte. Ora la parola passa di nuovo al presidente della Roma. Comunque una spaccatura che prende le mosse non soltanto dal p.g., ma anche dal voto favorevole di Viola alla chiusura agli stranieri, mentre sembrava che in Lega fosse dalla parte di Matarrese, il quale — insieme a Jurlano, presidente del Lecce — votò contro il blocco.

Esaurito il «caso Viola», si è passati, durante la conferenza-stampa del presidente Sordillo, alle altre questioni Prima di tutto il mutuo. Ebbene, come da risposta fornitaci da Carraro, non sarà il Coni a garantirlo ma la FIGC. Inoltre le banche (BNL, Monte dei Paschi e Banco di Roma), lo erogheranno (sarà di 150 miliardi: 90 per la «A» e la «B», 50 per le società di «C») soltanto se «riceveranno le necessarie garanzie». Cioè se le società dimostreranno di aver «pagato debiti arretrati» ed effettuato alcune operazioni (copertura del capitale giocatori).

Il mutuo alle società di «C» è spuntato fuori come le lumache dopo un acquazzone. Evidentemente si è «riconosciuto» il pesante momento che stanno attaversando le 108 società, accogliendo le «richieste» del presidente Cestani, che aveva protestato in maniera clamorosa all' indirizzo di Matarrese. («Faccia l'onorevole in Parlamento»). Insomma, tacitando il suo «malumore», Sordillo ha ottenuto lo scopo di far convergere sulla sua riconferma i voti delle società stesse (il mandato scade il 30 giugno).

Quanto al contratto con la RAI-TV, Matarrese ha avuto contatti con Zavoli, Agnes e Livi. Ovvio che si tenda, da parte della Lega, ad alzare il prezzo, anche perché dopo il «Mundial» le partite del campionato italiano vengono trasmesse (quindi «vendute») anche in America, Brasile e in altri paesi, con milioni che finiscono nelle tasche della RAI (senza tacere che la concorrenza di Canale 5 si sta facendo spietata). Sull'«indagine» degli ispettori tributari, Sordillo ha sostenuto che il CONI è l'Ente erogatore dei contributi alle federazioni, per cui la trattenuta fiscale del 4% a favore dell'erario deve essere pagata proprio dal Coni (come avviene per i comuni, le province, le regioni). Comunque l'indagine (anni '81-82-83) prosegue e tra 20 giorni dovrebbe concludersi. Sulle voci a proposito delle trattative per i giocatori, Sordillo ha detto: «La cosa non mi piace per niente. Ho detto ai vicepresidenti che se si dovessero verificare delle aste (anche a proposito degli stranieri, ndr) esse andrebbero contro le regole di comportamento». Entrerà in azione l'Ufficio d'Inchiesta?

Sono state anche approvate le modifiche al regolamento arbitrale. Gli arbitri e i dirigenti dovranno compilare una «scheda personale» (si eviteranno così altri «casi Lattanzi»). Viene istituita la figura del «procuratore arbitrale» che deferirà agli organi di disciplina gli arbitri che abbiano trasgredito agli artt. 1 e 23 (ex 19). L'appello non dovrà essere presentato al Comitato di presidenza (come in passato) ma alla «Commissione di disciplina d'appello». Resta comunque il divieto di rilasciare interviste, previa autorizzazione del presidente di settore, in merito alle gare. Gli arbitri potranno però «parlare» di questioni non inerenti alle gare.

g. a.

Così in campo (Ore 15)

CATANIA-AVELLINO

CATANIA: Sorrentino; Chinellato, Pedrinho; Giovannelli, Mosti, Ranieri; Torrisi, Bilardi, Cantarutti, Luvanor, Carnevale (12 Onorati, 13 Crialesi, 14 Ciampoli, 15 Sabadini, 16 Gregori).
AVELLINO: Paradisi; Osti, Cilona; De Napoli, Favero, Limido; Barbadillo, Tagliaferri, Diaz, Colomba, Bertoneri (12 Zaninelli, 13 Lucci, 14 Bergossi, 15 Maiellaro, 16 Salomone).
ARBITRO: Vitali di Bologna.

FIORENTINA-VERONA

FIORENTINA: Galli; Pin, Contratto; Oriali, Rossi, Passarella; D. Bertoni, Pecci, Monelli (Pulici), Massaro, Iachini (12. Landucci, 13 Ferroni, 14 *Miani*, 15 *Pulici o Cuccureddu*, 16 *A. Bertoni*).
VERONA: Garella; Ferroni, Marangon; Volpati, Fontolan, Tricella; Fanna, Guidetti, Iorio, Di Gennaro, Galderisi (13 Spuri, 13 Storgato, 14 Bruni, 15 Jordan, 16 Zmuda).
ARBITRO: Longhi di Roma.

INTER-PISA

INTER: Zenga; Bergomi, Baresi; Bagni, Collovati, Bini; Muller, Sabato, Altobelli, Beccalossi, Serena (12 Recchi, 13 Pasinato, 14 Marini, 15 Mearza, 16 Muraro).
PISA: Mannini; Longobardo, Occhipinti; Vianello, Garuti, Sala; Mariani (Berggreen), Criscimanni, Kieft, Mariani, Scarnecchia (12 Buso, 13 Armenise, 14 Giovannelli, 15 Birigozzi, 16 Massimi).
ARBITRO: Pairetto di Torino.

LAZIO-MILAN

LAZIO: Orsi; Spinozzi (Della Martira), Filisetti; Piscedda, Batista, Podavini; Vinazzani, Piraccini, D'Amico, Laudrup, Marini (12 Jelpo, 13 Miele, 14 Della Martira o Spinozzi, 15 Cupini, 16 Meluso).
MILAN: Piotti; Tassotti, Evani; Icardi, Galli, Baresi; Carotti, Battistini, Blissett, Verza, Incocciati (12 Nuciari, 13 Spinosi, 14 Tacconi, 15 Manzo, 16 Mendo).
ARBITRO: Barbaresco di Cormons.

NAPOLI-ROMA

NAPOLI: Castellini; Bruscolotti, Boldini; Frappampina, Krol, Ferrario (Della Pietra); Casale, Dal Fiume, De Rosa, Dirceu, Pellegrini (12 Di Fusco, 13 Palanca, 14 Della Pietra, 15 Carannante, 16 Muro).
ROMA: Tancredi; Nappi, Bonetti; Righetti, Falcao, Nela; Chierico, Cerezo, Graziani, Di Bartolomei, Conti (12 Malgioglio, 13 Giannini, 14 Strukelj, 15 Vincenzi, 16 Baldieri).
ARBITRO: Bergamo di Livorno.

SAMPDORIA-JUVENTUS

SAMPDORIA: Bordon; Galia, Pellegrini; Vierchowod, Renica, Pari; Zanone, Scanziani, Mancini, Brady, Casagrande (12 Rosin, 13 Bellotto, 14 Guerrini, 15 Marocchino, 16 Chiorri).
JUVENTUS: Tacconi; Gentile, Cabrini; Bonini, Brio, Scirea; Penzo, Tardelli, Rossi, Platini, Boniek (12 Bodini, 13 Caricola, 14 Prandelli, 15 Furino, 16 Vignola).
ARBITRO: Casarin di Milano.

TORINO-GENOA

TORINO: Terraneo; Corradini, Beruatto; Zaccarelli, Danova, Galbiati; Schachner, Caso, Selvaggi, Dossena, Hernandez (12 Copparoni, 13 Francini, 14 Picci, 15 Pileggi, 16 Comi).
GENOA: Martina; Zannino, Testoni; Canuti, Onofri, Policano; Bergamaschi, Faccenda, Eloi, Benedetti, Briaschi (12 Favaro, 13 Viola, 14 Rotella, 15 Eranio, 16 Bosetti).
ARBITRO: Mattei di Macerata.

UDINESE-ASCOLI

UDINESE: Brini; Galparoli, Cattaneo; Miano, Edinho, Pancheri; Causio, Marchetti, Mauro, Zico, Virdis (12 Borin, 13 Dominissini, 14 Danelutti, 15 De Agostini, 16 Pradella).
ASCOLI: Corti; Anzivino, Citterio; Perrone, Pochesci, Mandorlini; Juary, De Vecchi, Borghi, Greco, Nicolini (12 Muraro, 13 Dell'Olio, 14 Iachini, 15 Scarafoni, 16 Agostini).
ARBITRO: Ballerini di La Spezia.

La classifica

Juventus 32; Roma 27; Fiorentina, Verona, Torino 26; Udinese e Inter 24; Milan 22; Sampdoria, Ascoli 21; Pisa 17; Avellino, Lazio, Napoli 16; Genoa 13; Catania 9.

Partite e arbitri di «B»

Arezzo-Atalanta: Agnolin; Cagliari-Varese: Pezzella, Catanzaro-Empoli: Angelelli; Cavese-Perugia: Paparesta; Cesena-Campobasso: Altobelli; Como-Monza: Esposito; Cremonese-Pescara: Pellicanò; Lecce-Palermo: Facchin; Padova-Pistoiese: Magni; Samb-Triestina: Ongaro.

La classifica

Como 33; Cremonese 31; Atalanta 30; Campobasso 28; Arezzo 27; Lecce e Pescara 25; Monza, Triestina e Samb 24; Perugia, Cesena e Varese 23; Cagliari 22; Palermo, Padova, Cavese e Empoli 21; Pistoiese 20; Catanzaro 14.

Lo sport in TV

RAIUNO — Ore 14.20, 15.45, 16.50: Notizie sportive
Ore 18.00: Sintesi di un tempo di una partita di serie B
Ore 18.30: 90° minuto
Ore 21.45: La domenica sportiva.
RAIDUE — Ore 15.15 Cronaca diretta dell'arrivo della 3ª tappa della *Tirreno-Adriatico*
Ore 15.50: Risultati dei primi tempi
Ore 16.50: Risultati finali e classifiche
Ore 18.50: Gol flash
Ore 19.00: Cronaca registrata di un tempo di una partita di serie A
Ore 20.00: Domenica sprint.
RAITRE — Ore 11.00: Cronaca diretta da Campitello Matese della Coppa del Mondo di freestyle
Ore 14.45: Cronaca diretta da Trento del «meetings» di nuoto
Ore 15.30: Cronaca diretta da Asti dell'incontro di pallavolo Asti Riccadonna-Damiani
Ore 19.20: TG3 sport regione
Ore 20.30: Domenica gol
Ore 22.30: Cronaca registrata di un tempo di una partita di serie A.

Cova invincibile a Roma nel campionato di campestre

ROMA — Alberto Cova ha vinto il titolo italiano di corsa campestre sul prato delle Capannelle a Roma. Gara semplicissima da descrivere: in testa quattro atleti — Gelindo Bordin, Alberto Cova, Francesco Panetta e Franco Boffi — subito con grande margine sugli altri. Poi Gelindo e Alberto si allontanano, (tra gli spettatori c'erano anche il sindaco di Roma Ugo Vetere) per giocarsi la vittoria allo sprint, che non c'è stato perché al campione del Mondo è stato sufficiente incrementare la velocità per staccare il rivale. Ora Cova disputerà il mondiale il 25 a New York.

Nella foto: COVA in testa seguito da BORDIN

Tirreno-Adriatico: la tappa di Montenero di Bisaccia a un giovane svizzero

Maechler mette in scacco i big

Nel finale ha sorpreso con un poderoso scatto il gruppo - Baronchelli costretto al ritiro da una caduta

Ciclismo

Nostro servizio

MONTENERO DI BISACCIA — Il cocuzzolo di Montenero sorride ad uno svizzero che difende i colori dell'italiana Magniflex: si tratta di Erich Maechler, terzo anno di professionismo, un giovanotto che non manca di iniziativa, che in questa Tirreno-Adriatico abbiamo visto sovente in prima linea e che ieri si è imposto con un piccolo vantaggio e con le braccia al cielo in segno di trionfo. Non è stata, in verità, una corsa con molti fremiti, per lunghi tratti sono andati a spasso e il maltempo non giustifica una media (34,268) bassa, certamente non inferiore alle aspettative. Sta a vedere che per la Milano-Sanremo si prepara meglio Moser sulle strade di casa che Saronni e compagni in questa competizione. Appunto ieri Beppe Saronni è giunto nuovamente in ritardo, esattamente a 1'46" dal vincitore, perciò nettamente staccato dal danese Worre (ancora «leader»), da Prim, Bontempi, Visentini e compagnia. È un Saronni che perde colpi in salita su dislivelli che non sono montagne, un Saronni con un motore fiacco evidentemente, e chissà se per il 17 marzo Beppe avrà aggiustato il tiro. Dubitiamo e speriamo di essere pessimisti.

La seconda tappa era cominciata con una notizia rassicurante sui piloti e i due elicotteri in forza alla televisione per le riprese della corsa. Una bufera di neve aveva dirottato gli apparecchi in un punto diverso da quello in programma: nessuna comunicazione, ore di ansia e di ricerche notturne e finalmente alle 8 di ieri mattina la voce del comandante che poneva fine a tanti interrogativi e tranquillizzava l'intera carovana. Poi il raduno di Cassino e i corridori fermi sulla linea di partenza, fermi e sordi al cenno del mossiere per protestare contro la giuria che nella serata di Frosinone aveva punito cinquantasette concorrenti con un'ammenda di trentamila lire ciascuno per «numeri al telaio non applicati, modificati o coperti».

La protesta dura una decina di minuti, ma in pratica continua anche in bicicletta poichè l'avvio è lentissimo. Come sempre i regolamenti sono di ferro nei confronti dei ciclisti. Non si perdona loro il minimo sbaglio e si chiudono gli occhi verso altre faccende, si creano sponde e fazioni con atteggiamenti assai discutibili. Lo stesso telegramma in cui il presidente Omini si complimenta con l'organizzatore Mealli a cinque giorni dalla conclusione di San Benedetto del Tronto, dimostra una certa mentalità, una tendenza a legare coi padroni del vapore, un modo per creare figli e figliastri.

Un avvio lentissimo, dicevamo, due ore per coprire una cinquantina di chilometri anche perchè pioviggina e l'aria è gelida. I primi movimenti portano la firma di Panizza cui seguono le tirate di Giuliani, Morandi, Perani e Caneva. Nel trambusto nella grigia cornice della Valle Biferno, Gavazzi infila una buca e provoca la caduta di alcuni colleghi: si rialzano tutti pesti e malconci, tutti meno uno, meno Baronchelli che deve ritiarsi per una contusione alla regione cranica. Intanto Perani e Caneva insistono, scappano, guadagnano terreno col conforto di uno squarcio di sole ed un buon margine (2'20") *ma i due non vanno lontano*. Mancano trenta chilometri ed è un finale ondulato, nervoso, con cinque dossi che un po' scombussolano il plotone, che permettono a Prim di conquistare l'abbuono (due secondi) di Tavenna, che mostrano un tentativo di Bontempi e che in ultima analisi fanno vedere un Saronni in seria difficoltà e un Maechler all'attacco.

L'elvetico Maechler, un giovanotto di ventiquattro primavere, un tipo con due belle lève, è il più svelto sull'ultima salita: prima spegne i fuocherelli di Raas, Van Calster e Contini e quindi se ne va per vincere su Navarro, Petito e Van der Velde.

Gino Sala

ORDINE D'ARRIVO: 1. Erich Maechler (Magniflex) km.180 in 5h.15'10" media 34,2368; 2. Navarro (Gemeaz-Cusi) a 8"; 3. Petito (Alfa-Lum) a 9"; 4. Van der Velde (Metauromobili) s.t.; 5. De Vlaeminck (Gis Tuc Lu) s.t.; 6. Mantovani s.t.; 7. Van Vliet s.t.; 8. Chinetti s.t.; 9. Mutter; 10. Lemond. CLASSIFICA GENERALE: 1. Jesper Worre (Sammontana) in 10h.36'07"; 2. Prim (Bianchi-Piaggio) a 3"; 3. Maechler (Magniflex) a 13"; 4. Bontempi (Carrera-Inoxpran) a 23"; 5. Van der Velde (Metauromobili) s.t..

Il parere di Boninsegna

Che bella partita dovrebbe essere Fiorentina-Verona

Invidio chi può andare al Comunale di Firenze per vedere Fiorentina-Verona. È la partita più interessante della giornata. In campo due squadre che si giocano l'entrata in Coppa Uefa (per un po' di domeniche lasciamo perdere il discorso scudetto che sembra già acquisito dalla Juve). È un tipico incontro da tripla.

Chi non invidio? Quelli che assisteranno a Catania-Avellino, ad esempio, dove la foga sopperirà le carenze strategiche, o almeno la tattica in campo diventerà una sola: siciliani all'attacco e avellinesi in difesa per difendere il pari. Non invidio neppure i torinesi per la partita dei granata contro il Genoa perché gli ospiti, pur giocando quasi sempre a buoni livelli, sono scesi allo standard Catania.

E adesso basta con le invidie. Passiamo alle squadre leader. La Juve va a Genova contro la Sampdoria. In questo caso non guardate le fatiche del mercoledì di Coppa. I bianconeri in quell'occasione si sono riposati. È ora, grazie ai cinque punti di vantaggio in campionato, possono giocare tranquilli ed imporre la loro tattica. Non mi meraviglierei di una loro vittoria sotto la Lanterna. E vorrei aggiungere una parola per gli sprovveduti del mio bar che vedono la Juve in calo dopo aver perso con il Bari in Coppa Italia e dopo le magre in Coppa delle coppe. La Juve sta benissimo, solo che quelle coppe non le interessano.

Più difficile la partita della Roma contro il Napoli che sfrutterà il fattore campo e le fatiche, queste vere, dei giallorossi in Coppa. E veniamo al risultato sorpresa della domenica: la vittoria dell'Ascoli a Udine. Ho letto che i giocatori più rappresentativi dell'Udinese, cioè Zico, Edinho e Causio, si sono lasciati abbagliare da Rio.

Mettete pure un uno fisso su Inter-Pisa e ragioniamo sul Milan in trasferta a Roma contro la Lazio. La squadra di Chinaglia si sente in risalita, mentre il «Diavolo» ha alle spalle una settimana di stress psicologico per il caso Gerets e quindi rischia una crisi nervosa. Che penso della faccenda? Che l'inquisizione è roba da secoli bui. In una società civile, prima della condanna ci deve sempre essere una sentenza. È questa, fino ad oggi, non è ancora stata emessa.

Roberto Boninsegna

Brevi

Presentata l'Alfa Romeo di Formula uno

È stata presentata ieri a Milano la nuova «Alfa Romeo Benetton 184T» che si accinge a partire per il Brasile dove inizierà il Campionato del Mondo. Riccardo Patrese avrà il numero 22 e Eddie Cheever il 23

Tennis: Mezzadri in semifinale a S.Paolo

Il giovane italiano Mezzadri ha raggiunto le semifinali del torneo di San Paolo battendo il brasiliano Hocevar. In semifinale affronterà l'americano Willenborg.

Lendl e McEnroe O.K. a Bruxelles

Ivan Lendl (6-3 6 4 a Gene Mayer) è in semifinale a Bruxelles. Semifinalista anche John McEnroe che si è sbarazzato di Johan Kriek 6-3 6-1.

Grande rugby all'Aquila

Nel mese di maggio, col patrocinio dell'Unicef, sarà disputato all'Aquila un torneo internazionale studentesco per rappresentative «under 15» unico nel suo genere in Europa.

Rally Portogallo

Hannu Mikkola e Arne Hertz su Audi sono al comando del rally del Portogallo, al termine della terza tappa dopo 1653 chilometri di corsa con 37 prove speciali per un totale di 508 chilometri. All'arrivo a Viseu il finlandese della Audi ha un margine esiguo sulla prima delle Lancia Rally, quella di Markku Alen, di 43". Seguono le altre Lancia di Bettega (a 3'25") e Biasion (a 4'19"). Dietro di loro il vuoto

Italiani sesto a Mosca

Alexander Portnov si è aggiudicato ieri per la terza volta consecutiva il torneo internazionale di tuffi «Rondine di primavera», nella piscina del complesso sportivo Olimpiisky di Mosca. Il tuffatore sovietico, campione olimpico e campione europeo del 1981, ha ottenuto 675,96 punti, seguito dal connazionale Vladimir Semenco con 632,28. Il migliore degli italiani è stato Pietro Italiani, sesto con 610,92 punti.

Il bimbo deceduto ieri all'ospedale di Parma

Mike Silvester vuole giocare nonostante la morte del figlio

Basket

Mikol Silvester, il figlio di cinque anni del giocatore di basket della Scavolini e della nazionale, è morto l'altra notte all'ospedale di Parma. Il piccolo aveva riportato un trauma cranico in un incidente automobilistico nel quale era rimasto coinvolto con la madre Lisa Cleveland di 31 anni, sull'autostrada del Sole. A differenza della madre, che riportava lesioni guaribili in una decina di giorni, le condizioni del piccolo Mikol sono apparse subito gravissime. L'encefalogramma aveva messo in evidenza un'assenza di attività cerebrale.

Mike Silvester ha comunicato alla società di Pesaro l'intenzione di scendere egualmente in campo nella partita che oppone oggi la Scavolini alla Star.

Queste le altre partite in programma oggi per il campionato di serie A maschile:

A1: San Benedetto Go-Bic Trieste: Filippone e Guglielmo; Granarolo Bo-Honky Fabriano: Paronelli e Casamassima; Peroni Livorno-Latini: Albanesi e Tallone; Simac-Indesit: Cagnazzo e Ardone; Febal-Binova: Garibotti e Marchis; Scavolini-Star: Dal Fiume e Rotondo; Berloni-Jollycolombani: Martolini e Grotti; Simmenthal-Bancoroma: Baldini e Montella.

A2: Italcable-Banca Popolare; A. Eagle-Vicenzi; Mangiaebevi-Cantine Riunite; Bartolini-Benetton; Marr-Gedeco; Conticottorella-Rapident; Lebole-Yoga; Mr. Day Parmalat-Carrera.

L'italiano gli ha ceduto l'europeo dei leggeri

Weller, un play boy che non è simpatico a Cusma

Pugilato

Lucio Cusma è destino che non riesca a battere il tedesco federale con la fama di *play-boy* René Weller. La scorsa estate in Italia Cusma pareggiò e mantenne il titolo. Questa volta, sul ring di Francoforte davanti a 7500 spettatori, dei quali mille italiani, è stato sconfitto con verdetto unanime. Ha quindi perso il titolo europeo dei pesi leggeri. Il tedesco ha cominciato con calma, studiando l' avversario. Ha poi preso il sopravvento nella settima ripresa e di lì ha accumulato un netto margine che gli ha permesso di resistere al violento finale dell'italiano. Il match è stato disputato nella bella e moderna Festival Hall. Weller ha 30 anni, ha disputato 24 incontri, ne ha vinti 23 e ne ha pareggiato uno. Cusma ha combattuto 32 volte. Ha vinto 23 match, ne ha persi quattro e ne ha pareggiati cinque. E cinque pareggi nel pugilato è fatto abbastanza inconsueto. Altri dati: Cusma ha ricevuto una borsa di circa 90 milioni, Weller di circa 30. Il tedesco era avvantaggiato dal peso e dall'allungo superiori a quelli dell'azzurro. Cusma è stato tormentato da un *jab* fastidioso e continuo che lo ha messo in difficoltà. Si può dire che abbia perduto l'incontro proprio sul *jab* del tedesco. Nel panorama del pugilato ci sono altre cose interessanti. A San Donà di Piave, Venezia, Sebastiano Sotgia ha sconfitto ai punti Luigi De Rosa conservando il titolo italiano dei pesi leggeri. Sotgia era campione da circa un anno e ha dovuto faticare più del previsto per mantenere la cintura. A Las Vegas, infine, erano in programma due Campionati del Mondo della WBC: dei massimi e dei massimi leggeri. Nei massimi lo statunitense Tim Witherspoon ha conquistato la corona superando ai punti il connazionale Greg Page. Nei massimi leggeri il portoricano Carlos De Leon si è confermato campione respingendo l' assalto dell'americano Anthony Davis.

«Liberazione» e Giro delle Regioni: il 20 marzo la presentazione

ROMA — La sala d'onore della Piscina coperta del Foro Italico, a Roma, ospiterà martedì 20 marzo alle ore 10,30 la cerimonia di presentazione del 39° Gran Premio della Liberazione, del 9° Giro ciclistico delle Regioni e dei Giochi sportivi del 25 aprile. Le manifestazioni sono organizzate dal Pedale Ravennate, la Rinascita CrC in simpatica e ormai consolidata collaborazione con il Gruppo sportivo del nostro giornale. Interverranno personalità del mondo sportivo, atleti, campioni del passato e i rappresentanti dei Comitati di tappa.

Maggioranza e anticomunismo

blicano Visentini («di fronte alla crisi del sindacato, il potere politico non può essere assente»); 2) che si può decidere «mettendo in discussione la presunta egemonia del PCI sul movimento sindacale» (parole di Altissimo). Lo stravolgimento dei reali rapporti tra i partiti della sinistra e il sindacato, e la strumentalizzazione diretta — lo si ammette addirittura apertamente — ad assestare un colpo agli uni e all'altro non potrebbero essere più plateali.

È difficile piuttosto capire con quali forze si conti di perseguire obiettivi tanto «ambiziosi» quanto nefasti per l'intero assetto democratico del paese. Dietro Craxi non ci sono, o almeno non ci sono ancora, compatte «legioni tebane» ma solo una maggioranza a tratti incerta e divisa. E anche percorsa qua e là da qualche fremito di riflessione (se non di ripensamento) dal quale purtroppo non risulta affatto contagiato il PSI.

Tocca così al democristiano Scotti augurarsi, nel caso (probabile) di decadenza del decreto, una «rilettura del significato politico dell'accordo del 22 gennaio '83, le cui potenzialità non sono state sviluppate». E mentre il solito De Michelis, sempre in nome della esaltata «capacità di decidere», assicura che se il provvedimento decade il pentapartito lo ripresenterà, ancora un altro democristiano, Cirino Pomicino, auspica invece (in una dichiarazione all'«Espresso») «un'iniziativa del governo per rilanciare, durante l'iter parlamentare, un tavolo di confronto sulla politica industriale e la politica fiscale».

Qui c'è naturalmente da chiedersi quanto questi accenni a una volontà di confronto siano reali o strumentali di fronte alla energia dell'opposizione comunista al decreto. Ma sembra di capire che, per quanto riguarda intanto la DC, il partito di De Mita non intende rinunciare all'idea di «integrare» il provvedimento con qualche forma di garanzia — così almeno dice il responsabile economico, Rubbi — del salario reale.

Non si è insomma di fronte a proposte ben articolate, a «strumenti — per usare l'espressione del capogruppo dc alla Camera, Rognoni — capaci di evitare una grave spaccatura». Ma Rubbi dichiara che nel caso (anche questo, più che probabile) in cui il tasso d'inflazione non scendesse al di sotto del 10 per cento programmato, «il governo può valutare l'opportunità di integrare la legge di conversione del decreto con strumenti atti a garantire l'invarianza delle retribuzioni reali, senza aumentare il disavanzo pubblico». Sottolinea inoltre, il dirigente democristiano, che «l'ipotesi di recupero fiscale a favore dei lavoratori non è l'unico elemento sulla base del quale sbloccare la situazione parlamentare». E qui però egli si ferma, preoccupandosi anzi (forse per stornare accuse socialiste di slealtà) di dichiarare «indispensabile l'approvazione del decreto», anche a costo di strangolare la discussione col ricorso al voto di fiducia.

Tra i socialisti Rino Formica, presidente dei deputati, manifesta qualche segno di preoccupazione, giungendo alla conclusione che «solo un accordo tra imprenditori e sindacati dei lavoratori potrebbe evitare la rappresentazione del decreto»: in pratica, cioè, egli dà pressoché per scontata la decadenza del provvedimento e auspica però — con contorsioni dettate forse da prudenza — una ripresa del confronto diretto tra le parti sociali. Senonché, come si è detto, i compagni di partito di Formica hanno deciso di battere un'altra strada, puntando su una sorta di «demonizzazione» del PCI che non può certo essere dettata solo da uno scatto di nervi per le difficoltà di Craxi.

Il «vice» del segretario-presidente, Claudio Martelli, ha dichiarato ieri che «l'ostruzionismo comunista nelle piazze e nelle Camere divide il sindacato, scava un solco nella sinistra politica, paralizza il Parlamento». Balzamo, capo della segreteria politica del PSI, aggiunge nell'editoriale dell'«Avanti!» di oggi che i comunisti, privi di linea politica, non trovano di meglio che «rifugiarsi nella contrapposizione muro contro muro». Il florilegio di questi attacchi socialisti potrebbe continuare. Ma come ha giustamente osservato il compagno Luciano Barca, richiesto di un commento agli insulti rivolti da Craxi al PCI, «ogni persona responsabile deve contribuire a non avvelenare l'atmosfera e deve per questo non seguire l'esempio di Craxi». Basterà qui segnalare la disinvoltura con cui i dirigenti socialisti usano il termine «piazza», caro al moderatismo di ogni tempo, per parlare sprezzantemente dei milioni di lavoratori in lotta.

Sicché Forlani non ha poi tutti i torti, dal suo punto di vista, quando dice (in un'intervista a «Moda») che «l'operazione politica giusta» compiuta dalla DC verso il PSI «valeva i prezzi che abbiamo pagato»: e se la DC rinuncia a qualcosa «ora» (ma fino a quando?) non per questo — assicura Forlani — diventa subalterna, visto che è invece il PSI ad avere assunto i suoi punti di vista su tutte le principali questioni, compreso il «confronto con il comunismo» (dice proprio così: «comunismo», non PCI). Dunque Craxi va bene finché fa la politica moderata che piace agli ex «preambolisti» democristiani. E se poi il pentapartito non riesce a concludere niente di serio, la colpa non è di Craxi o dei «cinque», assicura Forlani, ma dell'«ostruzionismo comunista» e «della conflittualità inasprita da una parte del sindacato». Sullo sfondo di questa sortita si intravvede agevolmente la battaglia tra DC e PSI intorno all'orto elettorale moderato.

Antonio Caprarica

Hart e Mondale

gan nelle elezioni presidenziali del 6 novembre. Ernest Hollings, il senatore della South Carolina che si è ritirato dalla gara per la nomination dopo la deludente prova del New Hampshire, ha dato proprio questa motivazione per spiegare il proprio appoggio ad Hart: «La gente sa — ha detto questo vecchio gentiluomo del Sud — quanto io sia amico di Mondale, ma Hart è il solo candidato che possa battere il Presidente». Ai sondaggi di carattere nazionale, miranti a conoscere l'orientamento presumibile di tutto l'elettorato, si aggiungono, con ritmo incessante, quelli rivolti ad accertare le opinioni dei democratici, e cioè dei cittadini che debbono scegliere tra i cinque che si contendono la candidatura da contrapporre all'inquilino della Casa Bianca. L'analisi compiuta dalla «ABC» e dal «Washington Post» vede Hart prevalere su Mondale per 42 a 31 in Florida e per 50 a 23 nel Massachusetts. In Alabama, invece, Mondale è in testa con il 34% delle preferenze contro il 29 per Hart.

La CBS colloca Hart al 38% e Mondale al 31. Ma lo stesso sondaggio, fatto prima del voto nel New Hampshire dava Mondale al 51% e Hart appena al 7.

Tra gli altri candidati, Glenn continua a calare. È sceso al quarto posto con appena il 5%. Jackson è terzo con il 9 e McGovern ultimo con il 3.

Un sondaggio di «USA-Today», il solo quotidiano diffuso su tutta la superficie degli Stati Uniti, vede Reagan ancora in vantaggio su Hart con il 46% contro il 40. Ma Hart batte Mondale per 34 a 32 mentre appena un mese fa l'ex vice di Carter era al 42% e Hart appena al 2.

Un esperto di sondaggi, Claireborne Darden, ha però sentito il bisogno di avvertire che «qualsiasi pronostico fatto fino a 24 ore prima del voto non vale nulla» proprio a causa dell'estrema volubilità degli elettori.

La campagna elettorale, ovviamente, non è fatta solo di cifre, anche se queste classifiche fotografano spietatamente i risultati delle fatiche dei concorrenti e il misterioso rapporto esistente tra le idee, le proposte, le linee di tendenza dei candidati e le accoglienze che esse suscitano negli elettori.

La fatica di questi uomini non traspare mai in pubblico, perché il leader deve sorridere, essere disponibile, stringere mani, distribuire pacche sulle spalle, rispondere alle domande più diverse sforzandosi di apparire convincente, spiritoso, efficace, pronto, chiaro, sicuro di sé. Il calendario di questi atleti della politica è logorante. Ieri Gary Hart, grazie al Boeing 727 che ha potuto noleggiare dopo il successo, è saltato nel giro di sole 12 ore da West Palm Beach (Florida) all'Oklahoma, e poi nell'Illinois e infine a New York. Tra questi Stati ci sono distanze equivalenti a quelle che separano il Portogallo dalla Svezia, la Francia dall'URSS, con sbalzi di temperatura e salti di due o tre fusi orari che comportano ulteriori stress. Dopo aver parlato in pranzi per la raccolta di fondi, incontrato notabili per sollecitarne l'appoggio, risposto alle domande degli studenti di un college, chiacchierato amabilmente con i giornalisti che neanche sull'aereo lo lasciano riposare, Hart abbandonerà la neve che da venerdì sera ha semiparalizzato New York per tornare alla tiepida Georgia dove oggi, nel Fox Theatr di Atlanta, dovrà reggere in un faccia a faccia con Mondale, anch'egli logorato da viaggi, discorsi, interviste, esibizioni dall'alba a tarda sera.

La mobilità scattante dei candidati non consente a nessuno di toccare tutti i punti cruciali in cui martedì 13, il «super martedì elettorale», si svolgeranno le primarie o i caucus (assemblee in cui votano, e in modo palese, solo gli iscritti al Partito democratico). È anche questo verrà rinfacciato a chi ha trascurato, che sò, il Rhode Island, minuscolo Stato che si affaccia sull'Atlantico, oppure il Washington, all'estremo opposto, per non parlare delle Hawaii dove non è andato nessuno. La campagna elettorale americana è fatta di grandi dibattiti su questioni che toccano i destini del mondo ma anche di piccinerie campanilistiche che si traducono in altrettante accuse: tu non eri mai venuto nel Sud; tu non parli abbastanza male di Fidel Castro; tu non vai mai in chiesa; tu vuoi che io tradisca Carter; eccetera.

A 48 ore dal voto, ecco comunque la fotografia della situazione dei nove Stati, a partire da quello più lontano.

HAWAII: caucus per eleggere 27 delegati. Hart non è neanche nelle liste. Mondale è in testa, ma Hart potrebbe conquistare l'adesione dei candidati «non impegnati».

WASHINGTON: caucus, 70 delegati. Mondale ha l'organizzazione più forte, Hart è salito impetuosamente nei sondaggi.

NEVADA: caucus, 20 delegati. Mondale ne può influenzare 17, ma Hart sta migliorando.

OKLAHOMA: caucus, 53 delegati. Hart vi ha compiuto una visita durata in tutto un'ora ed è in forte ascesa. Glenn, che qui era popolare, risulta in declino.

ALABAMA: primarie, 62 delegati. È lo Stato più incerto, dove Mondale, Glenn e Jackson rischiano di più. È la migliore delle occasioni per Jackson.

GEORGIA: primarie, 84 candidati. Mondale è dato per vincente, grazie al sostegno di Carter. Hart è in ascesa nella periferia borghese di Atlanta. Jackson è forte nell'elettorato nero povero.

FLORIDA: primarie, 143 delegati. Mondale è in vantaggio di poco, ma Hart potrebbe batterlo sul traguardo.

MASSACHUSETTS: primarie, 116 delegati. I sondaggi assegnano la vittoria a Hart. Il sostegno dell'establishment democratico va a Mondale, ma non gli basterà per prevalere. Per McGovern è l'ultimo hurrah.

RHODE ISLAND: primarie, 27 delegati. Anche qui Hart dovrebbe beneficiare delle vittorie conseguite negli altri Stati del New England.

Aniello Coppola

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255

Tipografia T.E.MI
00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Lotto

DEL 10 MARZO 1984

Bari	47	6	3	51	34	X
Cagliari	73	2	58	13	21	2
Firenze	10	23	90	3	57	1
Genova	43	82	7	11	66	X
Milano	1	82	11	16	78	1
Napoli	14	4	2	22	44	1
Palermo	13	45	42	58	77	1
Roma	43	66	56	79	77	X
Torino	89	64	53	48	30	2
Venezia	75	52	74	65	2	2
Napoli II						1
Roma II						2

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 24.355.000
ai punti 11 L. 968.200
ai punti 10 L. 79.300

Fare i conti con il movimento

grande movimento di massa e il fermo impegno della CGIL di prenderne la testa non si risolva in una pur sacrosanta protesta contro una decisione del governo, ma contemporaneamente si proponga in termini positivi il problema di uno sbocco. A questo riguardo noi siamo convinti che la causa vera del progressivo logoramento del rapporto fra l'organizzazione e i lavoratori è stato un progressivo inaridirsi della strategia sindacale, una linea schierata sempre più a difesa di conquiste passate, buone in altro momento e in altre condizioni, ma ormai da tempo nettamente superate. La nuova situazione economica, gli aspetti più attuali della organizzazione del lavoro, le nuove tecnologie hanno prodotto tali mutamenti che esigono idee e obiettivi nuovi, capaci di esprimere oggi gli interessi dei lavoratori e il loro impegno nella politica di cambiamento della società italiana.

Una analisi più aggiornata di questo stato di fatto e delle tendenze già presenti nella realtà esigono nuovi contenuti contrattuali, una più articolata capacità di iniziativa del sindacato che combatta le tendenze alla centralizzazione organizzando anche la partecipazione dei lavoratori a quelle scelte che richiederanno confronti e rapporti col potere politico su problemi che interessano l'insieme del mondo del lavoro e la società italiana, come ad esempio le politiche industriali, il fisco, le pensioni, la politica sanitaria, i prezzi e la lotta all'inflazione, ecc. Il concetto nefasto di centralizzazione che noi combattiamo non si risolve in una atomizzazione delle scelte sindacali e nella chiusura dei lavoratori all'interno dei luoghi di lavoro, ma in una organizzazione del consenso di massa e della partecipazione democratica anche alla elaborazione di rivendicazioni più generali che hanno ovviamente come controparte il potere politico nella sua espressione nazionale. La CGIL deve predisporre proposte concrete per questa nuova strategia e se in questo quadro, come è possibile e desiderabile, riuscirà a prendere corpo l'ipotesi avanzata dal compagno Del Turco e cioè anche una proposta specifica, alternativa al decreto in corso d'esame, con il consenso dei lavoratori, essa godrà del nostro sostegno. La teoria del «tanto peggio tanto meglio» non è mai entrata nel nostro bagaglio culturale né ci entrerà oggi.

È certamente vero che le vicende di questi giorni, lo straordinario impulso impresso dai lavoratori e dalle strutture di base all'azione di massa dicono che una fase dei rapporti sindacali è superata. Ma non è superata né lo sarà mai l'esigenza dell'unità, dell'unità della CGIL e dell'intero movimento sindacale. Per questo, elaborare le condizioni, le regole, le strategie per un nuovo e più avanzato processo unitario, è compito nostro e di tutti coloro che anche nel momento più duro della polemica e dello scontro si ostinano a pensare al domani. Il futuro del movimento sindacale e del paese richiede una efficace e forte presenza del sindacato, una esaltazione della sua capacità riformatrice, una più concreta espressione del suo impegno di cambiamento. Da ciò dipende anche, in grande misura, il ricostituirsi di una intesa tra le forze politiche che rappresentano i lavoratori. Soltanto in presenza di questa intesa, costruita su obiettivi e programmi di cambiamento anche la sinistra politica potrà sottrarsi alle pressioni padronali e conservatrici già così forti e che prevedibilmente si faranno ancor più dure nel futuro. Ma ritessere la trama delle intese tra le forze che rappresentano il mondo del lavoro e ne sintetizzano l'espressione sociale e politica propone a tutti il problema del consenso dei lavoratori e quello della loro unità alla base. Io non comprendo, ad esempio, come si concili l'affermazione di Carniti che il sindacato come tale è una struttura di sinistra volta al progresso con la minaccia di far decadere i consigli nel momento in cui questi si fanno espressione di istanze profondamente rinnovatrici. Se ci sono dei consigli non abbastanza rappresentativi dell'unità dei lavoratori, occorrerà allargarne la rappresentatività a tutte le categorie, le professioni, le tendenze reali e non distruggere organismi unitari che con la loro compattezza garantiscono l'efficacia dell'azione sindacale e la forza stessa della classe dei lavoratori nella società.

Sulle divisioni di questi giorni, sulle preoccupanti rotture organizzative che qua e là si manifestano noi chiamiamo i lavoratori a reagire perché si affermi l'esigenza dell'unità, affinché il dissenso politico su una questione certamente importante non diventi occasione di un salto indietro epocale per la forza del sindacato e per la sua capacità di operare per il progresso e la trasformazione della società.

Luciano Lama

Droga e potere

reazioni, quella "grande riforma" finiranno per farla loro, anzi, che già stiano facendola...».

Aggiunge Ferdinando Imposimato, giudice istruttore a Roma: «Tutto si lega. Credo sarebbe un errore prendere in esame soltanto il traffico, o soltanto la mafia. Nel corso di molte indagini sono emersi collegamenti precisi anche con fatti di eversione. Molti terroristi neri hanno confessato di usare i proventi dei traffici di stupefacenti, organizzati in combutta con organizzazioni mafiose internazionali, per finanziare gruppi terroristici. Una di queste centrali è certamente in Bolivia. In Svezia è stata scoperta un'organizzazione turca che trafficava in eroina e finanziava i "lupi grigi"...».

Torna, nelle domande dei giornalisti, una vecchia e brutta parola, da sempre familiare alle cronache di questo paese malgovernato: corruzione. Quanti e quali segmenti del mondo politico sono stati contagiati dal male? O, se si preferisce: in che misura siamo governati dalla mafia?

Risponde Giovanni Falcone: «Una quentificazione è ovviamente impossibile. È certo, comunque, che chi continua a vedere, in questo, un problema eminentemente siciliano, si affida a schemi superatissimi. Si tratta, ormai, di una questione nazionale ed internazionale. In qualche misura, anzi, si può dire che la Sicilia non subisca che l'onda di ritorno del fenomeno». «Anche se — aggiunge Imposimato — è evidente che non in tutto il paese l'influenza della mafia, o della camorra, sulla vita politica quotidiana è la stessa...».

In sostanza: il livello dell'inquinamento è sicuramente «qualitativamente» alto, e, con altrettanta certezza, definisce una scommessa decisiva per il futuro di questa democrazia. Vincerla è assolutamente necessario e, dice Luciano Violante, molti segni dimostrano che «vincerla si può».

«Mai come in questi anni — aggiunge il parlamentare comunista — la mafia è stata forte ed aggressiva. Eppure, mai come in questi anni difficilissimi il mito dell'impunità della mafia è stato intaccato. Ci sono state le inchieste di magistrati coraggiosi, c'è stato un mutamento di mentalità nelle forze dell'ordine, c'è stata la nuova legge La Torre...».

Insomma, dall'arroganza e dalla violenza del nuovo potere mafioso non emerge soltanto l'immagine della forza che deriva dal denaro e da ciò che col denaro si può comprare della nostra democrazia. Ma anche la paura, la rabbia per quella parte grande della nostra democrazia che resiste, per quell'Italia, non solo comunista, che oggi, da Modena, fa sentire la sua voce.

Massimo Cavallini

«Corriere»

ignorata della Banca d'Italia il Nuovo Banco Ambrosiano e la Centrale da tanto tempo dovevano dismettere la proprietà del gruppo editoriale. Non lo hanno fatto sia per obiettive difficoltà (il fallimento di fantomatiche «cordate», il rifiuto di taluni compratori pur doviziosi, allontanati da minacce politiche o spaventati dai conti della società), sia per il desiderio di mantenere il controllo di un quotidiano potente che sta a cuore ai partiti di governo. In questo comportamento i controllori della Rizzoli-Corsera sono stati spinti, taluni per loro inclinazione, ma non tutti, altri perché premuti da partiti che si agitavano per «sistemare a loro piacimento» la proprietà del principale quotidiano italiano.

È avvenuto che esponenti di un partito di governo abbiano chiesto a un importante imprenditore privato italiano di acquisire il controllo del «Corriere della Sera» insieme a Silvio Berlusconi, considerato uomo vicino al PSI. L'affare non è andato in porto, ma ultimamente si è stretto un rapporto «politico» significativo tra il presidente del Consiglio e il presidente della Fiat Gianni Agnelli. Un legame che ha spinto il «capo carismatico» del capitalismo italiano a sostenere la bontà dei decreti Craxi dinanzi al riluttante direttivo della Confindustria. Ed ora è lecito chiedersi se anche le questioni della direzione e della proprietà del principale quotidiano italiano non stiano per risolversi nell'ambito di questo nuovo assetto dei rapporti tra il potere politico e quello economico e finanziario.

Antonio Mereu

La compagna Vera Evangelisti ad un anno dalla morte del marito

MANFREDO

sottoscrive un abbonamento a l'Unità per la Cellula PCI dell'ospedale S Giacomo

Roma, 11 marzo 1984

Nel secondo anniversario della scomparsa del suo carissimo compagno

BRUNO PIGNA

Edda lo ricorda a tutti i compagni ed amici Sottoscrive a suo nome L. 50 000 per l'Unità.

Roma, 11 marzo 1984

Alla memoria del compagno

CARLO CRESCENZO

La sezione «G. Di Vittorio» di Sarno sottoscrive 100 000 centomila lire per «l'Unità».

Sarno (Salerno), 11 marzo 1984

1978 - 1984

GIANFRANCO ORLANDINI

I suoi cari ricordandolo con infinito affetto sottoscrivono L. 200 000 per l'Unità.

Nell'anniversario della morte del compagno

RAFAELE SUELLA

la moglie Antonietta, le figlie, il figlio lo ricordano a tutti gli amici e ai compagni sottoscrivendo cinquantamila lire per l'Unità.

Pierantonio (PG), 11 marzo 1984

In memoria di

ADRIANA SERONI

amica, compagna, dirigente, con riconoscenza e rimpianto. Bianca Bracci Torsi sottoscrive 1 000 000 di lire per l'Unità.

Roma, 11-3-1984

FIAT AUMENTA LE POSSIBILITA' DI SCEGLIERE UNA RITMO. CON UNA VERSIONE IN PIU'.

Un nuovo allestimento diesel si aggiunge alla versione esistente. Il suo prezzo più accessibile è un argomento più che interessante per chi sceglie una vettura anche in base al costo iniziale. Le due versioni diesel si affiancano alle sette versioni a benzina, campioni d'economicità nei costi d'esercizio, nella loro categoria. Basta ricordare la più parsimoniosa: la Energy Saving - 20 km con un litro -. E se andate in una delle Succursali o Concessionarie Fiat scoprirete che la Ritmo è la più spaziosa e capiente nella sua categoria, che la sua proverbiale affidabilità non è una favola, che il suo alto valore commerciale al momento della permuta è un fatto reale, che le sue prestazioni, come per esempio i 180 km orari della 105 TC, hanno un bel fascino. Ecco la logica spiegazione del perché già oltre un milione di automobilisti hanno scelto una delle nove versioni della gamma Ritmo.

SAVA AUMENTA LE POSSIBILITA' DI ACQUISTARE UNA RITMO. CON DUE MILIONI IN MENO.

Tutti coloro che desiderano acquistare una Ritmo con sistema rateale e sono in possesso dei normali requisiti di solvibilità hanno una possibilità in più fino al 31 marzo. Infatti SAVA propone una riduzione del 35% degli interessi sulle rateazioni da 12 a 48 mesi a rate costanti. In cifre questo può voler dire un risparmio anche fino a più di due milioni. Ecco due esempi in base ai prezzi di listino e ai tassi in vigore al 16 gennaio 1984: la Ritmo 60 tre porte, con la massima rateazione (Lit. 233.000 mensili), consente di risparmiare 1.810.000 lire sugli interessi. Per la Ritmo Diesel invece, alle medesime condizioni (rata mensile di Lit. 317.000), si riesce ad ottenere addirittura un risparmio di ben 2.470.000 lire sugli interessi. Affrettatevi dunque, perché l'offerta SAVA a grande richiesta si replica fino al 31 marzo. Approfittatene presso una delle Succursali o Concessionarie Fiat.

FIAT SAVA